


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
34
1 I
4
ROMA

[illegible]

N 63



DELLE
POESIE
DRAMATICHE
DI
GIOVANNANDREA
MONIGLIA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE TERZA

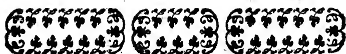
AL SERENISSIMO
PRINCIPE
DI TOSCANA



IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*





INDICE

DELLE POESIE DRAMATICHE CONTENUTE IN QUESTA *TERZA PARTE.*

IL Poteſtà di Colognole, Drama Civile Ruſticale, ſtato rappreſentato da' Sig. Accademici Immobili nel Teatro di Via della Pergola, ſotto la Protezione del Sereniſs. Principe Cardinale Gio. Carlo di Toſcana. a c. 1.

Il Pazzo per Forza, Drama Muſicale, rappreſentato nella Villa di Pratolino. a c. 10.

La Serva Nobile, Drama Civile, fatto rappreſentare in Muſica da' Sig. Accademici Immobili nel loro Teatro di Via della Per-

Pergola sotto la Protezione del Serenifs. Principe Cardinale Gio. Carlo di Toscana. a c. 185.
La Vedova, Drama Musicale, rappresentato nel Giardino del Sig. Marchese Bartolommeo Corsini alla Porta al Prato. a c. 299.
Tacere, ed Amare, Drama Civile Musicale, rappresentato nell' Accademia de' Sig. Infuocati. a c. 405.
Il Conte di Cutro, Drama Civile, fatto rappresentare da' Sig. Accademici del Casino, sotto la protezione del Serenifs. Principe Francesco Maria di Toscana. a c. 509.

IL

IL POTESTA'
D I
COLOGNOLE
DRAMA MUSICALE

Fatto Rappresentare

DA' SIG. ACCADEMICI

IMMOBILI

NEL TEATRO

DI VIA DELLA PERGOLA

Sotto la Protezione

DEL

SERENISS. PRINCIPE CARD.

GIO. CARLO

DI TOSCANA



PREFAZIONE.



Uesto Drama Civile Rusticale fu il primo componimento giocoso, che uscisse dalla penna del suo Autore, e lo compose per comandamento del Sereniss. Principe Cardinale Gio. Carlo de i Medici suo Signore. Ebbe la fortuna d'esser rappresentato nell'apertura del sontuosissimo Teatro de' Signori Accademici Immobili sotto la protezione della medesima A. Rev.; Egli sortì tanto aggradimento, che gli restò per sempre il nome del *Famoso Potestà di Cognole*; e non si recita Commedia in qualunque genere in Firenze, che non se ne rinnuovi la memoria, come del più giocondo, e più dilettevole Drama che udito vi si sia; Lo messe in musica il Sig. Jacopo Melani, del quale parla gloriosamente la fama, fu accompagnato da vaghi, e ricchi adornamenti, Balletti, Abbattimenti, varietà di Scene, con la veduta rappresentativa d'una fiera così numerosa di Popolo, di Botteghe d'ogni sorte di mercanzie, che rapiva gli

occhi, e l'animo de' circostanti; le recite furono molte, e molte con un concorso pienissimo più una volta che l'altra, non solamente di persone della Città, e dello Stato tutto, ma eziandio di Paesi lontani, contribuendo molto all'applauso la somma virtù, e grazia de i Recitanti: Ma perchè in qualsisia genere di rappresentazione, l'osservare il costume del Personaggio, che s'introduce tanto nel parlare, che nell'operazioni, è 'l maggiore obbligo che sia imposto dalle buone regole della Poetica a quei tali, che di ben comporre s'industriano, onde loro la più difficile fatica risulta, incontreransi nel leggere questo Drama molte voci proprie a i Contadini delle nostre Ville, le quali non saranno intese da chi non è nativo di Firenze, però si è stimato molto a proposito per facilitarne l'intelligenza, porre nel fine del Drama la dichiarazione non solamente de i vocaboli, ma de i proverbi ancora, e dettati rusticali.

Il presente Componimento Scenico è stato rappresentato in diversi luoghi. Fu replicato in Firenze alla venuta del Sereniss. Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria nel Teatro de' Signori Accademici Infuocati; In Bologna; in Pisa; ed in altre Città della Toscana.

AR-

ARGOMENTO.

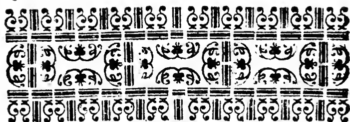
ANselmo Giannozzi Cittadino Fiorentino, essendo Potestà in Colognole, aveva seco condotto Isabella sua figliuola unica, della quale invaghitosi Leandro giovane d'onesta nascita, ardentemente desiderava le di lei nozze, ma per esser egli povero, Anselmo non v' acconsentì fin tanto, che per le bizzarre invenzioni di Bruscolo Servo di Leandro, non si dette a credere [essendo vecchio, e semplice, e avaro] che Leandro fosse oltre misura facultoso sopra ogni altro gentiluomo della sua patria.



PERSONAGGI.

ANSELMO	Poteſtà dl Colognole, Padre di
ISABELLA	
CREZIA	Bambina tenuta in caſa di Anſelmo.
GORA	Vecchia Nutrice d'Iſabella, Madre della
TANCIA	
LEONORA	Sotto nome di Liſa, creduta ſorella della Tancia, e figliuola della Gora, ma veramente figliuola di
ODOARDO	Giudice del Poteſtà.
DESSO	Tartaglia Gobbo ſervitore d' Anſelmo.
LEANDRO	
BRUSCOLO	Servitore di Leandro.
FLAVIO	
CIAPO	Contadino di Flavio.
MORO	Monello.
CORO	Di Muſici.
TRUPPE	Di Sbirri.
TRUPPA	Di Contadini Soldati del Paeſe.
TRUPPE	Di più perſonaggi nella fiera
TRUPPE	Di Contadini ſul prato della Villa di Flavio.
BALLO	Di Contadini, e Contadine.

Il Drama ſi rappreſenta nel Villaggio di Colognole.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Isabella, Lisa.

VILLAGGIO DI COLOGNOLE CON LA VEDUTA DI VARIE VILLE D' OGNI INTORNO.

Isa. SOn le piume acuti strali
Ad un sen, nido d' amore.
Del riposo sotto l' ali
Non ha quiete 'l suo dolore;
Misera star non ponno
Quest'occhi aperti al pianto, e chiusi al sonno.
Lisa Che stravaganza è questa?
Pria, che spunti l' Aurora,
Come vi siate desta?
Oh che strani capricci,
Casca la guazza ancora,
Torniamo a casa, che ci guasta i ricci.
Isa. Messaggiera fedele
D' una carta amorosa,
Che nel suo nero esprime
D' una candida fe note loquaci,
Vanne a Leandro mio,
Prendi, parti, ritorna; osserva, e taci.

Lisa. Ben cento volte, e cento.
Il vostro Genitor tutto adirato
Vietovvi amar costui;deh vi sovvenga,
Che beffarsi del Padre è gran peccato.
Pigliate il foglio. *Isa.* Eh Lisa
Non hai provato amore,
Se le colpe in amor danni, e correggi;
Tiranneggiando un core,
Vuol soggetto ogn' impero alle sue leggi;
Vanne a Leandro. *Lisa* Appena
Son tre giorni, che venni
(Benchè nata in paese)
Da nov'anni finiti ad abitarlo;
Che bambina mi prese
Vostro Padre, e con voi
(Lo rimeriti 'l Ciel) fece allevarmi;
Leandro io non conosco. *Isa.* Aurate chiome,
Nere pupille porta il mio tesoro,
E nel Ciel del suo volto
Vibron soli notturni i raggi d'oro,
Pendon vermiglie piume
Da crini suoi fregio d'alati arcieri,
Onde volano accesi i miei pensieri.
Ivi l'attendi, e vedi
De'suoi be'lumi al gemino splendore,
Che da più vaga sfera
Partir non puote un'amoroso ardore.

SCENA SECONDA.

Lisa.

AH pur troppo il conosco,
Lo vidi, ed in un tratto
Arsi per lui; se crede
Isabella, ch'io porti
Questa carta, s'inganna; no alla fe;
Dar non mi voglio la scure sul piè.

Se

Se nacqui contadina,
Ho genio a farmi nobile;
Forse 'l Ciel mi destina
A miglior sorte, che Fortuna è mobile,
Nel scoprire a Leandro
Il mio sincero affetto,
Libera vo parlar senza rispetto.
Se d' Amor un cor legato
E' soggetto alla vergogna,
Per morirsi disperato
Altro mal non gli bisogna.
Se Cupido cieco sta,
I rossori non apprezza;
La modestia fugge, e sprezza,
Mentre sempre nudo va;
Tenta in van chi presume
Di far onesto un Nume,
Che per dolce fallire al mondo è nato.
Se d' Amor un cor legato
E' soggetto alla vergogna,
Per morirsi disperato,
Altro mal non gli bisogna.

SCENA TERZA.

Ciapo, Flavio.

Cia. PAdrone gli annual vanno sì magheri,
Ch'io son tutto sgomento.
Il grano è pretto goilpe, e poi nell'orto
S'enno perso i carcioferi, e gli spagheri;
Non mignola un' ulivò,
Chi non ha 'l cor di preta
Non puole star giulivo.

Fla. Lascia 'l dolerti, attendi
A ben servirmi, il Cielo
Per me non fassi avaro;
Jo bramo sovvenirti, e che paventi?

Ma dimmi, come ſuole
Iſabella il mio ſole
Speſſo vagar per queſti prati? *Cia.* Uh, uhi.
O, ſur' el Ciuco, o a piede,
Che, chene ſu queſt' a'a
Da imo a ſommo valicar ſi vede.

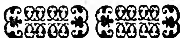
Fla. Le parli? *Cia.* Oh ſignor fine,
L'è dignevole, e brulla. *Fla.* Ed in che tempo
Suol qui portarſi? *Cia.* Fate,
Fatevi conto la ci viene a ugni otta.

Fla. Vanne, e ſagace oſſerva
Quando di caſa parta; indi a me torna,
Con dirmi, ove ſoggiorna. *Cia.* Ecc'un ſovvallo.
Per mezzo die mi ſciopera,
E vammi ſotto un'opera.

SCENA QUARTA.

Flavio.

Benchè certo di morire,
Pur ſcoprire
Voglio'l duol fin'or celato;
Bocca chiuſa, e cor piagato.
Son la morte del gioire.
S'io vi provo ſevere, o luci belle
Di me potrete dire,
Aſpirando alle ſtelle,
Fortuna ti mancò, ma nò ardire.
Benchè certo di morire,
Pur ſcoprire
Voglio 'l duol fin'or celato;
Bocca chiuſa, e cor piagato
Son la morte del gioire.



SCE-

SCENA QUINTA.

Lisa, Flavio.

Lisa ECco Leandro; ah nò; ben l'assomiglia;
Bionde chiome, occhio nero,
Penna rossa al cappello,
La fortuna m'aiuta,
Dirò scambiato aver questo da quello.
Signor pigliate: *Fla.* E chi la carta invia?
Lisa La Signora Isabella. *Fla.* E che m'impone?
Lisa Legga vosignoria.
Le da un maniglio.
Fla. Prendi. *Lisa* Troppo favore;
Jo me lo goderò per vostro amore.

SCENA SESTA.

Flavio.

AD aprir questa carta,
Se fervido desio mie brame appresta,
Pavido gelo i miei pensieri arresta;
Leggasi, che più tardo? O fortunate
Sparse lagrime mie,
Se nel seno di lei pietà trovate.
Con amorosi accenti a se mi chiama,
Cor mio, che più si brama?

SCENA SETTIMA.

Flavio, Leandro.

Lea. FLavio tanto veloce?
Fla. Leandro mio godete,
Se di salda amicizia a voi mi stringe
Indissolubil nodo,

Godete, mentre io godo.
Lea. Palesaremi, o caro,
Onde gioia maggior tragga 'l mio petto,
La cagion del diletto. *Fla.* In fin pietosa
In dovuta mercede
Alla mia pura fede
Corrispondente amor dona Isabella;
Con queste note a se ratto mi chiama,
Cor mio, che più si brama?
Lea. Perfida lessi, e spiro?
Vivano i vostri affetti,
Quali a voi gli desio.
Fla. Godete a' miei diletti: Amico addio.

SCENA OTTAVA.

Leandro.

COsì dunque, crudele,
Oltraggi chi t'adora?
O d'un' alma infedele
Tropp' altero rigore,
Se spergiura d'amore
Vanti tua ferità ne' miei tormenti.
Di soavi contenti
Co' finti detti tuoi
A che bearmi 'l seno?
Bella tiranna vuoi,
T'intendo sì, che sia
Colma d'affanni ognor l'anima mia,
Più dolente in soffrire
Dopo un finto goder vero martire.
Sovra 'l banco di speranza
Mentre fido i miei contenti,
Con moneta di tormenti
Cambia amor la mia costanza.
Deh guarda mio cor
Nelle fiere d'amor poco scaltrito,

Chi

Chi troppo crede, al fin resta fallito.

SCENA NONA.

Tancia.

S'Jo miro il volto del mio bel Ciapino,
Parmi vedere 'l Ciel d'amore in terra,
S'io non lo veggo, vonne a capo chino,
Dẽtro al mio cuore ho un trambustio di guer-
Egli ha filosomia di Cittadino, (ra,
Tante le cilimonie in se rasserra,
Egli è un'anno, e piue, che mi gaveggia,
E vuommi ben da vero, e non dileggia.
Ho pur la poca voglia
Di lagorare, e s'io l'ho a dire schietta,
L'amor sì mi trassina,
Che dà sera a mattina
Mi tiene scioperata;
Da quella serenata,
Che Ciapino m'ha fatto,
Emmisi fitto a un tratto
Il mal nemico addosso,
Jo ho più spine al petto, ch'un rosaio,
E più punture, che non ha un vespaio.
Ma la padrona viene,
Voglio studiarmi un poco; Jo la vo dire,
Lagoro a mal incorpo: il Contadino,
Perchè 'n giolito viva il Cittadino,
Dura fatica per impoverire.

SCENA DECIMA.

Isabella, Tancia.

Verde prato, se fremente
Il rigor d'Austro nemboso
Ogni pompa a te rapì,

Men-

Mentre April sparse ridente
D'erbe, e fior nembo odoroso,
Di smeraldi t'arricchì;
Tra 'l gioir,
Tra 'l languir natura è instabile,
Sol il tormento mio non è mutabile.

Tan. Il Ciel vi salvi, e guati.

Isa. E' tornata Lisetta?

Tan. Signora none; uh l'è pur ben'assetta!

Isa. Che vai facendo? *Tan.* Poco,
Per aver manco; che gammurra! ell'ene
Tutta tutta d'ariento; e quei capegli,
Cappizzi, gli enno begli;
Dio ve la dia a godere
Questa vesta sfoggiata;
Fan pure il bel vedere
Que' cappi rossi, e gialli
Messi per tutto uguali!
In fatti que' coralli
Paion corbezzoloni madornali.

Isa. Lungi da gemme, ed ori,
Anelante 'l mio core
Della tua povertà brama i tesori.

Tan. Non ve lo credo assene,
Che chi non ha, non ene.

Isa. Mendicando ristoro
All' amoroso affanno,
Povera di gioir, ricca di pene,
Lagrimar mi conviene,
Mentre del viver mio troncan lo stame
D'avaro genitor l'accese brame.

Tan. A dir v'avete lie
Anco 'l Damo rattratto?
Egli è desso maniato;
In così poco lato
Bigna pur che stia scomido.

Isa. A' miei veri dolori
Porgon lieve conforto

Que-

Questi finti colori.

Tan. Jo mi strabilio; e come
Ci s'egli fitto? *Isa.* Tancia
Dimmi, vorresti aver così Ciapino?

Tan. Il Ciel me ne deliberi,
Ch'arei a far d'un Damo sì piccino?
Sentite: il popol vuole,
E buzzica gagliardo,
Che questo vostro Damo
(Ma siasi per non detto)
Abbia grand' amistà con Macometto.

Isa. Eh, che son bizzarrie.

Tan. Dico ell'enno malie.
Chi lo sa mo di mene,
Di su le veglie per virtù d'ancanti
Delle fanciulle fa sparir che chene.
La Tonia è viva, e verde,
La stiè un mese smarrita,
E per la gran pagura,
Quand'a casa tornoe rimescolata,
La s'ebbe a medicar per uppilata.
Abbiateci avvertenzia,
Acciò, che quest'amore
Non faccia pregiudizio alla scoscienzia.

Isa. E non t'avvedi ancora,
Che del mio ben nel volto
Splende sotto uman velo
Raggio divino accolto,
E non s'uniron mai l'Inferno, e'l Cielo.

SCENA UNDECIMA.

Tancia.

NOn c'è da ficcar chiodo,
Predica quanto vuoi,
La l'intende a suo modo;
Se non fa ben, ch'io rucoli;

Amor

Amor'è cosa dolce quanto 'l mele,
Ma se c'entran gli scrupoli,
Doventa amaro più, che assenzio, e fiele.

SCENA DUODECIMA.

Desso, Tancia.

SOrte mia, se la Natura
Mi stampò leggiadro, e snello;
Di sì nobile fattura
Ruppe subito il modello;
Simile a mia beltà
Non ci fu, nè ci, ci, ci,
Tan. Adesso crepa. *Des.* Nè ci,
Tan. Il più scondito di costui. *Des.* Nè ci, ci,
Tan. A cercar ogni villa, ogni Città,
Non fu nel Mondo mai. *Des.* Nè ci sarà.
Tan. O bene. *Des.* E certo bene
Parlai, ma se talora
Ste, ste, stento un pochetto
Esplicando il concetto,
E' la facondia mia, che 'n un viluppo
Mille parole scocca,
Che poi tutte furiose
Fanno agli urtoni nell' uscir di bocca.
Tan. Vo dargli un po di baia
Con farlo cinguettare. *Des.* Allora, o Tancia,
Che volse la fortuna,
Ch'io giraffi a te, te,
Tan. Ho pur preso lo scrocchio.
Des. A te, te, te, te, te, te,
Tan. Che ti caschi la lingua. *Des.* A te, te, un'occhio.
Subito fece Amore
Nella galera sua schiavo 'l mio core:

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Ciapo, Tancia, Desso.

Cia. DI vetta a quel burrone
Jo dissi pur, che gli erino.
Tan. Vo dargli un po di pasto.
Cia. Soppiatto nel macchione
Vo sentir ciò, che dichino.
Tan. Jo non son vostra pari,
Ed il mio cuor sta affritto,
Al fin sarae quel che nel Cielo è scritto;
Per mene io v' ameroe,
Affin che fiato avroe,
E la mia fene è schietta.
Cia. Deh rozza malidetta.
Des. Labbri leggiadri,
Occhiucci ladri,
Non bramo più;
Dal sen, che struggesi,
Quest' alma fuggesi,
Prendila tu.
Tan. Mi vuoi tu ben da vero? *Des.* E ben ragione:
Cor mio, amando me,
Che brami ancor' io si, si,
Jo si, si, si, *Cia.* Non ci vo più star sotto.
Tan. Meschina a mene, ecco Ciapino. *Des.* Si, si,
Cia. Jo vo fare una sciarra. *Des.* Jo si, si, si, si,
Cia. Ti tengo per un furbo, intendi eh?
Des. Jo si, si, si, io similmente te.
Cia. Son galant' uomo sai?
Des. E con chi, chi, chi l' hai?
Tan. Gli ha preso pelo. *Cia.* E che sì, ch' io lo sdruco;
I la mastuco male, i la mastuco;
E' me, ch' io me la colga. *Tan.* Addio Signore.
Des. Che bisbiglia costui?
Cia. La nostra Signoria

Rest' è:

Reſt'è in palazzo per ſervir la voſtra.
Tan. Moſtra, Ciapino, moſtra;
Tu 'ngrugni eh coſtolone?
Cia. Non ho io l'accaſione?
Tan. Signore con licenza:
Odi, ſe tu ſei ſdegno,
Perch'io parlavo ſeco,
Fa pur la pace meco,
Perch'io brullavo. *Cia.* O come,
Come la ſta coſine,
Non c'enno più ruvine.
Tan. Deſſo, totela in pace,
Sei vago, e bello, è vero;
Ma però più di te Ciapin mi piace.
Cia. Totene pur lo 'mpaccio,
Che queſt'è per mio piatto; adddio gobbaccio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Deſſo.

TU me la pagherai;
S'io ſon gobbo, e tù brutto, a tutti due
Ha fatto la Natura un grave oltraggio,
A me ſopra le ſpalle, a te ne, ne, ne,

SCENA DECIMAQUINTA.

Bruſcolo, Deſſo.

Bruſ. TOlga a me l'oro, e l'argento
Deſ. A te ne, ne, ne,
Bruſ. Di fortuna 'l fiero ſdegno,
Deſ. A te ne, ne, ne,
Bruſ. Fin che 'n teſta chiudo ingegno,
Deſ. A te ne, ne, ne,
Bruſ. Non tem' io morir di ſtento,
Deſ. A te ne, ne, ne,

Paz-

Bruſ. Pazz' è ben chi non ſa con modi ſcaltri,
Deſ. A te ne, ne, ne,
Bruſ. Quando non ha del ſuo, tor di quel d'altri.
Deſ. A te ne, ne, ne, *Bruſ.* Deſſo.
Che fai? *Deſ.* Ne, ne, *Bruſ.* Che ſtento!
Quanto mi muove a riſo!
Deſ. A te ne, ne, ne, ne, ne,
Bruſ. Che ti venga la rabbia. *Deſ.* A te nel viſo.
Bruſcolo adeſs' è tempo d'aiutarmi.
Bruſ. Bel modo di pregarmi!
Che t'occorre? *Deſ.* Poc'anzi
La Ta, Ta, Ta, *Bruſ.* Ta, Ta, Ta,
Deſ. *Bruſ.* a 2 La Ta, Tarata, Ta, Ta,
Bruſcolo burlando ſul Ta, Ta, ſuona la tromba.
Bruſ. O che ſpaſſo. *Deſ.* La Tancia
Appunto in queſto lato
M'ha ben ben co, co, co, co,
Bruſ. Che dirai? *Deſ.* Con bel modo
Tirato ſu, credendo,
Che di me viva amante,
E poi ma ba, ba, ba, ba,
Ba, ba, ba, ba, *Bruſ.* Che t'ha?
Deſ. Ma ba, ba, ba, *Bruſ.* Baciato?
Deſ. Oibò, ma ba, ba, ba, ba, *Bruſ.* Baſtonato?
Deſ. Nè meno, ma ba, baſta:
Son qui per vendicarmi;
E poi con un Villano
Ridendo ſi partì preſa per mano.
Bruſ. O che ſemplicità!
Laſciar tanta beltà? Ma per tuo bene,
Che far dev'io? *Deſ.* Biſogna,
Che tu con il Demonio
Spinga coſtei, che meco
Faccia un'indiavolato matrimonio.
Bruſ. Sempre qualche merlotto
Intoppa nella rete: Oggi vedrai,
Per gran virtù di magica fattura,

Pro-

Prodigi di natura.
Ma che robe son queste? *Des.* Il mio Padrone,
Il Potestà del luogo,
Per un par di Galline
Che spe, spesso da il torto a chi ha ragione,
Dianzi mandommi in fretta
Su pe, pe, pe, pe, pe, per questi colli,
Dove pose sentenze a mieter polli.
Bruf. Affe s'io non m'inganno
Questi alle gotte sue mal non faranno.
Ma per formar l'incanto,
Entriamo in casa. *Des.* Aspetta.
Bruf. Che fai? *Des.* Piglio la cesta. *Bruf.* Di che temi?
Un Folletto n'ha cura;
Lo vuoi veder? *Des.* Nò, nò, mi si, si, sido,
E tremo di paura.
Bruf. Entra. *Des.* Tu, tu, *Bruf.* Passa. *Des.* Tu,
Tu, tu, tu, tu, *Bruf.* Va dentro.
Des. Tü, tu, *Bruf.* Scoppia. *Des.* Tu prima.
Bruf. Adesso vengo. *Des.* E io ta, ta, *Bruf.* O come
Giunge a tempo il sovvallo! Un' affamato
Se ruba per campar, non fa peccato.

SCENA DECIMASESTA.

Bruscolo.

L'Uom, che per necessità
Di mangiar toglie al compagno,
L'elemosina si fa;
Se del Ciel fassi guadagno,
Quando al prossimo si giova,
Vedesi ben' a prova il merto espresso,
Non s'ha prossimo suo più che se stesso;
Mi perdoni 'l Potestà,
S'io mi fo la carità.
L'Uom, che per necessità
Di campar toglie al compagno,
L'elemosina si fa.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Desso, Bruscolo.

Des. E io ta, ta, ta, ta, t'aspetto qua.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leandro.

1 IN grembo a Dori
Tremula l'onda,
D' Austro a' rigori
Mobile fronda
Vantisi pur costante,
Più che fermezza in sen di donna amante.
2 Del tempo alato
Rapido piede,
D' Egeo sdegnato
Volubil fede
Vantisi pur costante,
Più che fermezza in sen di donna amante.

SCENA DECIMANONA.

Isabella, Leandro.

Isa. LEandro? *Lea.* Ingrata! *Isa.* E quali
Avvelenati strali
Vibra la vostra bocca?
Lea. Perfida sempre scocca
Da que' labri mendaci,
Sirena lusinghiera, accenti insidi;
Se di novello affetto,
Che vi s'annidi in petto,
Scherzo la mia costanza, empia, pensate,
O quanto v'ingannate;

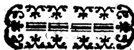
Nau-

Naufrago in mar d'amore
Se ben langue 'l mio core,
Mentre della ragion splendon le stelle,
Sa schivar le procelle;
Tra le sirti d'inganno
Su su dunque cor mio non anco assorto
Fuggi le Scille, e ti ricovra in porto.

SCENA VIGESIMA.

Isabella.

Lassa, che fo? Che veggio?
Sogno, veglio, o vaneggio?
Voi d'amoroso foco
Accesi spirti miei,
Dalla sede dell'alma,
Onde morte trionfi, omai partite,
Se mi fugge'l mio ben, da me fuggite.
1 Lungi dall' Idol mio
Sfortunati pensieri
Che volete ch' io speri?
Con mentito gioir
Il mio vero martir più non tradite;
Se mi fugge'l mio ben, da me fuggite.
2 Dal mio seno infelice
Che bramate affannati
Amori disperati?
Consolando 'l mio cor,
Fugati dal dolor mesti languite;
Se mi fugge'l mio ben, da me fuggite.



SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Flavio, Isabella.

Fla. E Pur del vostro volto
Su l'amoroso Cielo,
Fin'ora, o cara, a'miei pensier rubelle,
D'ogni più lieto aspetto
Prodighe, vengo a rimirar le stelle.

Isa. Flavio, senza speranza
Chi nudre amore in sen, di senno è privo.

Fla. Perchè sperò, sol vivo.

Isa. Cada nel vostro petto
Dal mio sdegno immortal vinto l'affetto.

Fla. Che 'ncostanza! *Isa.* E' fermezza.

Fla. Or mi brama, or mi sprezza.

Isa. Sempre oggetto di morte
Fummi 'l vostro sembiante.

Fla. Sì, ma benigna sorte
Di me vi fece palesare amante.

Isa. Che temerario orgoglio!
Mente chi'l dice. *Fla.* E' veritiero un foglio.

Isa. Che dite? *Fla.* I vostri ardori
Uniformi conferma a'miei desiri.

Isa. Flavio, adesso v'intendo; I vostri amori
Son cangiati in deliri.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Flavio.

1 PUr tropp'è vero,
Per cruda beltà
Il nudo Arciero se penar ci fa,
Dal nodo di ragione, alle sue voglie
Mentre ci lega 'l seno, il senno scioglie.

2 Quel cor ch'adora

Con

Con sincera fe
Sempre languendo, se non ha mercè,
Fiero amor, se non fugge i propri mali,
Posegli i dardi al seno, e al senno l'ali.

SCENA VIGESIMATERZA.

Desso, *Bruscolo*.

Des. Niente di più pretendo,
Mille grazie ti rendo.
Brus. Per dovunque tu voglia, in ogni lato
La Tancia troverai
Pronta ad amarti, ora che sei incantato.
Des. Ma do, do, do, do, do, dov'è la cesta?
Brus. Il Folletto cortese
Per torti la fatica,
In mano al suo Signor l'ha consegnata.
Des. Oh che gente garbata!
Brus. Fin qui cammina bene:
Desso ti sono schiavo. *Des.* In ricompensa
Di quanto per me fa, la sua persona
E' d'affronti sicura,
Tutta, tutta è per lui la mi, mi, mi, mi,
La mi, mi, mi, mi, mi, la mia bravura.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Gora.

Povertade, e vecchiezza? O quest'è troppo.
Crudo Ciel pur sei contento
Di rapirmi ogni tesoro;
Delle chiome è perso l'oro,
Nella borsa non ho argento;
Se fuggita la bellezza,
Senza scorta di ricchezza
Quest'età

Per corso naturale a cader va,
Sol per precipitar trova ogn'intoppo;
Povertade, e vecchiezza? O quest'è troppo.
2 Non bastava empio destino,
Del mio mal non mai satollo,
Torre a'labri 'l bel rubino,
Ch'i monil togliesti al collo,
Se sparita la vaghezza,
Senza scorta di ricchezza
Quest'età
Per corso naturale a cader va,
Corre a precipitarsi di galoppo;
Povertade, e vecchiezza? O quest'è troppo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Bruscolo, Gora.

Bruf. L'Incontro è fortunato;
Gora, che fate? *Gora* Piango
Le mie sventure. *Bruf.* Almeno,
Perch'io possa giovarvi,
Ditemi la cagione.
Gora L'asin del mio Padrone,
Dopo una servitù
Nella mia gioventù di ben trent'anni,
E la Tancia, e la Lisa
Perch'io conduca a onore,
Nõ vuol prestarmi un soldo; O guarda affanni!
Bruf. Nè vi manca ch'argento? *Gora* E ti par poco?
Bruf. Delle vaste miniere
Dell'adusto Perù,
Farò, che Belzebù
Vi dia l'oro in potere.
Gora Dio me ne guardi; L'ho per ricevuto;
Come c'entra peccato, io lo rifiuto.
A chi vive con fede,
O tardi, o accio so, che 'l Ciel provvede.

Bruſ. Parlai per farvi bene;
Se non ebbi fortuna,
Pazienza; Addio. *Gora* Deh ſenti;
Ma dato, e non conceſſo,
Ch'io ci volga'l penſiero,
Riuſcirà poi vero?
Bruſ. Il temerne è pazzia.
Gora Sol per veder s'io ti trovo in bugia,
Ma non già per errare,
Ho voglia di provare.
Bruſ. Per Macone vi giuro,
Che l'incanto è ſicuro.
Gora Quando avrei le monete?
Bruſ. Pria, che'l Sol vadia ſotto; or, che dire
Gora Comanda ancora a me. *Bruſ.* Qui l'aſpetta
Vorrei così ad un tratto,
Quando vi venga fatto,
Che di Leandro agli amoroſi affetti
Voi piegaſſi Iſabella.
Gora Se a praticarti duro,
Jo mi danno ſicuro.
Troppo innanzi ſei corſo,
Ci ho un tantin di rimorſo.
Bruſ. E' modeſto l'amore,
La deſidera Spoſa. *Gora* Eh non può ſta
Non ha pan da mangiare.
Bruſ Nella dote confida.
Gora Biſogna pur ch'io rida: Egli non ſa,
Che quel, che piglia donna per biſogno
Di moleſti penſieri
S'aggrava il capo per neceſſità.
Bruſ. Non penſate tant'oltre.
Gora Chi va per la via retta,
Vuol la coſcienza netta.
Bruſ. Se l'intenzione è buona,
Gli errori inavveduti il Ciel perdona.
Gora La ragione è potente.
Bruſ. Che dite? *Gora* Jo t'avrò a cuore;
Addi

Addio. *Bruſ.* Reſto contento.

Gora Sarà moneta d'oro, o pur d'argento?

Bruſ Doppie nuove. *Gora* T'ho inteſo.

Bruſ Grand'avarizia! *Gora* Ma ſaran di peſo?

Bruſ. Che pazienza! ſquiſite.

Gora Jo mi ti raccomando.

Bruſ. E' penſier mio. *Gora* Non ſian di contrabando,
E di ſtampa corrente. *Bruſ.* A' noſtri guai
Corrono sì, che non s'arrivan mai.

SCENA VIGESIMASESTA.

Notte.

Leandro, Coro di Muſici, Truppa di Soldati, e Contadini.

Piazza nel Borgo di Colognole con la veduta della Poteſteria, Prigione, e Portici, e Caſa del Poteſtà.

SOtto notturno Cielo
D'una fede tradita
Al flebil ſuon d'armonioſi accēti
All'aure riſonar fate i lamenti;
D'una bella infedele
Rimproverate l'incoſtanza; e intanto
Alle lagrime mie s'adegui 'l canto.
Qui ſuonano una ſinfonia.



SCENA VIGESIMASETTIMA.

Anselmo a un finestrino, Leandro, Coro di Musici, Truppa di Soldati.

Ans. Così mezzo tra'l sonno
M'è parso di sentir un bisbiglio;
Voglio chiarirmi, e poi
Gli aggiusterò ben' io.
1 del Di Nereo cerulee l'onde
Coro Tra le spume
Fur feconde
Di quel Nume
Di Citera sul lido,
Che produsse 'l bel Cupido.
Ans. Son chiaro, in fede mia
Quest' è una serenata;
Nè si rispetta la Potesteria?
1 del Delle rapide piume
Coro Di quest' alato Arciero,
Che 'n mezzo a'rai dell'una, e l'altra stel
Della vaga Isabella
Vanta 'l suo vasto impero,
Hà più mobil l'infida il suo pensiero.
Ans. Canton per mia figliuola? Oh quest'è il cas
Furbacci, adesso, adesso
Mi leverò le mosche intorno al naso. *par*
3 del Placida Teti
Coro Tra' suoi tesori
Alletta i cori:
Ma sovra i curvi abeti,
Perchè fede non ha,
Ogni cor avido
Fattosi pavido,
Fugge la sua beltà.

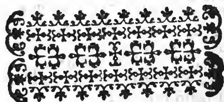
SCE-

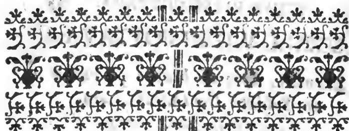
SCENA VIGESIMOTTAVA.

Leandro, Coro di Musici, Truppa di Soldati Contadini, Anselmo su la porta, truppa di Sbirri.

OLà, olà Famigli,
Correte su, correte,
Ognun di lor si pigli,
Si mettino in segrete.

Qui segue un' Abbattimento tra' Soldati, e gli Sbirri, e finisce l' Atto Primo.





ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anſelmo, Odoardo.

Anſ. DOvreſti avermi inteſo,
Vo formarne proceſſo.
Odo. Contro chi? *Anſ.* Contro loro,
Contro i Muſici. *Odo.* E come,
Se non c'è noto il nome?
Non l' ammette 'l Digeſto,
Lo proibiſce 'l Teſto.
Anſ. Il Poteſtà ſon' io,
La voglio a modo mio, o queſt'è bella;
Non m' importa nè teſto, nè ſcodella.
S' hanno a impiccar ſicuro.
Odo. Chi? *Anſ.* Muſici in malora.
Odo. I Muſici chi ſono? *Anſ.* E s' addottora
Gente tanto balorda?
I Muſici ſon muſici. *Odo.* Ma dove
Poſſon trovarſi? *Anſ.* Al luogo
Dove i Muſici ſtanno.
Odo Ch' ignoranza inaudita!
Anſ. Mandategli a citare. *Odo.* Allor, ch'io veda
Apparir qualch' indizio,
Gli chiamerò in giudizio.

Que-

Anſ. Queſta in vero è garbata,
E' Dottore, e non ſa chi queſta notte
Fece la ſerenata.

Odo. Che perſonaggio egregio
Da mandare in governo!

Anſ. Parente, voi, e 'l voſtro privilegio
Siate do buoi, e ſe non fuſſe, ch'io
Rimedio a' voſtri errori,
Non correrebbe una ſentenza retta.

Odo Così appunto va detta.

Anſ. Di gaſtigarli intendo.

Odo. Gli conoſceſti? *Anſ.* O buono.

Odo. Dite dunque chi ſono?

Anſ. Muſici, e cento. *Odo.* O capo da ſaſſate.

Anſ. Quanto v'inſegno più, manco imparate.
Oggi di dargli bando
Certo mi vo ſgarire.

Odo. In sì craſſa ignoranza mi confondo;
Biſognerà bandire
La muſica dal Mondo.

Anſ. E nè manco l'intende *Odo.* O che pazzia!
Vuol gaſtigare un reo, nè ſa chi ſia.

Anſ. Nella ſua balordaggine ſta ſodo.

Odo. E' un perdere 'l cervello;
Oprate a voſtro modo.

SCENA SECONDA.

Anſelmo.

PEr tutto queſto giorno
Non mi venite intorno:
In cambio darmi aiuto, mi da noia;
So eſſere a un biſogno
Poteſtà, Meſſo, Spia, Famiglio, e Boia.

SCENA TERZA.

Ciapo, Anselmo.

Cia. MEssere 'l Ciel vi guati
La vostra Signoria,
E la mantegna gaia;
Emmi stato qui mando un cavalletto,
Che mi dice, ch' io appaia,
Jo son bell' e apparuto.

Ans. Voi siete il ben venuto;
Quest'è in causa de' Musici. *Cia.* L'è fiaba,
Ch' io fussi questa notte
Con certi musichieri qui vicino
A strimpellar a zonzo il Citarrino.

Ans. Per non istar più a bada,
Voglio anco esaminarlo nella strada.
Tiralo su. *Cia.* Fa piano,
Ti pappi la rovella:
Messere, e' m'arrandella;
Ohi, ohi, e' mi si sbarbica
Un braccio, e'mi si tribbia'l nerbo, e l'osso;
I non ci posso stare, i non ci posso.

Ans. Di su; chi son coloro,
Ch' han fatto 'l bell' umore?

Cia. Che mi fori l' assillo,
Se 'n pretta veritane i posso dillo:
Ohi, ohi, messere abbiate compassione,
Mi si fiacca 'l codione;

Ans. Se tu v' eri presente?

Cia. Ohi, ohi, voi ne mentite per la gola,
Perch' io ingollai a merenda
Un bricin di pulenda,
E sotto il Sol m'appollicai in tul letto.

Ans. Morirai sul tormento,
Se non confessi 'l vero;
Qui si tratta l' onor di casa mia,

Vanne

Vanne di sotto la Potesteria.

Cia. Se qualch' un non mi scioglia,
Oimene io moio, fatemi calare.
Bucegli mia chi brucherà la foglia?
Capponi mia chi vi darà beccare?

Ans. Dove sono i Capponi?

Cia. A casa mia. *Ans.* Son buoni?

Cia. Scusiti rari. *Ans.* Grassi?

Cia. Tutti sugna messere. *Ans.* A farvi sopra
O vermicelli, o riso,
Sarebbe un bocconcin di paradiso.
Scendilo. *Cia.* Ohi, ohi, i son divinculato

Ans. Senti; di que' Capponi,
Per quietare il Notaio,
Portane più d'un paio.

Cia. Guato con me disgusto,
Che spesso ser Donato
Rompe il capo a ser Giusto.

SCENA QUARTA.

Anselmo.

Finalmente in paese
Per farsi ben volere,
Bisogn' esser cortese.

SCENA QUINTA.

Desso, Anselmo.

Des. Or ch' io sono incantato,
Vi giuro alla fe
D' amor disperato,
Belle Donne per me ben proverete,
Che tutte cre, cre, cre, cre,

Ans. Il mio bel manigoldo, *Des.* Cre, cre, cre, cre,

Ans. Se modo di servir non muterete,

Def. Cre,cre,cre. *Anf.* Tra poco, *Def.* Cre,creperete.
Anf. Creperai tu furfante; io ben tra poco
Ti manderò in galera;
Dove sono i regali,
Che dovevi portar fino iersera?
Def. Eh Padroncin diletto,
So ben che 'n propria mano
Ve gli ha dati 'l Folletto.
Anf. Che 'mbroglio è questo? *Def.* E un co, co,
Anf. Dimmi, che pensi? *Def.* Co, co,
Anf. Ora ficcarmi 'n testa?
Def. Un co, un corno. *Anf.* O questa
Ci calza. *Def.* Jo so, ch' i polli
Vi son venuti in mano. *Anf.* Adesso, adesso,
O tu gli troverai,
O in prigione anderai.

SCENA SESTA.

Desso.

A Questo vecchio avaro,
Ch' ognun tratta da pollo,
Mêtre chi gli va intorno sempre pela,
La vo far veder io ben' in ca, ca, ca,
Ca, ca, ca, ca, ca, ca, ben' in candela.

SCENA SETTIMA.

Tancia.

UN disgusto in amor è si boccon'aghero;
Senza colpa, nè peccato
Han carpato
Il mio Ciapo, e fitto là,
Sallo il Ciel quando uscirà:
Che genia vitiperosa!
Ogni mosca al fin si posa

Sul

Sul groppone al caval maghero;
Un disgusto in amor è un boccon' aghero.

SCENA OTTAVA.

Lisa, Tancia.

Lisa Tancia, Tancia. *Tan.* Sorella,
La Tancia c'è per poco,
Se non ci pon riparo,
E del certo, e del chiaro
Il batticuor l'ammazza.
Lisa Eh povera ragazza,
Come pianger ti veggio?
Tan. La non mi può ir peggio.
Il mio Damo è in prigione:
Tu, che sai di crianza, e di ladrino,
Favella col Padrone,
Che me lo metta fuora il poverino.
Lisa Lasciane a me'l pẽsiero: Jo ti prometto
Tan. A far l'erba t'aspetto.

SCENA NONA.

Lisa.

Che bisbetico male è 'l mal d'Amore!
Chi ci perde la sanità,
Ogni giorno peggio stà,
E mai non muore;
Che bisbetico male è 'l mal d'Amore!



SCENA DECIMA.

Odoardo, *Lisa*.

Odo. PUr troppo vedo veritade espressa,
Che da fortuna è la virtude oppressa!
Lisa Signore io vi domando,
Per grazia, e per giustizia,
Mentre però, che 'n lui non sia malizia,
La libertà di Ciapo.
Odo. In sì vaga fattura,
Quanto scherzò natura!
Lisa S' ho usato impertinenza,
Mi scusi dell' ardire;
Risponda in carità vostr' Eccellenza.
Odo. Che brio! Che maestà! Tanto splendore
Vibra in un punto solo
All'occhio'l lampo, e le sue fiamme al core.
Quanto chiedi otterrai;
Quanto vuol, tutto può beltà sì rara.
Lisa Al bisogno, Signor, son bella poco.
Odo. Che ti manca? *Lisa* La dote;
Ed usa in questi tempi manigoldi
Un po manco bellezza, e un po più soldi.
Odo. Puote bensì senza bramare argento
Ogni più avaro cuore,
Delle gioie d' amore,
Sol possedendo te, viver contento.
Lisa L' oro, che su' capelli
(E sian pur biondi, e belli) lustra, e splende
Tropp' è scarso, Signor, se non si spende.
Odo. Che prontezza sagace!
O che spirto vivace!
Lisa 'l tuo vago aspetto,
Che in se tutte d' Amor le pompe aduna,
Tributario si fe nobile affetto;
Augure ti son' io d' alta fortuna.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Lisa.

La fortuna per me
Non si trova, e più non c'è:
L'è d'accordo con Cupido,
Perch'io peni notte, e dì;
Dal mio pianto, e dal mio grido
L'uno, e l'altro si fuggì;
Mio core or ti consola,
Va seguendo chi vola.
Quando gli giungerai?
Rispondi: mai, mai;
Mai eh?
La fortuna per me
Non si trova, e più non c'è.

SCENA DUODECIMA.

Isabella, Lisa.

Isa. Lisa, come opportuna
T'incontro a' miei desiri!
Lisa Che m'imponete? *Isa.* Quando
A Leandro porgesti
La mia carta, che disse?
Si turbò? Venne lieto? *Lisa* Amor soccorsi,
Se di fraude prodotto al Mondo sei,
Tu pur gl'inganni miei.
Signora, al fin bisogna
Dar bando alla vergogna,
E ch'io la dica schietta;
Quella carta fu letta,
Ma subito strappata in mille pezzi;
E poi con ghigni, e vezzi,
Con dolci paroline,

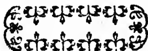
Con

Con scherzi, e con muine,
Con promesse, minacce, il vostro amato
Di me scoprissi (oimè mi sento 'l viso
Diventare una fiamma) innamorato.
Isa. Che parli? *Lisa* Il vero; e poi
Volse per forza ancora
Darmi questo maniglio; ma Signora
Tenetelo segreto.
E ch' importa, ch' ei v' ami?
Pronti potete a seguir vostre voglie
Aver più Dami voi, che Maggio foglie.
Isa. Parti Lisa, e mi lascia
Per breve tempo quel maniglio. *Lisa* E bene,
E volentieri; addio Signora. Vedo
A quel ch'io so, e a quel, che gli altri fanno,
Che van sempre congiunti Amore, e Inganno.

SCENA DECIMATERZA.

Isabella.

1 SE non giova esser fedele,
Alma mia lascia d'amare;
Il bell' Idolo crudele
Se la costanza tua non sa placare,
Fuggi, deh fuggi Amore,
Se non brami immortale il mio dolore.
2 Lascia omai sincero affetto
Desiar vaghezza infida,
Delle gioie del mio petto
Adorare è destin l' empio omicida.
Segui, deh segui Amore,
E si brami immortale 'l mio dolore.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro, Isabella.

Lea. Misero per dovunque il passo giro,
Oggetti sol di pianto
Il mio tormento consolar rimiro.
Isa. La suave cagione
De' vostri amati affetti
Per me questo v'invia;
Sciolta da' vostri amori
Le catene vi rende; or le prendete;
Quant' io godo per voi, per lei godete.

SCENA DECIMAQUINTA.

Leandro.

Ferma 'l passo, ove vai
Bella sfinge d'Amore?
All'incauto mio core
Enigmi troppo ascosi a sciogliér dai.
Ma, lasso, ove s'aggira.
Il mio folle pensiero?
Troppo comprendo 'l vero;
Fu di Flavio il maniglio, e dal suo braccio
Pender il veddi cento volte, e cento;
Per accrescer tormento al mio cordoglio,
Come soave laccio
Del suo petto l' infida a me lo porge;
Quindi aperto si scorge
Da queste gemme, o Dio,
Quanto faccia'l suo cuor, tra gli ori avvezzo,
Della mia povertà fiero disprezzo.
Gran tormento è povertà.
D'avara bellezza
S'un cor mendico un dì schiavo diviene,

Se

Se l'oro non ſpezza
Le dure catene,
Non ſperi mai goder la libertà;
Gran tormento è povertà.
a Tra barbari impacci
L'infelice cor mio ſtretto ſi vede.
Per torlo da' lacci
Teſoro di fede
Nel regno d'amore poſſanza non ha;
Gran tormento è povertà.

SCENA DECIMASESTA.

Deſſo.

BOSCHETTO NEL VILLAGGIO DI COLOGNOLE.

NEl giuoco di fortuna
Per cercar mia ventura
Vo meſcolar le carte,
Son be, be, bello, e bravo di natura,
E mi ſon fatto ri, ricco per arte.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bruſcolo, Deſſo.

Bruſ. FIn che la non ſi ſcopre (punto
Ogn'uno è galantuomo. *Deſ.* Amico ap-
Frettoloſo ti cerco.
Bruſ. E' ſcoperto l'imbroglio:
Hai veduto la Tancia? *Deſ.* No. *Bruſ.* Reſpiro:
La dolente ragazza
Chiama per ogni ſtrada 'l tuo bel nome,
Ratta ti cerca, e per trovarti impazza.
Deſ. Oh che guſto! ma ſenti;
A negozio maggiore,

Ch'

Ch' alle burle d' Amore,
Il mio fublime ingegno fa paſſaggio.
Bruſ. L' abito in che ti vedo
Richiede il buon viaggio.
Def. Bruſcolo, ſe tu vuoi,
Adeſs' è 'l tempo, ed aiutarmi puoi.
Bruſ. Comanda pure, et ad un cenno ſolo
Muovo tutto per te l' Inferno a volo.
Def. Ci biſogna preſtezza.
Bruſ. Parla. *Def.* Ora mi ſpediſco, e queſta volta
Vuol giovarmi d' aver la li, li, li, li,
Bruſ. La che? *Def.* La li, li, li, li,
Bruſ. Per isbrigarſi preſto,
Che linguaggio ſquiſito! *Def.* La li, li,
Bruſ. La che? *Def.* La li, li, li, li,
Li, li, *Bruſ.* Che gente ſtolta!
Def. Gioverammi d' aver la lingua ſciolta.
Bruſ. Nè manco un Cicerone.
Def. Sappi, ch' al mio Padrone
In ta, ta, tanto argento
Rubai ſcudi trecento.
Bruſ. O che burla leggiadra!
Ma dove gli hai ripoſti? *Def.* In quel fardello
E portar gli vorrei
In Alemagna, dove è un mio fratello,
Che mi ſomiglia tutto
Nel viſo, e nelle rene,
Ma non pa, pa, pa, parla tanto bene.
Bruſ. Il viaggio è lontano,
Perglioſi i confini.
Def. Però con un' incanto
Liberar mi vorrei dagli aſſaſſini.
Bruſ. Come ci caſca bene! In men d' un giorno,
E per ſtrada ſicura
Arriverai ſenza pagar vettura.
Def. E co, co, co, co, come?
Bruſ. Sopra un Cavallo alato.
Def. Per aria? *Bruſ.* A mezzo Cielo.

Ma

Def. Ma quando? *Bruf.* In quefto punto.
Def. Non più dunque fi tardi.
Bruf. Fa di meftiero folo,
Perch'a' raggi del fole
Tu non refti accecato,
Tener l'occhio bendato:
Per non guaftar l'incanto,
Se chiamato per nome tu farai,
Non gli rifponder mai;
Quivi giunto, il deftriero
Ti pofa 'n terra, e prima, ch'ei fi muova,
Smonta, apri gli occhi, e'l tuo Fratel ritrova.
Def. Venga 'l Cavallo. *Bruf.* Prima
Bendati gli occhi. *Def.* Sono in tuo potere.
Benda gli occhi a Deffo.
Bruf. Piango la tua partenza.
Def. Non anderò. *Bruf.* Va pur; fe per tuo bene
Io ti devo lafciar', avrò pazienza:
Or conduco'l Cavallo. *Def.* O quante, o quante
Nel vedermi così,
Con la Tancia per me che tanto ardea,
Direbber' ecco lì
Il bendato Fanciul di Citerea.
Bruf. Eccomi Deffo. *Def.* Ed io fon pro, pro, pronto.
Bruf. Già ti tengo la ftaffa. *Def.* Ed io mo, monto.
Bruf. La valigia qui lego: Ora fta bene;
Adeffo muove l'ali: Addio. *Def.* Ti refto
Obbligato per fempre.
Tira in aria Deffo.
Bruf. Quanto più sferzerai,
Più prefto arriverai.
Def. Scrivimi qualche volta,
Che nu, nu, nu, nu, nu, nulla ti cofta;
Per rifponderti folo,
Ti giu, giuro imparar leggere appofta.
Bruf. Sei già lontano un miglio; Deffo addio.
Def. Vo più forte del vento;
A pe, pena lo fento.

Non

Bruſ. Non mentiſce 'l dettato,
Rubò per altri, ed egli ſta impiccato.

SCENA DECIMOTTAVA.

Deſſo.

CHe ventura,
Se la dura,
Senza pagar mai l'oſte,
Andare in Alemagna per le poſte.

SCENA DECIMANONA.

Ciapo, Deſſo.

Cia. TAlor la Granocchiella nel pantano
Per allegrezza canta quà, quarà,
Tribbia il Grillo tre, tre, tre,
L'Agnellino be, be, be,
L'Aſſiuolo uhu, uhu, uhu,
Ed il Gal cucchericù;
Ogni beſtia ſta gaia, io ſempre carico
Di guidaleſchi, a ogni otta mi rammarico.

Deſ. Che viaggiar felice
Senza punto ſtraccarſi! *Cia.* Guata, guata,
L'è ben diricoloſa:
Che ſtormenti enno quegli? Gobbo; gobbo
Riſpondi, che t'arrapoli. *Deſ.* Sto ſaldo
Per non guaſtar l'incanto. *Cia.* Aimanco parla,
Che ti pappi 'l rabbione.

Deſ. Che te, te, tentazione! *Cia.* Jo non ſon Ciapo,
S'io non ti ſvigno la pazzia del capo.

Taglia la corda, e Deſſo cade.



SCE-

SCENA VIGESIMA.

Desso.

Come son giunto presto!

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Bruscolo, Desso.

Brus. E Che fracasso è questo? (sciogli.
Desso è caduto. *Des.* Or è ben ch'io mi
Brus. Leverò quest' imbrogli,
Il Ciel provveda al resto.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Desso.

O Bel luogo, ch' è questo!
Affe. che he. be, be, che ben l'intese,
Chi disse tutto'l Mondo è un paese:
Alemagna (o che gusto!)
Par Colognole giusto.

SCENA VIGESIMATERZA.

Tancia, Desso.

Tan. IL me povero Ciapo
Per sbucar di prigione
Des. La Tancia in Alemagna? *Tan.* E' bisognato,
Che lampanti do scudi al Sere snoccioli,
Che lo carpi un corbello di gavoccioli.
Des Gran virtù dell' incanto!
Sol per venirmi dietro,
Io giurerei, che Bruscolo ha pregato,
D'andare anch' ella sul Cavallo alato.

Tan-

Tancia, come ſei giunta
In Alemagna a un tratto?
Tan. Manca i rulli, ecco 'l matto.
Deſ. Il viaggio è pur lungo. *Tan.* Ora t'ho colto;
Cacciator di Cupido i bracchi hai ſciolto.
Che cianci di Lamagna?
So ch'io ſono in Colognole,
E or ora dal podere
Ho colto un ceſto di Perecotognole.
Deſ. Bugia non ti direi,
Noi ſiamo in Ale, le, le,
Tan. Dove? *Deſ.* In Ale, le, le, le,
Tan. A perder queſto tempo. *Deſ.* In Ale, le, le,
Tan. Son più pazza di te. *Deſ.* In Ale, le, le,

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Bruſcolo, Deſſo.

Bruſ. GRan fortuna è la mia
Deſ. In Ale,le,le,le, *Bruſ.* Se non ſi ſcopre
Oggi queſta magagna.
Deſ. Noi ſiamo in Ale, le, le, in Alemagna.
Bru,bru,Bruſcolo? *Bruſ.* Incontro maladetto!
Deſ. In que, que, queſte parti?
Bruſ. M'appiglierò al partito. *Deſ.* E che fa, fai
Bruſcolo? *Bruſ.* Che pruſchelle,
E che linquaſce è quelle?
Deſ. Queſt'è un' Alemagneſe,
Che Bruſcolo ſomiglia;
Ma non è maraviglia,
Che ſian gli Uomini uguali,
Se qua, qua, quaſi ſimile è 'l paeſe.
Bruſ. Spionaſce di guerre,
Iezzunder, iezzunder,
Le votre teſte in terre.
Deſ. Signor, per quel pochino
Che io v'inte te, te, tendo,

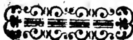
Voi

Voi mi ſcambiate; io ſon' un poverino
Venuto in Alemagna
A cercar mio fratello Bernabò.
Bruſ. Iò, iò, iò, iò; non ſcelme
Amiche Pernepò.
Iò, iò, iò, iò. *Deſ.* Se la Tancia ſentiſſe,
D'eſ, eſſere in Colognole del certo
Gli uſcirebbe la fre, fre, freneſia.
Bruſ. Votre ſincularia
Venir, e lanzemain; io la riceper,
Schilth mecher, e peſer.
Deſ. Compito foreſtiero!
Mi condurrete poi da Bernabò?
Bruſ. Iò, iò, iò, iò, iò. *Deſ.* Ed io
Volentier il favor riceverò.
Bruſ. Iò, iò, iò, iò, iò. Al certo
L'aggiuſto; in una ſtanza
Or or lo ſerro, e pane, e acqua un meſe
Gli hanno da far le ſpeſe.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Gora.

Mi va peggio un dì che l'altro;
Al partir di gioventù
Il diletto fuggì,
Il bel tempo ſparì,
Per non tornar mai più;
La memoria del ben paſſato
E' un tormento del mal preſente;
Contro forza d'avverſo fato
Nulla giòvami ingegno ſcaltro;
Mi va peggio un dì che l'altro.



SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Flavio, Gora.

Fla. COme benigna ſorte
A voi mi ſcorge! *Gora* Almeno
Fuſs'io buona a ſervirvi; al tempo già
La giovinile età ſe a chieder venne,
Quanto bramò, dal mio potere ottenne.
Fla. Chiedo ſol, che da voi
La cagion mi ſi ſveli,
Onde gli affetti miei portano ſdegno
D' Iſabella nel ſeno.
Gora Or vi contento appieno:
Per Leandro coſtei tanto rimiro
Avvolta tra duriſſimi legami,
Ch'avverrà ben un dì, che più nō viva,
Ma non mai che nō l'ami; e a quel ch'io veggio
Una ſta male sì, ma l'altro peggio;
Flavio, ſe il voſtro ſen per queſta avvampa,
Con nuovo ardor ſpegnete 'l primo fuoco,
Son le Donne tutt' una, e tutte in giuoco
Natura fe ſu la medeſma ſtampa.
Se di paſta inzuccherata
Formi un ſerpe ſpaventoſo,
O vezzoſo un vago Augello,
La figura è ben variata
Nella foggia, e nel colore,
Ma il ſapore
Tant'è queſto, quant'è quello;
Così, Figlio, le Donne o belle, o brutte,
Hanno vario 'l ſembiante,
Ma nel reſtante ſono a un modo tutte.



SCE-

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Flavio.

COrrispondenti amori
Godon Leandro, et Isabella! O quanto
Inavveduto errai,
Se di turbar tentai
D'un' amico sì fido i dolci ardori!
Lungi da questo petto
O mal nudrito affetto.
Amare, e non amare,
E' nostra volontà,
E non forza invincibile;
Dõne non è impossibile,
Che deggia la perduta libertà
Anco tra' vostri lacci un cor trovare.
Amare, e non amare,
E' nostra volontà,
E non forza invincibile.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Flavio, Lisa.

Lisa PIango, ma con le lagrime nel coré
Le fiamme mai non spengo;
Per termine al mio amore
Tento assai, molto spero, e nulla ottengo
Fla. Quant'è vago quel volto!
Lisa, che fai? *Lisa* Vo dando
Le spese al mio cervello.
Fla. Passa per lo suo bello
Un suave diletto
Dall'occhio al seno: Dimmi,
Come ti tratt'amore? *Lisa* Amor fa mec
Da quale gli è, mi tira

Dalla

Bastonate da cieco.

Fla. Che delizioso incanto
Formano i detti suoi dentro al mio petto!
Chi possiede 'l tuo affetto?

Lisa O questo non si dice.

Fla. E' Nencio? Pino? Mone?
Coccheri, o Parri? *Lisa* Parla
Un mio pensier, nè di ragione è privo,
Lisa, se non ti tocca
Un buon boccon, lascia stare il cattivo.

Fla. Alle forze d'amore
Forz'è, che 'l cor si renda;
Fa che meglio t'intenda.

Lisa Com'io non abbia un po'a rincivilire,
Signore, a dirla a voi,
Me ne vo star fanciulla: è meglio dire
Povera a me, che poverini a noi.

Fla. Quand'io dunque t'amassi,
Ti sarebbe gradito?

Lisa A bell'agio a' mi' passi;
Non vi s'aguzzi tanto l'appetito.

Fla. Sdegnerai l'amor mio?

Lisa Avrem tempo a parlarci. *Fla.* Ferma. *Lis.* Addio.

SCENA VIGESIMANONA.

Flavio.

UN bel guardo lusinghiero
Tese 'l laccio, io preda sono,
Più m'avvolgo, e m'imprigiono,
S'a fuggir volgo 'l pensiero.
Raddoppiatevi catene,
Più non chiedo libertà,
Per tanta beltà
Son gioie le pene,
Cara la servitù;
Non scioglier più

C Nodi

Nodi sì fortunati, o nudo Arciero.
Un bel guardo lusinghiero
Tese il laccio, io preda sono;
Più m'avvolgo, e m'imprigiono,
S'a fuggir volgo 'l pensiero.

SCENA TRIGESIMA.

Bruscolo, Flavio.

Bruf. Affe, che l'ho aggiustato,
In cantina è serrato.
Fla La sorte a me t'invia.
Bruf Che mi comanda? *Fla.* Amore
Vuol dalla tua grand'arte,
Che sol tragga ristoro 'l mio dolore.
Bruf. Che pollastrone! Scopra
I suoi desiri, ed io m'accingo all'opra.
Fla. Al possesso di Lisa
Ogni mio spirto aspira.
Bruf. Oggi nel vostro prato, ove cortese
Fra scherzi, e giuochi ũ deliziosogiorno
Preparaste agli amanti del Paese,
Verrà Lisa; vi giuro
Con incanto rapirla, e questa notte
Darla in vostro potere.
Fla. Parto, e nel tuo sapere
De' miei diletti le speranze affido.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Bruscolo.

O Quanto me ne rido!
Ma con la più ingegnosa
Delle mie furberie,
Pria che tramonti 'l die,
Vo votargli 'l Pollaio,

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Leandro.

E' Risoluto 'l mio core
In Amore
Di provar, se più dura
La sua costanza, o pur la mia sventura;
L'onde frementi
Di fiero orgoglio,
Rigido scoglio
Divenuto 'l mio sen franger saprà;
Di strali ardenti
D'altero sdegno,
Immobil segno
L'infelice mio cor sempre sarà:
Occhi tiranni
Ferite sì,
Cederà forse un dì
Al suo lungo soffrir vostro rigore.
E' risoluto 'l mio core
In Amore
Di provar, se più dura
La sua costanza, o pur la mia sventura.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Isabella, Leandro.

Isa. DOlor lascia, ch'io parli, e poi m'uccidi;
Sdegno per entro al seno,
Onde non siano al cor saette ardenti,
Non riserrar gli accenti,
L'infedeltade almeno
Fin che del mio crudel da me si sgridi;
Dolor lascia, ch'io parli, e poi m'uccidi.

Lea. Bell' Idolo ſevero,
Una tradita fede
Oggi pietà vi chiede;
Icaro ſventurato,
A' rai di tanto sole
Del voſtro amor, ſe m' innalzaro i vanni,
Miſero perchè vuole
Che mi ſommerga (o Dio) flutto d'affanni?
Iſa. Tradir la mia coſtanza,
E con mentiti accenti
Indi ſchernirmi? Altero
Di voſtra infedeltade,
Per ruſtica beltade
Gite, che 'n fin ſi deve a' voſtri ardori
Rozzo ſen, duro cor, villani amori;
Gite, ma vi ſovvenga,
Che mi laſciate offeſa.
Lea. Agli occhi miei ſi ſpenga
Del Sol la bella face,
Se volontaria colpa anco 'l penſiero
Commiſe contro voi; ſempre ſevero
Inumano deſtino
Neghi al mio cor la ſoſpirata pace,
Se dall' anima mia detto verace
Candida veritade a voi non ſcioglie.
Iſa. Quante in una il crudel menzogne accoglie!
Ingrato, allor che Liſà
La mia carta vi diede,
Con ſprezzevole orgoglio
Il lacerar quel foglio,
Ditemi, non è oltraggio alla mia fede?
Lea. Quando a me compartite
Furon grazie sì rare?
Iſabella, che dite?
Iſa. Quando a Liſa donaſte,
Firma del voſtro amore,
Il Maniglio, ch'a voi da me ſi reſe:
Ah pur troppo ſon noti

I vo-

I voſtri tradimenti, e le mie offeſe.

Lea. Che maniglio? che Liſa?
Che lettera? Chimere
Inventate a' miei danni: A voi ben diede
(Pegno della ſua fede)
Flavio queſto maniglio; ed io, che ſtretto
Al ſuo braccio 'l mirai,
Ah pur troppo 'l conoſco, e a me divento
Nell' altrui infedeltade
Teſtimonio fedel del mio tormento.

Iſa. Da Liſa a me fu dato,
A lei da voi donato.

Lea. Da me non ſe le diede;
Gemma sì ricca da fortuna avara
Alla mia povertà non ſi concede.
A Liſa non parlai. *Iſa.* E la mia carta?

Lea. Non mi pervenne in mano. *Iſa.* Jo fui tradita.

Lea. Jo non commeſſi errore.

Iſa. Coſtante è la mia fe. *Lea.* Sald' è 'l mio amore.

Iſa. Odio Flavio. *Lea.* Abborriſco
Liſa a par della morte.

Iſa.
Lea. *a2* Con la medeſma ſorte

Lea. Cade eſtinto il mio tormento.

Iſa. Già rinaſce 'l mio contento.

Iſa.
Lea. *a2* Di geloſi ſoſpetti
Ombre moleſte
Sparite sì:
Dopo fiere tempeſte
Sorge da' miei diletti
Nel mar d'Amor più luminoſo il dì;
Ombre moleſte
Sparite sì:
Da' lacci di geloſia
Alma mia ſe ſciolta godi,
Tra catene di fede il cor s'annodi.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Anſelmo, Leandro, Iſabella.

Anſ. SCuſin, s' io le diſturbo,
La mia poca creanza;
Aſcolti (con licenza) una parola;
Dicami, quando venne queſt'uſanza
Di brancicar le mani a mia figliuola?
Riſponda. E tu civetta
Aſpetta pure, aſpetta.
Lea. O nemica fortuna!
Iſa. Che venuta importuna!
Lea. Il finger è prudenza.
Anſ. Guarda, che grugni acerbi!
Lea. Signor qui giunſi a caſo,
Anſ. Non vo ſaper di caſi, nè di verbi.
Iſa. Deh non alzi la voce,
Siamo in pubblica ſtrada.
Lea. Si quieti'n corteſia *An.* O queſta è atroce!
Gli è me, ch'io me ne vada;
Vedere, ch' un garzone
Tenga preſa per mano una fanciulla;
E non voler, che il Padre dica nulla?
Canchero l'è una poca diſcrizione.
Iſa. Giuro, che non ho errato.
Lea. I ſoſpetti ſon vani.
Anſ. Dite'l ver, voi facevi a ſcaldamani?
Lea. Mente chi dirà mai, ch'io v'abbia offeſo
Anſ. Adeſſo sì v' ho inteſo;
Per non far una lite,
Biſognerà ſtar cheto: Jo ſono Anſelmo
Del ſangue de'Giannozzi buono, e vero,
E ſo mettermi l'elmo,
Per cavarmi il cimiero,
M' intendete canaglia?
La rabbia m' indemonia.

Fac-

Lea. Faccia grazia sentirmi.
Isa. Non gli neghi 'l favore.
Ans. Voglion disonorarmi in cirimonia;
Dite,ma presto. *Lea.* E' noto ad Isabella
Unica mia Signora --
Ans. Con tanti complimenti
Finitela in malora.
Isa. Lasciate, ch' a suo comodo favelli.
Ans. O s'io non ti smostaccio,ch'io arrovelli.
Lea. Sa Isabella, che meco
Dimora un mio fedele,
Che con guardo di Lince
Passa dell' Etra a' più temoti Regni;
E ne' celesti segni
Intende, e sa quanto s'asconde, e serra,
Onde predice a noi gli eventi'n terra;
Curiosa da me volle
Saper, se pur anch' io
Appresi sì bell'arte;
A cui soggiunsi, in parte
Saper legger sul volto, e nella mano
La sorte, ch'a' mortali 'l Ciel prefisse;
E a carattere ignoto in quelle scrisse;
D' impaziente desio
Non potendo soffrir fervido moto,
La destra aperse, ed io
Al primo incontro vidi
Per lo suo Genitore
Di benefica Stella influssi d'oro,
Potendo tra poc' ore
Trovare opulentissimo tesoro.
Isa. Che bizzarra invenzione!
Ans. Son pur il bel minchione,
La fortuna mi cerca, ed io la fuggo.
Lea. Voi giungeste, sdegnato
Minacciate; io vi narro
La pura verità; se troppo osai
Condonate, vi prego,

D'obbedir vostra figlia
A modesto desio.
Ans. Di grazia padron mio
Non vi partite ancora,
Questa vostra virtù la m'innamora.
Tanto, che d'Isabella su la mano
Vi si conosce la fortuna mia?
Lea. Chi ne teme, dal ver tropp'è lontano.
Ans. Riguardate un po meglio in cortesia.
Lea. Il servirvi è mio pregio.
Ans. Mostra. *Isa.* Ma non vorrei,
(Dissimular conviene)
Che la curiosità recasse oltraggio
Al mio nobil decoro.
Ans. Qui non c'entra vergogna;
Fin che trovi il tesoro,
Vo che tu mostri quanto gli bisogna.
Isa. Obedisco. *Ans.* Signore,
Guardate 'l fatto vostro.
Lea. Veda, che qui gli mostro
Venere a noi benigna;
Che più dunque pretendo?
Ans. Jo non lo so, perchè non me n'intendo.
Isa. Quanto sete sagace!
Lea. Amor mi rese scaltro.
Isa. La fortuna è trovata.
Ans. Ti darò una ceffata,
Lascia toccar dell'altro;
Toccate pure. *Lea.* Appieno
Sodisfeci al mio intento.
Ans. Troveremo il tesoro? *Lea.* In tãto argẽto.
Ans. E quando? *Lea.* In questa notte.
Ans. In che modo? *Lea.* Nel prato
Di Flavio oggi v'attendo,
Ove con vaghi scherzi
Vuol render lieto il giorno: Ivi distinto
Il modo, il tempo, il luogo
Da me vi sarà detto.

Quivi.

Anf. Quivi dunque v'aspetto.
Isa. Serva al Signor Leandro.
Lea. Reverente m' inchino.
Anf. Per non avere a errare,
Volete riguardare?
Lea. Nò mio Signore. *Anf.* O quanti
Padri per l'avvenir con queste scuole
Arricchiran per man delle figliuole.

SCENA TRIGESIMAQUINTA.

Leandro.

Mio disperato amore,
Per scherzo del tuo sdegno
Di quai larve, o crudel, mi rèdi autore?

SCENA TRIGESIMASESTA.

Bruscolo, Leandro.

Bruf. Padrone; ho dà narrarvi
Burle di maraviglia. *Lea.* A tempo, o caro,
Giungi per consolarmi, In questo luogo,
Mentr' io tenea per mano
La mia vaga Isabella,
Venne Anselino, e adirato
Ambi ne minacciò; io per quietarlo,
Dissi, che della figlia entro la destra
Leggea le sue fortune, e in questa notte
Dissigli, ch' un tesoro
Dovea trovar; frenai l'avaro sdegno:
Pregommi a dirgli 'l luogo; Jo gli soggiunsi,
Che di Flavio nel prato
Oggi gli avrei svelato
Distintamente quant' occorre; or vedi,
Bruscolo, in qual confuso laberinto
Di noiosi pensieri io resti avvinto.

Bruſ. Per far la concluſione,
Signor de' voſtri amori,
Il Cielo v'inſpirò queſt' invenzione;
Tranquillate la mente,
Laſciatene a me 'l peſo;
Con voi farò nel prato,
Ov'anco a Flavio ho ordito
Una burla ſolenne;
Conſeguirem l'intento,
Sarà 'l vecchio gabbato;
Voſtra Iſabella, io lieto, e voi contento.

SCENA TRIGESIMASETTIMA.

Leandro.

IN amor l'uſare inganni
Sempre fu laudabil coſa,
E per trarre un ſen d'affanni
Lice oprar fraude ingegnoſa.
1 Nacque Amor, ma non in vano
Nacque pur l'inganno ſeco,
Se feriſce da lontano,
Tutti inganna a parer cieco.
2 Tra gli ſcherzi per traſtullo
Copre ſol modi tiranni,
Sempre inganna, ſe fanciullo
Sembra al Mondo, e carco è d'anni.
In amor l'uſare inganni,
Sempre fu laudabil coſa,
E per trarre un ſen d'affanni,
Lice oprar fraude ingegnoſa.



SCE-

SCENA TRIGESIMOTTAVA.

Tancia, Ciapo.

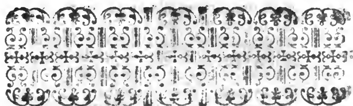
PRATO D'INTORNO ALLA VILLA DI FLAVIO.

Tan. ACcomida i fedili;
Senti Ciapo, a 'nvitare
Se non mi fai la prima,
Non ti gaveggio piue. *Cia.* Egli è dovere;
Jo fon ben crianzuto;
Anco vo dar rifiuto,
Se la Tina, o là Nencia meco canta.
Tan. Vo tribbiar cariole dell'ottanta.
Cia. Ecco i Padroni. *Tan.* Non mi far vergogna,
Jo mi rinfido in tene. *Cia.* Già t'ho intefo;
E poi nel mezzo al cuore,
Su le fiere d'Amore
Ho fcritto per la Tancia, LATO PRESO.

SCENA TRIGESIMANONA.

Ciapo, Tancia, Flàvio, Leandro, Ifabella, Lifa, Anfelmo, Brufcolo, Truppa di Ballerini.

Fla. COmpatifchin Signori:
Sono fcherzi da villa.
Lea. Graditi i fuoi favori
Ricevo in ogni tempo. *Anf.* Ovvia Fanciulle
Ponetevi a federe. *Bruf.* Qui da parte
Concertiamo'l negozio. *Anf.* E' bene? *Bruf.* E
Se mi fortifce 'l giuoco, (meglio,
Riufcirà tra poco.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Leandro, Bruſclo.

Lea. Con sì bell'apparenze,
Ad imitare 'l vero,
Come faceſti? *Bruſ.* Poſi
Polvere, Pece, e Zolfo
In quel pozzo ſenz'acqua, e dentro aſcoſi
Quell'amico, ch'a tempo il fuoco acceſe,
Tirati da più corde
Sotto forma diabolica, onde uſciro
Quattro fanciulli, in aria
Che fer volando ſpaventoſo giro.
Lea. Ma ch'avvenne di Liſa? *Bruſ.* Allor che meco
Tremante io conducea la vaga preda,
Gridò: a quella voce
Corſe turba veloce
Di Sbirri; laſcio Liſa, ed il mio ſcampo
Raccomando alle ſuola.
Mi ſeguiron, ma in vano;
Chi corre, corre, ma chi fugge volà.
Lea. D'Anſelmo il giuſto ſdegno
Come placar potrai?
Bruſ. Anco queſto aggiuſtai;
Poc'anzi, che d'accordo

Ro-

Restammo in questa notte
Di cavare il tesoro,
Lo pregai di soccorso; Il vecchio sgordo
Disse, non metterò nero sul bianco,
Anderà la querela sotto banco.
Noia mi da, che 'l Gobbo,
Dop' essersi ben bene imbriacato,
Di cantina è scappato,
Nè so dove trovarlo.
Lea Il tutto scoprirà.
Brus. Il Ciel m'aiuterà. *Lea.* Ma del tesoro
Che seguir deve? In fine
Prevedo irreparabili ruine.
Brus. A questa Torre intorno
Anselmo porterassi
Quattr'ore dopo, che sia spēto'l giorno;
Io qui tutte fingendo
Adunare a suo pro le Furie inferne,
Gli vo far apparire
Lucciole per lanterne.
Lea. In te dunque m'acquieto; in te la sorte
Ripose a'miei diletti, o vita, o morte.

SCENA SECONDA.

Bruscolo.

DI così grande impresa
Per nō m'abbandonare'n sul più bello,
Deh care furberie state 'n cervello.

SCENA TERZA.

Moro, Bruscolo.

Moro PIù durar' io non la posso,
Donde l'è,
Per ficcarsi intorno a me.

La disgrazia veloce ognor galoppa,
Ma poi diventa zoppa
Nel partirmisi da dosso;
Più durare io non la posso.

Bruſ. Bizzarro figurino!
L'ho per monello fino.

Moro Quanto può, e quanto sà,
Alla vostra carità
Si raccomanda un povero compagno.

Bruſ. Tentare'l voglio su'n lustro calcagno.

Moro E' di calca anco questo;
Buono specchio, e buon drago.

Bruſ. Risponde a tuono; adesso sì son pago.
Ha vostrigi sinorfito?

Moro Sol per mettere in fusto
Con la sinorfia gridavo.

Bruſ Per trappolare è bravo: tien lugigni?

Moro Del giannicolo è in berta.

Bruſ. Te la vo dire aperta,
Hai trovato riscontro; io son ruffiante.

Moro Jo ti sarò costante. *Bruſ.* A me sei caro;
Per i miei finti incanti
Quest' è squisito raro;
Seguimi dunque, e senti,
La prima lezioncina
Insegna solo il viver di rapina.

Moro Non te ne dar pensiero,
Chiudo un'anima bigia in corpo nero.

SCENA QUARTA.

Tancia.

CAMPAGNA CON VEDUTA DI FONTANE.

Questo Mondo
E' un ballo tondo;
Girando ognun sgambetta,

Quan-

Quando s'è chinavalle, e quando in vetta;
A quest' usanza
Più d'una danza
Farò benivolentieri,
Ma sopra il suon dello Scacciapensieri.
Venga l'assillo venga,
A chi vuol brighe, e chi l'ha, se le tega.
So, che 'l Diascolo è un gran furbo,
Donde barbica un' impaccio,
Sol lo miete il crudelaccio
Con la falce del disturbo:
Venga l'assillo venga
A chi vuol brighe, e chi l'ha, se le téga.
Se la Lisa è in prigione,
Non ci posso far'altro,
Non so, che mi ci dire,
Non voglio intisichire:
Ecco qua il sermollino,
Vo sentir ciò, che parla.

SCENA QUINTA.

Crezia, Tancia.

Cre. Mala cosa è servitù.
Lo star sotto a quest'e quello,
E' un bordello,
Ch' io no 'l posso durar più;
Mala cosa è servitù.
Zitti pur, che s' io ci cresco,
Vo goder la libertà,
Se d'impacci un giorno i' esco,
Alla fe non c'entro più.
Mala cosa è servitù.

Tan. La parla da saccente. *Cre.* Tancia appūto
Io ti cerco a distesa.

Tan. Che vuoi? *Cre.* La mia Padrona.
Al giardino t'aspetta.

Tan. Che vuol da me? Rispondi.
Cre. E che vuoi tu ch'io sappia:
Delle Donne i secreti son profondi.
Tan. Ragazza, chi t'arriva,
Può dir nel valicar d'essere snello,
Sei come lo Stornello,
Poca carne, e cattiva.

SCENA SESTA.

Isabella.

PErchè ratto 'l mio pensiero
Giunga al termin de'suoi mali,
Della speme nel sentiero
Anco Amor gli presta l'ali.
Sù dunque, che fate?
Pensieri volate,
Ma se non vi sostiene amica sorte,
Termina la caduta in grembo a morte.

SCENA SETTIMA.

Leandro, Isabella.

Lea. FIn chè non giũga a voi quest'alma amãte,
Son gli strali del cor sproni alle piante.
Isa. 1 Dolci labri vezzosi,
Che tra gli ostri d'amor fiamme chiudete,
Voci tanto bramate,
Sciogliete pur sciogliete, e'l cor legate.
Lea. 2 Chiari lumi amorosi,
Che le pompe più belle al Sol rapite,
Se col guardo piagate,
Mirate pur mirate, e'l cor ferite.
Isa.) Dolci nodi / strali io v'adoro,
Lea.)
Isa.) Un sen legato / piagato.
Lea.)

Pena-

Isa.) Prendete o caro, e sia.
Lea.) o cara,
Isa.) Lieta tra' lacci sol l'anima mia.
Lea.) dardi
Isa. Da sì dolce dimora
Il paterno comando omai m'invola.
Lea. Ratto con voi sen vola,
Idolatra d'Amor, lo spirto mio;
Isabella, *Isa.* Leandro, *Isa.* *Lea.* Jo parto; addio.

SCENA OTTAVA.

Desso.

IL Medico mi dice,
Be, be, bevete poco,
E molto ca, ca, ca, ca, camperete,
Jo bevo sol per non morir di sete. *beve*
Piano vo, vo, vo, vo, vostr' eccellenza
Non gridi, s'io fo brindisi.
Per la mia sanità, *beve*
Male non mi farà: l'è scortesia.
Dunque non si può bere,
E nè ma, ma, ma, ma, manco un bicchiere?
Galeno non lo dice, e se l'ha detto,
Jo voglio imbriacarmi al suo dispetto. *beve*
Vinus sensos amplificat,
Et brillando læti, ti, ti, ti, ti, ti,
Fi, fi, læti fi, fi, fi, fi, ho tanto
I labbri asciutti, che no'l posso dire; *beve*
Ora il proferirò; læti fi, fi,
Fi, fi, ah lingua, lingua,
Con esser tanto secca
T'intendo, tu vorresti
Sca, sca, scaponir me, *beve*
Scaponirò io te.
Adesso lo dirai, læti, fi, fi, fi,

SCE-

SCENA NONA.

Desso, *Tancia*.

Des. L Æti, si, si. *Tan.* E dove (Fi,ff.
S'è fitto Ciapo? *Des.* Fi, si, *Tan.* Desso, *Des.*
Tan. Hai veduto Ciapino?
Des. Læti, si, si, lætificat. *Tan.* Garbata
Risposta da par tuo. *Des.* Jo ti conosco,
Tu sei briaca. *Tan.* Buona sera nonna
T' ha carpato la monna.
Des. Povera Tancia, vedi
Tu non puoi stare in piedi:
Va, va, vattene a letto,
Tu caschi. *Tan:* O che diletto!
Des. Il be, bere un pochino,
Come fo io per assaggiare il vino,
E' ge, ge, gentilezza;
Ma imbriacarsi poi, come sei tu,
E' vituperio sai? nol far mai più.
Tan. Se fussi più buon'otta,
Vorrei pigliarmi gusto. *Des.* Va, va a casa:
E non sta, star più a bada,
Che tu non vomitassi nella strada:
Ta. O gli è cotto da vero! *Des.* Se tu sei
Co, co, cotta, tuo danno,
Bisognava ber manco, in tutto il giorno
Quest'è la prima volta, ch'io be, bevo. *bevo*
Tan. Zufola pure. *Des.* Adesso
Voglio, ri, riposarmi;
Tācia t'hai sonno; io nò, perchè nō sono
Briaco come te; ma do, do, dormi
Briacuzza; il vin t'affanna,
Fa la ninna, fa la nanna,
Fa la ninna. *Tan.* Già russa,
Il temporale è brusco,
Viene una scroscia d'acqua;

Ecco-

E certo nella zucca il vin gli annacqua.
1 Gli è già fera, e il Ciel s'annugola,
Il ventavolo m'assidera,
Il Demonio il cuor mi frugola
Di scaldarsi a quel fuoco, che desidera;
Cieli pietà, pietà,
Darmi un po di marito è carità.
2 Per fuggir la Tramontana,
Si rintuzza nel contado
Ogni Golpe nella tana,
Meschina a questi tempi io sol m'agghiado;
Cieli pietà, pietà,
Darmi un po di marito è carità.
3 Per non stare a freddo Cielo,
Si rimpiatta insin la Chiocciola,
Poveruccia, questo gielo
Fa sempre il naso mio star con la gocciola;
Cieli pietà, pietà,
Darmi un po di marito è carità.

SCENA DECIMA.

Notte.

Bruscolo, Leandro, Dessò dormendo, Moro, due Zappatori.

PIANURA SPAZIOSA CON TORRE ANTICA

Brus. L'Ora è quasi vicina,
Il Ciel senz' una stella
Favorisce l'intento. *Lea.* Aspra contesa
Tra speranza, e timore
Racchiudo in mezzo al core.
Brus. Non guastate il concerto;
Quanto vi dissi sol ponete in opra;
Sì ben tramai l'inganno,

Che

Che non pavento, che già mai si scopra:
Voi lì zappate. Moro
Monta in cima alla Torre; ivi t'ascondi,
E come t'insegnai,
Al chiamar Bradagù, tosto rispondi.

Lea. Quant'è scaltro costui! *Moro* Certo prevedo
Pria, che finisca 'l giuoco,
Che 'l vostro bell'ingegno,
Con questo far da spiriti, tra poco
Vuol che siam scongiurati con un legno.

Bruſ. Ma viene Anselmo. *Lea.* Mi si gela il sangue.

Bruſ. State a bottega. *Lea.* Ogni mio spirto langue.

Bruſ. Andate ad incontrarlo. *Lea.* In te m'affido.

Bruſ. A che tanta paura?

Lea. Periglioso e'l cimento. *Bruſ.* Jo me ne rido.

SCENA UNDECIMA.

Bruscolo, Leandro, Desso dormendo, Moro, Zappatori, Anselmo con lanterna.

Anſ. O Che gran buio scuro!
Qui devo trovar Bruscolo,
Tra la nebbia, e'l crepuscolo
Jo piglio un' imbeccata del sicuro.

Lea. Servo al Signor Anselmo. *Anſ.* O là mi scusi,
Se l'ho fatta aspettar, son poco avvezzo
A ir di notte: o questa sì ch'è bella,
Venga la rabbia, ho perso una pianella.

Bruſ. Signor non più discorsi.

Anſ. Ch'ho io da far? *Bruſ.* Vedete
Il circolo, che segno? *Anſ.* Jo guardo. *Bruſ.* Dêtro
Per l'appunto nel centro,
Ove zappan coloro,
Sta celato 'l tesoro.
Spirti terribili

Mo-

Movete ratto il piè,
Da Cocito spiegate orrido'l vol
Sovra la terra ad oscurare'l sol;
Invocate di Stige
L'orrido Nume. *Ans.* Senti,
O tu muti discorso,
O lasc'ire'l tesoro. *Bruf.* O voi d'Abisso
Potenze formidabili. *Ans.* Sta cheto,
Zitto per carità.
Bruf. Tartaree Deità,
Con spaventosa mostra
Che tardate a venire?
Ans. Eh lasciatelo dire,
Statevi a casa vostra.
Bruf. Bradagutto t' aspetto,
E in van mie voci spargo?
Vieni ad Anselmo vieni; e lo consola,
Che de'suoi voti al tuo gran nome è largo.
Ans. Che largo? tu ne menti per la gola;
Acciò non m'entri addosso,
Stò più stretto, che posso.
Rovina la Torre. (morto.
Bruf. Oimè. *Le.* Cieli soccorso. *Mo.* Ohi, ohi. *Ans.* Son
Bruf. Mai più parlo d'incanti. *Des.* E che fracasso?
Moro Oimè son tutto frollo.
Ans. Vo tornarmene a casa a rompicollo.

SCENA DUODECIMA.

Desso, Moro.

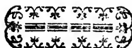
Des. MA do, dove son' io?
Moro Vedessi almanco lume. (pestio.
Des. Quest'è un'albero. *Moro* Sent'un cal-
Des. Son del certo in campagna. *Moro* Jo vo far
Des. Intorno a queste coste (cuore.
Ci fusse almeno un' os, os,
Moro Chi sei? *Des.* Os, os, *Moro* Consola
Un'af-

Un' affannato cuor con tue rifpofte.
Parla, chi fei? *Def.* Un' Ofte.
Moro Un' Ofte? *Def.* Un' Ofte. *Moro* O bene.
Def. Finiran le mie pene.
Moro Come ci hai tu buon vino?
Def. E' briaco alla fe.
Domanda l' Ofte, s'ho buon vino a me.
Come fta la cucina?
Moro S'intorbida'l negozio. *Def.* Ofte. *Mo.* Ofte. *a 2* Ofte
Def. Porta un lume. *Moro* Per certo
Facciamo a non c' intendere.
Per il vero comprendere,
Rifpondi chi è l' Ofte, tu, o io?
Def. J, i, i, io. *Moro* Se dunque
L' Ofte tu fei, perchè
Domandi un lume a me? *Def.* Jo non fon'Ofte.
Moro E nè men' io. *Def.* Ma vedi una lanterna,
Lafcia, che io ti difcerna.
Piglia la lanterna lafciata da Anfelmo.
Def. Guarda pur quanto vuoi. *Moro* Ma tu chi fei?
Def. Il Diavolo. *Moro* Il Diavolo? Sicura
Def. O, o, o, o, *Moro* Per la mia vita rendere,
Gambe mie voi fappiatemi difendere.

SCENA DECIMATERZA.

Deffo.

O, o, oimè, per da, darmi conforto,
Chi pa, paffa di quà,
Mi dica in carità,
S'io fon vivo, o s'io fon morto.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Desso, Bruscolo.

Brus. IN fin voglio chiarirmi.
Des. A saperlo non arrivo,
Viver parmi, e parlar posso,
Ma l'odor, che sento addosso,
Non mi par punto da vivo.
Brus. Troppo l'hanno scalzata,
Per quest'è rovinata. *Des.* Ecco iò, iò.
Perchè non mi riferri
In ca, ca, ca, cantina, io fuggirò.
Brus. Desso, ove vai? Per qual cagion ti parti
Da chi lungi da te viver non può?
Des. Perchè non m' hai condotto
A trovar Bernabò *Br.* Or or l'imbroglio
E non conosci ancora
Bruscolo il tuo fedele? *Des.* E dove sono?
Brus. In Colognole, o caro. *Des.* Jo mi confondo,
Son diventato il co, corrier del Mondo.
Non ero in Alemagna? *Brus.* Jo t'ho mandato
Sopra il Cavallo alato.
Des. Come sono in Colognole? *Brus.* M' è noto
Per magica dottrina, appena giunto
Che fusti in Alemagna,
T' incontrasti in un ladro, che fingendo
Condurti al tuo fratello,
Ti chiuse in una stanza,
I denari ti tolse, e con pensiero
Di poi farti morir. *Des.* Tu, tutto è vero.
Brus. Jo, ch'a par di me stesso
Amo 'l mio caro Desso,
Un Demone spedii
Dalle Tartaree Grotte,
E qui feci condurti in questa notte.
Des. Ti rimeriti 'l Cielo; Adess' adesso

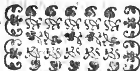
S' è

S'è partito di quì:
O che brutt' Uomo! *Bruſ.* Chi ?
Deſ. Quello, che m' ha portato.
Bruſ. Tu burli. *Deſ.* Jo l' ho veduto
Nero com' un carbone.
Bruſ. Quanto fa l' apprenſione. Vanne in caſa,
Che già ſpunta l' Aurora.
Deſ. Ma de' trecento ſcudi
Come li ſalderò?
Sia maladetto quell' Jò, iò, iò, iò.
Bruſ. Da me Anſelmo incantato,
Del furto s' è ſcordato.
Deſ. Prego 'l Ciel, che ti mandi
Qualche gra, gra, gra, gra, grave biſogno,
Per farti, noto, l' amor mio, qual ſia.
Bruſ. E' troppa corteſia.

SCENA DECIMAQUINTA.

Bruſcolo.

PEr anco la Fortuna
Sua rota ferma tiene,
Se la dura, la va bene;
Jo l' intendo così,
Senza penſieri i dì paſſo giocondi,
Non vo tanti finimondi,
E pigliarla come viene;
Se la dura là va bene.



SCENA DECIMASESTA.

Odoardo, Flavio.

BORGO CON LA POTESTERIA.

Odo. QUal potente cagione
A desiar vi forza
Con tant' ardor la libertà di Lisa?
Fla. Jo tentai di rapirla; a me s' aspetta
Sottrarla d'ogni danno. *Odo.* In queste forme
L' onestade s' offende?
Fla. Alle sue nozze aspiro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gora, Odoardo, Flavio.

Gora PEr trovar' Odoardo, in van m' aggiro.
Odo. Toglietene 'l pensiero.
Fla. E come? *Odo.* A dirvi 'l vero,
Sarà Lisa mia sposa. *Fla.* O che tormento!
Gora Infelice, che sento?
Fla. Mi propone la sorte
Ottener Lisa, o l' incontrar la morte.
Odo. Qual' indiscreto ardire
La vostra lingua in questi detti scioglie?
Fla. Bramo Lisa. *Odo.* E' mia moglie.
Gora Piano Signor, statemi un po a sentire;
Quale Statuto vuole
Il poter dar marito alle figliuole,
Senza dir nulla anco alla Madre? *Odo.* Dove
Non averan possanza
I preghi miei, vi giungerà la forza.
Fla. Perchè non vi sortisca,
Spargerò sangue, ed oro.
Odo. E' Lisa in mio potere,

Fla-

Flavio in darno ſperate.

Gora Per certo v' ingannate,
Non può Liſa eſſer voſtra. *Odo.* E chi mel nega?

Gora Il mio giuſto volere.

Fla. La mia deſtra, il mio ferro.

Odo. Son Gentil'Uomo anch' io, e 'n petto ſerro
Ardor, e ardir. *Gora* Proſtrata
Eccomi al voſtro piede,
Con la ſcorta del Cielo
Dal mio fallir guidata.
Da voi già mi ſi diede
(Son'ormai quindici anni) in faſce avvolta
Una figlia a nudrirſi; Io che mirai
Eſſer in quella ogni vaghezza accolta,
Con la mia la cambiai.

Odo. Gora, che dite voi?

Fla. Son portenti d' Amor i detti ſuoi.

Gora Parlo pur troppo 'l vero;
La figlia, che vi reſi,
Morì di trenta meſi,
Liſa, Liſa non è, ma Leonora.

Odo. Sarà dunque mia figlia.

Gora Certa non ſon, ſe voi le ſiate Padre,
So ben, che voſtra moglie era ſua Madre
Per ſincerarvi appieno,
Guardate, che nel ſeno
Una macchia di vino
Troverete ſcolpita,
Al bel fonte d' Amore
Ch' ogni aſſetato a inebriarſi invita.

Odo. Se ſia ver, quant' hai detto,
Infinito diletto
Portaſti nel mio core.

Fla. Voi, che provaſte Amore,
Soccorrete pietoſo alle mie pene.

Odo. Se mia figlia diviene
Voſtra ſerva, e conſorte,
Sarà mio nobil pregio.

Gora E' pura verità, quanto v' ho detto.
Fla. Ove potrò vedervi? *Odo.* In sul mercato
Desioso v' aspetto.
Gora Signor chiedo perdon. *Odo.* T'ho perdonato.
Gora Scarica dal peccato
Tutta lieta mi rendo;
La coscienza macchiata è un peso orrendo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Flavio.

SOffra chi vuol gioire;
Del nudo Arciero
A placar lo sdegno altero
Lagrime in van si gettano,
L'armi sol di paziēza Amor soggettano.
Tra le torbide procelle,
Che in Amor sommergon l'alma
Fa Cupido in lieta calma
Scintillar' amiche stelle.
Mio core a prova 'l sai;
Quando meno sperai,
Ha ristoro 'l tuo martire.
Soffra chi vuol gioire;
Del nudo Arciero
A placar lo sdegno altero
Lagrime in van si gettano,
L'armi sol di paziēza Amor soggettano.

SCENA DECIMANONA.

Anselmo.

PEr dove 'l passo muovo
Ogni ombra mi spaventa,
Più non so s'io mi sono o carne, o pesce.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Bruſcolo, *Anſelmo*.

Bruſ. A Tempo Anſelmo trovo,
Sono a caval, ſe l'inganno rieſce;
Vi feliciti'l Cielo. *Anſ.* Jo n'ho biſo-
Sei tu buona limoſina? Per ſempre (gno.
Renunzio la tua pratica. *Bruſ.* Signore
Senta. *Anſ.* Predichi in vano.
Bruſ. Vi ſon'amico. *Anſ.* Sì, ma da lontano.
Bruſ. Volle la mia ſventura,
Che la Torre cadeſſe,
Perchè troppo ſcalzaro i fondamenti;
In così breve tempo
Poco operò noſtr'arte;
Seicento ſcudi ſolo
Cavar potei; queſt'è la voſtra parte.
Anſ. Che perſone onorate! *Bruſ.* Aſcoſe ſono
Maſſe d'ore in quel luogo. *Anſ.* E quãdo'l reſto
(La paura ſvaniſce)
Cavar potremo? *Bruſ.* O queſto
Dir non vi poſſo. *Anſ.* Pure appreſſo a poco.
Bruſ. Vuol Leandro partir da queſto loco;
E per ſvelarvi 'l vero,
Egli, non io, ſa far sì bel meſtiero.
Anſ. Nè vi ſarebbe modo
Di trattenerlo? *Bruſ.* O bene,
Jo zimbello, e lui viene.
Languia per voſtra figlia
In amoroſo ardore
Leandro un pezzo fa; ma non ſo poi,
S'ancor ei ſia di quell'iſteſſo umore;
Di dargliela per moglie
Movete la pedina;
Proponete 'l partito,
E s'accetta l'invito

Strignete 'l parentado.
Se così non sortisce,
Non ci vedo altro modo. *Ans.* In quanto a dote
Come pretende assai? *Brus.* Non cura d'oro,
Chi ad ogni suo piacer trova un tesoro.
Ans. Bruscolo, così a un tratto,
Che non paia tuo fatto,
Lodagli 'l parentado. *Brus.* In su la fiera
Oggi di punto in bianco
Ditegliela da voi; non è vergogna;
So che le volse bene, e se d'amore
Guarisce un dì la rogna,
Dura per lungo tempo 'l pizzicore.
Ans. Vo far, come tu dici.
Brus. Sortischin pure i miei pensier felici.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Anselmo.

Chi vuol meglio? In un giorno
Trovar trecento scudi, e senza dote
Levarsi dalle spalle una figliuola?
O quanto godo;
Con questo modo
Per arricchirmi
La Fortuna si sbraca in favorirmi.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ciapo, Flavio.

Fiera su per la Piazza di Cologno le con varie Mercanzie.

Quel Bucello, Padrone,
Egli è una buona tolta,
E' paia bene, al certo questa volta
Il mercato mi frutta;

Ma in quanto poi con Mone
Non vo fare a combutta.
Fla. Risolvi a tuo piacere.
Cia. Tiengo grasso el podere,
Di sovesci, e litame
Gli è zeppo quanto possa,
E lo divelgo nentrasine fossa.

SCENA VIGESIMATERZA.

Flavio, Leandro, Ciapo.

Fla. SErvo al Signor Leandro. *Lea.* In fin si vede
Che chi è carco d'argento,
Per tempo in su le fiere
Viene a mercar quant'è di bello, e vago.
Fla. Se conseguir potesse 'l mio desire
Le merci a me gradite,
Dir mi potrei d'ogni dolcezza pago.
Lea. V'intendo Amico: A gran prezzo di fede
Ogni gemma più ricca Amor concede.
Fla. Con sì nobil tesoro
Cerco agli affanni miei comprar ristoro.
Lea. Ma viene Anselmo. *Fla.* Et Odoardo 'l segue.
Lea. Se Bruscol disse 'l vero
Fla. Se Gora non mentì *Lea.* *Fla.* Gioire spero.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Anselmo, Odoardo, Leandro, Flavio, Ciapo.

Ans. GIà ch'è vostra figliuola,
Io vi lodo 'l partito:
Come si muta 'l Mondo! Poco dianzi
Volevi moglie, or cercate marito.

Odo. Oltre a quel contrassegno
Che sapete, ritrassi
Anco dalla Comare
Sicurezze più chiare.
Ans. Il suo spirto, il suo volto a chi ha giudizio,
Che non sia una villana, è certo indizio.
Odo. Signor Flavio, son chiaro,
Che Lisa è Leonora
Unica mia figliuola,
Son quì per mantenervi la parola;
Che dite? *Fla.* I vostri accenti
Portano i miei contenti.
Ans. E' negozio aggiustato;
In tanto, che discorro
Con il Signor Leandro,
Passeggin sul mercato;
E con i patti chiari
Della dote, e del resto,
Aggiustin tutti i lor particolari.
Lea. Signor, che si compiace
Comandarmi? *Ans.* Mi piace,
Come dice'l proverbio, presto giugnere,
Ed in un colpo pugnere;
Poche parole, e buone,
Perch'io non son, come certe persone,
Che fanno una lunghiera
Durante dal mattin fino alla sera,
Senza concluder nulla,
Cosa, che poi stordisce;
Chi sentendo gli stà,
Lea. Loda la brevità,
E mai non la finisce:
Ans. Se non è ver, ch' i moia,
Questi cicalonacci
O io gli ho pure a noia,
Non sanno uscir d'impacci,
Imbrogliano'l discorso,
Gettan le ciance al vento.

E nè

Lea. E nè meno conclude; o che tormento!
Anf. Non accade, ch'io dica
D'esser buon Cittadino,
E di famiglia antica,
E di sangue cortese!
Lea. Il tutto m'è palese.
Anf. Ho della terra al Sole,
Il mio qualcosa vale,
Con tutti Uomo reale,
E di poche parole. *Lea.* Lo confermo.
Anf. Or vi ristringerò
Tutto'l discorso mio n'una parola;
So che portasti affetto a mia figliuola,
La volete per moglie sì, o nò?
Lea. Come Bruscol m'impose
Risponder voglio: Appunto
Volea partir da questo luogo. *Anf.* E dove
Or volete cercando andar lontano
Meglio pan, che di grano?
Là vicino alla Torre,
Sapete pur quel che sotterra diace,
Godianlo, figliuol mio, in santa pace.
Lea. Ad ogni vostro cenno
Fu il mio voler soggetto.
Anf. Siate voi benedetto.
S'hanno da far le nozze in questo giorno.
Odo. Ecco appunto Isabella, e Leonora.
Anf. Venghin pure in buon'ora.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Ciapo, Tancia, Flavio, Leandro, Isabella, Lisa, Anselmo, Odoardo, Gora.

Lisa Signor Padre mi paghi un po la fiera.
Odo. Flavio. *Fla.* Che mi comanda?

Odo S'appressi. *Fla.* Eccomi pronto.
Odo. Quest'è roba a tuo conto.
Lisa Non v'intẽdo. *Od.* E' tuo sposo. *Lis.* O cara sorte!
Odo. Porgi la mano. *Lisa* *Fla.* In bel nodo d'amore
Mentre stringo la destra, io lego'l core.

SCENA VIGESIMASESTA.

Bruscolo, Desso, e gl' istessi.

Brus. A Tempo giungo. *Des.* Temo. (piede.
Brus. Non dubitar. *Des.* Muovo tremante'l
Brus. Stiamo osservando; di scamparti giuro.
Des. Se'l Potestà mi vede,
Mi fa impiccar sicuro.
Isa. Signor Padre, e per me? *Ans.* Sta pur sicura;
Di questa mercanzia,
Cara figliuola mia,
Te n'ho provvista affe buona misura.
Isa. Parlatemi più chiaro.
Ans. Questo bel pollastrone è tuo marito;
Dagli la fede. *Isa.* Obedisco. *Isa.* *Lea.* Così
Il mio cor, che soffrì
Quanti la servitù tormenti accoglie,
Stretto fra questi lacci in fin si scioglie.
Brus. Fin quì non può ir meglio. *Tan.* Et io me Mae
Ho da restar cosine? *Gora* A tempo, e luogo
Verià tua sorte ancora.
Cia. Messere, se gli è in vostro piacimento,
Mi paierò con essa.
Fla. Che dite Gora? *Gora* Jo glie l'ho già promessa.
Ma ii non aver l'intero del corredo,
Ritarda 'l matrimonio. *Fla.* Quanto manca
Voglio donarvi. *Cia.* Jo la carpiò ora.
Gora La limosina è grande.
Tan. Il bisogno è maggiore.

Por-

Fla. Porgetevi la mano.

Cia.)
Tan.) In Amor così si giuoca,
Ecco fatto il becco all'Oca.

Bruſ. Complimenti garbati!
Adeſſo, che legati
Son nodi maritali, che da morte
Poſſon ſolo eſſer ſciolti,
Signori, mi proteſto,
Che 'n quanto alla magia
Non ne ſo ſtraccio, e tutt'è furberia;
Con aſtute invenzioni
Tolſi al Gobbo i Capponi,
Che portar vi dovea;
Flavio con voſtro danno,
Per darvi in preda la creduta Liſa,
Ricoperſi l'inganno.

Anſ. La coſa del teſoro è però vera.

Bruſ Non ho mentito in queſto.

Anſ. Poc' importanza è 'l reſto.

Bruſ. Diſſivi, che Leandro
Sapea cavar teſori,
Per terminar gli amori,
Poſſedendo Iſabella
Erede del voſtro oro,
Ha ben ſaputo trovar un teſoro.

Anſ. O poveraccio me! Ma que' trecento
Scudi? *Bruſ.* Quel voſtro ſervo,
Deſſo accoſtati. *Deſ.* Vengo.

Bruſ. Queſto a voi gli rubò. *Anſ.* O roba mia.
Tira innanzi. *Bruſ.* Io fingendo
Mandarlo in Alemagna
Sopra un cavallo alato,
Il furto gli ho rubato:
Quant' oprai, tutto feci
Per ſovvenire al mio Padron; ſe degno
Son di perdon da voi, ſarà mia ſorte;
Eccomi a' voſtri piedi,

E' in vostra libertà mia vita, o morte.
Odo. O che 'ngegno elevato!
Fla. Lo stupor mi sommerge. *Ans.* In questo stato
Bisogna, ch' io ci stia, se già ci sono:
Per amor, o per rabbia ti perdono.
Des. E di me, che sarà? *Brus.* Grazie vi rendo.
Lea. Per lo povero Desso,
Caldamente vi prego.
Ans. Non vo pensar più a niente,
Vi dichiaro Padrone,
Disponete del tutto: Jo vo provare
Quanto campa un poltrone.
Odo. Venite Anselmo a preparare intanto
Quanto richiede un sì felice giorno.
Ans. Tancia, Bruscolo, Ciapo,
Desso, Gora, venite
Ad assettar la casa. *Cia.*)
Tan.)
Gora) Or, ch'è placata
Brus.)
Des.)
La fortuna contraria
Andran le botti con le gambe all'aria.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

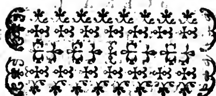
Lisa, Isabella, Leandro, Flavio.

Lisa MA poi, che 'n questo giorno
Ogni inganno vien noto,
Tra Leandro, e Isabella,
Incentivi d' Amor gli sdegni occorsi
Per cagion del maniglio,
Fur colpa mia, se dissi,
Che Landro a me 'l diede,
Mentre l' ebbi da Flavio, e menzognera,
Come a voi palesai,
Amante l' accusai.

Così

Lea.)
Isa.)
Fla.) Così mio ben nel petto,
Lisa)
Ove di puro affetto arde la face,
Son le guerre d' Amor nunzie di pace.

FINE DEL DRAMA.



DI-



DICHIARAZIONE

De i Proverbi, e Vocaboli mal proferiti, e stroppiati da i Contadini de i Villaggi intorno Firenze, de' quali nel presente Drama Rusticale ad arte s' è servito l' Autore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

R*Iccio-Ricciòlino*. Capelli crespi, e inanellati. Ciocca di capelli arricciata artifiziosamente.

Beffarsi. Non curare, mettere in scherzo, non fare stima.

SCENA III.

Annuale. Tutto 'l corso dell' anno.

Magheri. Magri, aridi, sterili, tenui.

Pretto. Puro, schietto, non mischiato.

Golpe. Golpe del Grano, Grano guasto dalla Golpe. Per similitudine vale, guasto, cattivo, corrotto: Peste che lo divora, latinamente *Aerugo*.

Carciofori. Carciofi, spezie di Cardo, che fa una boccia a guisa di piva, e buono a mangiare.

Spagheri. Sparagi, Frutice noto.

Mignola. Quando l' Ulivo manda fuori quelle bocciolino, noi chiamiamo nel nostro par-

lare questo moto della natura. Mignolare.

Preta. Pietra, Sasso.

Giulivo. Lieto, contento, gioioso, giocondo; *I Franzesi chiamano Giulivo il bello, perchè è giocondo.*

Ciuco. Nome col quale i Contadini chiamano l'Asino, e col quale nell'uso significhiamo ancora un Uomo stolido, e ignorante.

Checchène. Ch'è ch'è; ad ora ad ora.

Aia. Aia, spazio di terra spianato, e accomodato per battervi il Grano, e le Biade.

Da imo a sommo. Da basso ad alto: La voce *Imo*, cioè profondo è tutta Latina, e Poetica, usata da Dante per lo più in Rima, e da Fazio degli Uberti nel Dittamondo, e dal Petrarca, il quale di più ne' Trionfi impiegò questa medesima frase da *Imo a sommo*,

,, Onde da Imo

,, Produsse al Sommo l'edifizio Santo.

E come suole avvenire delle voci, e delle frasi del Petrarca, che egli seppe scerre con tanto giudizio; che in un certo modo antivedde, che elle erano per esser sempre aggradite dall'uso, ella s'è mantenuta anche in oggi, onde il Firenzuola, come ricevuta, e comune la ripose in una delle sue Prose.

Valicare. Passare, trapassare.

Scuvallo. Cosa che viene senza spesa, e per lo più da godersi in brigata.

Sciopera. Levare chi che sia dalle sue faccende, facendoli perder tempo.

E vammi sotto. Andar di sotto, e andare al di sotto, Significa figuratamente scapitare, toccarne, perdere, rilevar pregiudizj.

SCENA IX.

Cu.,ino. Jacopino, diminutivo di Jacopo.

Tram-

Trambustio. Trambusto, da trambustare, che vale, rimuover le cose, confondendole, e disordinandole, Confusione.

Filosomia. Fisonomia, Aria, Effigie, Somiglianza. Detta così con iscambiamento di lettera, è lo stesso che Fisonomia; la lettera N si vede similmente scambiata colla L nelle voci Storlomia, e Strolomia, che in volgare fiorentino di quel tempo esprimevano la Greca voce Astronomia, sì come Filosomia, e più comunemente Fisonomia rappresentano in nostra lingua ciò, che i Greci dissero Physiognomia, cioè regola di conoscere le nature, e l'inclinazioni, e questa regola vien messa in opera dal considerare la persona, gli occhi, il volto, la fronte di chi che sia, per lo che, come ottimamente è stato osservato nel Vocabolario della Crusca, l'uso piglia Fisonomia ancora per la stessa aria, ed effigie degli Uomini, onde si dice uno avere buona, bella, cattiva, brutta Fisonomia, e in un libro antico di Sonetti citato dal medesimo Vocabolario si legge questo verso.

„ La tua Fisonomia traditoresca;

cioè cera, aria di traditore.

Gaveggia. Vagheggia, vagheggiare vale fare all'amore; cioè stare a rimirare fisamente con diletto, e attenzione l'amata; Viene da Vago, cioè Amante. Per trasposizione di lettere detto in cambio di Vagheggia, maniera usata da' villani, e dagl'idioti, che straziano, e stroppiano le voci secondo, che lor torna in acconcio, e a maggior comodità di pronunzia, o pure per una lor melensaggine, o trascuratezza, o vezzo ch'e' si sia, così Frebbe, Crapa, e Preta dicono i Contadini in vece di Febbre, Capra, e Pie-

Pietra, e simili; Il Boccaccio nella Giornata seconda, Novella nona fa dire a Bernabò da Genova *Io son Mercatante, e non Fisofolo*, in vece di Filosofo, stroppiando così a posta la parola per rappresentare più al vivo il costume del personaggio, ch'egli introduce a parlare, non letterato, ma Mercante. E questa è regola inviolabile da osservarsi da tutti i Compositori, i quali talvolta con una sola forma di favellare introducano indistintamente Personaggi di varia condizione.

Dileggia. Beffa, deride, si piglia giuoco, schernisce, invilisce, sfata.

Traffina. Mette sottosopra, rivolta, maneggia, tiene inquieta, tribolata.

Il mal nemico. Il Diavolo, il quale dalla Scrittura è chiamato *Malus*, *Malignus*, *Adversarius*, detto però da Dante *Avversario d'ogni male*, e dal Petrarca *Duro Avversario*, dal Beato Jacopone nelle sue Laude *Avversiere*, e da noi Toscani corrottamente *Versiera*; Chi poi lo chiama *Mal Nemico* sfugge di nominare il Diavolo per suo nome, come nome infausto, e per parlare con la lingua del Contado, di cattiv' Uria, cioè di cattiv' augurio.

In Giolito. In allegrezza, in riposo, in calma.

SCENA X.

Guati. Guardi, difenda, conservi.

Bene assetta. Ben vestita, con bella acconciatura di capo, linda, ben'accomodata, e adorna.

Gammurra. Veste da Donna. Ottavio Ferrari nell'origine della Lingua Italiana, Cammurra, Zimarra.

Ariento. Argento, voce antica Fiorentina rima-

sa

ſa oggi con molt' altre tra' Contadini.

Cappizzi. Voce ammirativa, come Capperi, Cappita, Canchita. Canchero, Cappuccio, tutte particelle, che ſignificano maraviglia, e aſſeverazione.

Corbezzoloni. Corbezzole grandi, Frutti del corbezzolo, ch'è una pianta di non molta grandezza, non perde foglia, fa il ſuo frutto ritondo, che gialleggia nella roſſezza, ed è grande come una groſſa Ciriegia.

Madornali. Grandi, ſi dice per Aggiunto di rami, o frutti principali degli alberi, e delle piante.

Maniato. Deſſo, quello ſteſſo, quel proprio talmente; che ſi ſcambia il ritratto dall' originale; Veriſimilmente deriva da *Miniato*, cioè dipinto con eſtrema diligenza, ed eſpreſſo al vivo. Un'antico Rimatore citato nel Vocabolario alla voce *Miniare* diſſe *Nel cuor l' ho Miniato*, cioè impreſſo per l'appunto, e incarnato, e noi quando vogliamo lodare alcuno di qualche opera fatta a perfezione, e per l'appunto dichiamo, *egli ha dipinto*.

Rattratto. Ritratto, Figura cavata dal naturale.

Scomido. Scomodo.

Lie. Lì, Quivi, in quel luogo.

A ſene. A ſe, ſorta di giurare.

Ene. E'.

Strabilio. Strabiliare, maravigliarſi fuor di modo, ſtraſecolo, eſco fuori di me per lo ſtupore.

Deliberi. Liberi. *Deliberare* in vece del ſemplice Liberare è proprietà particolare della lingua Franzeſe, l'uſarono i noſtri Autori Dante, il Boccaccio, e più che volentieri Giovanni Villani vaghiſſimo d' inferire ne' ſuoi ſcritti voci di Francia, ne ſdegnò il noſtro per altro ſchivo, e gentil Poeta Francesco

cesco Petrarca anche più secondo la lingua Franzese dire *Dilurare*

,, Ben venne a diliurarmi un grande amico

,, Per somma, ed ineffabil cortesia.

Può essere, che in que' tempi questa voce fosse comunemente accettata in Toscana, e che poi dall'uso discacciata dalla Città, si sia mantenuta, come molte altre, come in sicuro refugio, ne' Contadi, e per le Ville.

Damo. Amante, Vago.

Buzzica. Ruticare, Bucinare, andar dicendo riservatamente, con riguardo; Esserne qualche boce, sentòre.

Enno. Sono.

Mene. Me.

Stiè. Stette.

Tornòe. Tornò.

Rimescolata. Da rimescolamento, che è quel Terrore, che ci vien da subita paura, ò dolore, dal rimescolarsi il sangue.

Ficcar chiodo. Star fermo nelle sue deliberazioni, fermare una cosa, come si fa, quando ella si conficca; Questo credo che allusivamente volessero dimostrare i Romani, quando in tempo di peste creavano il Dittatore a posta per la funzione solenne *del ficcare il Chiodo*; quasi fermassero in quella maniera la Peste; *Livio libro 7. ab Urbe condita; cum piaculorum magis conquisitio animos, quam corpora morbi afficerent, repetitum ex seniorum memoria dicitur pestilentiam quondam clavo ac Dictatore fuisse sedatam.*

Rucoli. Ruzzolare. Che che sia, che si rivolga per terra.

SCENA XI.

Scondito. Non condito. Per metafora sciocco, senza giudizio, senza sale, scipito.

Dur-

Dar la baia. Uccellare, motteggiare.

Cinguettare. Il parlar de'fanciulli, quando e'cominciano a favellare. Ciarlare istucchevolmente di bagattelle, e di cose vane.

SCENA XIII.

Vetta. Parte estrema di sopra. Cima, Sommità; forse viene dal Latino *Vertex*, *o Vitta*.

Erino. Erano.

Dar pasto. Mantenere in speranza.

Soppiatto. Nascosamente, sotto mano, quasi sotto il piatto, Non in palese.

Rozza. Carogna.

Fare una sciarra. Far rissa, Far contesa, Quistione.

Gli ha preso pelo. S'è ombrato, s'è insospettito; Da cavalli timidi, e sospettosi, che hanno paura dell'ombra; E ombra è detto il Pelo; Stazio al quarto della Tebaide per contentarsi di questo esempio solo.

Dum roseis venit umbra genis.

Lo sdruco. L'apro, lo fendo, lo spacco.

Masfuco. Mastico, che significa disfare il cibo co' denti.

Ingrugni. Pigli il grugno. T'adiri, pigli grugno, tieni il broncio, tutti segni di cruccio, di collera.

Coftolone. Rozzo, villano, duro, zotico, cotennone.

Cosìne. Così, nell'istesso modo ch'E' verbo, Dante disse Ee, e la nostra Plebe anche dicene, e non solamente si dice da essa quie, ma quine; all'istessa guisa interviene a così, che cosie, e cosìne.

Totene lo'mpaccio. Levane la speranza, levane il pensiero.

Per mio piatto. A mia disposizione.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA III.

Un Cavalletto. Un Cavalluccio, una citazione, un comandamento. Tutti i Magistrati di Firenze hanno qualche propria Arme, o Insegna. Il Magistrato degli Otto usa un'Uomo a Cavallo, che corre, e questa tal' arme pone anco nelle Citazioni, che manda, e perciò dette Citazioni si chiamano Cavallucci.

Appaia. Comparisca, m' appresenti alla ragione, al Tribunale di Giustizia.

Apparuto. Comparso, Appresentato. Sì come da parere si forma, e si disse da' buoni Autori Paruto per parso, così alla medesima proporzione da Apparere, che nel medesimo modo, che apparire trovasi usato, potè farsi benissimo Apparuto, ma l'uso non l'ha ricevuto se non nella Plebe, e ne i Contadini.

Fiaba. Bugia, menzogna, falsità di parole.

Musichieri. Musici, Canterini.

Strimpellare. Sonare a mal modo.

A zonzo. Andar vagando in quà, e in là. Ed è lo stesso che Aioni, che il Boccaccio nella lingua de' Contadini del suo tempo disse andare Aiato; Il Vocabolario della Crusca alla parola Zonzo così ragiona; Andare a zonzo, andare attorno, e non saper dove, tolta la metafora da animali volatili, come Pecchie, Vespe, Calabroni, che volano in quà, e in là ronzando; e poi cita alcuni Comici, e Poeti giocosi, che si sono serviti di questa maniera.

Il Citarrino. La Mandola, la Chitarra piccola, detto per lezio in vece di Chitarrino.

Ti pappi. Ti mangi, consumi, divori, come fanno della pappa ingordamente i fanciulli.

Arrandella. Stringete fortemente, come le some, che acciò stieno ben legate, si stringono col Randello; Randello nel Vocabolario vien definito così, *Baston corto, piegato in arco, che serve per istrignere le funi; con le quali si legano le some, o cosa simile*. Rhabdos in greco significa Verga, Bastone, Mazza, onde quei che andavano avanti a' Consoli di Roma colle Verghe, colle Scuri legate, perciò furono detti da' Romani *Lictores*, e da' Greci Rhabduchi, cioè Virgiferi; L'antico volgarizzatore delle Vite di Plutarco, della cui autorità si serve il Vocabolario della Crusca, ora Bastonieri gli appella, ora Mazzieri. Da *Rhabdos* adunque si fece, come vuole il Vossio nell'Etimologico, presso i Latini *Radius*, che significa un Bastone, con quale si misura, e da *Radius* ne venne a noi in forma di nome diminutivo, *Randello*.

Sbarbica. Sbarba, sradica, toglie fin dalle barbe, svelle dalle radici.

Tribbia. Tritare, Ridurre in minutissime particelle. *Tribula*, e *Tribulum* presso gli Agricoltori Latini è uno strumento, col quale si batteva il Grano, che Servio sopra quel luogo di Virgilio *Tribulaque trahaque, & iniquo pondere rastri*, dice essere una sorta di Treggia, o Carro. Da questo nome gli Scrittori Ecclesiastici secondo il Vossio formarono il verbo *Tribulare*, e 'l nome *Tribulatio*, che altrimenti da' medesimi si dice *Pressura*; e dal Latino *Tribulare* abbiamo fatto il nostro Tribbiare, di cui però non si trova esempio ne' nostri Scrittori, ma è parola frequente nell'uso, e specialmente tra quegli di Contado.

Mi fori. Mi buchi, mi pertugi.

L'Assillo. Un'animaletto alato, poco maggior d' una

una Mosca, che punge asprissimamente, da Latini *Asilus*, da'Greci è dimandato *Oestrum*. La descrizione dell'Assillo altrimenti detto Tafano è da Virgilio al libro 3. delle cose della villa in quei versi

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est; Oestron Gray vertère vocantes;
Asper, acerba sonans, quo tota exterrita Sylvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus æther
Concussus, Sylvæque, & sicci ripa Tanagri.

Di qui aver l'Assillo, e assillare, smaniare per violenza di passione, non trovar posa, nè requie.

Fiacca. Rompe, spezza, fracassa con violenza, e con impeto, sconquassa, fracassa. Onde noi nell'uso fiaccar le braccia, cioè bastonare; L'esempio di Seneca citato nella voce *Fiaccato* nel Vocabolario, *Vecchiezza è nome d'etade lassa, e non fiaccata*, e dell'Epistola 26 *quoniàm quidèm Senectus lassa ætatis, non fractæ nomen est*. Perciò dunque Fiaccare si prende per indebolire in estremo, e fiacco per rotto, sconquassato, fracassato, e senza forze.

Codione, o *Codrione*. L'estremità delle reni, appunto sopra 'l sesso.

Ingolla. Inghiottij senza masticare, e ingordamēte.

Bricino. Briciolino, minuzzolo, che casca dalle cose che si mangiono, ed è proprio del Pane. Latino *Mica*; nell'esposizione de' Vangeli di Fra Simone da Cascia Agostiniano, si legge, *Niuno è sì crudele, che cacci i Cani, che mangiono le brice, che caggiono dalla mensa de' lor figliuoli*, autorità portata nel Vocabolario della Crusca; Da Bricia dunque, che corrisponde al Latino *Mica*, si son fatti i diminutivi Briciola, e Briciolo, e di quì è derivata la forma del diminutivo Bricino.

Appol-

Appollicai. Appollaiai, cioè l'andare, che fanno i Polli a pollaio, e quivi si posano a dormire.

Scioglia. Sciolga.

Bucegli. Bovi giovini, Giovenchi, Vitelli.

Brucherà la foglia. Leverà, corrà le fronde da' rami per pascolarne i Giumenti, Vitelli, ed altri animali. Tolta la similitudine dal Bruco, che rode le foglie, e i frutti, e spoglia gli alberi; Dante in una delle sue nobilissime Canzoni mostrò l'origine di questa voce, quando volendo esprimere, che il pensiero amoroso, che se gli era fitto nella mente gli andava rodendo, e consumando quella virtù, e valore, che gli era rimasto, prese dal bruco la similitudine, non isdegnando d'impiegare a questo proposito come molto espressivo il verbo *Brucare* dicēdo

Colli denti d'Amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù.

Sicchè il suo cuore veniva ad essere come de' frutti si dice *Bruciolato*, cioè guasto dal baco d'amore; Il Petrarca con non minore espressione, ma con maggior gentilezza cantò

Mentre che 'l cor dagli amorosi Vermi
Fu consumato.

Scusiti. Squisiti, di perfetta qualità.

Tutti Sugna. Tutti grasso; Sugna per lo più vale Grasso di Porco, ed è quella da' Latini detta *Axungia*.

Divinculato. Torto, piegato in quà, e in là a guisa di Vinco; Lucrezio volendo spiegare un Corpo, che si divincoli, lo chiamò *Exossatum*, quasi senza ossi, e senza nodelli.

Guato. Guardo.

SCENA VII.

Aghero. Agro, aspro, acerbo.

Carpato. E carpito, preso, pigliato. Carpare disse Dante per andare carpone, che è un'andar carpendo la terra, cioè camminare colle mani, delle quali è proprio ufizio il carpire, ma nel suo significato assoluto, nel quale l'usano i Contadini, esprime pigliare, prendere, come il disse a proposito nelle sue Rime giocose l'Allegri,

Boschereccia Talia
Carpa la Cornamusa.

Genia. Generazione vile, e abietta.
Groppone. Groppa.
Maghero. Magro, senza grasso.

SCENA XII.

Muine, Carezze, vezzi, cortesie, e spezie di carezze di Donne, e di Bambini, latinamente *Blanditiæ*, *Mollia verba*, *Illecebræ*. Così il Vocabolario, ove si vede questa parola in oggi usatissima essere stata anche usata nell'antico in Firenze, citandosi quivi Agnolo Pandolfini nel trattato del Governo della Famiglia, e della Cronica della Famiglia de' Morelli.
Ghigni. Ridi scarsamente, sorridi.
Granocchiella. Ranocchio, Rana. Diminutivo in vece del Semplice, come Pecorelle, per Pecore, Rondinella, per Rondine.
Pantano. Palude, o Padule, luogo pien d'acqua ferma, e di fango.
Tribbia. Trilla, canta trillando.
Guidaleschi. Ulcere, o lesioni, che si fanno nel dosso del Cavallo, e altre bestie da soma. Mascalcia parola Fiorentina antica, poichè usata da Brunetto famoso Maestro di Dante nel suo Pataffio, *Il Guidalesco ha marcio in Giulleria*, cioè ha fatto il callo a esser Giullare,

lare, cioè Buffone, autorità addotta nel Vocabolario, sì come quella di Piero de Crescenzi al Libro 9. dell' Utilità della Villa, al cap. 30. ove parla dell' infermità de' Cavalli; *Appresso vi si fanno piaghe piccole, e grandi, le quali tutte s'appellano volgarmente Guidaleschi*.

A ogni otta. Ad ogn'ora, a tutt'ora.

Guata. Guarda.

Arrapoli. Arrabbi.

Pappi. Mangi.

Rabbione. Rabbia grande.

Svigno. Fuggire con prestezza, e nascosamente, come quegli, che son colti, e trovati per le Vigne altrui a cor l'Uva.

SCENA XXIII.

Sbucare. Uscir dalla buca, uscir fuora, comparire alla vista.

Lampanti. Risplendenti, luccicanti. Il Cecchi nella Commedia intitolata l' Invenzione della Croce Atto primo Scena prima. *Con questa scritta finta io vò cavargli trenta Lampanti più di mano*, cioè Scudi, o Zecchini.

Snoccioli. Paghi in contanti. Sborsi la moneta effettiva; si cavi fuori della borsa; Il Davanzati nel Tacito al Libro viii. *Ci si snoccioli di contanti*.

Carpi. Pigli.

Corbello. Vaso ritondo con fondo piano, tessuto di strisce di legno.

Gavoccioli. Peste, e quell'enfiato, che fa la peste. Enfiato sotto le ditella, o nell'anguinaia, quali erano quelli ch' apparivano, e che così volgarmente erano nominati in Firenze nella gran Peste dell' anno 1346. descritta dal Boccaccio nell' introduzione del

De-

Decamerone, i quali talvolta crescevano, per usare le parole medesime del Boccaccio, *come una comunal Mela*. Non inverisimile perciò è l'origine, che adduce Ottavio Ferrari di questa voce, cioè da Gallozzola; Giovanni Villani al libro 11. capitolo 83. *Apparendo nell' Anguinaglia, o sotto le Ditella certi enfiati chiamati Gavoccioli, e tali Ghianduffe, da' Latini Glandula.*

Sciolto i Bracchi. E' impazzato, Proverbio usato dalla Plebe fiorentina.

Cianci. Scherzi, burli, chiacchieri.

Pere Cotognole. Pomi Cotogni, Latinamente *Cotonea*, nome fatto da *Cydonia*, essendo appellate tali frutte così dalla Città di Cydone nell' Isola di Candia.

CENA XXVIII.

Nencio. Vincenzio.

Pino Jacopino.

Mone. Simone.

Coccheri. Niccolò.

Parri. Guasparri.

Rincivilire. Incivilire, divenir civile, da rozzo, e villano diventar civile, all'uso de' Cittadini.

A bell' agio a ma' passi. Pian piano a' cattivi passi. Alle cose dubbiose bisogna andar cauto, e riguardato; Il Firenzuola in una sua Commedia; *Pian Barbiere, adagio a' ma' passi*.

SCENA XXXVIII.

Accomida. Acconcia, metti all' ordine, assetta, aggiusta, detto in vece di Accomoda.

I Sedili. Sedie rozze, e senza artifizio, Seggiole all' uso del Contado.

Gaveggio. Vagheggio, fo all' amore, onde Ga-

veggini si dicono nel Contado, e vagheggiatori, gl' Innamorati.

Piùe. Più.

Crianzuto. Bencreato, civile, che fa le creanze, e come si costuma tra galant' Uomini.

Tina. Caterina, stroppiatura, o abbreviatura di nome usata in Contado.

Nencia. Lorenza nome proprio, sì come Nencio, Lorenzo.

Cariole. Capriole, Cavriole, salti.

Tribbiar. Trinciare, tagliare.

Acquidocciolo. Acquidoccio, Canal murato, per lo quale si conduce l'acqua da luogo a luogo.

SCENA XXXIX.

Attene. A te.

Guatare. Guardare.

A golo. A volo; Preso golo per volo, come Golpe per Volpe.

Provana. Ostinata, garosa; credo così detta dal voler vincere la prova, cioè la gara.

Giunsi alla tromba. Questa doveria essere un'Ottava della Gierusalemme del Tasso cantata sconciamente dal Personaggio, che rappresenta un Contadino; L' Ottava è questa

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse,
Al fin sgorgando un lagrimoso rivo
In un languido ohimè proroppe, e disse,
O sasso amato, ed onorato tanto,
Che dentro ai le mie fiamme, e fuora il pianto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA IV.

Sgambetta. Dimena le gambe presto.
Chinavalle. Cioè quine a valle, che significa qui sotto, opposto di quinamonte, cioè quine, e monte; qui sopra.
In Vetta. In cima.
Assillo. Animaletto che punge fortemente, come s'è detto di sopra.
Diascolo. Diavolo.

SCENA V.

Saccente. Che sa, Sapiente, dall'antico verbo *Saccio*, fatto dal Latino *Sapio* si formò il Participio saccente, cioè sapiente, e in questo sentimento trovasi saccente appresso antichi Scrittori; Prendesi per Astuto, Sagace; ma per lo più per Prosontuoso, impertinente, e per quello ancora, che i Latini dicono *Sciolus*.
Valicare. Passare, trapassare, tramontare.
Snello. Agile, destro, leggieri, sciolto di membra. Dal Tedesco *Schnell*, che vale l'istesso per l'appunto.

SCENA IX.

Fitto. Messo, o cacciato con violenza.
Buona sera Nonna. Proverbio Fiorentino, che suona, hai bevuto bene.
Ai carpato la Monna.
Carpare. Pigliare.
Monna. Scimia. Pigliar la Monna vuol dire imbriacarsi; onde in proverbio Fiorentino si dice Cotto come una Monna, cioè come

una Scimia, che per vezzo si chiama Monna.

Buonotta. Buon'ora.

Cotto. Ubriaco, avvinazzato. Il Vino è chiamato fuoco, onde meritevolmente diamo nome di Cotto a'briachi; Platone interdicendo nel Libro secondo delle Leggi l'uso del Vino a'giovani minori di diciotto anni, dice, che quegli, che altrimenti fanno, aggiungono fuoco a fuoco; Che perciò il Mureto ne' suoi ammaestramenti al suo piccol nipote, *Aut Vinum ne tange, aut multa prolue lympha; Cum Vino indulges, igni, puer, adycis ignem*.

Zufola. Bevi, dall'atto di chi tiene attaccata la bocca al fiasco, che pare che suoni il zufolo.

Temporale. Tempo.

Brusco. Turbato, annuvolato.

Scroscia. Pioggia smoderata, voce formata dallo strepito, che fa l'acqua nel cadere; Dante nell'Inferno c. 24. disse crosciare colpi, cioè mandargli giù con istrepito, e spessi a guisa d'acqua grossa, *Che cotà colpi per vendetta croscia*. Nel Poema intitolato Ciriffo Calvaneo cominciato da Luca Pulci, e continovato da Bernardo Giambullari al Libro terzo si legge

Faceva giù pel suo petto una stroscia
Di lagrime.

Espressione somigliante a quella d'Ovidio nel quarto de'Libri de'suoi Pianti all'Elegia prima

Inque sinum mæsta labitur imber aquæ;

Che il Petrarca nobilmente disse

Piovommi amare lagrime dal Viso
Con un vento angoscioso di sospiri.

Ventavolo. Il vento. Il Pulci nella Beca; *E combattea Ventavolo, e Rovaio*. Rovaio è vento Boreale, Ventavolo potrebbe essere il vento Euro.

Assi-

Assidera. Agghiaccia, Agghiada, quasi muoio di freddo. Intirizzisco di freddo: Sido è freddo eccessivo, & è detto dal Latino *Sydus*, cioè stella, intendendosi la stella Tramontana, dalla quale si spicca quello che Virgilio chiama *Borea penetrabile frigus*. Tuttociò par che si ricavi dal Burchiello, il quale benchè Poeta strano, e autore di stile, che non è stile, contribuisce per la sua parte alle gentilezze di nostra lingua.

La stella Tramontana è suta folle
A porsi in luogo da morir di Sido.

Da Sido dunque è nato il verbo Assiderarsi, cioè morir di freddo. E assiderato, rattratto dal freddo, e come noi dichiamo, raggricchiato.

Frugola. Fruga, stuzzica.

Rintuzza. Rientra in se stessa. Raggrinchia.

Agghiado. Agghiado, muoio di freddo; da ghiado, latinamente *Gladius*; In Giovanni Villani, morto a ghiado è il medesimo, che dire *è morto di Coltello*. Da' Latini *occisus gladio*, onde agghiadarsi il cuore per lo dolore, è lo stesso, che esser passato, trafitto, partito dal dolore, come da acuta spada, o da coltello tagliente; Venire un ghiado al cuore, che dissero l' Ariosto, e 'l Berni lo stesso, che venire una coltellata nel cuore; Dal freddo acuto, e come chiamò il freddo della Tramontana Virgilio, penetrevole, è stato fatto Agghiadare per similitudine. Marziale d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore volendo esprimere un ghiacciar forte, disse in sua lingua, *Geler a pierre fendant*, Ghiacciare fino ad arrivare il ghiaccio a fender le pietre.

Chiocciola. Lumaca, latinamente *Cochlea*.

SCENA XXII.

Paia. S' appaia, s' accompagna.

Combutta. Significa fare a mezzo d'una cosa con un' altro, Latinamente *Coniectus*, *Collatio*; mettere in massa.

Litame. Concime, concio, da' Latini *Laetamen*, perchè *facit laetas segetes*, e concia, e migliora i terreni.

Nentrafinefossa. Al maggior segno, quanto mai dir si possa, quasi *intra fines fossa*, dentro al confino della fossa, fino all' ultimo, per affatto.

SCENA XXVI.

Paierò. M' accoppierò, m' accompagnerò, m' appaierò.

Me Mae. Mia Madre.

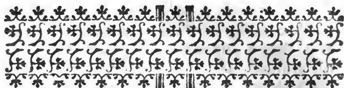


IL PAZZO PER FORZA

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA DI PRATOLINO

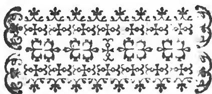


PREFAZIONE.



L presente Drama fu composto dall' Autore l'anno 1658. per comandamento del Serenifs., e Reverendifs. Principe Card. Gio. Carlo suo Signore, il quale dopo essere stato messo in Musica dal Sig. Jacopo Melani, fu fatto recitare sotto la di lui eccelsa protezione da' Signori Accademici Immobili nel loro Teatro di Via della Pergola, con quella pompa, con cui fu sempre solita quella nobilissima Accademia indirizzata da tanto Principe far risplendere con ammirazione universale l'opere sue. Si compiacque dopo 29. anni il Serenifs. Principe di Toscana rivolger l'occhio cortese sovra questo Componimento, ed esporlo di bel nuovo su le Scene per lo consueto suo virtuoso divertimento nella Villeggiatura di Pratolino; e perchè il Drama era troppo numeroso d'Interlocutori, e per conseguenza troppo prolisso in quella stagione calda, e per

se stessa noiosa, volle con somma avvedutezza farlo scortare, e ridurre insieme alla foggia moderna. Laonde comandò all'Autore, che s'ingegnasse adempiere la sua volontà, e perciò ottenere, levò due Personaggi dal numero de' recitanti, cioè Filandro in figura d'un Pedante, e Vendramina in figura d'una Vecchia Genovese, come apparisce sul riscontro del Drama stampato l'anno 1658. per il Bonardi; Fecelo l'A. S. S. porre in Musica dal Sig. Gio Maria Pagliardi, e l'accompagnò con vaghezza, e ricchezza d'abiti, e di Scene, e di Balli in quella guisa, che la generosità, e genio sublime di tanto Principe suole in ogni sua azione operare, scegliendo per rappresentarlo Musici di maggior fama.

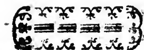


AR-



ARGOMENTO.

ANselmo Giannozzi Mercante Fiorentino, villeggiando in S. Casciano, aveva stabilite le Nozze di Flavio suo Figliuolo con Lucinda Donzella Romana, e quelle di Leonora sua Figliuola con Leandro Giovine Napolitano. Venendo Leandro a Firenze per sposarsi con Leonora, passò per S. Casciano, dove a caso vide insieme Leonora, e Isabella, della quale invaghito, tentò ogni possibile con l'aiuto di Ligurino suo Paggio, d'ottenerla in Moglie, non curandosi di Leonora, come appunto gli sarebbe riuscito per l'astute invenzioni del Paggio, se mosso dalla pietà per gli accidenti occorsi a Flavio amante riamato d'Isabella, non avesse superato i moti del genio, quale obbligò all'ardire, ed al pianto di Leonora.



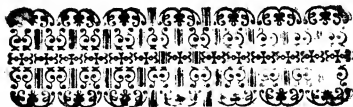


PERSONAGGI.

ANSELMO	Vecchio Mercante Padre di
FLAVIO,	e di
LEONORA	
ISABELLA	Fanciulla quivi in Villa con la Madre.
TROTTOLO	Oste in S. Casciano.
LEANDRO	
LIGURINO	Suo Paggio.
MORETTA	Zingara.

IL DRAMA
Si Rappresenta in San Casciano.





ATTO I.

SCENA PRIMA.

Isabella.

PIAZZA IN S. CASCIANO.

Luci belle in Mar d'amore
Fanno scorta a' miei pensieri,
Per i placidi sentieri
Naufragando va'l mio core.
Luci belle in mar d'amore
Fanno scorta a' miei pensieri.

SCENA SECONDA.

Leonora, Isabella.

Leo. Dalle sponde d'un rio, che i puri argenti
Versa tra l'erbe a fecondare i fiori,
Vi rimirai; cocenti
Del mio seno gli ardori,
Che per voi nudre inviolabil fede,
Punsero 'l core, e stimolaro il piede.

Isa. Adeguato ristoro
Portano al mio tormento,
Qual'or con voi dimoro,
Sì grate voci, ond'io nol curo, e 'l sento.

Leo. In questo giorno appunto
Leandro, ch'a me venne
Destinato Consorte,
Di Napoli s'attende,
Quindi per me s'accende
Tra le fiamme d'Amor rogo di morte;
Forza pur'è, ch'io lasci
E Patria, e Genitore;
Alle nostre dimore
(E pur'è vero o Dio!)
Deve il termine imporre un mesto addio.

Isa. Di gradito Consorte
Voi tra vezzi amorosi
I pensieri noiosi
Lascerete partendo; Jo che qui resto,
Pure avverrà che miri
Flavio di voi fratel, che 'n mezzo al core
Chiude alle fiamme mie foco d'amore,
D'un'altra Donna Sposo; O miei martiri,
Se voi fusse men rei,
Più vi paleserei
Con le note del pianto, e de' sospiri,
Ma perchè gli occhi miei forza non hanno
Di far noto l'affanno, e chieder pace,
Langue l'alma, arde 'l cor, la lingua tace.

SCENA TERZA.

Leandro in disparte osservando, Isabella, Leonora.

Lea. O Cchio ferma, che fai?
D'Aquila vanta i pregi,
Se di gemino sol t'affissi a' rai.

Leo. O quanto il mio martire
Nelle vostre sventure ognor s'avanza!
E' prudenza il soffrire,

Amo-

Amorosa Fenice è la speranza.

Isa. Sì, ma se morte empio destin le porge,
Estinta un dì, benchè immortal, non sorge.

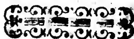
Leo. Già partir mi conviene.

Isa. Quando potrò vedervi? *Leo.* A'miei Giardini
Oggi v'attendo. *Isa.* *Leo.* a 2 Addio mia cara; Intãto
Sia tributo il mio duolo al vostro pianto.

SCENA QUARTA.

Leandro.

FErma; Con quale incanto
Bella Maga d'amor le tue pupille
Vibraro nel mio seno
Troppo ardenti faville?
Con lusinghiero affetto
Anima, che provasti,
Come dardo improvviso assaglia un petto,
Non ti sembri portento
Il vedere, ed amare in un momento.
E' un fulmine la beltà,
Con rapido ardore
A'danni del core
Volando se'n và.
E' un fulmine la beltà.
Amor, ch' è Fanciullo,
Non cura consiglio,
Non vede periglio,
Fermezza non hà.
E' un fulmine la beltà.



SCENA QUINTA.

Trottolo, Leandro.

Trot. UN Cavallo Signore
Ho sellato per voi balzano in groppa,
Di pelame Leardo,
Per natura Stornello,
Debil di gambe, e di cervel gagliardo,
Nel viaggiare instrutto,
Che se ben diluviasse, senz' ombrello
Sempre camminerete in su l' asciutto.
Lea. Le due vaghe Donzelle,
Che poc' anzi partiro,
Chi sono? *Trot.* In ogni luogo
Del Mondo, intendo dir, son Donne assai,
Ma in questo a par d' ogni altro
Son piú Donne, che guai;
Indovinar nol posso; Ma di loro
Dandomi contrassegno,
Con lo mio bello ingegno
Patria, Padre, e Cognome,
Stato, Costumi, e Nome
Or, or vi so palese,
Jo sono il Priorista del Paese.
Lea. Una di queste tra cerulee spoglie
Delle rose del labro
Fa vezzeggiare in vaga pompa i fregi,
L' altra in vermiglio manto
(Quasi alle Nevi il fuoco unir si pregi)
De' Ligustri del sen palesa il vanto;
Questi son loro alberghi. *Trot.* Ora v'intendo.
D' Anselmo de' Giannozzi
Di queste una è la Figlia.
Lea. Leonora? *Trot.* Alla prima
Deste nel segno. *Lea.* Anselmo
Per qual cagion'è in queste parti? *Trot.* In villa

Di

Lea. Di Leonora almeno
Deh ſfaſſero i ſembianti,
Onde l'alma rapir ſento dal ſeno.
Qui dentro chi dimora?
Trot. Qui ci ſta - *Lea.* Leonora?
Trot. Piano, non tanta fretta,
Leonora - *Lea.* Sì, d' Anſelmo
La Figlia. *Trot.* Leonora- *Lea.* Jo già t'inteſi,
Leonora ſta qui.
Trot. Leonora; Signor sì,
Sta in quell' uſcio di là; Qui ſta Iſabella.
Lea. Fiero colpo mortale!
Trot. Gli trema la favella,
Non poſſo non poter penſare a male.
Lea. Iſabella chi è? *Trot.* Quella di roſſo
Veſtita, che vedeſte
Di bellezza celeſte;
D' Anſelmo 'l vago Figlio
Per lei, ſe col cervello a fondo peſco,
Arde, ed a lei per lui non fa gran freſco;
Ma tempo è che partiate. *Lea.* In queſto giorno
Far non vogl'io viaggio;
Le ſtanze mi prepara. *Trot.* Eccomi pronto.
Lea. Vanne. *Trot.* Mi mette conto,
C' è uno ſcotto vantaggio.

SCENA SESTA.

Leandro.

CON armi d' inganno
Cupido guerreggia,
Con placido ſtrale
Fa colpo mortale;
Leggiadro Tiranno
Feriſce, e feſteggia.
Con armi d' inganno
Cupido guerreggia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ligurino, Leandro.

Lig. TRa polvere, ſudor, ſtracchezza, e ſete
Più camminar non poſſo;
Mi perſeguita il Fato, e la Diſgrazia
Fitta mi s'è fidecommiſsa addoſso.
Lea. Ligurino? *Lig.* Malanno
Che vi colga nel buono.
Lea. Come tanto ſdegnoſo?
Lig. Padron, quanto con voi ſon riſpettoſo,
Voi ſete mal creato;
Su quel Caval ſpallato
Perchè ſolo laſciarmi a piè del monte?
Lea. Non ſapevi la ſtrada? *Lig.* Il buon Ronzino
Dello ſtento, e digiuno
Paſciuto con gli avanzi,
Movea tre paſſi addietro, e un mezzo innanzi;
Jo lo sferzo, lui tira,
Lo ſprono, intorno gira;
Dopo lunga tenzone
Di va là, di sbrigliate,
Di pugna, di fiancate
Fa il ſalto del Montone,
E mi ſcaglia tra pruni, ſaſſi, e ortica
Sul duro ſen della gran Madre antica;
Per dolor, per vergogna
Mi s'accende la ſtizza,
In tanto la carogna
Per addietro addirizza,
E pria ch'io fuſse in piedi,
Era un miglio lontano;
Reſto quaſi che immoto,
La polvere mi ſcuoto,
Beſtemmio un po pian piano,
Pongomi ſu la ſpalla il Valigino;

Eſſer

Effer m'è convenuto
Viandante, Cavallo, e Vetturino.
Moro di fete; Porta
Ofte da bere. *Lea.* Taci. *Lig.* E come'O quefto
Delle fventure mie farebbe il refto,
A non voler ch'io beva! *Lea.* Oggi conviene
Per dar riftoro a' miei defiri accefi,
Che per quale tu fei, non ti palefi.

Lig. Ed a che fine? *Lea.* In quefto luogo appunto
Poc'anzi rimirai
Entro due lumi ardenti
Splender più vaghi d' altro Sole i rai.

Lig. Che ftrana frenefia!

Lea. Che forza di beltà!

Lig. E' quefto dunque Amor? *Lea.* Nò, bizzarria.

Lig. Sì, ma veftita da beftialità.
Deh ritornate in voi.

Lea. E' già refo immutabile 'l penfiero.

Lig. Ma con Anfelmo poi
Come l'aggiufterete? *Lea.* Jo mai non vidi
Anfelmo, & ad Anfelmo i miei fembianti
Son pure ignoti, e come tu ben fai,
Con lettere trattai: In quefto giorno
Di Napoli fingendo
Scrivergli, chiederò ch'al mio partire
Lungo tempo conceda; In far palefi
I modi del gioire
A chi cerca mercede
Quant'è più cieco Amor, tanto più vede.

Lig. Non la capifco; E come,
Sotto che fpoglie, e nome
Qui dimorar volete? *Lea.* Jo già 'n Parigi
Apprefi la Pittura,
Quel linguaggio poffiedo, e qui 'n Paefe
Voglio farmi chiamar Pittor Franzefe.

Lig. In quefto pazzo Amore
Moftrate favio ingegno,
Suol ben fpeffo al Pittore

Riu-

Riuscire il disegno;
Ma come intenderà la gente quì
Gli Alòn, Alòn, è quegli Uì, Uì?
Lea. Reso concorde alle parole il gesto
Tra Franzese, e Toscano,
Saprò comporre un' idioma terzo,
Che bene intenderassi. *Lig.* O bello scherzo!
M'inganna, se riesce;
Ma la sete mi cresce,
Entro nell'Osteria. *Lea.* Non voglio. *Lig.* Porti
L'Oste dūque da ber. *Lea.* Nè meno. *Lig.* E dove,
Dov' è la discretezza?
Lea. Con ardir, con prestezza
Jo da te voglio aiuto.
Lig. Quando averò bevuto,
Farò quanto vi piace. *Lea.* E' di mestiero,
Ch' alcun non ti conosca, e 'n sì bell' opra
Mentita spoglia l' esser tuo ricopra.
Stanno su questi Prati
Gli Zingari attendati;
Tu dagli arredi loro
Con dolce forza d' oro
Prendi succinta gonna,
E fingendoti Donna,
Qui ben potrai, dove'l mio Sol dimora,
A parlargli tal' ora
Aver di libertà strade sicure,
Augurando al mio cor
Zingaretta d' Amor buone venture.
Lig. Pronto al tutto m' avete:
Che natura è la mia!
L' appetito di far la furberia
M' ha già spento la sete;
Zingara fingerommi, e presso a poco
Questo linguaggio d' imitar pretendo,
E le destre in guardar sempre per gioco,
Sentite come regolarmi intendo.
Sopra 'l Ciel di bianca mano
S'una

S'una Venere vedrò,
Per gli amanti augurerò
Le ſventure d'un Vulcano.
Ove Giove ſi diſcerne
Entro al ſen chiudere ardor,
Predirò le piogge d'or
Alle Danae moderne.
Lea. Nō più dūque ſi tardi. *Lig.* Jo parto. *Le.* In breve
T'attendo. *Lig.* Ove ſarete?
Lea. A queſte mura intorno. *Lig.* O che gran ſete!
Ma pazienza. *Lea.* Addio
Zingaretta corteſe.
Lig. Serva al Pittor Franzeſe.

SCENA OTTAVA.

Flavio, Leandro.

Fla. SEmpre il cor mio, che teme,
Preſago di tormento,
Propoſto dalla ſpeme
Ricuſa anco il contento.
Lea. Già di fingere è tempo. *Fla.* Amico Cielo
Vi dia felice giorno.
Lea. Sgè vù rand lo medeſime bon ſgiorno.
Fla. Vien di Frācia? *Lea.* Vuidà. *Fla* Per quali affari,
(Se non v'offende la richieſta?) *Lea.* Sono
Venù an Italià
Por far l'eſerſiſiò
Dello Peinctror. *Fla.* L'incontro a me s'invia
Da benigna Fortuna;
Ma come ſete vago
A forza di grand'arte
Su le tele portare in ogni parte
Alla vera ſimil la finta imago?
Lea. Monſiur a queſt'è 'l miò
Gran pliſir, gran ſgeniò.
Fla. Di fecondo pennel sì vivo amante,
Che

Che d'eternar desio
Per li vostri colori il mio sembiante.
Lea. E' onore grandissimè
In fare lo portratto a miei pinselli
D'un sgiantilome tan bien sgiolì,
Gran mersì, gran mersì.
Fla. Grazie vi rendo intanto;
Ove potrò vedervi? *Lea.* A quà de drante.
Fla. In breve a voi ritorno.
Lea. Avec impasians
Sgie vus attendarè,
Sgie vù fe reverans,
Le portret vus arè.

SCENA NONA.

Flavio.

CH'io parta, e a Roma vada
M'impone il Genitore,
Ma no'l consente Amore.
Bel Cupido Nume alato
Se mi stringi,
Meco fingi.
E se godi
De'miei nodi,
L'alma mia
Sempre stia
Presso lei, che m'ha legato.
Bel Cupido Nume alato
Se mi stringi,
Meco fingi.



SCE-

SCENA DECIMA.

Isabella, Flavio.

Isa. IL mio tiranno Amor d'aspro veleno
Benchè m'asperga 'l seno,
Se per venirne a voi
Prestami i vanni suoi, ben mi conviene,
Chieder gli affanni, e desiar le pene;
Pur sì grate catene,
Che i puri affetti, o mio bel Sol, legaro
Recider deve (e spiro)
Di nostre gioie empio destino avaro!
Pria che l'ora funesta
Per lo vostro partir porti mia morte,
Non mi negate, o vago,
Viva in mezzo al mio petto
Entro a' morti color la vostra imago.
Fla. Troppo, o cara, offendete
L'immutabil fermezza
Di questo sen, mentre di lei temete;
Adopri ogni fierezza
Mio crudo Genitore,
Che se mi diede vita,
Non dovea darmi Core,
Per non amar vostra beltà infinita.
Isa. Eterno è 'l foco mio.
Fla La mia fede immortale.
Isa.)
Fla.)*a 2* Da legge a due voleri un sol desio.
Isa. A forza di Fortuna) Amor prevale.
Fla. All'impero di Morte)
Isa. Anselmo di qua viene.
Fla. O Dio! *Isa.* Che far conviene?
Fla. Per fuggir non v'è tempo. *Isa.* O de'miei mali
Avida iniqua Stella!

SCENA UNDECIMA.

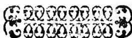
Anselmo, Flavio, Isabella.

Anf. Non mentiscon gli occhiali
Flavio con Isabella? (po.
Fla. Secondate l'ingãno. *Anf.* O quest'è trop
Isa. Fortuna che sarà? *Anf.* Il mio bel furbo
Al proibito luogo e pur ritorni?
Fla. Non ci turbi 'l discorso in cortesia.
Anf. Servo a Vosignoria,
Tornerò tra due giorni.
Fla. Mentre parliam tra noi,
Vada agli affari suoi.
Anf. Levamiti dinanzi.
Fla. Parto se l'imponete; Ma vi giuro
Isabella, che i termini prefissi
Tra' vostri, e nostri campi (ed io ve'l dissi)
Son quelli, che pretende
Il mio Signore, e Padre.
Isa. E' falso quanto dite;
Ben con ragion mia Madre
Più oltre gli prescrive, e voi mentite.
Anf. In capo all'anno, o frasche,
(Lo sanno le mie tasche)
Costami a peso d'oro
La lite, ed io non voglio, o bell'umore,
Che tu mi faccia da Procuratore;
Intendi? *Isa.* Jo pur mossa da puro zelo
Qui venni, e sa la mia innocenza il Cielo.
Anf. Credo, arcicredo, ma non tocca a voi
Sentenziar tra di noi,
Se'l confin sia a man destra, o a man sinistra
Madonna Sputapepe, e Salamistra.
Fla. Ad ora più opportuna
Riserbo la contesa.
Isa. Ad onta di Fortuna
Spero vincer l'impresa. SCE-

SCENA DUODECIMA.

Anselmo, Flavio.

Ans. PUr s'è partita; E bene
A che gioco giochiamo?
Che si pensa, ove siamo?
Il decoro dov'è?
A chi tocca a obedire, a me, o a te?
Fla. Or' ora pongo in opra
La concepita frode,
L'alma s'acquieta, e meco amor ne gode
Padre, e Signor condoni
Alle colpe del Figlio;
Da me senno, e consiglio
In un punto fuggì,
L'intelletto sparì; rido, e sospiro,
E tra gioia, e dolor sempre deliro.
Ans. E che mi dici tù?
Nō più scherzi, nō più; Burlando ancora
Figlio, farà ch'io mora.
Fla. Godendo libertà
Pensieri
Leggieri
Volate or quà, or là.
Ballando la Borè,
Cantando il Saltarello,
Si muova snello il piè.
Ans. O che bestialità!
Fla. Godendo libertà
Pensieri
Leggieri
Volate or quà, or là.



SCENA DECIMATERZA.

Anselmo.

O Questa sì che scottami,
E scottami nel buon,
O questa sì forbottami
Il fegato, e 'l polmon.
Un Figliuol solo, e pazzo?
Quest' è troppo strapazzo
Fortuna contro me,
Oimè, oimè, oimè,
E mille volte, e mille oimè, oimè

SCENA DECIMAQUARTA.

Anselmo, Trottolo.

Trot. Signor - *Ans* Oimè, oimè.
Trot Per grazia badi a me.
Ans Eh tu sai molto. Oimè.
Trot Questa lettera prenda. *Ans.* E viene a me?
Trot. Legga la soprascritta. *Ans.* Oimè, oimè.
Trot. Che Diavolo ha costui? *Ans.* Jo ti ringrazio.
Trot E che sventura c'è?
Ans. Jo non sarò mai sazio
Di gridar giorno, e notte oimè, oimè.
La carta è di Leandro.
Qualche disgrazia al certo.
(*Mentre Anselmo apre la Lettera, e la legge*)
Trot. Vengon con la vecchiaia
I malanni a migliaia,
Onde scrisser parecchi,
Gran fortuna e'l morir, pria che s'invecchi.
Non fate strepito
Dotti Filosofi
Nel disputar

Jo me

Anſ. Jo me l'imaginavo;
La non può irmi peggio. *Trot.* E che v'accade?
Anſ. Due altri meſi ancora
Chiede di tempo- *Trot.* Chi? *Anſ.* Leādro, il mio
Genero - *Trot.* Ed a far che?
Anſ. A ſpoſar Leonora;
Addio ſer Oſte, addio.
Trot. Servidor Padron mio.

SCENA DECIMAQUINTA.

Trottolo.

NOn fate ſtrepito
Dotti Filoſofi
Nel diſputar,
Se il morir giovine
Sia maggior grazia,
Che l'invecchiar.
Sò ben, che diceſi
Non veneranda,
Ma verberanda
Senectus eſt;
His non obſtantibus,
Jo ſottoſcrivomi
A campar mogio,
Grinzo, barbogio,
Stolto, e decrepito.
Nel diſputar
Dotti Filoſofi
Non fate ſtrepito.



SCENA DECIMASESTA.

Ligurino in abito di Zingara.

DA ch'io sono in questi panni,
Sempre più mi sento astringere
A inventar menzogne, e inganni,
A dir male, e sempre fingere.

SCENA DECIMASETTIMA.

Isabella, Ligurino.

Isa. SU la rota della sorte
Così dunque così,
Lo stral che mi ferì,
Sempre s'affina, e mai non punge a morte?
Lig. Or comincia l'imbroglio;
O vaga Signura
Tua manu mustrar,
Che buna vintura
Vulirti dunar.
Isa. Vanne; Agli affanni miei
Sol risplendono 'n Cielo influssi rei.
Lig. Sì Rusa
Vizzusa
In bucca tinir,
Sdignusa,
Ritrusa
Cun spini pungir.
Isa. Parti; Ogni scherzo i miei tormenti accresce.
Lig. Pinsar oggi 'n pianti
Vidirti ben sì,
Disgrazia tuo Amanti
Sovrasta per tì.

SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Isabella.

AUguri funesti
Non teme nò, nò,
Chi sempre molesti
Influssi provò.

SCENA DECIMANONA.

Leonora, Isabella.

Leo. INcontro fortunato! *Isa.* E pur mia fida,
Da' vivaci rubini
Sempre a legarmi'l cor voci sciogliete!
Leo. Isabella vedete
(Ah pur anco 'l mirai da' miei Giardini)
Forastiero sembiante,
Quanto vago mi sembra! *Isa.* A noi se'n viene.
Leo. Fusse Leandro mio!
Isa. Un sì giusto desio secondi Amore;
In disparte osserviam. *Leo.* Da tanto ardore
Per difendere 'l seno,
Che far degg'io? *Isa.* Ponete a'guardi'l freno.

SCENA VIGESIMA.

Leandro, Leonora, Isabella.

Lea. LA moda de la Franscia
Mi dà tant' ardiessa
Di salutar vos otro Damuoselle,
Che sete si sgiolì, e tanto belle.
Leo. Non è Leandro mio; Alma gentile
E' grata in ogni luogo; e non s'ascrive
Solo l'esser cortese

A libertà Franzese.

Lea. Sge fono un Peinctrore. *Isa.* A tempo giunge;
Ditemi come al vivo
Dal rimirare un volto in picciol giro
Traportate i sembianti?

Lea. Devo fare il portretto
D' un Signor scertein Flaviò
Sgiovan ome ben fattò
Drant un pitì tablò...

Leo. Quant' è vago quel volto?

Isa. Di Flavio appunto bramo
Il ritratto da voi. *Lea.* Ben volentieri;
Sgè non desider' otro,
Ch' esser di voi stimatò
Umilissimò, obligatissimò,
Avec fidelissimò
Servitore obedientissimò.

Leo. Complimenti noiosi!

Isa. Desiosa l'attendo;
A me solo il darete. *Leo.* Jo pure intendo
Parlar con voi. *Isa.* Ma di pittura, *Leo.* Certo.

Isa. Così credo. *Lea.* Sge an arè grand' onore
Vu servir de bon core. *Leo.* Ad altro tempo
Mi riserbo 'l discorso.

Isa. Sì sì. *Leo.* Pittore addio;
Perchè ridete? *Isa.* Son' amante anch' io.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Leonora.

O Barbaro guerriero allenta l' arco;
La tua freccia
Non fa breccia,
Nel mio core
Chiuso è 'l varco.
O barbaro guerriero allenta l' arco.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Ligurino.

OGni cosa, è ver, può essere,
Ma prevedo un grave danno,
E con tante frodi tessere,
S'io la passo ben, m'inganno.

SCENA VIGESIMATERZA.

Ligurino, Leandro.

Lig. ECco il Padrone! E ben Signor vi piace
L'abito, e la figura?
Lea. O come in ogni parte
Zingaretta rassembri? *Lig.* La pittura
Opera niente a favor vostro? *Lea.* Appunto
Del suo vago il mio bene
Il ritratto mi chiese. *Lig.* Appena giunto
In questo luogo siete,
E i fatti d'altri tanto ben sapete?
Lea. Dall'Oste tutto intesi. *Lig.* Ama costei?
Lea. Di Leonora il fratello. *Lig.* Jo giurerei,
Che la malizia mia sagace, e lesta
Per turbar questi amori,
M'abbia stampato un'invenzione in testa;
Fate il ritratto. *Lea* E vuoi,
Che a me stesso crudele
Su colorite tele agli occhi suoi
Porti del mio rival la finta imago?
Gelosia no'l concede. *Lig.* Ero presago
Di quest'intoppo; Su l'istessa forma,
Che d'Anselmo alla figlia
Per inviar faceste
Il vostro, che del tutto v'assomiglia,
(Ch'aver presso di voi pur mi diceste)

Se fate quel di lui, prima ch'io dorma,
Gran cose vi prometto.

Lea. Seguimi dunque. *Lig.* Con bizzarro affetto
Ben servirvi è mia cura.

Lea. In te m'affido; Ad un'amante sembra
Anco 'l dubbio timor speme sicura.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Ligurino.

Mondo ben ti conosco;
Con tante infedeltà, frodi, e disturbi
Sei diventato l'arsenal de' furbi.
Stassi unita di concordia
Col far mal l'Ipocrisia,
Sembra 'l furto bizzarria,
Il tradir Misericordia.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Flavio.

E Qual'assedio
Ponete all'alma
Cure moleste?
Se in bella calma
Provo tempeste,
Se scorgo il Fato
Sempre adirato,
Cōtro al mio male
Non v'è rimedio.
E qual'assedio
Ponete all'alma
Cure moleste?

SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Flavio, Isabella.

Fla. PEr far noti a Isabella i miei desiri,
Di finger la mia mente
Vagante tra deliri
Veloce il passo affretto.
Isa. Flavio, racchiudo 'n petto
Fervide brame di parlarvi; O forte
Nemica! Anselmo vien *Fla.* *Isa.* *a 2* Di quest'incôtro
M'è più cara la morte.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Anselmo, Flavio, Isabella.

Ans. PAzzo m'in tasca. *Fla.* A tempo
Voglio esequir quanto m'impone amore
Ans. Buon giorno, e sanità
Coppia senza malizia,
Tra voi da un pezzo in quà
C'è una grande amicizia;
Tu guardi, e non rispondi? O quest'è'l caso!
Da quel ch'io son ti giuro,
Ch'hai da restar sicuro
Con un palmo di naso;
Vien meco. *Fla.* E quando, e dove?
Non vedete ch'a Giove
Porton guerra i Giganti?
Sovra i tre Monti contro'l Ciel guerreggio.
Isa. Che forme di discorso?
Resto immobile. *Ans.* Flavio
Tu me l'imbrogli malamente. *Fla.* A Colco
Corro a trovar Giasone,
Il Vello d'oro è mio,

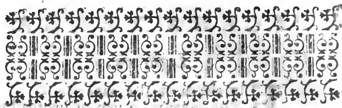
Se non me l' additate, io parto, addio;
Dov' è 'l Frisso Montone?
Anf Che Monton fritto, o lesso? A Roma voglio
Che in questo giorno vada. *Isa.* O Dio! *An.* L' A-
Si sforce. *Fla.* A Roma? Veda [mica
Signor dal Tebro a divorarmi altere
Uscire, e Furie, e Fiere;
Già mi tolgon la vita; e voi Tiranno
Godete del mio danno?
In dovuta vendetta
Vi salta addosso il Pegaseo Cavallo,
E su 'l capo le Muse
Al suon di Cornamuse fanno un ballo.
Isa. O destino inclemente!
Flavio delira. *Anf.* Ha sciolto malamente;
Privo di moto resto;
Che guazzabuglio è questo?
Fla. Così trattar costumo,
Qual' or vedo per scherzo
Nostri cervelli in terzo andare in fumo;
Ma cade Atlante; Jo corro,
Jo volo, e lo soccorro. *Anf.* O me meschino!
Fermati, aspetta. *Isa.* O Dio!
Anf. Oh negozi per me male avviati.
Isa. Oh amori sfortunati.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Isabella.

AL mio penare intento
Spera mi dice Amor,
Jo gli rispondo solo,
Che spero, e mi consolo,
Che scemi il mio tormento,
O mi raddoppi il cor.
Al mio penare intento
Spera mi dice Amor.

TERMINA L' ATTO PRIMO.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leandro.

LA gioia ch'io sento
Tra pianti, e sospiri
Cupido mi dà,
Un breve contento
Tra lunghi martiri
Mostrando mi và.

SCENA SECONDA.

Leandro, Ligurino.

Lea. A Tempo giungi; eccoti i due ritratti.
Lig. Il vostro è questo, e l'altro
Di Flavio, ed io l'istesso.
Nastro vi lego; e senz'aprirgli, sono
Indistinti tra loro.
Lea. Ma che speri ottener? *Lig.* Se stanno in tuono
L'ordite strattagemme, in mille modi
Col trovar nuove frodi,
Vedrete che ben sà,
Farsi l'ingegno mio la Cabalà.
Lea. In te solo confido, in te la sorte
Ripone a' miei desiri, o vita, o morte.

SCE-

SCENA TERZA.

Ligurino.

Fin che la và, l'è viva,
Tiro innanzi, e non m'imbroglio,
Non ci penso, e veder voglio,
A che segno un furbo arriva.
Fin che la và, l'è viva.

SCENA QUARTA.

Flavio.

Un sol momento renditi
Se non pietoso, Amor,
Manco crudele almen,
E poi di sdegno accenditi,
Che lieto al tuo furor
Porgerò l'alma, e 'l sen.

SCENA QUINTA.

Flavio, Ligurino.

Lig. Flaviù devu dicir
Cose da nun piacir.
Fla. Parla libera pur; Se nel mio core
Porti nuovo tormento,
Non può di quel ch'io sento, esser maggi ore.
Lig. Infida tua Dama
Con altru amatur
Gudiri sul brama,
Tradisce tuo amur.
Fla. Taci; Del Sole i rai
Vedrò pria senza lume,
E l'adorato mio Nume

SCE-

Incostante non mai.
Ov' è 'l Pittor Franzese? *Lig.* In Usturiz.

SCENA SESTA.

Ligurino.

Quanto sei formidabile
Amorosa pazzia,
Se fai creder che sia
Fida la Donna, e stabile?
Amorosa pazzia
Quanto sei formidabile?

SCENA SETTIMA.

Isabella.

E Pur giunse a tal segno
Contro di me la tirannia d' Amore,
Che mercè del suo sdegno,
Indistinti mi son speme, e timore.
O misero cor,
Sperando, temendo
Egual' è 'l dolor.
La speme nel seno
Mi porta veleno
Su l' arco d' amor,
E l' alma nel petto
Con stral di sospetto
Trafigge ad ognor.
O misero cor,
Sperando, temendo
Egual' è 'l dolor.



SCENA OTTAVA.

Isabella, Ligurino.

Lig. SIgnura pirdunar,
S' ardiscu dumandar,
S' Isabella ti star.
Isa. Isabella son' io, se chiedi quella,
Che degli auguri tuoi
Rese oggetto infelice atroce Stella.
Lig. Il Pittura Franzese
Pir ti chistu mandar. *Isa.* Molto ti devo;
Il tuo nome? *Lig.* Muretta.
Isa. O tra finti colori
Apre il Ritratto.
Veri del mio bel Sol raggi adorati!
Lig. Lasciar pir curtisia
Amanti tuo vidir. *Isa.* Prendi. *Lig.* Fortuna
Mi sperar per ti buna; U' sapurita
Parla col Ritratto.
Buccuccia; Vivaci
I labbri di baci
Certù star calamita;
(Or le cambio l' ritratto)
Genti di quà vinir,
Pigliar, e nascundir.
Le rende il Ritratto cambiato.
Isa. E' pur Flavio. *Lig.* Opportuna
E' per me l' occasione. Addiu Signura.

SCENA NONA.

Ligurino, Flavio, Isabella.

Lig. FLaviu, se d' Isabella
In manu ti guardar,
Tradimintu truvar.

Par-

Fla. Parti; ben che mendace
Io supponga costei,
Pur degli affetti miei turba la pace.
Lig. Vidir, vidir. *Fla.* Toglimiti d'intorno.
Parte Ligurino.
Ecco mia cara a voi,
Nel passato discorso
Che se Sfinge partij, Edipo torno.
Isa. A proposito parla.
Fla. De' trascorsi accidenti
La cagione attendete. *Isa.* O miei contenti!
Per lo vostro diletto
L'anima non rapite;
Non delira. *Fla.* Ma dite,
(D'amoroso desire
Condonate all'ardire)
Nella destra ch'avete?
Isa. Lo stupor mi sommerge;
Saggio discorre. *Fla.* Ancor non rispondete?
Argomento di frode. *Isa.* In dolce ardore
Langue, o Flavio, il mio core,
Ma cortese tal'ora
Fisso nel bel ch'adora
Gli rende vita un guardo;
Gli dà il Ritratto.
Prendete. *Fla.* E che più tardo
Isa. Si turba. *Fla.* Ingrata ad offerirvi 'n voto,
Pompa d'avversa sorte,
In grembo a morte i miei traditi amori?
Isa. Si svegliano i furori.
Fla. Maladetto sembiante!
Isa. Pur è ver, ch'ei delira,
Con se stesso s'adira,
Misera, che far deggio?
Fla. Come, perchè vaneggio?
Isa. In se ritorna; Il guardo
Fissate in que' colori, indi. *Fla.* Tacete;
Fulmine tra le fiamme

Tem-

Temprato del mio sdegno
Vi recida la lingua. *Isa.* E pur- *Fla.* Tacete;
Che più da voi s'aspetta
Costanza, e fede a far per me vendetta?
Isa. D'ira s'accende; Come
Misero ei perde 'l senno, io perdo 'l core?
In lui crescon le furie, in me l'amore.

SCENA DECIMA.

Flavio.

APprendi mio core,
Nel Banco d'Amore
Non corre pietà,
Moneta d'affetto
Non trova ricetto,
Valore non ha;
Mercante tiranno
A prezzo di fede
Sol vende l'inganno,
Lo sdegno, e'l furore,
Apprendi mio core,
Nel banco d'Amore
Non corre pietà.

SCENA UNDECIMA.

Flavio, Leonora.

Leo. FLavio, così dolente?
Agitata la mente
Conosco tra deliri.
Fla. A forza di sospiri
Traggo l'alma dal seno;
Isabella infedele
Leo. Misera ancor vaneggia. *Fla.* A me crudele
Sciolse il nodo di fede, onde m'avvinse,
E con

E con novello foco
Del primo ardor le pure fiamme estinse.
Leo. Deh ritornate 'n voi, deh vi sovvenga,
Ch' Isabella v' adora.
Fla. Tacete Leonora,
Parlo con puro senno. *Leo.* Ove s' aggira
Tra larve il vostro ingegno?
Fla. Isabella è infedel. *Leo.* Flavio delira.
Fla. Prendete, ecco 'l Ritratto,
Le da il Ritratto.
Che d' un Pittor Franzese
In mano le trovai, di cui mi disse
Adorare i sembianti. *Leo.* O Dio che veggio!
Fla. Isabella è infedele; Io non vaneggio.

SCENA DUODECIMA.

Leonora.

DI proposito parla, e ben comprendo
Dell' infida Isabella
Qual sia l' ingrato core;
Le dico, che d' Amore
Mi va serpendo 'n sen fiamma vorace,
E che da questo volto
Parte 'l mio foco, ed ella
Me offende, e Flavio inganna; Empia Isabella!
Tu resti anima mia
Soggetta al nudo arciero,
Ma seco gelosia
Vuol diviso l' impero;
Di questi due Tiranni
Qual più tormenterà?
Godendo ne' tuoi danni
Chi più crudel sarà?
Di questi due Tiranni
Qual più tormenterà?

SCENA DECIMATERZA.

Ligurino.

TUtte all'erta per pietà
Furberie, che se quest'opra
Diavol fa che mai si scopra
Io ne tocco in quantità;
Tutte all'erta per pietà.
Viene Anselmo; Per trargli
Oro dalla scarsella,
Canchero l'è pur bella
Quest'invenzione all'improviso giunta!

SCENA DECIMAQUARTA.

Anselmo, Ligurino.

Ans. E Ne pur lo ritrovo: O che tormento!
Lig. Anselmu dispiacir
Di tuo mali tinir,
E per chistu piangir.
Ans. Ti rimeriti 'l Cielo; O caso atroce!
Il colpo è tocco a me. *Lig.* Nun lagrimar,
Che Medica Spagnula
Tutti Pazzi sanar.
Ans. In che Paese? *Lig.* Appuntu
In Ustaria star giuntu;
Narrar opre stupende.
Ans. Farà di gran faccende.
Lig. Prestu Signur vinir,
Che tra pocu partir. *Ans.* Il Ciel provvede,
Conosce il mio bisogno.
Il tuo nome? *Lig.* Muretta.
Ans. Qui fin ch'io torni aspetta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ligurino.

Fo con gli altri l'indovino,
Ed a me per certo auguro
Dal presente nel futuro,
Ch' un' influsso di mazzate
Per cadermi addosso stà.
Tutte all' erta per pietà
Furberie, che se quest' opra
Diavol fa, che mai si scopra,
Jo ne tocco in quantità.

SCENA DECIMASESTA.

Ligurino, Leandro.

Lig. Iac, iac, Padrone. *Lea.* Adesso vengo.
Lea. Non tardate in malora..
Lea. Che fretta! *Lig.* Uscite fuora.
Lea. Ch' avviso porti? *Lig.* Buono;
Il mio cervel lavora,
Vengon gl' inganni a volo,
Ma bisogna però, ch' un quarto d' ora
Voi facciate da Medico Spagnuolo.
Lea. Per qual cagione? *Lig.* Per trovar monete;
Ad Anselmo diss' io, che pazzo ha'l figlio,
Esser qui giunto un Medico Spagnuolo
Bastante a risanarlo, e certo voglio
Con tal medicamento
Dalla sua borsa evacuar l' argento.
Lea. E ti rassembron queste,
Per denari trovar, strade sicure?
Lig. Quando presi la veste
Di Zingara, pur' anco 'l nome presi
Di Moretta da lei, ch' a me la diede;

Per

Per Moretta mi ſpaccio a chi mi vede;
L'abito in tutto è uguale al ſuo; Se vengo
Scoperto, getto via
(Badi Voſignoria)
Linguaggio, Panni, e Nome;
Intende adeſſo, come
In ogni caſo io mi ſviluppo, e reſta
Moretta vera nel galappio? *Lea.* Queſta
E' delle più ſottili. *Lig.* E voi Signore,
Per ſecondare il macchinato imbroglio,
Fingetevi Spagnuolo, o ch'io mi ſpoglio.

Lea. Jo non ſo Medicina.

Lig. Sete pur ſtato a ſtudio. *Lea.* A gran cimento
M'eſpongo. *Lig.* In ogni caſo
Che ſia mai, ſe ſi ſcopra? Anſelmo torna.

Lea. Ma non è meglio - *Lig.* Il tempo
Non ammette conſiglio. *Lea.* Senti *Lig.* Or'ora
Mi ſpoglio. *Lea.* Ferma, mà ſe- *Lig.* Che temete?

Lea. Il mio decoro. *Lig.* Dunque
Leonora ſpoſate. *Lea.* Ah troppo vaga
Mi raſſembra Iſabella. *Lig.* Eccolo fuora.

Lea. Arroſſiſco, ma poi -

Lig. L'ho inteſa. *Lea.* Eh nò. *Lig.* Volete -

Lea. Pur temo. *Lig.* Riſolvete.

Lea. Farò quanto tu vuoi.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ligurino, Leandro, Anſelmo.

Lig. Eccu Medica, franca
Duttura, in Salamanca
Studiatu; Abbiate ingegno.

Lea. Gran confuſione! *Anſ.* E voi
Siete Medico? *Lea.* I para
Servirle. *Anſ.* Parmi ſtrano,
Che ſia giunto in Paeſe
Un Medico Spagnuolo

Veſti-

Veſtito alla Franzeſe.
Lea. Bien venido Voſtè.
Anſ. Moretta mia, tant' è,
Per Medico coſtui poco mi garba.
Lig. Perchì, perchì? *Anſ.* Non porta Mazzolino,
E' ſenza Toga, e Guanti, e non ha Barba:
Lig. Barba non far Duttura. *Anſ.* Orsù mi fido.
Sappia voſtr' Eccellenza,
Che Flavio mio Figliuolo-
Lea. E'l tiene un'Ico mi Segnor? *Anſ.* Non parli
Latino in corteſia;
Sappia Voſignoria,
Ch' il mio Figlio- *Lea.* Es Mucciaccio?
Anſ. O queſta è madornale!
Domãda s'ha il moſtaccio. *Lig.* O che traſtullo!
Mucciacciu dir Fanciullo.
Anſ. O bene, bene; E' giovine; Non poſſo
Più ritenere il pianto;
E per amor dette la volta al canto.
Lea. Por amor loco? Tengo
Laſtima. *Anſ.* Non ha l'anſima in buon'ora,
E' pazzo affatto. *Lea.* Es de meneſtèr
Curarle la Caveſſa.
Anſ. Comprarli una cavezza? O queſt' è l'altra,
Non gli ho avuto mai fede,
Una cavezza? E' un Maneſcalco, e crede
D'aver a medicar qualche beſtiaccia.
Addio Zingara. *Lig.* Nò, nò, nò fuggir,
Cavizza, Teſta parlare vulir.
Anſ. Egli ha ragion da vendere,
Io non ho 'l torto a non ſaperlo intendere;
Signore queſto è 'l mio tugurio; Venga,
Oggi l'aſpetto; Scuſi,
Farò 'l debito mio.
Lea. Vada voſtè, che io
Para ſu mal l'invierè remedio.
Anſ. Moretta cara, iò partirei felice,
Se non ſapeſſi, che 'l Medico dice

Frot-

Frottole per lo più vane, e bugiarde.
Lea. I sanerà sin falta; Dios le guarde.
Lig. Non poteva andar meglio.
Lea. Non so s'io vivo, o dormo. *Lig.* Sì dormite,
Dormite pur, per vostro bene io veglio.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leandro.

AMor quanto sai?
Maestro d'inganni,
Per tormi d'affanni,
Un Proteo mi fai.
Amor quanto sai?

SCENA DECIMANONA.

Trottolo.

BEl tempo addio,
E quando mai
Ritornerai
Nel petto mio?
Bel tempo addio.
Il sonno da me fuggesi,
Non m'addormenterebbe anco 'l Papavero,
E la carne, che struggesi,
Vuol farmi presto divenir cadavero;
L'appetito
Se n'è ito tutto a spasso,
Oh che chiasso:
Provo il mal, per voler bene,
Le mie pene
Fan vergogna al dolor colico;
Oh ch'intrigo diabolico.
Il piacer veloce scappa
Da chi incappa

Nella

Nella rete d'Amor com'ho fatt'io.
Bel tempo addio.

SCENA VIGESIMA.

Trottolo, Ligurino.

Lig. BUon giurnu Ufta garbata.
Trot. Moretta, fon per te n'un grand'intrigo.
Lig. Dir pur. *Trot.* Ora mi sbrigo; Jo fono a-
Lig. Tengu dulur; Di chi? (mante.
Trot. Di te crudel. *Lig.* Di mi?
Chi dici, chi fentu?
O gioia, e contentu!
(Quefto farà lo fpaffo) *Trot.* E tu ne godi?
Lig. Si divinir tua Spufa,
Mi ftar fempre filtufa.
Trot. Quefto fol bramo, e chiedo.
Lig. Mi gran virtù tinir;
Chillu ch'è biancu nigru,
Chillu ch'è nigru biancu far vinir.
Trot. Pur temo, che di me non pigli fpaffo.
Lig. Zingara non avir cafa, ne tittu;
Che virità avir dittu
Per farti conufcir,
Da Signura Ifabella
Chifte nutti durmir,
Ti cun fcala vinir,
E pir fineftra intrar,
Che mi tantu rubar,
Chi buna Dute far,
E poi ticu godir.
Trot. Senza fallo verrò. *Lig.* T'afpettu. *Trot.* Addio.



SCENA VIGESIMAPRIMA.

Trottolo.

Esser bello è un gran vantaggio;
Le dico d'amarla,
Ed ella mi parla,
Ch'amante si fa.
Ardori riceve,
Si strugge qual neve
Del Sole ad un raggio;
Esser bello è un gran vantaggio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Anselmo, Trottolo.

Ans. Oste, Oste *Trot.* Signor? *An.* Piglia, in mio
Al Medico Spagnuolo (nome
Gli dà una Borsa.
Porta questo Regalo. *Trot.* E dove? *Ans.* Forse,
Che forse se n'è andato?
Trot. Non so, che sia arrivato.
Ans. E' pur nell'Osteria.
Trot. Un Medico Spagnuolo in Casa mia?
Non ne so nulla. *Ans.* Sei briaco; Dallo
A Moretta *Trot.* Alla Zingara? *Ans.* Sì, ed essa
Al Medico lo dia. *Trot.* Con quell'oimè
E'ammattito alla fe.

SCENA VIGESIMATERZA.

Isabella, Trottolo.

Isa. Quì vidi l'Oste; Prendi,
Ed al Pittor Franzese
Gli dà una Borsa.

In

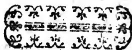
In mio nome la porta. *Trot.* In che Paese?
Isa. E sempre scherzi! Alberga
Nell'Osteria. *Trot.* Non lo conosco, e pure
Dovrei saperlo. *Isa.* Vanne; S'a Moretta
Qual'ei sia chiederai,
Bene il conoscerai. *Trot.* Forz'è ch'io dica
A modo suo; Se per alquanti dì
Seguita andar così,
Ho modo d'arricchir senza fatica.
Vieni o notte, e l'aria intorbida,
Sbuca omai fuor della Tomba,
Vieni, dico, dove sei,
Ch'io men vada da colei
D'ogni piuma di Colomba
E più candida, e più morbida;
Vieni o Notte, e l'aria intorbida.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Ligurino.

Notte.

L'Andar fuora in su quest'ore,
So ben'io, non è guadagno,
Ma per nuocere al compagno,
Mi tenta sempre un Diavol bell'umore.
In somma questa notte
A far burle è squisita;
Che ombra sopraffina!
Tra la nebbia, e lo scuro
Innanzi domattina;
Piove inchiostro sicuro.



SCENA VIGESIMAQUINTA.

Trottolo con Scala, Ligurino.

Trot. Eccomi giunto al posto. (oscura
Lig. Poco l'Oste può stare. *Trot.* All'ombra
Parmi d'aver paura.
Lig. Sento qui gente. *Trot.* Scala,
Zingara, Amore, ed Oste
Son quattro personcine
Da far poco buon fine.
Lig. E' lui per certo. *Trot.* Giusto
Appoggia la Scala alla finestra d'Isabella.
Ho trovato la porta. *Lig.* O quanto gusto
Voglio seco pigliarmi! *Trot.* Eccomi a segno.
Chi sortì, come me, nobil natale,
Co' pensieri amorosi in alto sale.
Lig. Dammi quella Pistola;
Poltrone alza la mira;
E perchè non si tira?
Buttagli giù la testa. *Trot.* Una parola
Signore in cortesia.
Scende.
Senta Vosignoria - *Lig.* Bramavo questo.
Ligurino muove la Scala, e l'appoggia alla finestra d'Anselmo.
Trot. Per grazia non s'adiri,
Mi riporrò da banda,
Partirò se comanda;
Sopra tutto non tiri.
Lig. T'avevo colto in cambio; Attendi, addio.
Trot. Gli ho detto il fatto mio;
Così con gli smargiassi
Torna a salire.
Chi ben'apre la bocca,
Si fa tener per bravo, e non ne tocca;
Ritorno al luogo; Sento

Che

Che tra l'oziose piume
Batte alla Fineſtra.
Aſpettandomi dorme;
Non riſponde.
Batte di nuovo.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Anſelmo dentro alla Fineſtra, Trottolo ſu la Scala, Ligurino in Strada.

Anſ. AL barlume
Chi è là, chi è là? Chi buſſa?
Lig. O che rider! *Trot.* Tra 'l ſonno
Ha ingroſſato la voce.
Anſ. E' l'Oſte; O ch'animale!
Trot. L'è ben roca da vero! *Lig.* O queſt'è vaga!
Anſ. Adeſſo m'apparecchio
A ſpezzarti la teſta. *Trot.* Apri. *Anſ.* Che vuoi
Beſtiaccia? Parla. *Trot.* Il Vecchio
Anſelmo apre la Fineſtra.
Con la Zingara? A me
Tocca adeſſo a gridare oimè, oimè.
Anſ. Levamiti d'intorno. (*Anſ.* O bene.
Lig. E' un lazzo da Commedia. *Trot.* Io voglio.
Vò tu giocar, ch'io ti farò lo ſpruzzolo
Con un mezzo mattone in ſul cucuzzolo?
Trot. Or' or parto di quà,
Buona notte, buon'anno, e ſanità.
Mi ſi riſente il baco;
Con lume, ſpada, e giaco adeſſo torno,
Butterò giù la Porta,
Vò la Zingara morta.
Lig. Vien pure allegramente
Saſſate ſenza fine;
O quanti a' tempi bui,
Che ſi piccon di belli

Servendo per Zimbelli
Reſton più minchionati di coſtui.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Flavio, *Ligurino*.

DEl ripoſo ſotto l'ali
Dolce godono i mortali,
Ed io ſol tra l'ombre reſto
Al dolor ſempre più deſto,
Involandomi dal core
Notte d'infedeltà ſonni d'amore.
Lig. Ecco l'Oſte, che torna; All'altra caſa
Mette la Scala alla Fineſtra d'Iſabella.
Or'appoggio la ſcala. *Fla*. So che veglio,
So che pazzo mi finſi,
Vedo l'inganno eſpreſſo,
E pur ſembro a me ſteſſo
Tra deliri ſognante,
Tra ſogni delirante.
Lig. Voglio farlo ammattire. *Fla*. O del cor mio
Amato albergo! O mura! Ed è pur queſta
Dell'infida la porta? Geloſia
Trova la Scala.
Tra le tenebre ancor gli occhi mi preſta;
Nõ m'ingãno;una ſcala?*Lig*. A quel ch'io poſſo
Comprender, non è Trottolo. *Fla*. Ma forſe
Mi tradiſce 'l timore?
Eh nò, troppo infedele
Riconoſco Iſabella. *Lig*. D'Iſabella
Parla, e di lei ſoſpetta. *Fla*. E che più tardo
A ſincerarmi? Ingrata
Così l'onor, così mia fede offendi?
Lig. Or'or muovo la ſcala,
Per non recar'a ſua modeſtia oltraggio.
Flavio ſale ſopra la Scala.
Fla. Nel ſangue eſtinguerò d'ira gli ardori.
Soc-

Lig. Soccorso, aiuto, gente; O Traditori
Sessanta addosso a uno? *Fla.* Ferma; Parla
Flavio scende, e Ligurino mette la scala alla finestra dell' Osteria.
Chi sei? Per tua difesa
Impugno'l ferro. *Lig.* Emmi sortito appunto,
Com' io volea. *Fla.* Rispondi,
Sei ferito? *Lig.* Signor, nel bisbiglio
Un menando le gambe, ed un le mani,
Non so chi sia fuggito, o lui, o io;
Basta, son salvo, e vi ringrazio. *Fla.* Parti.
Lig. Volentieri obbedisco. *Fla.* O Dio! Pur torno
A ricercar quel che non voglio; Aspiro
Dar morte al mio tormento, e nell' infido
Rigor di Donna i miei diletti uccido.
Sale.
E' chiusa la Finestra; A caso forse
Altri lasciò la scala. *Lig.* E' Flavio certo.
Fla. Fu vano il mio sospetto.
Lusingatemi sì speranze; E come?
Se mentisce la scala, ah che non puote
Il Ritratto mentir; Battere io voglio.
Batte alla Finestra.
Ancor non sente; O pure
Finger così l' è forza?

SCENA VIGESIMANONA.

Leandro dall' Osteria, Ligurino, Flavio.

Flavio scende.

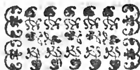
Lea. CHi frapp? Chi m' ampesce lo riposo?
Fla. Ah che pur empia sorte
Vibrò dal Ciel d'amor fulmin di morte!
Seco'l Pittor Franzese? *Lig.* O questa in vero
E' cosa memorabile! *Fla.* Che spero?
Lig. Con sì strana occasione
Ho fatto un gran servizio al mio Padrone.

Fla. Che più cerco, che voglio?
Lig. Porterò via la scala,
Restin lor nell'imbroglio.
Parte con la Scala.
Fla. L'istessa infedeltade
Che può far più? Il mio tradito affetto
Penando (ingrata!) gode
Far apparir dell'universo al guardo
Me spettacol di fede, e te di frode.
Batte alla Porta d'Isabella.
Vieni della mia pace
Usurpator indegno;
Vieni, che cade in pena
D'empio furto d'Amor, Spada di sdegno.

SCENA TRIGESIMA.

Isabella in Casa, Flavio.

Fla. E Che tardate? *Isa.* Ancor nō v'è chi senta?
Isabella con un lume s'affaccia alla Finestra.
Fla. E pur tra l'ombre ancora
Di vostra infedeltade
I portenti ritrovo? *Isa.* Ah ch'ei delira!
Fla. Ingrata, disleale! *Isa.* O Dio! Ne copre
Eterna notte gli occhi miei? *Fla.* Qui scenda,
E col mio sangue apprenda,
Che l'Anima m'invola;
Disserrate le porte,
Flavio sforza la Porta.
Voglio vendetta, o morte.

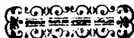


SCE-

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Anselmo con lume, Flavio, Isabella alla Finestra.

Ans. CHe fracasso!O Figliuolo,o Flavio-*Fl.*Pe-
Chi m'offende. *Anf.* Oh rovina (ra
Di Casa mia! *Isa.* O Ciel! E vivo an-
Fla. Ed anco tarda? Venga, e se v'adora, (cora?
Ponga in rischio la vita.
Ans. Eh falla ormai finita.
Fla. La Zingara il prediſſe,
Il Ritratto l'afferma,
Qui ritrovo una ſcala.
Anf. Tutto il cervello eſala.
Fla. O perfida Iſabella!
Anf. Vaneggia a cagion voſtra;
Che vergogna, che danno!
Iſa. Piango con lo ſuo male il proprio affanno.
Fla. Si ſpezzi quella porta. *Anf.* Flavio ferma,
Metti dentro la ſpada,
E meco vieni, o ch'io dileſio in ſtrada;
Flavio, Figliuolo, il pianto,
Che mi cade dagli occhi,
Sia medicina intanto
A queſte pazziacce. *Fla.* Padre, il voſtro
Voler m'affrena; Parto; Iniquo Cielo
E' pur così voleſti
Con influſſi funeſti
In me sfogar tuo ſdegno? Addio tiranna.
Iſa. Occhi miei che vedeſte?

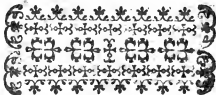


SCENA TRIGESIMASECONDA.

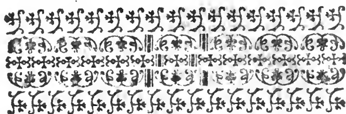
Anselmo.

CHe disdette son queste?
Su su apritevi,
Spalancatevi
De i Fati, e de i Destini:
Dogane, e Magazzini,
Su versate,
Diluviate
Affanni, mascalcie,
Malanni, ricadie;
Sopra me scaricatevi;
Su su apritevi,
Spalancatevi.

TERMINA L' ATTO SECONDO.



ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Trottolo.

Alba.

NOn m' innamoro più,
Mi caschi pure un'occhio,
Se incontro Donne io guardole;
Queste lor caccabaldole
M' hanno dato lo scrocchio.
S' io m'innamoro più,
Mi caschi pur un' occhio.
Ah Moretta, Moretta.

SCENA SECONDA.

Trottolo, Moretta.

Mor. CHi vulir?
Trot. Ancor hai tanta faccia
Di comparirmi avanti? *Mor.* Dispiacir
Mai fattu nun t' avir.
Trot. Non dicesti d' amarmi?
Mor. Nu certu. *Trot.* E della scala?
Mor. Nienti sapir. *Tro.* E di quel vecchio? *Mo.* Chistu

Chi ſtar? *Trot.* E del dormir (come la ſalvi)
In caſa d' Iſabella?

Mor. Uſta, mi nun ſtar chilla.

Trot. Quant'è furba coſtei!
Ma io non men di lei
Son di calca; Moretta,
Alle veſti, al parlar ti riconoſco,
E bench'adeſſo nera, e dianzi bianca,
Queſto affe non ti franca;
Variar i colori
Saper tu mi diceſti,
Come appunto faceſti
Per maſcherar l'inganno;
Attendi a' fatti tuoi, perchè non voglio
Mai più parlarti. Prendi; Queſta porta

Le dà la Borſa.

D' Anſelmo in nome al Medico Spagnuolo;
Queſta al Pittor Franzeſe
Da parte d' Iſabella; Addio per ſempre
Compendio di malizia,
Della fede mortorio,
Alla noſtra amicizia
Fu queſta notte il termin perentorio.

Mor. Briaca pazziggiar;
Per mi buna vintura
Se munite dunar.

SCENA TERZA.

Moretta.

NUn piangiri, nun ſuſpirar
Matri,
Patri,
Uru, Argentu, che mi purtar;
Cantandu,
Ballandu
Tuttu in feſta dulur andar;

Tura,

Tura,
Batura,
Nun piangiri, nun suspirar.

SCENA QUARTA.

Flavio.

D'Oriente in su le porte
L'Alba il Sol precorre, ed io
Torno al Sol, ch'al viver mio
Vibra ognor raggi di morte,
E di porpora, e d'oro intorno al manto
Son'aure i miei sospir, rugiade il pianto.

SCENA QUINTA.

Anselmo, Flavio.

Ans. Vecchiaia, brighe, affanni,
E star la notte desto?
Voglia il Ciel, ch'io m'inganni;
M'ho da ripiegar presto.
Flavio? *Fla.* Signor? *Ans.* E quando
Termina il tuo furore?
Fla. Ben comprendo l'errore,
E tornato in me stesso -
Ans. Affatto non ha sciolto.
Fla. Le passate follie portano al volto
Porpore di vergogna.
Ans. Figliuol', così bisogna
Adoprar l'intelletto;
Sii tu pur benedetto. *Fla.* Empia Isabella!
Ans. Oimè s'infiamma in viso;
Il fumo al capo sale:
Come ti senti? *Fla.* Bene; Il mio rivale
Cada per lo mio sdegno.
Ans. Questo parlar tra se non è buon segno.

SCE-

SCENA SESTA.

Leandro, Anselmo, Flavio.

Lea. A Grand'opre m'accingo. (tro!
Ans. Ecco l'Eccellentissimo. *Lea.* Che incō-
Con un di lor mi fingo-
Fla. Egli è per certo. *Lea.* Medico Spagnuolo;
Con l'altro-*Fla.* E tardo ancor? *Lea.* Pittor Fran-
Ans. Che fai? *Fla.* Mora. *Ans.* Che fai? (zese.
Fla. Mora il Pittor Franzese.
Ans. Tu deliri Figliuolo,
Gli è il Medico Spagnuolo;
Vostr' Eccellenza fugga. *Fla.* Egli m'offese;
Ans. Anzi'ti vuol giovar. *Fla.* Non m'impedite
Una giusta vendetta.
Ans. Anco il Nibbiaccio aspetta;
Salvatevi 'n malora; Se mi scappa,
Tutti i Recipe strappa.
Lea. Che propizia fortuna! *Fla.* O Dio che pena!
Lea. Ond'io non parli, e parta.
Parte Leandro.
Fla. Ferma, ferma Pittore.
Ans. Dico, che gli è'l Dottore;
Mucciaccio, Ico, Cavezza
Tu giri *Fla.* Jo non vaneggio. *Ans.* Tu se' matto.
Fla. Ei fece il mio Ritratto;
Ma troppo s'allontana:
Lasciate che di lui segua la traccia.
Ans. Canchero poi bestiaccia,
Vo tu farmi pigliare una scarmana?
Fla. Su l'ali del furore
Empio, che m'involasti il cor dal seno,
A te vengo, a te volo, e già ti sveno.
Ans. Pur mi scappò; Fuggi Dottor, ch'ei viene.
Non l'arebber tenuto le catene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Anselmo.

TRoppo affè, s'io ben considero;
Pazzo mondo saper vuoi:
Un sol Figlio aver desidero,
Questo aver mi pento poi;
Governi noi, chi ne sa più di noi.
Si chied' acqua, e vien la piena,
Si domanda aria serena,
E la terra arde, e s' avvampa;
Lasciam correre; Ognun campa
Fino al fin de' giorni suoi;
Governi noi, chi ne sa più di noi.

SCENA OTTAVA.

Leonora.

IO sento un laccio tendermi,
E dolcemente insidiami
D'amor la crudeltà;
Bramo, nè so difendermi
Da chi tiranno invidiami
La cara libertà.
Mentre con me lusingomi,
E col pensiero sciolgomi
Dall' empia servitù,
In tanti nodi stringomi,
E così forte avvolgomi,
Ch' io non fuggirò più.
Vaghi lumi amorosi
Parla col Ritratto di Leandro.
Parton da i vostri rai
Gl' influssi di mia sorte:
Voi benigne, o rubelle

Lu-

Lucidiſſime Stelle
Dar potete alla ſpeme, o vita, o morte.

SCENA NONA.

Iſabella, Leonora.

Iſa. AMica eccomi a voi. *Leo.* Tacete ingrata.
Iſa. A me? *Leo.* Perfida. *Iſa.* Come?
Leo. In van ſnodate accenti. *Iſa.* E pur - *Leo.*
Iſa. O Dio! Dunque- *Leo.* Prendete. (Tacete.
Le dà il Ritratto di Leandro. (guida.
Iſa. Qual mai- *Leo.* Non più menzogne- *Iſa.* Error vi
Leo. D'amicizia, e d'amor tiranna infida
Addio per ſempre.

SCENA DECIMA.

Iſabella.

E Pure
Riſerri in te cor mio
Spazio per nuove pene?
Ma del Pittor Franzeſe
Non ſon queſti i ſembianti? E così preſto
Leonora vaneggia? O Dio! La ſorte
Per me fatta d'affanni Idra feconda
Ognor germoglia altri tormenti, e vuole
Senza variar mai giri
Eterno il ſuo rigore, e' miei martiri.
Se il Cielo anneraſi
Cadendo il Sol,
La luce ſperaſi,
Riſorger ſuol.
Talor s'adirono
L'onde del mar,
Ma poi ſi mirono
Quiete ſcherzar.

Sol'

Sol' amor per me rende
Le tempeste, e gli orror senza vicende.

SCENA UNDECIMA.

Leonora.

SE di speranze vivi, o crudo Amore
Dimmi, come sia vero,
Che per entro al mio core
Io non ti spenga mai, se più non spero?
Languisca l'affetto,
Se speme non ho;
Ma lungi dal petto
Partir non si può.
Languisca l'affetto,
Se speme non ho.

SCENA DUODECIMA.

Leandro, Leonora.

Lea. NE pur ritrovo'l servo. *Le.* I miei tormēti
Rompano'l freno alla modestia; Come
Fortunati vi prego
Del Ciel gl' influssi, e quanto
Per li vostri diletti
A gloria ascrivo l'impiegarmi, tanto
(Non senz' alta cagione)
Che lasciate vi chiedo
D' Isabella gli amori. *Lea.* O generoso
Ardir di Donna! Invinscibil Madame
Ha fors' uno Mignon, e bò visage;
Se d' Isabò sono amoroso, miena
Colpa non è, me du mescian gàrsone
Piscinino Fansciullo Cupidone.
Leo. Deve ogni alma prudente
Ribelli di ragione

Quie-

Quiete recar del genio a i moti; Estinte
Per voi di nostra casa
Cadono le fortune;
Di Flavio al sen, d'Anselmo all'alma, o Dio!
Ma più cruda al cor mio guerra portate,
E voi pace sperate?
Nò; Dagli spirti miei soffrir l'offese,
Non per anco s'apprese.
Lea. Che nobil bizzarria! Sì vagliante,
E di sì gran corasg? *Leo.* A voi di scherzo
Che servir deva il grave mio cordoglio,
V'ingannate Signor; Ma perchè voglio,
Supplicando ottener giusta pietade,
Si deponga 'l rigore;
Che volete crudele?
Bramate morte? Appaghi 'l mio dolore
Vostri desiri; Flavio
E ch'oprò contro voi? Anselmo, dove,
Quando intese oltraggiarvi? E pur si muove
Vostro furor a' danni suoi? Sgorgate
Lagrime, e 'l doppio foco
D'ira, e d'amor entro a quel sen smorzate.
Lea. Signora, non piansgete da vantasge;
(Resister non si può) lo possibile
Sge vù promè ourar por vi donar
Consolasione. *Leo.* Altro il mio cor non brama;
Affidata mi parto. *Lea.* Addiu Madama.

SCENA DECIMATERZA.

Leandro.

FArà dunque nel seno
Appassionato affetto
La pietade languire?
Come a vano desire
Vedrò restar soggetto
Della ragione il Nume?

Così

Così d'alma gentile
Cadono i pregi, e di beltade un raggio
Copre di nobil cuore
Il nativo splendore?
Di Leonora 'l pianto
Di selce un sen puote ammollire; Or voi
Spirti cedete a sì potente incanto.
 Lagrime i vostri umori
All'aure de' sospiri
Quando di vaghi lumi escon da' giri
Sembron acque cadenti, e sono ardori.
 Amare stille,
Dolci faville
Potate a i cori.
Lagrime i vostri umori
All'aure de' sospiri
Quando di vaghi lumi escon da' giri
Sembron acque cadenti, e sono ardori.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro, Ligurino.

Lig. E Dove vi ficcate?
Lea. Che vuoi da me? *Lig.* Parlate
Da vero, o minchionate?
Lea. A questi detti (o Dio)
Prende nel petto mio
Nuovo vigor l'estinto fuoco, *Lig.* Parmi,
Che la scena si muti. *Lea.* O combattuta
Anima mia! *Lig.* Tra voi
Ch'andate bisbigliando? *Lea.* Troppo offendo
Di Leonora gli affetti. *Lig.* Ecco le vesti
In terra: *Lea.* Ferma, *Lig.* Sete pazzo. *Lea.* Vedo
Amanti sventurati,
D'un Figlio al vaneggiar Padre languente,
Bella Donna piangente,
E non vorrai, che 'n seno

Se non Amor, senta pietade almeno?
Che fai? *Lig.* Mi spoglio. *Lea.* Nò. *Lig.* Deh risol-
Canchero, pur sapete (vete;
Di quanto male io fui cagione; E l'Oste
Di più, come vi dissi,
E' poco men ch'uscito di cervello;
Padroncinuccio bello
Finitela una volta. *Lea.* E' dubbia ancora
Tra diversi pensier, tra vari affetti
La pugna nel cuor mio.
Lig. Che devo far? *Lea.* Nol so; Addio. *Lig.* Addio.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ligurino.

O L'è pur la bell'Istoria!
Con tal razza di persone
Perderebbe Salamone
L'intelletto, e la memoria;
O l'è pur la bell'Istoria.
Questi giovini all'usanza
Fatti son di stravaganza,
Tutti fumo, e tutti boria;
O l'è pur la bell'Istoria!

SCENA DECIMASESTA.

Trottolo, Ligurino.

Trot. Pur mi desti tra mano. *Lig.* Che vuli
Trot. D'Isabella, e d'Anselmo
Al Medico, al Pittore
Hai portato i regali? *Lig.* Nientu avir.
Trot. S'io te gli diedi? *Lig.* Quandu?
Trot. Questa notte. *Lig.* Bugiarda
Truttula. *Trot.* Ah furba; Bianca
Or ti sei fatta in viso

Per maggiormente avviluppparmi; Ghigna,
Fattene beffe sì; Starò ben lesto
Da qui innanzi, ma questo
Per tè non è terren da piantar vigna.
Lig. Pittura pir dunar,
Pir Medica pagar
Anselmu, & Isabella
Munite datu avir,
Adessu ti dicir,
Che mi chiste tinir? *Trot.* A te l'ho date
Nellà passata notte. *Lig.* Questa volta
Al Medico la mula si rivolta;
Usta truvar rigalì. *Trot.* E che vorrai
Anco negar d'averli'avuti? *Lig.* Ladru.
Trot. A me? *Lig.* Ladru ti star,
Mi giustizia truvar,
Farti prigiuni andar. *Trot.* Ferma. *Lig.* Vulir
I rigali rendir? *Trot.* Tu gli hai. *Lig.* Nullù.
Trot. Assassina; Ma questa
Non si puole ingozzare. *Lig.* Adessu, adessu
Sbirra ti far uscir vinu di testa.

SCENA DECIMASETTIMA.

Trottolo.

SOn'io, o pur mi paio?
Malanni con la pala
Mi getta la disgrazia, e con lo staio
Mi dispensa travagli. Da una scala
Cominciorno i miei guai, l'annunzio è tetro;
Tutte mi corron dietro
In fila, in fila le sventure, e quando
Io ne penso l'origine,
Mi viene una vertigine; Giustizia,
Birri, Prigione, oimè! Può d'una Donna
Tanto oprar la malizia?
Mi pigliano, alla corda

Mi

Mi legano; S' Anſelmo, ed Iſabella
Fanno una fede contro,
Da sì forte riſcontro
Chi può ſalvarmi? Reſta
L' Oſteria ſenza guida; Il vino inforza,
Non pago la pigion, la taſſa creſce,
Tanti penſieri in teſta
Fanno che più non ſon carne, nè peſce,
Viene il Meſſo; Che vuoi
Furfante? Parla; Rendi,
Mi dice, quanto aveſti; S'a Moretta
Gli diedi; Mi ſoggiunge,
E' data la querela, o paga, o prova;
Ecco i Birri, chi trova
Scampo per me? Volete
Rinfreſcarvi Signori? Manigoldo
Rendi le borſe; E come? Jo non ho un ſoldo;
Corri, para, ammanetta,
In ſegrete ſi metta,
Non mi ſtringete tanto,
Pietade; Non v' ho dato
Un fiaſco rabboccato; Ma s' io ſono
Innocente da vero,
Se col bianco, e col nero
M' ha gabbato colei? Pazienza, e rabbia.
Rozza, pettegola,
Furbetta, diavola
Malanni in fregola
Portaſti a me.
A precipizio
Perdo il giudizio,
Il cervel regola
Non trova in ſe.
Rozza, pettegola,
Furbetta, diavola
Malanni in fregola
Portaſti a me.

SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Isabella.

NOn si trova pietà
Anima mia per te,
Non sperar più;
Amor, qual sempre fu,
Al tuo chieder mercè
Sordo si fa;
Non si trova pietà
Anima mia per te,
Non sperar più.

SCENA DECIMANONA.

Isabella, Flavio.

Fla. COn spietato tenor stelle nocenti,
Per dar termine (infida) a'tuoi desiri,
Partir su miei sospiri
Fanno l'alma dal seno in questi accenti.
Isa. Qual nembo di furor per mia sventura
I raggi 'n voi dell' intelletto oscura?
Fla. Non vaneggio (tiranna)
Limpida la mia mente, o quanto vede
L'ombre di vostra fede!
Isa. Per voi quella costanza ognor più ferma
Che mi s'annida in petto,
Un sì folle sospetto
Esser deliri al mio timore afferma.
Fla. Finsi Isabella; Il vaneggiar fu solo
Per non partir da voi, che volle amore
Quanto sano 'l mio senno, infermo 'l core.
Isa. Flavio, se dunque saggio, dite (ò caro)
Quando v'offesi? Onde si parte, e come
Nasce in voi sdegno? *Fla.* Che tormento! Allora

Che

Che del novello amante
Effigiato sembiante
Mi deste; In quei colori
L'ombre vid' io de' vostri estinti amori.

Isa. Che chimere? Che larve? *Fla.* Sì crudele
Fingete pur, negate,
La colpa è mia, son pazzo, e voi fedele.

Isa. Son certa di me stessa. *Fla.* Jo vidi- *Isa.* O cieco!
O di mente incostante!

Fla. Sì, cieco, delirante
Jo fui - *Isa.* Non so. *Fla.* La scala
Nella trascorsa notte
Che qui trovai; La voce
Che del Pittor Franzese
Di vostra casa uscia,
Che fu? *Isa.* Sogno, o pazzia.

Fla. Bizzarrissima scusa. *Isa.* Flavio udite
O saggio, o fuor di senno
Che siate. *Fla.* Anco n'ha dubbio? *Is.* Udite dico
Quanto di pura fe, di casto amore
Obligo a favellar m'astringe; Quegli
Era'l vostro Ritratto. *Fla.* E come? *Isa.* Udite,
Poi rispondete; Quando
Nella passata notte
Le voci alzaste, sola
Col mio solo dolor meco piangea;
Se de' vostri timori
Per l'ombre dileguar non basta (o Dio!)
L'innocente cor mio,
Che sincero vi parla, se al mio pianto
Non è dovuto il vanto
Di smorzarvi nel sen l'acceso sdegno,
Per far palese a pieno,
Che in me pura onestà già mai non langue,
Le mie difese scriverò col sangue.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Flavio.

AGitato pensiero,
Confusa Anima mia,
Con mentita pazzia
Forza m'è dir, che vaneggiai da vero.
Di speranza su l'alto culmine
Lampo, o raggio vedo risplendere,
Ma non posso, non so comprendere,
Se promettami pace o fulmine.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Flavio, Anselmo.

Ans. PAzienza, e rabbia, già ch'in questo caso
Ogni rimedio infruttuoso resta;
I mali della testa
Guariscono di rado. *Fla.* Signor Padre?
Ans. Parmi più mansueto. O Figlio caro,
Senti; Per Isabella
Se'l tuo cervel svolazza,
Se per questa ragazza
Ha da ire in mal'ora
Parola di Mercante,
Roba e quel che d'ogni altro è più importante,
Con la tua la mia vita,
Farò che sia tua Sposa;
Questa ancora si provi,
Vedasi pur, se'n prender Moglie, ogni altro
Dove perde il cervel, tu lo ritrovi;
Pretendi altro di più?
Dì (Figliuol mio) di su.
Fla. Il negar non conviene,
Concedere non posso. *Ans.* O bene, o bene,

T' intendo; D' Isabella
Con la Madre parlai, che giace inferma,
In me fece procura,
Quanto tratto, e risolvo, ella conferma.

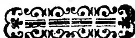
Fla. La mia bella infedel di sì gradito,
Di sì giocondo invito
Amareggia il tenore;
O caro Genitore! *Anf.* Sì, fra tanto
Entra in Casa, dal petto
Darai bando al sospetto, e dalle nozze
Con la Sposa Romana
Ti libererò io; Non mancon mai
A i Mercanti par mia gretole, e bozze.

Fla. Obedisco, e gli auspicj
Di salda fe nell' adorata mia,
Lasciami, o gelosia, goder felici.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Anselmo.

IMmenso contento
Goder m' apparecchio,
Rimetter mi sento
Un tallo sul vecchio;
Feroce,
Rubizzo,
Jo guizzo qual pesce;
Saltar mi riesce
Leggiero qual vento;
Immenso contento
Goder m' apparecchio,
Rimetter mi sento
Un tallo sul vecchio.



SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Leandro.

Quietatevi pensieri,
Non più guerra, non più tirãni affetti,
Forza di nobil'alma
Volle di voi la palma;
Su quei lumi dolenti
Per le fiamme smorzar di folle ardore,
Bevvi quasi per giuoco
Tra due fiumi di pianto un mãr di fuoco.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Anselmo, Leandro, Leonora.

Anf. Vieni pur via Figliuola,
Levati la pezzuola
D'intorno agli occhi, e spera.
Lea. Gran forza di pietà! Signor Anselmo --
Anf. Vada Vostra Eccellenza,
Vada in buon'ora, per vostre ricette
Questo non è Paese.
Leo. Empio Pittor Franzese.
Anf. E' Medico Spagnuolo.
Leo. E' Pittore. *Anf.* Egli è Medico. *Leo.* E' Pittore.
Anf. O garbato, o garbato!
Anco tu dal dolore
Esci del seminato;
E' Medico. *Leo.* Agitato
Da sì fiere passioni
Delira: Egli è Pittore. *Lea.* Il mio discorso
Attendete vi prego. *Anf.* Non favella
Spagnuolo più. *Leo.* Franzese
Non parla. *Lea.* Nè Spagnuolo,
Nè Franzese, nè Medico, o Pittore.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Leandro, Anselmo, Leonora, Flavio.

Fla. CHe sento? *Lea.* Sono; A me Napoli diede
La cuna, Ed ecco a voi
Questa carta diretta
Tolga ogni dubbio. *Leo.* O Dio!
Fusse lo Sposo mio. *Ans.* O che allegrezza!
Voi Leandro dal Sole? *Lea.* Jo quello, *Leo.* O care
Delizie del mio core! *Leo.* *Ans.* Ma che imbroglio
Leo. Di Franzese? *Ans.* Spagnuolo?
Leo. Di Pittore? *Ans.* Di Medico? *Lea.* Palese
De' passati accidenti
Renderò la cagione.
Fla. Servo Signor Cognato.
Lea. Mio Cognato, e Signore.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leandro, Anselmo, Leonora, Ligurino, Trottolo, Moretta, Isabella.

Lig. OSservate, e tacete.
Ans. O Resto immobile; Ieri
Ebbi una vostra Lettera. *Lea.* V'intẽdo;
Di prolungar le nozze
Ov'io chiedea *Ans.* Sì certo; Leonora
Jo mi rallegro, è egli qual t'ho detto?
Leo. Mercè del vostro affetto.
Isa. Non posso viver più. *Ans.* Dagli la mano.
Lea. O piacer sovrumano!
Isa. O spirti miei, da voi
Voglio dell'amor mio l'ultime prove;
Signor, e quando mai

D'al

D' altro che di pittura
Meco trattafte? *Anf.* O pazza barabuffa!
Lig. Per quietar quefta zuffa
Sentitemi Signori. *Anf.* O Zingaretta!
Lig. Sì, sì, Zingara appunto;
Son del Signor Leandro
Il Servitor fidato.
Fla. Mirabil confufione. *Lig.* Appena giunto
In quefto luogo il mio Padron, venendo
Da Napoli a Firenze
Per fpofar voftra Figlia, infieme vide
Leonora, e Ifabella,
Ma garbandogli più quefta, che quella;
Volle veder fe 'l colpo
Gli riufciva d' ottenerla; Infieme
Si concertaro i modi,
E con bizzarre frodi
Ei fi finfe Pittore,
Jo Zingara; Poc' anzi
Ei la lettera fcriffe, io v' imbrogliai
Col Medico Spagnuolo; A voi cambiai
Il Ritratto di Flavio
Con l' altro di Leandro;
Per fervire al Padrone
Mi fpinfero a far male
I fuoi comandi, e la mia inclinazione.
Anf. Ragazzo io non ti ho in pratica, mà giuro,
Che di Vaiano fei Scolar ficuro.
Trot. Se la Forca non lo fcampa,
La Galera non gli manca.
Mor. Zittu, zittu, fentir
Chillu dicir. *Lig.* Jo l' altra notte pofi
La fcala d' Ifabella
Alla fineftra, e a quella
Pur del Sig. Anfelmo. *Trot.* E alla mia.
Lig. E' vero, e che gridai
Seffanta addoffo a uno. *Lea.* Ligurino.
Ma per qual fine? *Lig.* Sol per far il chiaffo,

E di pigliarmi spasso
Con questo babbuino;
Babbuino, ma vero
Babbuino, che crede
Ch' io sappia trasmutare il bianco in nero.
Trot. Che ti venga la rabbia, a questo conto
Quasi sono impazzito.
Leo. Flavio, avete sentito
Quanto innocente sia
Isabella, cui chieggio
Umil perdono. *Fla.* Ah troppo sento, e veggio
Da' miei vani timori
La costanza oltraggiata. *Isa.* Se cortese
Mi rendete gli amori,
Fur delizie l' offese.
Ans. Stringetevi la destra. *Isa.* Jo così sola?
Ans. Già n' ho l' autorità da vostra Madre,
E di quest' altro io credo esser il Padre.
Mor. Di bursi chi far?
Puritta
Muritta
Vuliti dunar?
Ans. Ma come hai questa borsa? *Isa.* E questa ancora?
Lig. Il tutto intenderete. *Isa.* Te la godi
Per amor mio. *Ans.* E mio insieme; Mora
L' avarizia, stia sano
Flavio, e non dica tanti cerpelloni,
Mi contento restar senza calzoni.
Trot. Fortuna tua. *Mor.* Al Ciel che pruvidir,
Grazie pir vui rindir.
Leo. Dal pentimento oppressi
Non san miei spirti in quali accenti deggia
Narrar la lingua i suoi contenti; Spero
Col mio, del servo insieme
Ottenere il perdono. *Ans.* Egli è dovere.
Trot. Che voi gli perdoniate,
Non ho che dir, ma per la parte mia
Vo sciorinargli un cento di nerbate.
Or

Dg. Or or per la paura
Corro a ficcarmi vivo in fepoltura.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Leandro, Isfabella, Flavio, Leonora.

Lea.)
Isa.)
Fla.)
Leo.)
PEr trofeo de' noftri cuori
Sieno l'alme
Belle palme a i fidi Amori.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Moretta con Zingari, e Zingare.

Campagna con le Tende degli Zingari.

LIgrizza, ligrizza,
Cumpagni ballar,
Dill'oru billizza
Cuntenti nui far,
Dunatu l'argentu,
A Spufi contentu
Dal Cielu prigar;
Ligrizza, ligrizza
Cumpagni ballar.

E col Ballo di Zingari, e Zingare termina il Drama.



DICHIARAZIONE

De' Proverbi, e Vocaboli propri della Plebe Fiorentina, che in questo Drama si sono usati a bella industria.

ATTO PRIMO.

SCENA VII.

Malanno, che vi colga nel buono. Imprecazione, che suole farsi dalla plebe, e vale, ti venga un' anno cattivo addosso, che ti maltratti nelle cose più importanti.

Fa il salto del Montone. Una sorte di salto, che fanno i Cavalli spiccandosi in alto, e scalciando co i piè di dietro.

Mi s' accende la stizza. M' incollerisco, m' adiro.

Carogna. Rozza; Suona in questo luogo, Cavallo viziato, male agevole.

Ritornate in voi. Ravvedetevi, ricuperate il senno, il cervello, la ragione.

Zingari. Gente vagabonda, astuta, furba, truffatora, che si finge indovina, e venire d'Egitto

SCENA XI.

Frasche. Di poco giudizio, leggieri, di cervello instabile.

Tasche. Sacchette, saccocce, borse.

Arcicredo. Credo pur troppo, te lo credo più di quello, che lo doverei credere. *Spu-*

Sputapepe, *e Salamistra*. Saccente, che fa da astuta; Ciarliera, che pretende parlare, e di saper meglio d'ogni altro qualunque cosa, e che le sue parole sieno Sentenze, e Documenti magistrali.

SCENA XII.

A che giuoco giuochiamo. Modo di sgridare alcuno, cioè che ti pensi di fare? Quasi, che faccia cosa, che non istia bene, e a proposito.

Snello. Agile, destro, leggiero, sciolto di membra, facile al salto, e al corso.

SCENA XIII.

Sorbottami. Mi colpisce, mi percuote gagliardamente.

Strapazzo. Scherno, strazio, disprezzo, poca stima.

SCENA XIV.

Badi a me. Attenda a me. Abbia cura di me.

Soprascritta. Quello scritto, che si fa sopra le lettere dopo che sono piegate, col quale s'apprende a chi sieno indirizzate.

I Malanni. Disgrazie, miserie.

Parecchi. Alcuni; Numero indeterminato di più persone.

Irmi. Andarmi.

Il mio Genero. Il Marito della mia Figliuola.

SCENA XV.

Mogio. Addormentato, balordo, insipido, melenso.

Grinzo. Rugoso.

Barbogio. Si dice di colui, che per soverchia età non ha più sano il discorso. Rimbambito, cioè

cioè ritornato Bambino, Fanciullo.
Decrepito. Di estrema vecchiezza.

SCENA XVI.

Menzogne. Bugie, trovati falsi, e finti.

SCENA XVII.

L'Imbroglio. L'intrigo, il viluppo.

SCENA XXII.

Tesser frodi. Fabbricare, comporre inganni, furberie.
S'io la passo ben. Se mi riesce bene, se mi vien fatta pulita, se non inciampo.

SCENA XXIII.

Del suo vago. Del suo Amante.
Ritratto. Figura cavata dal naturale d'alcuno
Ero presago di quest'intoppo. M'indovinavo questo rincontro, questa difficultà.

SCENA XIV.

Arsenal. Luogo dove si fabbricano i Navilj, e ogni strumento da guerra Navale, e si piglia per un luogo grande, e pieno di diverse masserizie.
Furbi. Barattieri, Vagabondi.

SCENA XXVII.

Senza malizia. Senza tristizia, semplici.
Restar con un palmo di Naso. Rimaner beffato, burlato.

Tu me l'imbrogli. Tu me l'intrighi, tu mi confondi, tu m'avviluppi.
Additate. Mostrate, accennate.
Si storce. Si travolge, si divincola.
Cornamuse. Pive, strumenti rusticali da sonare a fiato.
Ha sciolto. E' impazzito, la ragione, il senno s'è sciolto, e fuggito da lui.
Guazzabuglio. Confusione, mescuglio, mescolanza.
Andare in fumo. Svanire.
Male avviati. Indirizzati, incamminati male, a cattivo fine.

ATTO SECONDO.

SCENA II.

Nastro. Tela tessuta a guisa che non passi la larghezza d'una spanna, settucce, galani.
Se stanno in tuono. Se non errano, se non sgarrano; Metafora tolta da i Cantori di Musica, e significa Badare attentamente a conservarsi nella conveniente accuratezza.
Ordite strattagemme. Gl'inganni, l'astuzie cominciate.

SCENA III.

Tiro innanzi. Seguito, proseguisco, non mi rimuovo dall'impresa cominciata.
Non m'imbroglio. Non m'intrigo, non mi confondo, non m'avviluppo.

SCENA XIII.

All'erta. Allo'nsù, leste, in tuono, all'ordine.
Ne tocco in quantità. Tocco molte battiture, son battuto fortemente.

SCENA XIV.

Farà di gran faccende. Opererà assai, il suo mestiero, la sua mercanzia averà grande spaccio, gran credito.

SCENA XV.

Di mazzate. Di bastonate.

SCENA XVI.

Mi sviluppo. Mi libero, mi distrigo, mi sciolgo.
Galappio. Trappola, laccio insidioso.

SCENA XVII.

Mi garba. Mi gusta, mi piace, m'ha garbo.
Madornale. Grande.
Dette la volta al canto. Impazzò. Proverbio della plebe Fiorentina.
Ansima. Asma, difficultà di respiro.
Cavezza. Fune, corda, colla quale si legano per lo capo i Cavalli.
Frottole. Baie, burle, Canzoni ridicole.

SCENA XXIV.

Sopraffina. Più che fine, arguta, spiritosa.

SCENA XXV.

Poltrone. Pauroso, dappoco, infingardo.
Smargiassi. Bravi, sgherri, tagliacantoni.

SCE-

SCENA XXVII.

Al barlume. Tra lume, e buio, tra luce, e scuro, tra giorno, e sera.
Roca. Fioca.
Spruzzolo. Spruzzo, spruzzaglia.
Mattone. Pezzo di terra cotta, di forma quadrangolare, per uso di murare.
Cucuzzolo. Estrema sommità del capo.
Mi si risente il Baco. Entro in collera, mi viene stizza, rabbia.
A' tempi bui. Di notte.
Servendo per Zimbelli. Essendo beffati, burlati.
Minchionati. Scherniti.

SCENA XXVIII.

Bisbiglio. Favellar sotto voce, pian piano.

SCENA XXXI.

Fracasso. Rumore, strepito.
Dilefio. Muoio, esalo lo spirito.

SCENA XXXII.

Disdette. Disgrazie, sventure.
Mascalcie. Guidaleschi, ulcere, o lesione, malefatte, che si fanno nel dosso del Cavallo.
Ricadie. Travagli, traversie, avversità.
Spalancatevi. Apritevi largamente.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Caccabaldole. Carezze, vezzi, atti, e parole lusinghevoli.

Screc-

Sterocchio. Sorta d'usura illecita.

SCENA II.

Son di calca. Son furbo, son lesto, astuto, mariolo, baro.

SCENA V.

Non ha sciolto affatto. Non è impazzato affatto, del tutto.

SCENA VI.

Il Nibbiaccio. L'uccellaccio, il semplice.
Tu giri. Tu sei matto.
Una scarmana. Infermità cagionata dal riscaldarsi, o raffreddarsi, per lo troppo moto.

SCENA XIV.

Vi ficcate. Vi nascondete, vi soppiattate.
Parmi che la Scena si muti. Mi pare, che non sia più del medesimo pensiero, che muti, che cangi voglia.
Bisbigliando. Parlando fra' denti pian piano.

SCENA XV.

Boria. Vanità, ambizione, vanagloria, prosopopeia.

SCENA XVI.

Avvilupparmi. Imbrogliarmi, sconcertarmi.
Ghigna. Sghignazza, ridi.
Non è terren da piantar vigna. Dar'ad intendere una cosa per un'altra.

Al

Al Medico la Mula si rivolta. La cosa va al contrario, a rovescio.

SCENA XVII.

Con la Pala. Strumento per tramutar le cose minute, come grano, biade, e simili.

Con lo Staio. Vaso, col quale si misura il grano, biade, e simili.

In fila, *in fila*. L'una dietro l'altra.

Una vertigine. Un capogiro.

Il vino inforza. Il vino divien forte, acetoso.

La tassa. Imposizione, o composizion di danari da pagarsi al Comune.

Messo. Famiglio, o Famigliare di luoghi pubblici, e Magistrati.

Ammanetta. Metter le manette, colle quali si legano le mani giunte insieme a i prigioni.

Un fiasco rabboccato. Fiasco già manimesso, e poi stato ripieno.

Rozza. Carogna.

Pettegola. Donna di bassissima condizione.

In fregola. Voglia grande: Onde vuol dire entrato in fregola sì fatta, essendogli venuta sì gran voglia. E' traslato da i Pesci, che si dice andare in fregolo, quando si adunano molti insieme per la generazione, ed è il Latino Libido, e Cupido. In quantità, in mucchio, in bulima.

SCENA XXI.

Gretole. Congiunture, fessure da scappare, da fuggir via.

Bozze. Bugie, carote.

Rimetter un tallo sul vecchio. Ripigliar vigore nella vecchiaia.

Rubizzo. Prosperoso, vigoroso, gagliardo.

SCE-

SCENA XXIV.

Pezzuola. Fazzoletto, moccichino.
Esci del seminato. Impazzi.

SCENA XXVI.

Barabuffa. Confusione.
Zuffa. Quistione.
Garbandoli. Gustandoli, piacendoli.
Far il chiasso. Burlare, scherzare.
Babbuino. Sciocco, scimunito, semplice.
Cerpelloni. Spropositi.



LA

LA SERVA NOBILE

DRAMA CIVILE

Fatto Rappresentare in Musica

DAGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

ACCADEMICI IMMOBILI

NEL LORO TEATRO

Sotto la Protezione

DEL

SERENISS. E REVER. SIG. PRINC. CARD.

GIO. CARLO

DI TOSCANA



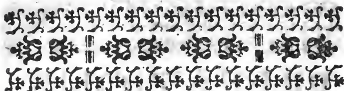
PREFAZIONE.



On mancò al presente Drama, che per comandamento del Serenissimo Principe Cardinale Gio. Carlo di Toscana suo Signore compose l'Autore, e che sotto la di lui Protezione si recitò nel Teatro de' Signori Accademici Immobili, con le consuete apparenze di Scene, Balli, e Abbattimento, l'universale applauso, al quale contribuirono maravigliosamente l'averlo posto in Musica il Sig. Domenico Anglesi Aiutante di Camera di S. A. Reverendissima, e la squisitezza de' Signori Recitanti; E perchè in questo Drama ancora sono molte voci, e proverbi proprj dell'idioma Fiorentino, in piè di esso se n'è posta la Dichiarazione.



AR-



ARGOMENTO.

Leandro giovane Fiorentino ritrovandosi a Studio in Bologna s' innamorò d' Isabella Fanciulla Nobile Bolognese, e fu corrisposto, alla quale diede promessa di Sposo; Fu necessitato Leandro a partirsi da quella Città per comandamento del Padre, e trasferirsi a Pisa nella Casa di Anselmo quivi Console di Mare; Lo seguì Isabella, che sotto abito di Serva fuggitasi ascosamente dalla Patria, con nome di Drusilla nell' istessa Casa d' Anselmo si pose per Serva, della quale Anselmo, Fernando, e Desso divennero innamorati; E mentre che Leandro applicato al giuoco, ed agli spassi giovinili, poco curavasi degli affetti d' Isabella, dopo varj avvenimenti col favore di Bruscolo a forza di ridicole invenzioni con Anselmo, Leonora, Fernando, e Desso, resta Isabella consolata nelle Nozze del suo Leandro.



PER-



PERSONAGGI.

ANSELMO Vecchio Console di Mare in Pisa.
LEONORA Vedova, Nuora d'Anselmo.
ISABELLA Sotto nome di Drusilla, Serva in Casa d'Anselmo.
LEANDRO Scolare.
BRUSCOLO Servitore di Leandro.
DESSO Gobbo tartaglia Scolare.
FERNANDO Tutore di Desso.
VAGGIA Vecchia Lavandaia.
SANDRA, CECIA } Fattore della Vaggia.
LELIO, CINTIO } Scolari.
Coro di Scolari.
Coro di Ragazze Lavandaie in Casa della Vaggia.

La Scena rappresenta Pisa.



A T-



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Anſelmo in Letto, Druſilla fuori della Camera.

CAMERA.

Anſ. IN ſomma chi mal cena,
Quaſi tutta la notte ſi dimena;
Venga la rabbia a quando
Venni qui in Piſa Conſole di Mare,
E che da quella Vecchia Lavandaia
In caſa mi fu meſſa
Una Serva, ch'a mente
Sapea quella Canzona,
Maſſara bella diventa Padrona.
Per ſcoprire a coſtei
L'amore sbardellato,
Con aſtuzia ho mandato
I Servitori, e la mia Nuora in villa;
Druſilla; Elà, Druſilla.

Druſ. Cento miglia di là dal Mare
V'è un ruſcello d'acque chiare,
Che chi dentro vi ſi tuffa,
Reſta ſempre in gioventù,
Amor mio vieni ancor tù,

Io cor-

Jo correndo ci voglio andare;
Oh bella cosa non invecchiare.

Ans. Oh che canto tranquillo,
Oh che gorge, oh che trillo!
Di vederla mi muoio,
Se n' innamorerebbe un passatoio.
Drusilla; Elà, Drusilla.

Drus. Tra quell' onde di puro argento
Il suo foco Amor ha spento;
Chi canuto vi si bagna,
Torna tosto in fresca età;
Vecchierelli, e che si fa?
Jo mi parto, chi vuol venire?
Oh bella cosa ringiovenire.

Ans. Il cuor mi batte a scosse,
Tenermi più alle mosse,
Possibile non è; Son Uomo anch' io.
La mi piace, l' è bella, faccia il Zio.
Drusilla. *Drus.* Che volete?

Ans. Portami le pianelle. *Drus.* Ecco, prendete.

Ans. Accosta il lume al letto; Fin che duro
A far di quest' orina
Guarda l' Orinale.
Jo ho stoppato il Medico sicuro.

Drus. Ritornerò in Cucina.

Ans. Non te n' andar sì presto;
Dammi la Camiciuola. *Drus.* Intendo il resto;
Il Ciel m' aiuti. *Ans.* Affibbiami il Giubbone.

Drus. Badar nō posso. *Ans.* Di che hai fretta *Dr.* Oimè
Son quattro sul terrazzo. *Ans.* Quattro che?
Ladri? *Drus.* Nò, nò. *Ans.* Vicini?

Drus. Nè manco. *Ans.* Quattro che? *Drus.* Quattro (Mucini
La nostra Gatta Mora
V' ha partorito or' ora. *Ans.* Non importa.

Drus. L' è quasi mezza morta; Gniagulava,
La coda attorcigliava,
Ell' ha patito pur l' acerbe pene;
Lodato il Cielo, la n' è uscita a bene.

Se ne

Anſ. Se ne dia parte al parentedo; Piglia
Le calze. *Druſ.* Via laſciatem'ire. *Anſ.*Guarda,
Se ſpunta ancora il dì.
*Druſ.*Non poſſo ſtar più quì;
Schiamazzon le galline,
Curre, curre, currine,
Cò, cò, bè, cò, cò, be, l'han fatto l'uova.
Anſ. Quante ſcuſe la trova.
*Druſ.*Uh che vecchiaccio! *Anſ.* Senti,
Contami una novella;
Tirati in qua, io ſono un tantin ſordo;
O accoſtati in malora, ch'io non mordo.
*Druſ.*Ecco i calzoni; Certo
Il fuoco è ſpento, e il pentolin non bolle.
Anſ. Si riaccenderà. *Druſ.* Non mi tenete,
Torno ora ora. *Anſ.* Troppo
Stareſti. *Druſ.* Arde com'eſca
La noſtra brace, ſe un tantin ſi ſoffia.
Anſ. Ch'importa più il Padrone, o la baſoffia,
Monnina? *Druſ.* Non c'è agguaglio. *Anſ.* Serra
Ch'appunto lo ſpiraglio (l'uſcio,
Mi da nel muſo. *Druſ.* Oh queſta
E' troppa corteſia.
Anſ. Serrerò io.

SCENA SECONDA.

Anſelmo, Druſilla, Leonora.

Leo. BUon dì a Voſignoria
Signor Suocero. *Anſ.* Un corno,
Malanno che v'alloggi:
Perchè ſete tornata?
Che ſete camminata
Di notte? *Druſ.* Queſt'arrivo
M'è caro, e mi tormenta.
Leo. Non s'alteri, l'amore-
Anſ. Se ſete innamorata

Non c'è di noi chi ſnamorar vi poſſa.
Leo. Innamorata? Il Cielo
Mi guardi pur, con queſto manto nero
E' peccato coprir ſimil penſiero.
Druſ. Che bacchettona! Crepa,
Muor per Leandro. *Leo.* Volſi dir, l'amore
Ch' a voi porto, o Signore,
Non mi permette eſſer lontana. *Anſ.* Nuora
Se mi volete ben, ſtate di fuora.
Leo. Le mie tele, il filato,
Il rivedere i panni
Mi vorrebbero in Piſa. *Anſ.* A Donna franca
Anco in campagna il traffico non manca.
Leo. Devo ſempre obbedire,
Ma giuſto non mi par, ch' in una Villa
Tanto ſola mi ſtia.
(Moro di geloſia)
Venga meco Druſilla.
Anſ. Minime. *Druſ.* E ch' il Padrone
Reſtaſſe a diſcrizione
D'un Servitor furfante. *Anſ.* Dice il vero.
Leo. Non mancherà chi ſerva
Ben, quanto, e più di te. *Anſ.* La non intende
Il gergo; Leonora,
Ha già queſta ragazza
La pratica di Caſa,
Et ad altri fidar non è dovere
La chiave delle caſſe, e del forziere.
Leo. Non gli poſſo dar contro. Venga almeno
Meco il Signor Leandro. *Anſ.* Mi contento;
Leandro dove ſei? *Druſ.* Oh che tormento!
Leo. L' ho colpita nel cuore.
Druſ. Se va il Signor Leandro,
Andiamo ancora noi;
E' gli dover po poi
Che la Caſa rimanga
A bada di una Serva,
E d'un vecchio par voſtro? *Anſ.* Jo ti prometto
Che

Che sicuri starem. *Leo.* Non c'è sospetto.
Drus. Perchè dunque volete,
Mentre non v'è paura,
Con voi Leandro? *Leo.* Per star più sicura;
Dalla Città alla Villa
V'è una gran differenza.
Ans. Ell'ha ragion, Drusilla.
Drus. Vi domando perciò buona licenza.
Ans. Che vilume! L'ho intesa;
Le m'hanno sbalordito.
Tu non te n'hai da ir; Voi innanzi sera
Trovatevi marito;
Così finirà il chiasso,
Dov'è Vedove in casa, è Satanasso.

SCENA TERZA.

Leonora, Drusilla.

Drus. PAdrona mi rallegro;
Buon prò; A dar la nuova
Alle vostre compagne adesso corro.
Leo. Di che? Di che ciarpiera?
Drus. Marito innanzi sera?
Ch'è una fronda di porro?
Leo. Non sarà vero mai; Mentre dal Mondo
Il Ciel n'ha tolto il primo,
Pazze coloro stimo,
Che pigliano il secondo;
Che per quanto ho avvertito,
Mangiano con le nozze il pan pentito.
Drus. Come l'altre; Direte
Un pezzo nò, ma poi lo piglierete.
Leo. Mutiam discorso; Sappi
Drusilla, ch'osservai
Quanto in casa tu fai;
Tien gli occhi bassi con Leandro; Intendi?
Quel che forse pretendi

Da lui, non è per te.
Druf. V' ingannate alla fe,
Jo non ho tal penſiero,
E per farvi veder che parlo il vero,
Pregar voglio il Padron, ch'adeſſo, adeſſo
Fuor di caſa lo mandi, e m'aſſicuro,
Che mi conſolerà. *Leo.* Piano; Biſogna
Penſarci bene. *Druf.* L'ho chiappata. *Leo.* Dãno,
Incomodo, e vergogna
Al giovane dareſti; Sta modeſta
Per util tuo, e ſuo. *Druf.* Eh Padroncina,
In fatti ogni uovo guazza,
Sìam nate Donne, e tutte d'una razza.

SCENA QUARTA.

Druſilla.

SOtto finto ſereno
Di volto mentitore
Vo coprendo nel ſeno
Le tempeſte d'amore;
Così luſingo intanto
Con bugiardi ſorriſi un vero pianto.

SCENA QUINTA.

Leandro, Bruſcolo.

CIVILE

Lea. MAladetta
Mia diſdetta.
Quando mai
Finirai?
Sorte ingrata,
Diſpietata
Sovvenirmi non vuol punto, nè poco;
Mi

Mi va mal'all'amor, e peggio al giuoco.

Bruf. Non ha parlato in sogno
Aristotile già
Dicendo, che chi giuoca per bisogno,
Perde mai sempre per necessità.

Lea. Empia fortuna ladra
Nelle rovine mie sol gode, e brilla;
Allor ch'io dico stilla,
La carta sempre quadra,
E non si muta mai. *Bruf.* E' gli è dovere,
Che la disgrazia addosso ogner vi piova;
Peccato vecchio, penitenza nuova.

Lea. E che diavol so io? *Bruf.* Non vi sovviene
D'allor, che di Bologna
Venir vi fece vostro Padre in Pisa,
Che sotto finte spoglie
La Signora Isabella
Per non viver da voi già mai divisa
Lasciò Patria, e Parenti,
Ed in Casa d'Anselmo
Indi a servir s'è messa,
Per conseguir da voi la se promessa?
Voi non venite all'ergo;
La strapazzate; Io più tacer non posso;
L'ingannar queste cucciole
E' un peccato sì grosso,
Che non si lava col brodo di succiole.

Lea. Mutiam ragionamento;
Hai bel tempo. *Bruf.* Forz'è ch'io mi disperi.

Lea. Getta da banda i guai,
Un sacco di pensieri
Di debito un quattrin non paga mai;
Canchero stamattina
Fischia la Tramontana.

Bruf. E per questo vi sete
Giocato il ferraiolo, e la pastrana;
Come l'aggiusterete?

Lea. Affe, che chi n'ha dua

M'ha da dare un de'sua. *Bruſ.* Jo ſono eſcluſo.
Lea. Sai ben, che queſto è uſo
Di noi altri Scolari.
Bruſ. S'avvien, ch'ognuno impari,
Come voi ſenza libri, e ſenza ſcuole,
Più non mi maraviglio,
Se gli Avvocati, e i Fiſici
Fanno perder le cauſe, e morir tiſici.
Eſce il Gobbo di caſa. *Lea.* Il Ciel lo manda;
Per forza, o per inganno
M'ha da rifare in qualche parte il danno.

SCENA SESTA.

Leandro, Bruſcolo, Deſſo.

Deſ. JO me gli raccomando,
E ſono al ſuo co, co, co,
Lea. Ora l'abbordo. *Deſ.* Co, co,
Lea. Così preſto in campagna? *Deſ.* Al ſuo co,co,co,
Lea. Oh che bel ferraiolo! *Deſ.* Al ſuo comando.
Lea. L'accetto *Br.* Oh queſt'è fine! *Deſ.* Pia,pia,piano
Be, be, be, bella uſanza!
Lea. Vuol la buona creanza,
Che quando s'offeriſce, ed uno accetta,
Si doni prontamente,
E particolarmente
Una bagartelluccia come queſta.
Deſ. Ch'imbrò, brò, brò, brò, imbroglio!
Lo ri, ri, ri, rivoglio. *Bruſ.* E' ſcorteſia;
Non diſguſti l'amico. *Deſ.* E' roba mia.
Lea. Aiuta pur la barca. *Bruſ.* Or'or paſſando
Ho ſentito, ch'in dono
Il mantello gli ha dato. *Deſ.* Non è vero.
Lea. Il mancar di parola,
O mentir per la gola
Diſdice a un Cavaliero;
Tiri mano alla ſpada.

Va,

Def. Và, va, va, va, va, vada
Pa, pa, padron mio bello,
S'il ferraiol non basta, ecco il cappello.
Bruf. Oh galante Signore!
Lea. Di sì grato favore
Terrò memoria eterna,
Ed obblighi infiniti.
Def. Chi be, ben si governa,
Così sfugge le liti.
Lea. Quest'è sortita franca.
Bruf.) *Lea.*) Agli scialaqquator roba non manca.

SCENA SETTIMA.

Desso.

E' La rovina mia
Ta, tanta garbatezza, che possego,
Dono le cose, e non me, me n'avveggo.
Tempo è d'andare a scuola,
Oh che boccone amaro!
Qua, qua, quanto più studio, manco imparo.
Mi vien pur la grande stizza,
Quando non mi si ri, ri,
Ri, ri, ri, ri, ricorda la lezione;
Vergilio, e Ci, ci, ci, ci,
Ci, ci, ci, Cicerone,
Sempre mi date guai,
Più non vi voglio addosso,
Come inte, te, te, te, intender vi posso,
Se non parlate mai?
Per l'avvenire
Vo lasciar' ire
Scritture, e stampa,
E ve, veder quanto un poltrone campa.
Bere, e mangiare,
E chia, chia, chia,

E chia, chiamar gli amici all' Osteria;
Chi mi vuol mal, mi vadi a far la spia.
In quanto al ferraiolo,
Che più ri, ri, ritorni non c' è verso;
Farò conto d'aver gio, gio, gio, gio, gio,

SCENA OTTAVA.

Desso, Fernando.

Fer. SEte anche qui? *Des.* Gio, gio, gio,
Gio, gio, *Fer.* E i libri in terra?
Des. Gio, gio, gio, gio, *Fer.* Eccoti delle sua.
Des. Gio, gio, *Fer.* Voi imparerete nello 'ndua.
Des. Gio, gio, gio, gio, gio, gio, gio,
Fer. Il ferraiol dov' è? *Des.* Giocato, e perso.
Fer. Ch' è roba di rubello?
Presto a scuola. *Des.* Non gridi,
E le luci non torca.
Vo, vo, voglio far forca. *Fer.* A questa fatta
Si replica al Tutore? *Des.* I, i, io
Ma, ma, mangio del mio. *Fer.* Il ben vi mostro,
Po poi la non m' importa, sette vostro;
Quanto più se ne sciupa, manco resta.
Des. A chi fa, fa, fa, fa, fa,
Fa, fa, fa a modo suo non duol la testa.

SCENA NONA.

Fernando.

SE ben' imbestialisco,
A i fin lo compiatisco; Può star poco
Bruscolo a capitar, per arrecarmi
Della Serva d' Anselmo
Amorosa risposta. O mia Drusilla!
S' io ti veggo mi strabilio,
S' io ti parlo vo in visibilio.

SCE-

SCENA DECIMA.

Fernando, Anselmo, Brufcolo in difparte.

Anf. PEr forza, o per amor cavar mi voglio
La Vedova di cafa; Ella mi ha rotto
L'uova nel panieruzzo.
Fer. Son qui Signor Anfelmo.
Anf. Jo v'ho fentito al puzzo.
Fer. Siterò di Scalogni,
Ch'io digilifco poco,
E gli adopro per fare e' me' bifogni.
Anf. Buon pro a Vofignoria;
Ma l'è una porcheria
Con quefto morbo andar per la Città.
Fer. Chi non mi vuol fiutar, fi volti in là.
Anf. Signor Fernando, appunto *Bruf.* Son pur loro.
Anf. (E che sì, che la Vedova gli appiccico)
Vi cercavo. *Fer.* Perchè? *Anf.* Per darvi Donna.
Fer. Non mi fento da far quefto piaftriccico.
Anf. Jo ho quella mia Nuora,
Che l'è una tolta degna.
Fer. Moglie da voi? Me' danno;
I mi ricordo d'anno
Della voftra Figliuola, ch'era pregna,
Il trambufto, che fue.
Anf. Siate pure il bel Bue;
Non vi può in capo entrare,
Che fi puol'in due modi ingravidare,
Per forza di malia,
Ovver per furberia.
Fer. Non poffo fagorirla.
Anf. Vorrei pure fmaltirla;
La Dote a cinquemila
Quafi, quafi s'accofta;
Penfateci un po meglio,
E mandatemi a cafa la rifpofta.

I 5 E'non

Fer. E' non c'è da far nulla.

SCENA UNDECIMA.

Fernando, Bruscolo.

Bruf. Voglio per quanto intesi
Pelar questi piccion di val di Strulla.
La reverisco. *Fer.* E bene?
Bruf. A Drusilla parlai
Da parte vostra; E si contenta. *Fer.* O bravo
Bruscolino al tuo solito!
Or sì, che sono in giolito.
Come s'alla a guidare? Jo so, ch' Anselmo
La serra a sette chiave.
Bruf. Verissimo; Ma io per strade torte
Con doble, o simil tresche
Apro saracinesche, e spezzo porte.
Fer. Na voglia non è cara.
Evvi in questo borsello
Cinquanta scudi di quel conio, quando
Stette Gonfalonier Michel di Lando.
Bruf. Non baston; La tariffa
E' di cento. *Fer.* Non mescio.
Bruf. Mi proverò; Diami la borsa. *Fer.* Un'acca,
Nè manco una patacca
Ti fiderei. *Bruf.* Non m'ha a scappar sicuro.
Tengo Vosignoria
Per galant' uomo; Udite;
Ma zitto poi *Fer.* Com' olio.
Bruf. Voglio per questo verso
Tender la rete; Se'l merlotto scappa,
Canchero venga; Jo navigo per perso.
Fer. Di sù. *Bruf.* Ho gran paura.
Fer. Non fiato certo. *Bruf.* Anselmo in su la Serva
Fa mercanzia; Si veste, giuoca, e pacchia.
Fer. Forbice! L'è una macchia
Ch' ogni sapon non lava.

Due

Bruſ. Due colombi pigliar voglio a una fava.
Jo ſono il Torcimanno;
In voſtro benefizio
Vorrei fargli una burla,
Che non ſi vedde la più bella in Piſa.
Fer. Jo mi comincio a sbellicar di riſa;
Facciamoglìela pure.
Bruſ. Trovate Anſelmo; Dategli la borſa;
Con dirgli ſolamente
Queſte parole; Le terrete a mente?
Fer. Domin anche. *Bruſ.* Pigliate;
A Bruſcol per adeſſo queſti date;
Gli altri cinquanta poi
Recherò avanti ſera; Queſt' è 'l ſegno,
Col qual noi c' intendiamo;
Lui v' inviterà a cena; Voi ſtarete;
Sarà voſtra Druſilla; Il reſto poi
Più non gli pagherete;
Jo condurrovvi al luogo,
Sarà il vecchio burlato, e voi contento,
Con avanzarvi cinquanta per cento.
Fer. Oh bene! *Bruſ.* Con Anſelmo
Più oltre non paſſate.
Fer. Di queſto non temere;
Fra tanto vo al Barbiere
A farmi dar parecchi ſtropicciate.

SCENA DUODECIMA.

Bruſcolo.

DI tante frodi, che per me ſi fanno,
Jo punto mi vergogno,
Mentre il proſſimo inganno
Per malizia non già, ma per biſogno.
E' la fame gran maeſtra,
Ch' in un punto a tutti inſegna;
Chi non ha, ſaper s' ingegna

Di trovar soldi, e minestra.
E' la fame gran maestra.
Nella scuola del digiuno
L'intelletto più s'affina,
Ond'a viver di rapina
L'ignorante ancor s'addestra.
E' la fame gran maestra.

SCENA DECIMATERZA.

Bruscolo, Desso.

Des. PIù campare non posso,
M'è fa, saltato un Lazzeretto addosso.
Oh tribolato me!
Bruf. E ch'avete Signor? *Def.* Bruscol garbato,
Mi so, so, so, so, *Bruf.*) So sol, fa, mi re,
Def.) So sol, fa, mi re,
Def Zitto, zitto, so, sono innamorato.
Bruf. Di chi? *Def.* Della Se, Serva
Del Console di mare *Bruf.* E quãdo? *Def.* Adesso
Oh che pena, oh che smania!
Bruf. Or ora il tordo impania;
Voi di Drusilla amante,
Ch'a cento dame, e cento
Disprezzando il lor ben, date tormento?
(Quest'è il suo umor peccante)
Def. Pa, pa, pazienza. *Bruf.* E sete nel frugniolo?
Def. Jo spa, spasimo, e co, co,
Co, co, co, co, conosco,
Se non mi dai conforto,
D'esser qua, quasi un cadavero morto.
Bruf. Ora l'aggiusto; Vada
Da parte mia- *Def.* Do, dove?
Bruf. Da quella Lavandaia-
Def. Sì, sì. *Bruf.* Lungo le mura,
Def. Sì, sì. *Bruf.* E stia sicura;
Questa con tutte tira giù la bussa,

E in

E in men d'un giorno la matassa arruffi.
Des. Ti ringrazio. *Bruf.* Fra tanto
La si mantenga bella,
Conservi i suoi dobloni.
Des. Vo spender a bizzeffe. *Bruf.* M'è cascato
Il cacio parmigian su i maccheroni.

SCENA DECIMAQUARTA.

Desso.

M'Adorano le dame;
E con ra, ra, ragione;
Perch' io sono un co, co, co;
Co, co, co, un cortese, e bel Garzone;
Jo per farle arrabbiare
Mi vo, voglio ca, ca, ca,
Ca, ca, ca, calar poco, e manco spendere;
Così si fa,
Chi ben sa il giuoco intendere.
Sol Drusilla, che mi toppa,
E l'a, l'anima mi leppa,
Di Zecchini (e non è loppa)
Ha d'aver la borsa zeppa.
Dal tuo amor
O mio cor se non mi ri, ri, ributti,
To, togli tutti;
Non darmi amari,
E sian pur cari
Di tua be, be, be, be, bellezza i frutti;
E togli tutti, e non m'essere ingrata;
E va, va, vada il Mondo in carbonata.



SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Leandro.

CArte, che più volete?
Che bramate da me dadi ſeveri?
Il capo di penſieri
Pieno per voi ſempre ho d' avere, e vota
La borſa di monete?
Carte, che più volete?
Fate il peggio, che potete,
Nelle diſdette mie fortuna godi,
Voglio darmi bel tempo in tutti i modi.

SCENA DECIMASESTA.

Leandro, Druſilla.

Druſ. POich' in ogni altro luogo
Il potervi parlar non m' è permeſſo,
Su la pubblica ſtrada
I ſecreti dell' alma
Mio crudele attendete. *Lea.* Eccoti il reſto.
Appunto il tempo è queſto
Co' ſoliti ſoſpiri
D'accreſcermi martiri. *Druſ.* Oh ſi troncaſſe
Dal petto il core, e con i detti miei
Su le labbra narraſſe
Un sì funeſto evento!
Lea. Voi diſcorrete al vento. *Druſ.* Ah disleale!
Lea. Ritornate in cucina.
Druſ. Sott' abito ſervile
Copro illuſtri penſieri, e in queſte ſpoglie
Nobil' alma ſi cela;
Leandro, vi ſovvenga
Ch' amor, e fede a voi mi reſe uguale,
Nè diſſimile al voſtro e 'l mio natale.

Per

Per seguirvi lasciai del patrio albergo
Le delizie più care,
Rinegando per voi, vedete come,
Obedienza, Onestà, Decoro, e Nome.

Lea. Drusilla. *Drus.* Eh mio adorato,
Chiamatemi Isabella;
Forse non son'io quella,
Per cui tal nome vi sembrò sì grato?

Lea. Prestatemi vi prego
Quattro doblette, e poi
Vi chiamerò, come volete voi.

Drus. Leandro mio, nel gioco
Voi perdete voi stesso;
Benchè chieggiate poco,
Donarvi meno anco non m'è permesso.
Gemme, ed ori, che meco
Al mio fuggir portai,
Tutte vi diedi. *Lea.* Sono ascolto. *Drus.* Dove
Ora volete andare?
Dite? *Lea.* Dove mi pare;
Che torno col Pedante?

Drus. Oh spirito incostante!

Lea. Andate a far da desinare. *Drus.* Troppo
M'avvilite; Il mio ossequio
Non serve in voi ch'a fomentare orgoglio.
Al mio amore in mercede
Deste la vostra fede;
E' mia crudele, è mia, sì la rivoglio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Drusilla, Leandro, Anselmo.

Ans. Rendigliela ladraccio.
Drus. Incontro maladetto!
Lea. Arrivo fortunato!
Ans. Che t'ha egli rubato?
Lea. Niente. *Ans.* Chi ti domanda

Di

Di questi sette soldi
Feccia di manigoldi? Lascia dire
A lei; Che t'ha egli tolto? *Druſ.* La mia bella,
La mia cara - *Anſ.* Gonnella?
Non belar. *Druſ* La mia bianca-
Anſ. Camicia? *Druſ.* Nò. *Anſ.* Farina?
Lea. Eh niente. *Druſ.* La mia bianca colombina,
Che covava ogni mese,
E dite ch'io non pianga? Notte, e dì
Voglio pianger sì sì.
Lea. Che finezze di Donna! *Anſ.* O quest'è buona!
Rendigli la picciona. *Lea.* E che volete
Signor ch'io n'abbia fatto?
Io giurerei che'l gatto,
O il can glie l'hãno presa. *Druſ.* Eh faccia tosta;
Il gatto non s'accosta
A certi luoghi, nè ogni can v'abbaia,
Perch'io serro ben ben la colombaia.
Anſ. Facciamola finita;
Rendigli la colomba, o fuor di casa
Piglia pure il puleggio.
Lea. Sempre di male in peggio.
Druſ. Lasciate con le buone
Pregarlo a me; Per forza
Non c'è verso sgarir questo capone.
Anſ. Guarda se ti riesce,
Se nò l'importa poco.
Druſ. Leandro, se pensate
Ch'io deggia in queste forme
Per voi soffrire alla mia fama oltraggio,
Oh quanto v'ingannate!
A chi prova qual'io tiranna sorte,
Dalla vita alla morte
E' suave il passaggio.



SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Drusilla, Leandro, Anselmo, Leonora.

Leo. LEandro con Drusilla?
Drus. Nè pur mi rispondete?
Leo. Suocero, non vedete
Lo Scolare, e la Serva
Discorrere in un canto? Uimè che scandolo!
Ans. Ell'è giusto una favola,
Parlano d'un colombo. *Leo.* Anzi d'amore.
Ans. La gelosia m'indiavola;
Lo credo; Via, via, vadia in mal'ora
La colombaia, l'abbeveratoio,
Le cassette, i cestin, l'appaiatoio;
E voi frasca fumosa
Ritornate a Firenze. *Leo.* Non vorrei
(Signor avverta bene)
Aver fatto un giudizio temerario.
Partir Leandro? *Druf.* Neghi,
Se può di non amarlo. *Lea.* Ch'io ritorni
A casa? Ed i miei studi?
Leo. Dice il vero. *Ans.* Co' libri
Non ci avete peccato;
Se v'addottorerete,
Giusto, giusto sarete
Com'un tal mio Cognato,
Che venne meco Giudice in Colognole,
Ch'in ogni sua sentenza dava borgnole.
Lea. Ed in che mai l'offesi,
Onde sdegnato i suoi favor mi nega?
Ans. Voler scherzar co' ferri di bottega,
Gli è un po troppo; Di casa
Uscitemi, anzi meglio,
Non mi c'entrate. *Drus.* E per una colomba
Tanta rabbia? *Leo.* L'errore è assai leggiero.
Ans. Anzi pesa, che spiomba.

Nè

Leo. Nè vuol'aver pietà? *Anf.* Sono un Nerone;
Per lui la porta è chiusa. *Druf.* Uimè, che capo!
Ne disgrado un cestone.
Anf. E' negozio spedito.
Leo. Esco di casa; Non son'anche morto;
Conosco il torto, e me lo lego al dito.
Anf. Legatelo anco al naso.
Druf. Padrone, e' vi darà. *Anf.* Non ho paura
Di questi bellimbusti.
Leo. Non lo lasci ir. *Druf.* Pregatelo che torni.
Anf. Sì, vo pregare il boia, che mi frusti.
Druf. Poh, che stizza diabolica!
Anf. Jo solo vo godere,
Che dua ghiotti a un tagliere
Non fan per la buccolica.
Venite meco. *Druf.*) *Leo.*) Adesso.

SCENA DECIMANONA.

Drusilla, Leonora.

Leo. Perfida gelosia
Che mi facesti dire? *Druf.* Amor tiranno
E come mi forzasti
A parlare? *Leo.* Mi sta il dover. *Druf.* Mio danno.
Leo. Drusilla stai sì cheta?
Druf. Voi non aprite bocca?
Leo. Non ho che dire. *Druf.* A me parlar non tocca.
Leo. Leandro s'è partito, come vedi.
Druf. Chi si sente scottar, tiri a se i piedi.
Leo. Ora come farai
A star in casa sola?
Sospira pur Drusilla.
Druf. E voi che non potrete
Menarlo adesso in villa?
Piangete pur, piangete.
Leo. A te non più in Cucina

Tra

Tra pentole, e ſcodelle
Racconterà novelle;
Hai perduto il traſtullo, poverina.

Druſ. In camera nè voi men gli direte,
S' il Marito paſſato
In più d'un Magiſtrato tenne il Lucco;
E' finito Padrona il badalucco.

Leo. A te forſe è gradito
Ch'egli ſi ſia partito? *Druſ.* Acciò che voi
Dal parlar' egli meco
Non abbiate più ſcrupoli, per certo
Non m'è diſcaro: E voi
N'avete guſto? *Leo.* Onde tu più non pianga
La Colombina morta,
Giuro, che non m'importa. *Druſ.* Siam del pari;
Oimè Signora mia
Che mutazione è queſta?
Sete sì ſmorta? *Leo.* Non mi ſento bene;
Tu sì confuſa ſtai? *Druſ.* Mi duol la teſta.

Leo. Tu ſtai peggio di me.

Druſ. Non ve lo credo affè.

Leo. Tu provi ſtrali al cuor. *Druſ.* Voi ſerpi, e cani.

Leo.
Druſ.) Ognun tenga il ſuo mal, chi può lo ſani.

SCENA VIGESIMA.

Druſilla.

E Qual ſperar degg'io
Rimedio al dolor mio,
Se più ſpirti non ha
L'alma nel ſeno?
Di tanta crudeltà
Inſanabile è il veleno.
Così vuol ſorte ſevera
Nel tenor di fe tradita,
Che non poſſa trovar vita,

Chi

Chi mercede più non spera.
  Su dunque schernite
Speranze languite,
S'in darmi ristoro
Con strali
Mortali
Il petto m'aprite;
  Speranze languite.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Vaggia, Sandra, Cecia.

Vag. Cecia, Sandra venite. *Cec.* Uimè, le gambe
Mi fann'iacomo iacomo; Ho'l sudore,
L'ansima, e 'l batticuore.
San. Maestra e' non si trova,
S'è fin cercato nel Confortinaio,
Alla Bisca, nell'Oste, e al Tabaccaio.
Vag. Ah Bruscolo scortese
So ch'a volerti ben, piglio lo scrocchio.
Cec. In quanto con la Sandra
Jo non vo ire a zonzo. *San.* Ma perchè?
Cec. Ti smarrisco checchè. *San.* Ah bugiardina!
Cec. Mentre a qualche Signora
Jo consegno il bucato,
E lei in un momento
Sparisce come il vento. *Vag.* Sandra avverti,
Se t'innamori, tu ti guidi male;
Povera incapriccita
Lascia sempre la vita all'Ospedale.
  Ma non perdete tempo; Presto andate,
Ed il mio ben cercate.
San. Lo troverò, se non è ito in fumo.
Vag. Dite, che di vederlo mi consumo.
San. Andiam, che la si sviene.
Cec. Dovresti omai lasciar sì pazzo umore;
Non stanno insieme bene

Mazza,

Mazza, rottori, panbollito, e amore.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Vaggia, *Brufcolo*.

Bruf. Zi,zi,zi. *Vag.* Chi mi chiama? *Bruf.* Un voftro fervo.
Vag. Perchè non dici amante?
Bruf. Seconderò l'umore;
Voftro servo in amore; Innanzi fera
Spero mandarvi un gonzo nella trappola.
Vag. Non te ne do una Lappola;
Te fol bramo, e defideio. *Bruf.* Mi moro.
Vag. Forfe di gelofia? *Bruf.* Peggio; Di fame.
Se non mi fovvenite, io mi fnamoro.
Vag. Comanda pure. *Bruf.* Come
Viene il Gobbo a pregarvi
In caufa di Drufilla,
Della quàl vive innamorato; Voi
Col prometter di renderlo contento
Frecciatelo, chiedendo
Per legar ftretto un cor lacci d'argento.
Vag. Sol perch'io ti regali,
Crudel dici d'amarmi. *Bruf.* Oh mio teforo,
Seguitando a donarmi,
Per meglio faettarmi
Fabbricate a Cupido i dardi d'oro.
Vag. Venga pur, io l'afpetto;
Farò quanto tu vuoi,
Imparando a frecciar dagli occhi tuoi.



SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Bruſcolo.

S'Io la ſcampo, gli è miracolo;
Nuova gente ſempre impiccio,
Mille frodi ogni ora meſcio,
S'ogni ritto ha il ſuo roveſcio,
Buona notte pagliericcio.
Certo che ſotto un legno
Furbo di me più degno
Al mondo non fu macolo;
S'io la ſcampo, gli è miracolo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Druſilla, Vaggia.

Druſ. O Di caſa? *Vag.* Chi è? *Dru.* Son'io. *Vag.* Dru-
E ch'è di te la mia ragazza? *Druſ.* Bene.
Vag. Che miracolo è queſto?
Druſ. Ho biſogno, che preſto
Voi m'imbianchiate queſti panni. *Vag.* Molto
Volentieri: Il Padrone
Come ti tratta? *Druſ.* Meglio
Ch'io non merito; E ſempre
Vi reſterò con obbligo. *Vag.* Fa pure
Capitale di me. *Druſ.* Voglio andar via
Per di quà. *Vag.* Tanta fretta?
Druſ. Ho un po faccenda; Quando
Me gli riporterete?
Vag. Più preſto che ſi poſſa.
Druſ. Fatemi buon lavoro. *Vag.* E' penſier mio.
Druſ. Orsù Fanciulle, addio.
Vag. All'andatura, al garbo
Pare una Cittadina,
L'ha aria di Regina.

SCE-

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Vaggia, Cecia, Desso.

Cec. MAestra, gli è arrivato
Quell' Uomo scilinguato,
Ch'a un monte su le rene.
Vag. Fallo passare. *Cec.* Udite;
Quel Signore; Venite.
Des. Bru,bru,bru,bru,bru,bru. *Cec.* Uibò,gli sputa
Nel viso. *Des.* Bru,Bru,Bruscol m'ha mandato.
Vag. Di già me n' ha parlato;
So molto ben ciò che vorrebbe; Passi
(Per non esser sentita)
In quella stanza, e quivi,
Acciò resti servita,
Tratteremo a distesa; Cecia, teco
Menalo in sala. *Des.* Vieni *Cec.* Gli ha la pancia
Nelle spalle. *Des.* Ti voglio dar la mancia.

SCENA VIGESIMASESTA.

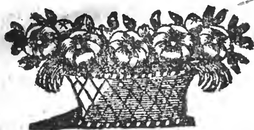
Vaggia, Sandra, Coro di Lavandaie.

Vag. RAgazze, in questo mentre
Menate pur le mani. *San.* Vi ricordo,
Che gli è di carnovale; E i nostri dami
Voglion venire immascherati. *Vag.* E quando?
San. Chi lo sa? Forse adesso;
E ci avete promesso
Di lasciarci ballare. *Vag.* Infin'a tanto
Ch' arrivano, lavate,
E poi con lor ballate.
Coro Tu hai negli occhi lucciole a migliaia,
E fra le labbra una viola acciocca;
Su quel bel naso amor vi s' appollaia,
E nel tuo petto la neve ci fiocca;

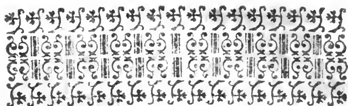
T'hai

T' hai per la vita Gensumini a staia,
E un fiume d' acqua rosa vi trabocca;
Com' io veggo il color, sento l' odore,
Così provassi un giorno il tuo sapore.

E col Ballo delle Lavandaie, e Mattaccini termina l' Atto Primo.



AT-



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Anselmo, Drusilla.

CIVILE.

Ans. DRusilla, già che in casa,
Senza che la mia Nuora
Non ascolti, parlar'io non ti posso,
T ho menato qui fuora,
Per discoprirti il tribolo, ch'ho addosso.

Drus. Con sì bell'occasione
Tentar voglio, che in casa
Ripigli il mio Leandro. *Ans.* Stai sì cheta!

Drus. Il parlar di soppiatto
Senza farsi vedere,
Non da punto buon bere.

Ans. Voglio sbucar la volpe della tana;
Sappi, che il Dio d'amore
Ha voluto il mio core,
Per correr con le frecce alla tintana.

Drus. Se a rendervelo indugia,
Parerà una grattugia,
Con tanti buchi. *Ans.* Eh Drusilla, tu meni
Il can per l'aia.

SCENA SECONDA.

Anselmo, Drusilla, Leonora.

Leo. IN strada
Col Suocero la serva? *Druf.* Non capisco
La cifera *Leo.* Lo prega
Per certo, che ritolga
Leandro in casa. *Anf.* In fatti
Chi ha bisogno s'arrenda,
Parlerò, che m' intenda.
Leo. Non l'ha da riuscire.
Anf. Ragazza, io ti vo dire
A lettere di scatola - *Leo.* Drusilla,
Vieni, che il pappagallo
Fuor della gabbia vola.
Anf. Che vi venga la rabbia nella gola;
Rimettetelo dentro. *Leo.* Nella via
Senza licenza mia?
Druf. Non son sola. *Anf.* L'è meco. *Leo* Mi perdoni.
Anf. Orsù, tornate in casa. *Leo.* Due capponi
Dal pollaio fuggiti
Volan pe' tetti, Corri. *Druf.* Non importa;
Son quei del Contadino,
Ch'hanno il mal del lupino. *Anf.* Ad ogni modo
In casa per un mese
Nõ s'ha da mangiar carne; Andate. *Leo.* Il vostro
Letto non è rifatto. *Druf.* E poi, che peno?
L'affetto in un baleno. *Anf.* Questa notte
Vo a dormir fuora; Andate:
La vien'ora *Leo.* Le botti
Versano a più potere:
Uh che strazio! Che danno!
Anf. Non da fastidio; Il Medico quest'anno
M' ha proibito il bere:
Avviatevi, dico.
Druf. Le si son pure assette,

E poi

E poi gli è un vin da imbriacar civette;
Che importuna! *Leo.* Che brontoli?
Anſ. Ho pur voglia di dargli due garontoli
Affe da quel ch' io ſono
Leo. Toccherò il taſto buono.
Anſ. Andate, E ſette. *Leo.* Non m'arriſchio; Dianzi
Veddi ſcalar dal muro
Dell' orto un' Uomo, e giurerei ſicuro,
Che fu Leandro. *Druſ.* Adeſſo, adeſſo corro
A veder ſe gli è vero;
Aſpettatemi quì. *Anſ.* Laſcia andar lei.
Bruſ. Tocca a me. *Leo.* L' ho pur colta.
Reſta Druſilla. *Druſ.* Voglio
Venir anch'io. *Anſ.* Che Diavolo d'intoppo!
Leo. M'avvio. *Druſ.* Vi ſegno. *Anſ.* Eh via! Trattienti
Leo. Obbediſci. *Druſ.* Nò, nò (un po.
Padrona; Un'Uomo in caſa? Importa troppo.

SCENA TERZA.

Anſelmo, Bruſcolo.

Anſ. A Ritornar di villa
So che la vedovina me l' ha fatta,
S'io la doveſſi dar, non la vo intorno,
A ſconto in tanta carne per la gatta.
Lodata la fortuna,
Ch' innanzi mi ti caccia.
Bruſ. Facevamo a cercarci. *Anſ.* Palla, e caccia.
Bruſ. In breve mi ſpediſco;
Inganni all' erta; Col Sig. Fernando
E' poco più d' un' ora,
Che a lungo favellando
Conobi, ch'a pigliar la voſtra Nuora
Non è molto lontano.
Anſ. Burli tu? *Bruſ.* Vi ragiono
Sul ſodo. *Anſ.* O buono, o buono.
Bruſ. Come voi lo vedete

Invitatelo a cena,
Mostrate buona cera:
Pria di domandassera
Jo vi prometto fare il becco all' Oca.
Ans. Inquanto a dota? *Brus.* Poca.
Ans. Quest' è aggiustata: Sappi, ch'io mi struggo
(Bruscolino gentile)
Di cenare stasera in compagnia.
Brus. Di chi? *Ans.* D' un viso allegro.
Brus Non mancan modi. *Ans* E come? *Brus.* In un
Ans. Così per dirla giusta [Casino.
(Da poi, che la mia Nuora
Non vuole stare in Villa)
Aveo pensato; E ci vorrei Drusilla.
Brus Questo poco vi costa;
Drusilla sta con voi,
E dispor ne potete a vostra posta.
Jo troverò il Casino. *Ans.* Eh caro Bruscolo,
S' io le dico, che venga,
La mi pianta nel muso un nò maiuscolo.
Brus. Mentre vi contentiate,
Jo disporla prometto.
Ans. Oh sij tu benedetto;
Questo volevo. *Brus.* Insieme
Anco il Signor Fernando
Conducete; Egli quivi
Fra il vino, e l'allegria
Sosciverà il Contratto;
Così darete a due tavole a un tratto.
Ans. Mi contento. *Brus.* Fra poco
Sarà in ordine il tutto;
Vo a cercare il Casino.
Ans. Ma sopra tutto in luogo ritirato.
Brus. Servirò come devo.
Pongo gran carne a fuoco;
Sono a cavallo, se tutta la cuoco.

SCE-

SCENA QUARTA.

Bruſcolo, *Leandro*.

Lea. BRuſcolo, tu non ſai; Jo ſon reſtato
Sẽza un quattrino. *Bruſ.* Voi dareſte fõdo
A una nave di ſughero; Biſogna
A queſto gioco raffienare il corſo.
Lea. Per far l' intero sborſo
A chi m'ha vinto, trova ſolamente
Trecento ſcudi. *Bruſ.* Voi ſcherzate meco;
Non ce n'è un da far cantare un cieco.
Lea. Di tu da vero? *Bruſ.* Il Cielo -
Lea. Ti credo, non giurar; Sei galant' Uomo;
Ma per l'ultima volta
Con attenzione aſcolta;
Applica ben. *Bruſ.* Parlate.
Lea. Se tu non rubi (apri gli orecchi) *Bruſ.* Sento.
Lea. Prima, che ſia doman ſcudi trecento,
Jo ti voglio sfondar di pugnalate.

SCENA QUINTA.

Bruſcolo.

O Queſt'è peggio, che dir beccoal babbo;
A rubar per ſuo ſervizio
Quel pugnal mi ſarebbe avido;
Ma con mio gran pregiudizio
Quei tre legni mi fan pavido.
Così poſto in ſtretto vicolo
Per trovar, ſe poſſo, ſcampo
Sempre inciampo nel pericolo;
E ſe avvien, che il paſſo torca,
Son tra'l ferro, e la forca, e non mi gabbo;
O queſt'è peggio, che dir becco al babbo.

SCENA SESTA.

Bruſcolo, Druſilla.

Druſ. Bruſcolo? Così poco
Da me ti laſci rivedere? E pure
In tante mie ſventure
Il favellarti ſolo
M'addolciſce gli affanni, e tempra il duolo.
Bruſ. Signora, il mio penſiero
E' di parlar con l'opre;
E ſe bene ad ognor vie più diſcopre
Leandro l'incoſtanza, io non diſpero:
Ma per tirare a fine
La tela incominciata,
Fingere vi dovete
Di Fernando, e del Gobbo innamorata:
Di più; Se Anſelmo moſtra
Voler condurvi a cena fuora, voi
Col diſdir, non oſtate;
Sarà ben peſo mio, che non andiate.
Druſ. Bruſcolo, ti ſovvenga,
Che dell'onor tanto è ſereno il Cielo,
Che finiſſimo velo
Di finta infamia anche lo turba: E'l Sole
Dell'oneſtà, tra i vivi raggi ſuoi
Di mentito fallir macchie non vuole.
Bruſ. Nel grado, in che noi ſiamo, ci biſogna,
Della riputazion per gire al porto,
Camminar ſu le vie della vergogna.
Ancor'io vi concedo,
Che ſia l'onore un ſole, e un Ciel ſereno;
Ma, Padroncina mia, del male il meno.
L'ora paſſa: Sperate;
Non ſono eterni i mali:
E' donna la Fortuna, e Amore ha l'ali.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Drusilla.

E'Donna la Fortuna, e Amore ha l'ali!
Su l'ali d' Amore
La speme dal core
Volando sparì;
Miei lumi sì, sì,
Del cieco tiranno,
Che negami pace
Smorzate la face.
Frenate sospiri
Di barbara sorte,
Che recami morte
I rapidi giri.
Ma in van da me si prega,
Con invincibil lega
Se fortuna costante, ond'io non goda,
Con gli strali d' amor la ruota inchioda.

SCENA OTTAVA.

Drusilla, Desso.

Des. CO, co, co, con licenza
Una pa, pa,parola. *Drus.* O mio Signore
Sarà troppo favore;
(Così finger bisogna
Per Bruscolo obedir) Ma sopra tutto
In breve si spedisca.
Des. Sta, sta, state sicura,
Jo pa, pa, pa, pa, pa, pa,
Pa, parlo sempre con l' abbreviatura.
Drus. Di qual grato comando
Doverò restar degna?
Des. Voglio farvi esser pre, pre,

Pre, *Druſ.* Che dirà? *Deſ.* Pre, preſto
Padro, dro, dro, Padrona:
E ſe ben ſete adeſſo una po, po, po.
Po, po, *Druſ.* Tacete. *Deſ.* Una po, po, po, po,
Druſ. Tacete dico. *Deſ.* Una povera Serva,
Se m' amere, re, rete,
Sa, ſa, ſa, ſa, ſarete
Tra l' altre voſtre pari
La Regi, gi, gi, gina di danari.
Druſ. Oh che affetto corteſe!
Deſ. Son pien di ma, ma, ma, ma,
Druſ. Cattiva mercanzia.
Deſ. Ma, ma, *Druſ.* D'amore in vece. *Deſ.* Ma, ma, ma,
Druſ. Ci vuol ſalſapariglia.
Deſ. Son pien di maraviglia
Dal dì, ch' io vi guardai.
Druſ. E pur rider biſogna.
Deſ. E mi pareſti una ca, ca, ca, ca,
Ca, ca, *Druſ.* Strana favella!
Deſ. Ca, ca, ca, ca, una caſta Donzella,
E ſu, ſubito amor nel petto giunto,
Con gli ſtrali m' ha pu, pu,
Pu, pu, pu, pu, *Druſ.* Poſſibil dunque ſia,
Che mi vogliate bene? *Deſ.* Pu, pu, punto.
Druſ. Punto? Punto di ben non mi volete?
Così burlata reſto?
Partitevi da me. *Deſ.* Ma, maladetto
Si, ſia 'l parlar sì preſto;
V' amo più di me ſteſſo. *Druſ.* Avete detto
Non mi voler ben punto.
Deſ. Que, que, quella parola
Mentiſce per la gola.
Druſ. Partitevi da me. *Deſ.* Corro a impiccarmi.
Druſ. Se v' è grato l' amarmi,
Io vi farò fedele.
Deſ. V' adorerò. *Druſ.* Datemi la caparra.
Deſ. Per fa, fa, fa, fa, farvi una zimarra
Queſte doble vi dono.

Vi

Druf. Vi ringrazio ben mio: Abbiate a cuore
Di venirmi a veder, che vostra sono.

SCENA NONA.

Desso.

DRu, dru, dru, dru, Drusilla
Se 'l mio ben non t'annoia,
Non averai più so, so,
So, fortuna contraria; E a' tuoi bisogni
Sempre da me soccorsa
Le tue mani terrai su la mia borsa.
Cerca pur quanto voi,
Tro, tro, tro, tro, tro, tro,
Trovar non puoi cosa miglior per te.
L'esser bello come me,
E' do, dono naturale;
Ma l'aver gran cortesia,
Qual'è la mia,
Questo è quel ch'in amor si stima, e vale.

SCENA DECIMA.

Fernando, Anselmo.

Fer. D'Amor la frinisia
Mi folluchera tanto, che buon date
L'altre faccende m'ho sdomenticato.
Anf. La fortuna vi manda.
Fer. Buon dì, e buon'anno. *Anf.* Appunto
V'avevo per la mente. *Fer.* Jo ho parlato
Con Bruscol. *Anf.* Me l'ha detto.
Fer. Son lesti da dovero; Ecco un borsello
Con cinquanta ducati;
Come voi lo vedete, da me parte
Di dagli, e digli, che gli altri cinquanta
Gli recherò stasera,

Fatem' un po piacere.
Anſ. Ne volet' altro? *Fer.* Gran mercè Meſſere;
Che vecchio diſoneſto! *Anſ.* In corteſia
Venite a cena meco,
Con una compagnia
Da darvi guſto. Ho gran genio con voi;
Verrete? *Fer.* Il reſto poi
Canta l'organo. *Anſ.* Forſe
Siate impedito? *Fer.* Di venir prometto
Anſ. Vi riparlerà Bruſcolo; Jo v'aſpetto.
Fer. Per dinci ſe ſapeſſi
Ciò che in pentola bolle,
Non m'avrebbe invitato. *Anſ.* Se rieſce
Di dargli moglie il modo,
La cena gli ha a far nodo;
Signor Fernando, addio.
Fer. Bacio le mani: Voglio
In compagnia di quelle luci belle
Strippare a crepapelle.

SCENA UNDECIMA.

Anſelmo.

Ogni coſa andrà bene,
Se mi rieſce queſta;
Ma ſono impaurito,
Che quel ragazzettaccio imbeſtialito
Non mi ſpezzi la teſta.

SCENA DUODECIMA.

Anſelmo, Leandro.

Lea. Buon dì Signor Anſelmo: Sete ancora
Dell'iſteſſa opinione?
Anſ. E sì, e nò, ſecondo l'occaſione.
Quel ch'io campo, lo rubo.

Son

Lea. Son pur vostro parente;
Cacciarmi fuor di casa
A par d'un furbo; E che dirà la gente?
Ans. Egli è più mansueto
Di quel, che io m'aspettavo.
Lea. Perchè state sì cheto?
Rispondete? *Ans.* Comincia a fare il bravo.
Lea. Sempre alla vostra Nuora
Ho portato rispetto. *Ans.* Ma alla Serva
Toccavi i piccioncini;
Questo è il busilli. *Lea.* E fu sì grave errore,
Che non merti perdono, o mio Signore?
Ans. M'intenerisco; In somma, che vorresti?
Lea. Tornare in casa. *Ans.* Quando
Drusilla, e Leonora
Ne sian contente, consolar ti voglio;
Ma se in casa ti metto
Questo precetto osserva;
Lasciami stare Botte, Borsa, e Serva.

SCENA DECIMATERZA.

Leandro.

Non ho voglia di far bene,
Ma non è per colpa mia,
Che se quella un dì mi viene,
Tosto giunta scappa via;
Pazienza; Così è,
La non vuole star con me.
D'esser buono il desiderio
Da me fugge di galoppo;
Ma se alloggio il vituperio,
Nel partir diventa zoppo;
Pazienza; Così è,
Non mi son fatto da me.

SCENA DECIMAQUARTA.

Vaggia.

AMor soave cibo
Gelosia t'amareggia,
Tu nettare, ella fiele,
Onde in sen mi serpeggia,
L'una assenzio portando, e l'altro il mele.

SCENA DECIMAQUINTA.

Vaggia, Bruscolo.

Bruſ. E Pur vi giunsi: Il fatto
Com'è seguito? *Vag.* Appunto
Qual'era il tuo pensiero.
Bruſ. Adesso sì mostrate
Volermi ben da vero.
Vag. Con parlare assai dotto,
D'aver svolto Drusilla in guiderdone
Questa collana gli cavai di sotto.
Bruſ. Che affetto svisceratо
E' il vostro, Vaggia mia! *Vag.* Interessato
E' bene il tuo: Per mio amor te la godi;
Di saldissimi nodi
Son'io, com'ella, piena.
Bruſ. Ora sì son per voi schiavo in catena.
Vag. Ricordati di me. *Bruſ.* Vedrete come
Porterò nel mio petto
Scritto a lettere d'oro il vostro nome.



SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Vaggia.

Sono amore, e l'avarizia
Due nemici capitali;
Fa Cupido tal dovizia,
Che gett'oro con gli strali.
Donar roba a prova so,
E' in amor la scuola buona;
Onde sempre più capona
Voglio darne quanta n'ho.

SCENA DECIMASETTIMA.

Drusilla.

Infelice cor mio, dimmi, che fai?
Tra diversi pensieri
Sempre confuso, e non risolvi mai.

SCENA DECIMOTTAVA.

Drusilla, Leonora.

Leo. Drusilla, così sola, e scioperata
Nella strada ti stai?
Drus. Signora, è meglio assai
Lo star sola, che male accompagnata.



SCENA DECIMANONA.

Drusilla, Leonora, Anselmo.

Ans. DOnne mia, com'a tempo v'ho trovate!
Leo. Che volete Signor? *Dru.* Che comãdate?
Ans. Un consiglio da voi.
Leo. Non ho tanta dottrina.
Ans. E tu Drusilla? *Drus.* Io poi
So tutti a mente i testi di cucina.
Ans. Leandro m' ha pregato
Piangendo- *Leo.* Che pietà! *Drus.* Uh poverino!
Ans. Ch' io lo ripigli in casa; E circa a questo
Dite il vostro parere.
Drus. Con sì bella invenzion cerca sapere,
S'io l'amo, o nò; Guarda che vecchio lesto!
Ans. Nuora, che rispondete?
Leo. Oh questa sì ci calza!
Con simil scusa tenta
Scovar s' io l' abbia caro: O vacci scalza!
Ans. Orsù parlate; *Leo.* Dica
Drusilla prima, io soggiugnerò poi.
Drus. Non vo mettere il carro innanzi a' buoi;
Tocca a Vosignoria. *Ans.* Rispondi tu.
Leo. O via, testarda, non replicar più.
Drus. Che sarà mai? Vò dire il fatto mio,
Peggio di come sto, star non poss' io.
Signor, sempre m' è parso
Leandro modestissimo, e cortese,
E con non nulla se gli fan le spese;
Il ripigliare in casa
Giovane tanto esperto,
E' una mezza limosina del certo.
Ans. Tu non discorri male;
Nuora che dite? *Leo.* Onde la mia rivale
Leandro a se veder non deggia appresso,
(Se bene anch' io più spesso il mirerei)
Vo-

Voglio pur nondimeno
Tormentar me, per far dispetto a lei.

Anſ. Che ſtate borbottando?

Druſ. Che riſponderà mai? *Leo.* In queſto mondo
Il mormorare è ſcherzo, e per uſanza
La fama altrui s'offende,
E in ogni bocca avanza
Una lingua, Signor, che taglia, e fende.
Druſilla è aſſai viſtoſa, io non ho il viſo
Volto di dietro: Uno scolare in caſa
Non ci ſta ben; Potremmo in queſta forma
Incontrare eccezione,
Io nel trovar Marito, e lei Padrone.

Druſ. Martellino lavora.

Anſ. Siate una perla, o Nuora,
Il vero avete detto.

Leo. Ma però mi rimetto
A quanto vuol Druſilla. *Druſ.* O ve che gente!
Parlò per geloſia, or ſe ne pente.

Leo. S'ella foſſe in parola
Di ripigliarlo in caſa,
Per me non manchi già. *Druſ.* Quãto artifizio!

Anſ. Non mi ſono impegnato.

Leo. Se foſſe di ſuo guſto,
Per amor mio non ſe ne privi. *Druſ.* Sotto,
Sotto, piccina. *Anſ.* Ho caro
Tener la caſa sbarazzata; Stia
Leandro all'Oſteria;
Vieni Druſilla, ch'inſegnar ti voglio
Una vivanda far sì ſaporita,
Che chi n'aſſaggia, ſi ſucci le dita.

Druſ. Vengo ora.



SCE-

SCENA VIGESIMA.

Drusilla, Leonora.

Leo. MAladetto
Sia quest'esser gelosa.
Dru∫. Chi me fa tribolar, se non riposa.
Leo. Drusilla, perchè ridi?
Dru∫. Per non pianger, Signora.
Leo. Tu sei in colleta affè. *Dru∫.* Così va detta.
Leo. T'offesi è ver. *Dru∫.* Veggo la mia vendetta.
Leo. Come dir? *Dru∫.* Non saprei.
Leo. Parlo dello scolare. *Dru∫.* Jo già v'intendo.
Leo. Favellai per tuo ben. *Dru∫.* Grazie vi rendo.
Leo. Mentre di casa è uscito,
Occorrendo, potrai
Trovar sempre Padrone. *Dru∫.* E voi Marito.
Leo. No 'l nego: Così è.
Dru∫. Giulè dunque. *Leo.* Giulè. *Leo. Dru∫.* a 2. Giulè, giulè.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Leonora.

COn tanto insospettire a mano a mano
Fo giusto come il can dell'ortolano:
Vedova innamorata
Deve dall'altre aver diverso stile;
Lasciar la gelosia,
Godere in compagnia,
E non guardarla tanto nel sottile.
Siamo noi merci adoprate,
Ch'ebber già più d'un rifiuto;
E nel vender cose usate
Non si guarda pel minuto.
Chi vuol star' in sul rigore

Da

Da spacciarsi poi non trova,
Mentre il Mondo è d'un'umore,
Che vuol sempre roba nuova.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Leonora, Leandro.

Lea. SEmpre a un modo vi và,
Jo sol tocco le botte;
Farei da un pezzo in quà
A chi più perde con le tasche rotte.
Leo. Fra se stesso discorre. *Lea.* Questo incontro
M'è sì grato, Signora,
Ch'esprimer non saprei
Il diletto del sen co' detti miei.
Leo. Per me chiamar poss'io
Il vostro arrivo fortunato, quando
Favorito comando
Con voi mi porti, e sia
Il dovervi servir la gioia mia.
Sempre mi par più bello.
Lea. Vo fare un po il monello.
Povero forastiero
Son'io (v'è noto) e senza aver'errato,
Da Anselmo discacciato;
Senz'amici, senz'oro,
Non ho casa, nè tetto,
Che mi doni ricetto non v'è alcuno,
Il freddo mi tormenta, e son digiuno.
Leo. Che compassion! Se in casa
Fossi stato modesto,
Non vi sarebbe intervenuto questo.
Lea. Come? In vostra presenza
Fui tutto riverenza.
Leo. Con me pigliar potevi
Sicurtà, come s'usa,
Che il parentado molte cose scusa.

Ma

Ma con le Serve poi
E' troppo disonore
Far sott'ecco all'amore.

Lea. Or comincio a comprendere; Vi giuro,
Che per disgrazia mia
V'ingannaste; Jo pensiero
Verso Drusilla? Mai
Certo non fu, non è, non sarà vero.
Con Anselmo parlai;
Di ripigliarmi in casa
Mi diè buona intenzione,
Mentre il vostro voler non se gli oppone.

Leo. Oh che facondia esperta!
Accenti, e dardi in un da i labbri scocca.
Per quello, che a me tocca,
Sarà sempre per voi la porta aperta.

Lea. Ottenni dunque quanto chiesi. *Leo.* Mentre
Si contenti Drusilla,
Il vecchio n'è d'accordo. *Lea.* Anco la Serva
Ci ha d'aver parte? *Leo.* Vuole
Così il Padrone; Ma con due parole
Or, or l'aggiusto.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leonora, Leandro, Drusilla.

Drus. PResto
Venga: Signora, venga,
E' in tavola. *Leo.* Drusilla
E' qui Leandro; Voglio,
Che torni in casa. *Drus.* Al cuor che rio veleno
Mi porti, o gelosia?
Ah vero mai non sia,
Ch'io mi voglia allevar la serpe in seno.

Lea. D'ogni soccorso privo,
Son più morto, che vivo.

Leo. Passate. *Drus.* E dove? *Leo.* In casa.

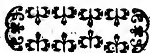
Uno

Druſ. Uno Scolare in caſa?
Non è giuſto Signora.
Leo. Druſilla, diſcrezione.
Lea. Pietà. *Druſ.* State pur fuora;
Così vuole il Padrone.
Leo. Non ſcherzar più. *Lea.* Nō deve mai lo ſcherzo
Pregiudicare al terzo.
Leo. Entrate. *Druſ* Signor no. *Lea.* Son pur Leandro.
Druſ. Per queſto ſtate all'uſcio. *Lea.* Ah diſleale!
Leo. Jo comando, tu ſervi;
Paſſate pure. *Druſ.* In dietro,
Chiamerò il vecchio. *Lea.* Taci. *Dr.* Elà correte.
Lea. O credi a Donne!

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Leandro, Leonora, Druſilla, Anſelmo di dentro.

Anſ. CHe vuoi? *Druſ.* Preſto, preſto.
Leo. Chetati in corteſia.
Anſ. Dove ſei? *Druſ.* Nella via.
Leo. Ond'io non mi diſcopra,
Entro a quietare Anſelmo:
Hai fatto veramente una bell'opra.
Druſ. L'hò pure ſgarit'io.
Lea. Non ſo ſe veglio, o ſogno! *Leo.* Signor mio
Gradiſca il buon'affetto.
Druſ. Non vo far mormorare. *Leo.* Entrami in taſca;
E incolpi il pazzo umor di queſta fraſca.



SCENA VIGESIMAQUINTA.

Leandro, Drusilla.

Lea. A Tanta gentilezza (Leandro
Resto per sempre avvvinto. *Dru∫.* Con
Adesso voglio sincerarmi. *Lea.* E voi
Sete quella costante,
Che vantavi per me chiudere in petto
Immutabil fermezza, eterno affetto?
Dru∫. Leandro mio - *Lea.* Jo vostro?
Mentite. *Dru∫.* Oh caro! *Lea.* Caro
Non è chi si discaccia. *Dru∫.* Udite. *Lea.* Intesi:
E pur troppo compresi
Del vostro cuor l'interno. *Dr.* Errate. *Lea.* Errai
Allora, che sperai
Tornar col vostro aiuto
Nella casa d'Anselmo.
Dru∫. Nè pur volete - *Lea.* Voglio,
Devo partire, onde vi sia permesso
Con libertà maggior restare appresso
A chi v'è più gradito. *Dru∫.* Maladetta
Questa falsa opinione.
Lea. Così ragione, e gelosia mi detta.
Dru∫. Tiranno, e sempre - *Lea.* Sempre,
Com'è vostro desio,
Lontano vi sarò; Spergiura, addio.

SCENA VIGESIMASESTA.

Drusilla.

Se quel raggio di speme,
Che mi sostenne in vita,
D'una fede tradita
Tra le nubi oscurarsi avvien ch'io miri;
Se al foco de' sospiri

Ghiac-

Ghiaccio d'infedeltà viepiù s'indura,
Se costanza si sprezza, e amor s'oblia,
Quali al labro potrete
Dettar queruli accenti,
Per esprimer qual sia
Vostro fiero rigore, o miei tormenti?
Occhi, voi della lingua
La facondia prendete:
Sì, sì più non tacete, o mesti lumi,
Bipartito in due fiumi il cor spargete,
Occhi più non tacete.
Lagrime se dal petto
Distillato con voi portate il core,
Nel più cupo del seno abbia ricetto
Fabro d'amare stille alto dolore,
Onde sgorgando in larga vena un rio,
Fugga l'alma da me col pianto mio.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Anselmo, Bruscolo.

Bruf. IN una barabuffa come questa
Cervello mio stammi a bottega in testa.
Anf. A chi prova com'io d'amor gli affanni,
I giorni paion'anni.
Bruf. Ben trovato Signor. *Anf.* Che nuova porti?
Bruf. Sete nato vestito;
Averemo il Casino.
Anf. E Drusilla? *Bruf.* Verrà; Io le parlai,
E pronta la trovai.
Anf. Sei una coppa d'oro.
Chi ci farà da cena? *Bruf.* Intorno a questo
Non vi pigliate briga; Per servirvi
Il Zana, l'Oste, e il Pasticciere è lesto;
Manca l'argenteria.
Anf. Vi recherò la mia.
Bruf. O meglio. *Anf.* Mi consumo,

Che

Che giunga l'ora; O cara Drusilluccia,
Voglio teco cantar la sorgonghina,
E imbriacarmi come una bertuccia.
In che strada è il Casino?

Bruf. Jo condurrovvi al luogo; Alle due ore
Siate al barbier giocando a sbaraglino.

Anf. E per gli argenti manderò il fattore.

Bruf. S'intende. *Anf.* E quel tarocco
Di Fernando? *Bruf.* Gli avete
Parlato? *Anf.* Messer sì; E questa borsa
Con cinquanta ducati
M'ha dato, ch'io ti dia; Il resto poi
Ti sborserà stasera.

Bruf. Non importava; Adesso te la barbo.

Anf. Oh che Uomo di garbo!

Bruf. Anco il Signor Fernando
Compariravvi in scena.

Anf. Che personaggio scaltro!

Bruf. Non avrete a far'altro,
Che lavarvi le mani, e porvi a cena.

Anf. Orsù, ci siamo intesi.

Bruf. Servo a Vosignoria.
Oh che memoria debole è la mia!
Domandarvi un favor m'ero scordato,
(E pur qui venni a posta)
Che a me fa gioco, ed a voi nulla costa.

Anf. Farei per amor tuo
Carte false. *Bruf.* Bisogna
Che avanti notte io sborsi
Novanta scudi: Devo
Averne cento dal Signor Fernando,
Ed a quel conto questi ora ricevo.

Anf. Lo so, lo so. *Bruf.* Datemene quaranta
In presto voi; E quando
Mi pagherà i cinquanta
Gli piglierete voi; Quegli altri dieci
Vi lascio gratis. *Anf.* Certo
Ti vo fare il piacere,

So

So che sei buon compagno;
(Dieci per quaranta è un gran guadagno.)
Eccoti le monete in tante doppie.
Bruſ. I Nibbiacci per me calano a coppie.
Anſ. A rivederci questa sera. *Bruſ.* Sempre
A me fusti cortese.
Anſ. Questi dieci ducati
Saranno buoni per le male spese.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Bruscolo.

COme a tempo venisti
Denari sospirati,
Quanto sperati men, tanto più grati!
Non vo più pigliarmi affanni,
Già che vedo a dirittura,
Che del Mondo chi tien cura
Manda il giel secondo i panni.
Non vo più pigliarmi affanni.
Spesso fa minori avanzi
Tra pensieri un' Uomo stracco,
Di colui, che tira innanzi
A campare a stracciasacco.
Travagliar non voglio nò,
Se saremo ad ogni mò
Tutti gobbi tra cent'anni;
Non vo più pigliarmi affanni.

SCENA VIGESIMANONA.

Bruscolo, Leandro.

Lea. E Dove ti nascondi?
Bruſ. Quell' umor de' trecento
V'è scappato di testa? *Lea.* Domattina
Me gli darai. *Bruſ.* E come bere un' uovo.

Ma, che avete di nuovo?
Sete molto turbato. *Lea.* Ad Isabella
Poc'anzi Leonora -
Bruſ. Che d'Anſelmo la Nuora?
Lea. Quella sì, favellando,
Ed inſieme pregando a compiacerſi,
Ch'io ritornaſſi in caſa; Tutta ſdegno
S'oppoſe (Ed è pur vero!)
Vedi l'amor ſincero,
Che mi porta coſtei. *Bruſ.* A mio parere
La v'ha fatto il dovere:
Tanto voi la ſprezzate,
Quanto lei v'accarezza;
E non vi ſi ricorda
Quel proverbio? La corda
Sol per troppo tirar l'arco ſi ſpezza.
Lea. Oh che tormento! *Bruſ.* Udite:
A quattr'ore venite
Al ſolito Caſino;
Ma per l'uſcio dell'orto. Ho quivi ordita,
In vece della cena,
Ad Anſelmo, e Fernando
Una burla di pepe: Il Gobbo ancora
Compariravvi; Seco
Allor giocar potrete.
Se detta non avete, uſate inganno:
Io vi ſcopro la ſtarna,
Se vi ſcappa di mira, voſtro danno.
Lea. Io vi farò; Ma d'Iſabella? *Bruſ.* Adeſſo
Applico a trovar ſoldi.
Lea. Anco la Dama importa. *Bruſ.* Par che moſtri
Eſſerſi riſcaldato; Intorno a queſto
Penſate a'caſi voſtri.
Lea. Mi da faſtidio. *Bruſ.* Se tirate avanti
Queſta voſtra maniera,
Lei volterà bandiera,
A Donna bella non mancano amanti.

SCE-

SCENA TRIGESIMA.

Leandro .

ALla porta del core
Spirti miei v'è chi batte:Olà,che fate?
Non ſentite?
Ma; Fermate :
Che ſe aprite ,
Entra la geloſia , che ſveglia amore;
Deh fermate ,
Ah non date
Il paſſo all' inimico;
Ma nel ſen l'incendio antico
Riaccende amor con l'ali ,
Dando fiamme più mortali
All'ardor , che fu coperto;
Siamo vinti o mio core , il varco è aperto.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Deſſo .

CO , comincia la ſera
A diventar ne , nera;
Bruſcolo m'ha promeſſo di fa , fa , fa,
Farmi cenar con Dru , dru ,
Druſilla , e pe , pe , pe , pe , pe , perchè
Il mio Si , Signor Padre
Mi diſſe , la no , notte
Fuora ſo! non andate ,
Voglio condur le mie ca , camerate.
Spendaſi a braccia quadre ; Per Druſilla
Così ſi deve fare ;
Le coſe belle co , coſtano care.
Donne belle , ſe volete
Arricchir , con me potete;

Ma voi bru, brutte
Ta, ta, ta, ta, tanto m'avete ſtufo,
Che non vi to, torrei nè mancò a uſo,
Chiamo amor per teſtimonio,
Non mi piacque mai nò, nò
La ca, carne, ch'avanzò
Alle nozze del Demonio;
Fate mie brame sì
Con la voſtra beltà reſtar ſatolle,
E pi, pi, pi, pi, pi,
E pigliatevi il ſacco, e le cipolle.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Anſelmo, Fernando.

CORTILE DEL CASINO.

Fer. SE bene gli è d'Onverno, queſta ſera
La mi par giuſto un dì di Primavera.
Anſ. Bruſcolo indugia aſſai. *Fer.* E c'è un gran (tratto
Da caſa noſtra a quie; E'non è un'Argo,
Ch'aveva cento gambe: O diſcrizione!
Anſ. Bella comparazione! *Fer.* Dite'l vero,
Di queſta voſtra Serva
Vo ſiate mezzo mezzo incapreſtito.
Anſ. Incapreſtito voi; Incapriccito
Volete dir, capaccio.
Fer. Bene: A codeſto modo: Ma non bado
Alle virgole. *Anſ.* Voglio,
Che voi la regaliate. *Fer.* A queſta foggia
Verrò a decapitarvi. *Anſ.* O pulito!
Queſta è ſorella dell'incapreſtito.
Scapitarvi, aſinaccio. *Fer.* Queſta ſera
Non mi proſate tanto,
Perchè non ho ſtudiato di lettiera.

SCE-

SCENA TRIGESIMATERZA.

Bruscolo, Anselmo, Fernando.

Bruf. SIgnori (oimè, l'ambascia
Favellar non mi lascia)
Anf. Che c' è? *Bruf.* La vostra Nuora
Ha serrato Drusilla,
Nè vuole in modo alcun, ch'ell'esca fuora.
Fer. E così ci rifiuta?
Anf. Oh Vedova fontana
Del vituperio! Olà, scale, magnani,
Pal di ferro, martelli,
Accette, grimaldelli;
Si getti giù la porta:
Presto, venite via
Correndo a casa mia.
Vo pigliar quella vedova pel gozzo,
E gettarli nel pozzo·
Bruf. Qui vi starò aspettando. *Anf.* Adesso, adesso
Con Drusilla torniamo.
Fer. La faccenda s'impiccia.
Anf. Venite. *Fer.* Vengo, ma di mala gana.
Anf. Con questa durlindana
Vo far di quella vedova salsiccia.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Bruscolo.

SEnti: Come ei son fuora,
Tu caccia il chiavistello;
E per l'uscio dell'orto
Metti in casa Leandro, e 'l Gobbo ancora.
Oh gli è pure il bel mestiero
Su la borsa del compagno,
Con l'astuzie far guadagno,

Nè pigliarsi altro pensiero,
O gli è pure il bel mestiero!

SCENA TRIGESIMAQUINTA.

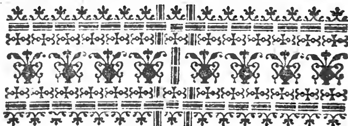
Bruscolo, Leandro, Desso, Lelio, Cintio, Truppe di Scolari.

Brus. Di quà, di quà, Signori.
Des. Do, do, dov' è Drusilla?
Brus. Non è ancora arrivata.
Lea. Quanto a cenar staremo? *Brus.* Poco, poco;
Intanto a qualche gioco
Potete trattenervi; Ecco le carte.
Portaci un tavolino.
Lea. Signor Desso, che dice? *Des.* So, son pronto;
A gue, guerra finita
Dieci doble. *Lea.* A bambara?
Des. Chi non sa, sa, be, bestemmiare, impara.
Brus. Vogliono star qui all'aria? *Lea.* Non importa.
Lelio Non è freddo. *Lea.* La segga.
Brus. Vado a sollecitare.
Lea. Alzi. *Lelio* E ben, la quistione
Del Signor Mario col Signor Gismondo
Lea. Dopo tante figure ho pure un'asso.
Lelio A che conto è seguita? *Des.* Andando a spa, spa,
Pa, pa, pa, *Lea.* Monte. *Des.* Passo.
Lea. Scarti. *Des.* Invito. *Lea.* Se ha detto
Passo. *Des.* Ho due setti. *Lea.* Il gioco
Va così; Dica lei. *Des.* Io mi rapporto.
Cin. In rigore l'ha il torto.
Lelio Un po più cortesia Signor Leandro.
Des. Invi, vi, vi, vi, invito.
Di quattro piastre. *Lea* Tengo.
Cin. Son' eglin' aggiustati? *Lelio* Il Sig. Mario
Ha un modo di trattar, che non mi piace.
Des. Hanno fatto la pa, pa,

Pa,

Pa,pa,pa,pa,pa,pa, *Lea.* Ho venti. *Def.* Pace.
Lea. Fortuna mia. *Def.* Fe, fermi;
Ho primiera. *Lea.* Gli accuso
Venti, lei dice pace; Ho mescolato
Le carte, e sono a monte. *Def.* Certo ell'era
Pri, pri, pri, pri, Primiera.
Lea. Non glie la meno buona; La parola
Gioca, padron mio caro. *Def.* Si, Signori
Giudichin loro. *Lea.* E' un furbo
Chi me la darà contro. *Cin.* O bene, o bene;
Per questa volta passi,
Ma il tirargliela giù non si conviene;
Abbia riguardo a noi. *Lea.* Jo son chi sono,
E il modo di giocare è bell' e buono.
Lelio Non è altro. *Cin.* Quel Mario
E' un certo personaggio
Da non si praticar *Def.* Di cinque doble.
Lea. A me. *Lelio* E quel Gismondo
Non è un' oca; A interessarsi seco
Sempre si perde il quarto.
Def. Simil gente io le sca, sca,
Sca, *Lea.* Faccia gioco. *Def.* Scarto.
Lea. E io. *Def.* Ho frussi. *Lea.* Scarti.
Def. Ho frussi. *Lea.* Ha detto scarto, e scartar deve.
Cin. O quest'è troppo. *Lea.* La si cheti. *Def.* Ho fru, fru
Fru, fru, frussi: Mi paghi. *Cin.* Non si mette
In dubbio. *Lea.* Come c'entra? *Cin.* Siam cō lui,
Ed entrarci mi tocca.
Lea. Gli batterò le carte nella bocca.
Cin. A chi? *Lea.* A lei. *Cin.* Quando?
Lea. Adesso. *Def.* Amici mi vi raccomando.

Qui nasce l'Abbattimento, e termina
l' Atto Secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bruscolo, Leandro.

CIVILE

Bruf. ECcovi le monete,
Che mi chiedefte. *Lea.* E come
Ti fon venute in mano? *Br.* Da Fernãdo
Ne cavai parte ; L'altre
D' Anfelmo fu gli argenti
Mi preftò il Gobbo ; E con bella maniera
De' trecento formai la fomma intera.
Spendete allegramente,
Ci rivedremo a Roma.
Lea E perchè vuoi partire?
Bruf. Per non avere a dire,
Mentre col mio rubar vi date fpaffo,
E' da Pifa a Livorno un breve paffo.
Lea. Nell'urgenze maggiori
Soffrirai di lafciarmi? *Bruf.* E' già fellato
Il caval, che m' afpetta. *Lea.* Se tu parti.
Jo difperato refto.
Bruf. O galante pretefto
Per vedermi in galera! Che bramate

Da

Da me? *Lea.* Per Isabella
Amori sospettosi,
E sospetti amorosi
M'agitano la mente. *Brus.* In due parole
Concludo; Se l'amate,
Divenitele Sposo- *Lea.* E' troppo presto.
Brus. Addio. *Lea.* Due giorni soli
Trattienti ancora. *Brus.* Voglio
Servirvi; Ma passato
Il termine; Volando
Piglio il pendio, e mi vi raccomando.
Lea. Son contento. *Brus.* Fra tanto
Promettetemi. *Lea.* Devo
Pensarci. *Brus.* Eh risolvete.
Lea. Dammi tempo. *Brus.* Isabella
Se poi muta voler, non vi dolete;
Per la strada più liscia
La lepre se ne va, mentre il can piscia.
Lea. Questo devi impedire. *Brus.* E vi par giusto?
Lea. Un giorno è breve. *Brus.* A chi vive in affanno
Par più lungo d'un'anno.
Lea. Fammi il favor. *Brus.* Mi sforzerò; Ma voi
La sposerete? *Lea.* Resta
Con speranza, e timore
Di gelosia, d'amore;
O confusi pensier che guerra è questa?

SCENA SECONDA.

Bruscolo.

PEr tante stravaganze,
E chi puote negar, ch'amor non sia
Il fratello carnal della pazzia?



SCENA TERZA.

Bruscolo, Drusilla.

Bruf. BRuscol; Se mai nel petto
In tanti miei tormenti
Per darmi aita racchiudesti affetto,
Oggi deh mi palesa
Nel cordoglio maggiore
Qual sia la tua pietà, quanto l'amore.

Bruf. Che v'è di nuovo? *Druf.* Di geloso sdegno
Il mio Leandro ardente
Senza ascoltar le mie discolpe; Volle
Da me partir per sempre. *Bruf.* O bene! E voi
Perchè lo rigettaste
Di casa? *Druf.* Gelosia
Ne fu cagion. *Bruf.* Di chi? *Druf.* Di Leonora.

Bruf. La vedovina dunque - *Druf.* Ama Leandro
Sì, sì; Come poss'io
Soffrir ch' appresso le dimori? *Bruf.* Il male
Non è senza rimedio. *Druf.* S'egli parte,
Che sia di me? *Bruf.* Se l'arte
Di Donna saggia esercitar saprete,
Venir' oggi il vedrete
A chiedervi pietà. *Druf.* Tu scherzi; E come
Se d' implacabil ira acceso il volto,
Per non più ritornar da me s'è tolto?

Bruf. Son' Uomo di parola; Allor ch' ei venga
A discorrer con voi; Fingete altero
Il sembiante; Dicendo,
Che mutaste pensiero.

Druf. Oh Dio! Questo consiglio
Mi conduce alla morte. *Bruf.* Dal periglio
Io v'assicuro. *Druf.* E' vuoi -

Bruf. O corbezzole poi!
Fidatevi di me. *Druf.* Più non soggiungo;
Obedirò; Mio disperato core

Ecco

Ecco del tuo penar l'ultimo segno,
Se dal fingere sdegno speri amore.

SCENA QUARTA.

Bruscolo.

Cupido, a quel ch'io veggio
Sei una gran bestiaccia,
Va chi teco s'impaccia sẽpre in peggio.
Amor giusto non è
D'ogni ben far sempre povero
Chi nel sen ti dà ricovero.
A questa foggia
Ragazzo
Pazzo
Tratti chi t'alloggia?
Oh che ingiustizia!
Sta pur da te,
La tua amicizia
Non fa per me.
Amor giusto non è
D'ogni ben far sempre povero
Chi nel sen ti dà ricovero.

SCENA QUINTA.

Bruscolo, Anselmo.

Ans. Buon giorno mio Padrone;
A parlarvi in Latino,
Voi siate un bel briccone.
Brus. Perchè? *Ans.* Perchè la serva
Non era riserrata. *Brus.* E chi l'ha detto?
Ans. La mia Nuora. *Brus.* Voi sete
Dolce più, che lo zucchero; E credete,
Che v'abbia palesato
La verità del fatto? *Ans.* Ma Drusilla

Perchè non volse venir meco? *Bruſ.* Stilla
Cervello mio le ſtrattagemme; Certo
La Vedova gl'impoſe
Il non uſcir di caſa. *Anſ.* La mi garba;
Ma che rumor di ſpade
Era quel ch'io ſentii nel mio ritorno,
Picchiando l'uſcio del Caſino? *Bruſ.* All'erta
Furberie; Mentre quivi
Jo vi ſtavo aſpettando; All'improvviſo
Sen o rumor nell'orto; Metto il viſo
Alla fineſtra; Veggo
Eſſervi gran marmaglia;
Afferro una zagaglia; E con i cuochi
Scendo la ſcala a ſalti;
Entra la truppa; C'attacchiamo; Un pezzo
Ci tirammo ſtoccate, e ſoprammani,
Ma perchè quegli avevano il vantaggio
Di gente, e di coraggio,
Al fin menammo i piè più delle mani.
Anſ. Chi eran coſtoro? *Bruſ.* Ladri.
Anſ. E d'onde l'argumenti?
Bruſ. Dall'aver tolto via
Oltre alla biancheria, vivande, e argenti.
Anſ. Argenti? *Bruſ.* Sig. sì. *Anſ.* E mia? *Bruſ.* E' voſtri.
Anſ. Il bacino? *Bruſ.* E 'l boccale.
Anſ. Le ſottocoppe? *Bruſ.* E i candellieri. *Anſ.* Preſto
Giuſtizia, birri, ſpie, capreſti, boia,
Preſto corpo di bacco,
Così ſi manda a ſacco
La roba d'un Miniſtro principale?
Gli conoſceſti? *Bruſ.* Appena
Ebbi campo a fuggir. *Anſ.* Tutto va bene;
Ma potevi guardargli.
Bruſ. Signor' io non ho gli occhi nelle rene.
Anſ. Oh ricchezza acquiſtata
Con ſudore, e dottrina!
Queſta è una gran picchiata;
Amor, amor, tu ſei la mia rovina.

Bruf. Vi compatisco; Intanto
Userò diligenza
Per ritrovare il ladro. *Anf.* Mi farai
Grandissimo servizio.
Bruf. A dirmi buono, in simile esercizio
Dimmi fortuna quanto durerai?

SCENA SESTA.

Anselmo.

Rubar' a me? L'aggiusterò sicuro.
Hin preso un' osso duro
Da rodere; so io
Come va fatta; Voglio
Di più trovar maniera, che Drusilla
S'innamori di me: Mi sono avvisto,
Che la vedova, e lei (poh son pur tristo,
Quando ci penso!) danno
D'occhio a Leandro: Vo chiarirmi; E poi
Farò quel che s'aspetta;
A' par mia non si corre la berretta.

SCENA SETTIMA.

Anselmo, Vaggia.

Vag. Signor Anselmo, siate
Ancora vivo? *Anf.* Sono
Arcivivo, vivissimo, e tra cento
Anni sarò il medesimo. *Vag.* La sorte
Vi faccia pur campar fino alla morte.
Anf. Che bella cirimonia! *Vag.* Vorrei
Consegnare il bucato
A Drusilla. *Anf.* Mandate
In casa la fattora, e voi restate.
Vag. Entra. *Anf.* Per favellare in confidenza,
Ditemi un poco, avresti conoscenza

Di qualche strega? *Vag.* Guarda!

Anf. E d'una maliarda?

Vag. Uibò, simil genia
Al fuoco, al fuoco. *Anf.* Il domandare è senno,
E il rispondere fu sempre cortesia.

Vag. Ma che bramate voi
Da questa gente? *Anf.* Sono innamorato,
E m'è stato rubato
Mezza l'argenteria:
Voglio, acciò che la dama
Mi corrisponda, e trovi l'assassino,
Far fare una caraffa, e un pentolino;
E spendasi a barella.

Vag. Qu st'è una bagattella;
Pensavo a peggio. *Anf.* Chieggo
Cose lecite, e oneste. *Vag.* Affe se posso,
Gli caverò da dosso
Due dozzine di piastre. *Anf.* Voi parlate
Tra' denti. *Vag.* Oh s'io credessi
Di potermi fidare. *Anf.* E chi son'io?

Vag. V'ho per Uomo da bene. *Anf.* Le parole
Che mi scappon di bocca son contratti.

Vag. Vengasi dunque a' fatti;
Di far correr le Donne,
E trovar roba persa io son maestra.

Anf. Non mi sono ingannato,
Già v'avevo squadrato
A prima vista. Come
S'ha da far? *Vag.* Non m'ardisco. *Anf.* Dite pure.

Vag. Vorrei qualche denaro
Per gl'ingredienti, Delle mie fatture
Non chieggo nulla. *Anf.* Non vi sarò avaro;
Eccovi un par di doppie
Per a buon conto. *Vag.* Vi manderò a dire
Il quando, e'l dove abbiate da venire.

Anf. Riuscirà? *Vag.* Più di quel che vi dico;
E' mio mestiero antico.

Anf. Ma sopra tutto in breve. *Vag.* Questa sera.

Vedrà

Anf. Vedrà con tal maniera
Chi non mi vuole amar, chi mi vuol nuocere;
Ch'io la so far bollire, e mal cuocere.

SCENA OTTAVA.

Vaggia.

AH Bruscolo crudele
Sol per trovar argento
Da regalarti, invento
Mille fandonie, ed esser forza provo
A chi sopra i quaranta s'innamora,
Pagar chi voglia, e ringraziarlo ancora.
Non la volete intendere
Donne di vecchia età,
Che la nostra beltà più non si trova
Da donar, nè da vendere:
Non la volete intendere?
Nelle fiere d'amor
Chi giunse a incanutir,
Deve per non fallir
Nel compratore spendere;
Non la volete intendere?
Miserelle non più
Quel che fa gioventù possiam pretendere.
Non la volete intendere?

SCENA NONA.

Vaggia, Bruscolo.

Bruf. BEn trovata colei
Per cui passo festosi i giorni miei.
Vag. A sì belle parole
Va il mio core in brodetto; Per cavare
Dalla borsa del Console di mare
Denari in util tuo per solo spendere,
Ogli

Ogli dato ad intendere,
A forza d'incantesimo sapere
Far trovar cose perse; E che le Donne
S'innamorino. *Bruſ.* Voi
Non potevi far meglio. *Vag.* Di quest'arte
Jo ne sono iunocente.
Bruſ. Bisogna a simil gente
Mostrar bianco per nero. *Vag.* Ed in che modo
M'ho da sbrogliar? *Bruſ.* Lasciate
A me la briga; Dreto a casa vostra
Presso quelle muraglie rovinate
Voglio ch'innanzi sera
Facciam prove stupende. *Vag.* Mi rimetto
Nella tua volontà. *Bruſ.* Andate: In breve
Verrò da voi, a lungo parleremo,
E ben concerteremo
Il modo, che da voi tener si deve.
Vag. Con ansietà t'aspetto;
Per amor tuo a gran rischio mi metto.

SCENA DECIMA.

Bruſcolo.

Soccorrimi fortuna; Che da questa
Cabala, che m'è nata nella testa;
Pender vuole, cred'io,
O la vittoria, o 'l precipizio mio.

SCENA UNDECIMA.

Bruſcolo, Deſſo.

Deſ. Bru, bru, Bruscolo, quando
Mi re, re, renderai
Le doppie, ch'io ti pre, pre, pre, prestai
Su quegli argenti? *Bruſ.* Ancora
Non è passato un giorno. *Deſ.* Eh bu, bu, burlo:
Sta

Sta pur qua, quanto vuoi;
Ma di Drusilla che faremo poi?

Bruf. Se Drusilla v'è cara,
E s'in pace godervela bramate,
A mio consiglio fate.

Def. Dì pure. *Bruf.* Or l'avviluppo.
Per lo spazio d'un mese
In qualche altro paese
Partitevi con lei segreto, e solo.

Def. Jo mi co, co, consolo
A sì dolci parole;
Ma Dru, dru, dru, dru, Drusilla venir vuole?

Bruf. A casa della Vaggia oggi venite.
Ivi la troverete,
E seco partirete.

Def. E le cavalcature? *Bruf.* E' pensier mio
Provveder quanto occorre. *Def.* Ma se io
Degli Sco, sco, Scolari
Ho da esser Rettore?

Bruf. E che vi preme più, lo studio, o amore?

Def. Amor, amor; Verrò. *Bruf.* Vadan felici.

Def. Questi sono gli amici.

SCENA DUODECIMA.

Desso.

LA piglierò per moglie;
Finiranno i rumori;
Canchero alla dottrina, & a' Dottori.
Drusilla anima mia
Di fi, filosofia
Tu mi darai lezione,
Ma de, de, de, de, de, de,
Ma del trattato de generazione.
E nell'Astrologia
Jo tro, tro, troverò
E soli, e stelle,

Se

Se gua, gua, guarderò
Tue luci belle.
La li, li, Libreria
Se, se, sempre sarà
Per me la tua beltà,
Ove lieto studiar
Vo, vo, vo, vo, vo, vo,
Voglio a tuo beneplacito,
Finchè legger mi fai Cornelio Tacito.
Ma se da te ricevo
Que, que, que, questo sfregio,
Giuro stracciare i libri, e 'l privilegio.

SCENA DECIMATERZA.

Fernando.

Di questo amorettaccio,
Che fa meco il bordello,
Io ne voglio cavar cappa, e mantello.
Chi si sente il mazzapicchio
Sbatacchiar negl' interiori,
E non dice i suoi dolori,
Da del naso in un cavicchio.
Quando si letica,
Ci vuol gran ciancia,
E mentre amor solletica,
Chi sta chiotto, si può grattar la pancia;
La sperienza è maestra,
In bocca chiusa non entrò minestra.

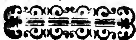


SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Fernando, Drusilla, Leandro da parte

Druſ. PEr dove il paſſo giro, a chieder vengo
Tregua almen, ſe nō pace, e nō l'ottengo.
Fer. Un tantino mi perito,
Ma perch' io ſon perſona di gran merito,
Vo dirvi alla papale,
Ch' a me' occhi parete la Dea Venere,
E fuor di modo voi m' andate a genere.
Druſ. Non mi voglio partire
Dall' ordine di Bruſcolo; Signore
Voi mi date la baia;
Il potervi ſervire
Sarebbe mia fortuna.
Fer. Voglio, che noi viviamo
D' accordo in gaudeamo,
Se venite a ſtar meco. *Druſ.* E che, per ſerva?
Fer. Per Padrona poh ſare il mondo rio;
Sono di poco parentado anch' io;
Se ben miſuro le monete a ſtaia,
Me pa fu conte del pian di Legnaia.
Druſ. Parlate voi da vero?
Fer. Non c' accade più ſtorie;
Non ſon' Uomo di borie;
Quando fate penſiero
Di venire? *Druſ.* Domani.
Fer. Arrivederci Spoſa. *Lea.* Oh ch' incoſtanza!
Druſ. Vi do la fede. *Fer.* Accettola.
Druſ. Addio. *Fer.* Che bel bocchino!
E nel farmi l' onchino
S' è dimenata come una cutrettola.



SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Drusilla, Leandro.

Druſ. Così ſcherzando, accreſco
Miſera i miei martiri.
Lea. Laſciate amore, e ſdegno, ch'io reſpiri,
Fin tanto ch'io le parli; Riveriſco
Signora Spoſa il voſtro merto. *Druſ.* Spoſa
A me? *Lea.* A voi, a voi sì, non ſon ſordo.
Voi Spoſa di Fernando. *Druſ.* Siam d'accordo.
Piano Signor, non gridi.
(Farò come vuol Bruſcolo) Che forſe,
Ditemi, alle Fanciulle è proibito
Il poter tor marito?
Lea. Che ſaette mortali!
Iſabella dov'è fede, & amore?
Druſ. Il medeſimo umore
Non dura ſempre, e un diſprezzato affetto
Speſſo in odio ſi cangia. *Lea.* Ah diſleale
In che v'offeſi? E quando
Girai guardo amoroſo,
Che nel voſtro ſembiante? Se giocando
Mi divertii, dalla giurata fede
Non tolſi l'alma; Ingrata!
E' queſta la mercede,
Che dall'aver deriſo
Di Leonora l'amore,
Ottien da voi la mia coſtanza? *Druſ.* E' forza
Ch'io tralaſci di fingere; Mio core
Che delizie ſon queſte?



SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Drusilla, Leandro, Leonora.

Leo. DRusilla? *Drus.* Che venuta
Mortale! *Leo.* Con Leandro
Di che parlavi? *Lea.* Infausto
Arrivo! *Drus.* Dell' errore
Pentita, lo pregavo,
Che ritornasse in casa,
Chiedendogli perdono.
Leo. Tu burli. *Drus.* E' vero da quella, che sono.
Lea. La gelosia, il dispetto
Mi svelle il cor dal petto.
Leo. Signor Leandro dunque
Venga in casa. *Drus.* Deh venga,
Jo pur la prego. *Lea.* Intender non saprei
Umor sì strani; Quando mi vuol lei,
Non mi volete voi,
Quando voi mi bramate, ella mi scaccia;
Adesso ch' uniforme esser discerno
Di volermi il desio,
Non voglio venir' io.
E' per me quella casa un vivo inferno.

SCENA DECIMASETTIMA.

Leonora, Drusilla.

Drus. ARrovellate. *Leo.* Scoppia.
Drus. V'ha reso in verità tre pan per coppia
Leo. Più non occorre ch'il cervel ti becchi
Sei restata sul buono
A bocca asciutta. *Drus.* E voi a denti secchi.
Leo. In casa nol volesti.
Drus. Voi partire il facesti.
Leo. Tu datti pace. *Drus.* Abbiate voi pazienza.
E fac-

Druf.)
Lea.)*a2* E facciam dell'error la penitenza.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leonora, *Drufilla*, *Anfelmo*.

Anf. NUora? *Leo.* Signor? *Anf.* Drufilla?
Druf. Eccomi. *Anf.* Vi bifogna
Parlar liberamente,
E gettar da una banda la vergogna.
Voglio fcovar s'è vero,
Che amino Leandro. *Leo.* Ci palefi
Adunque il fuo penfiero.
Anf. A una di voi due ho per le mani,
Nel poter dar marito,
Buoniffimo partito.
Prefto in poche parole
Ditemi chi lo vuole?
Leo. Via Drufilla tu fenti.
Druf. Quefto non è boccon per i miei denti.
Anf. Rifpondete.. *Leo.* Per ora
Non ho tal voglia, e fe l'aveffi ancora,
Io me la patirei;
So quel ch'ho avuto, e non fo quel ch'avrei.
Anf. E tu? *Druf.* Dio me ne guardi,
Son povera Fanciulla;
Chi fi marita in dono è più che pazza;
In oggi fi ftrapazza
La moglie, che sborsò dote a migliaia,
O penfatevi poi chi non ha nulla.
Anf. Voi che dite? *Leo.* Confermo
La mia prima rifpofta,
Son dell'ifteffo umore,
Tengo a mente il dettato;
Marito ripigliato
E' una vivanda, che non ha fapore.
Anf. Ragazza, tolo tu. *Druf.* Sperate in vano

Ch'io debba dir di sì;
Sto troppo ben così,
Nè vo cercar meglio pan che di grano.

Anſ. Se neſſuna lo vuole,
Licenzierò Leandro.

Leo.) *Druſ.*) a 2 Chi, chi? *Anſ.* Leandro. *Leo.* Quello
Di caſa noſtra? *Anſ.* Sì. *Druſ.* Che lo scolare?

Anſ. Lo ſcolar. *Leo.*) *Druſ.*) Bene, bene, bene. *Leo.* Udite;
Tirati in là Druſilla. *Anſ.* Preſto dite.

Leo. Della serva in preſenza
Intorno al maritarmi
Con riſpetto parlai; Son però pronta
A far quanto m'accenna.
Intende? *Anſ.* Oh che ſegrenna!

Druſ. Signora con licenza.

Anſ. Anco queſta ſi tuffa.
Oh che guſto! Di ſu. *Druſ.* Di quel marito
Dinanzi alla Padrona non mi ſono
Ardita a dirvi, ch'io
Lo piglierei, e mi parrebbe buono.

Anſ. Mozzina! L'ho chiappate; Ho inteſo il tutto
(Son pur che Uomo ſcaltro!)
Voglio penſarci, e poi non ne far'altro;
Arrabbiate.

SCENA DECIMANONA.

Leonora, Druſilla.

Leo. DRuſilla
Mi rallegro; Lo ſpoſo
E' veramente bello.
Quando farai le nozze?

Druſ. In quel giorno ch'a voi darà l'anello.

Leo. Oh ſventura! *Druſ.* Oh diſgrazia!

Leo. Tu digiuna ſtarai. *Druſ.* Voi poco ſazia.

Mi-

Leo. Miglior pan, che di grano non si trova.
Druſ. E vivanda ſcipita a voi non giova.
Leo.) a 2 Ma per reputazione
Druſ.) Zitta, e queſto boccone
Druſ.) Ingozzate sì, sì, Benchè diſpiaccia;
Leo.) Ingozza sì, sì, sì,
Leo.) E nettati il bocchin, buon pro *Leo.* Ti faccia.
Druſ.) Nettatevi il bocchin, buon pro *Dr.* Vi faccia.

SCENA VIGESIMA.

Leonora.

PIù non ſi può reſiſtere,
Cor mio non lo vuoi credere;
O forza ſarà cedere,
O dall'amar deſiſtere.
Più non ſi può reſiſtere.
Non è poſſibil vivere
Cor mio nel tuo martir,
Ch'io deva più ſoffrir,
Deh non voler nell'opinion perſiſtere.
Più non ſi può reſiſtere.
Un foco ineſtinguibile,
Un gelo intollerabile,
Una forza invincibile,
Uno ſdegno implacabile.
Non mai termine avranno,
Se deve d'un tiranno
La pace mia nella pietà conſiſtere.
Più non ſi può reſiſtere.



SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Leonora, *Bruscolo*.

Bruf. Con la vecchia aggiuſtai
Il lazzo dell'incanto; A tempo trovo
La vedova; Or mi provo,
Se mi rieſce l'imbrogliarla; Appunto
Signora io vi cercavo.
Leo. Che brami? *Bruf.* Dirvi addio.
Leo. Sei di viaggio? *Bruf.* Inſieme
Con Leandro. *Leo.* E Leandro
Perchè, quando, per dove
Parte? *Bruf.* Adeſſo, alla volta
Di Parigi è inviato,
Povero, malvoluto, e diſperato.
Leo. Che gli manca? *Bruf.* Denari; E pur tra poco,
Eſſendo unico figlio
Di Padre ricco, rederà teſori.
Leo. Stravaganti furori
Di gioventù! Fa ch'ei non parta; E' troppa
Queſta ſua violenza.
Bruf. Con un po di pazienza
Anco la merla nella ragna intoppa.
In Piſa ſoſtenerſi
(Mercè del Padre avaro)
Non può Leandro. *Leo.* Aiuto
Gli porgerò. *Bruf.* Voi ſola
Sareſte il caſo. *Leo.* Te ne do parola.
Che gli biſogna? *Bruf.* Mentre il fine è buono
Del mio ragionamento,
Se troppo ardiſco, merito perdono.
Leo. Parla liberamente. *Bruf.* Ad impedire
Che Leandro non parta, baſterebbe
Che voi gli fuſſe ſpoſa. *Leo.* Nella teſta
Leandro ha ogni altra opinion che queſta.
Bruf. V'ingannate; So io

Quan-

Quante volte con un languido oh Dio
Interrompendo i suoi discorsi, disse,
Di Leonora la beltade, e l'oro
Potrian tormi d'affanno, e di martoro.
Leo. Burlando forse. *Bruf.* Gira
Mulino; Non si scherza,
Mentre tra se parlando si sospira.
Leo. Veramente il confermo,
Potrei con la mia dote farlo forte,
Fin che 'l suo Genitor venisse a morte.
Bruf Risoluzione dunque. *Leo.* Non conviene.
Bruf. Voi gli volete bene,
Ed ei vi corrisponde; Cheto, e ratto,
Se mi date una firma in foglio bianco,
Sottoscritto da lui porto il contratto.
Amor, e mal di fianco
E' un tormento diabolico. *Leo.* Ma senti;
S'ascosa da' parenti
Concludo il matrimonio, e che diranno?
Bruf. Sono sospetti vani;
Le vedove se fanno
I fatti lor, non s'imbratton le mani.
Leo. Dammi tempo. *Bruf.* Egli vuole
Partir or'ora, e solamente spero,
Che questo possa ritenerlo. *Leo.* In fine,
E per tormi di casa
Del Suocero, e dar pace al mio tormento,
Son risoluta; Aspetta,
Or ti mando la firma; Iniquo amore
Se cagion tu ne sei, copri l'errore.



SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Brufcolo .

SEmpre in quefto viluppo
Accrefco nodi al gruppo;
A fciorgli, e come andrà?
Sarà quel, che Dio vorrà.
Chi nacque per la forca, balla in darno
Per liberarfi fu le fponde d'arno,
Che fe ben cafca, non affogherà;
Sarà quel, che Dio vorrà.
Penfier ftate lontani,
Drento al mio capo non avrete alloggi,
Cavami d'oggi, e mettimi in domani,
Queft è 'l proverbio, ch'a genio mi và;
Sarà quel, che Dio vorrà.

SCENA VIGESIMATERZA.

Brufcolo, *Drufilla*.

Druf. BRufcolo; Leonora
Quefta carta ti mãda. *Bruf.* Vi ringrazio.
Druf. Adeffo farai fazio
Delle mie pene? *Bruf.* Intendo;
A torto vi dolete;
Oggi Leandro farà voftro; Avete
Da dire in nome mio
Ad Anfelmo, che vada in quefto punto
A cafa della Vaggia; Ancora voi
Siatevi; Con Leandro
V'abboccherete; E la giurata fede
Vi manterrà. *Druf.* Brufcolo parli il vero?
Bruf. Non v'è più dubbio; Intanto
Mutate in rifo il pianto;
Lafciate la paura,
E vivete ficura. M SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Drusilla.

A Questi detti
Cangiar sento nell'alma
La guerra in pace, e le tempeste in calma.
Contenti olà che fate?
Sì, sì più non tardate,
Deh colmatemi,
Inondatemi il petto,
La forza del sospetto
Debellata vi mostro;
Sì, sì più non tardate, il campo è vostro.
Speranze dove sete?
Su, su presto sorgete,
Animatevi,
Appressatevi al core,
L'inimico timore
Debellato vi mostro;
Su, su presto sorgete, il campo è vostro.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Drusilla, Anselmo.

Ans. CHe fai tu nella via? *Druf.* Bruscolo or ora
M'ha fatto venir fuora,
Per dirmi, ch'io v'avvisi, che la Vaggia
V'aspetta in casa adesso. *Ans.* Cava presto
Fuor del cappello un polizzino. *Druf.* E questo
Perchè? *Ans.* Son due Mercanti,
Ch'hanno una lite; Il Giudice son' io;
Oggi va la sentenza,
Ch' importa onore, ed oro;
Ho scritto i nomi loro
In dua facciole, e messe nel cappello;
Tira-

Tirane un fuora, e quello
Che esce abbia ragione.
Druf. Oh povera giustizia! *Anf.* Presto. *Druf.* Pigli.
Anf. Meliachim Armeno.
L'ho caro, e galant'Uomo; In questa forma
Mentre farò, la colpa
Dar deve il sentenziato
Alla fortuna, e non al Consolato.

SCENA VIGESIMASESTA.

Desso.

PEr no, no, no, non essere osservato,
Ho qui meco portato
L'abito da campagna, e gli stivali.
Ve, vestirommi dalla vecchia; Voglio
Correr più forte che s'avessi l'ali.
Nò, nò, che non m'importa
Donne se piangerete,
Restar non mi farete,
Vo, vo, voglio partir per la più corta.
Amor per voi non cuocemi,
Nè gelosia mi macera,
Dru, Drusilla sol nuocemi,
E'l cuor mi la, la, lacera.
Ve, ve, vengo ben mio,
Addio compagni, addio,
Da, datevi bel tempo; Studio al diavolo,
Più brighe non m'arrechi,
Questa volta co' ciechi
Non hai ma, ma, ma, ma, mangiato il cavolo;
Ve, ve, vengo ben mio,
Addio compagni, addio.



SCENA VIGESIMASETTIMA.

Leandro.

Volete altro che morte
Dal mio core, o pensieri?
Non ho petto sì forte,
Che resister vi possa, e vita speri.
Resterete contenti,
Non vi chiedo pietà;
Ma l'accrescer tormenti
A chi vinto si rende è crudeltà.
Nello sdegno formidabile
De' tuoi strali, o Nume alato,
S'il mio duolo è già insanabile,
Non ti render più spietato.
Basti crudel, che sia
Trionfo al tuo rigor la morte mia.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Leandro, Bruscolo.

Bruſ. A Volervi trovare
Si cerca mezzo Mondo.
Lea. Bruscolo, mi confondo
Nel pensar, ch' Isabella
Divenga ognor più infida.
Bruſ. E' forza al fin ch' io rida.
Che v' ha fatto? *Lea.* A Fernando
Diè promessa di Sposa. *Bruſ.* Jo lo confermo;
Ma però fu burlando,
E per termine imporre al mio disegno.
Ma voi, che risolvete?
Lea. Osservar quanto devo. *Bruſ.* Siamo a segno.
Avete in tasca il calamaio? *Lea.* Certo,
Esco da scriver la lezione. *Bruſ.* Viene
Fer-

Fernando, siate esperto
Nel far quanto dirovvi;
Questa, ch'adesso tramo,
E' la regina delle furberie.

SCENA VIGESIMANONA.

Leandro, Bruscolo, Fernando.

Fer. E Dio vi dia il buon die
Messere aggiratore. *Brus.* Ecco la borsa
Con le vostre monete;
Adesso che direte?
Fer. Resto pracato. *Brus.* Drusilla v'aspetta
A casa della Vaggia. *Fer.* Quando? *Brus.* Adesso;
Rallegrandomi poi ch'abbia incontrato
Tanta corrispondenza.
Fer. La mi vuol ben del certo;
Dammi i danari. *Brus.* Faccia
Un verso solamente
Di ricevuta. *Fer.* Eh non importa *Lea.* E come,
S'ei nõ sa scriver? *Br.* Già m'è noto; E in questo
Fermai la mia speranza.
Fer. Orsù da qua. *Bruf.* Signor, per buon governo
De' miei negozj, è forza
Ch'io n'abbia ricevuta. *Fer.* A parlar chiaro,
Fratello io non so scrivere. *Lea.* Che forse
Non è stato alla scuola?
Fer. Ora non mi rinviengo,
S'io non m'abbia imparato,
O pur sdomenticato;
Basta, per al presente
Non so. *Bruf.* In nome vostro
Potrà il Signor Leandro
Sottoscrivere. *Fer.* Oh sie, ha ella Onchiostro?
Lea. E penne, e calamaio. *Bruf.* Ed ecco il foglio.
Fer. Scarabottate. *Bruf.* Qui sopra *Lea.* Ch'imbroglio
E' questo? *Bruf.* Eh via speditela; Pigliate;

I denar son ben conti. *Lea.* Non comprendo
Quel che macchini. *Bruf.* Adesso
Per maggiormente autenticarla, imprima
Da una parte il sigillo. *Fer.* In questo anello
Evvi fitto il suggello
Del me Nonno paterno. *Bruf.* Eccovi l'ostia;
(Son venuto provvisto)
Lea. Resto confuso. *Fer.* Orsue
Studiatevi. *Lea.* La pigli.
Bruf. M'è riuscita. *Fer* Addio;
In quel lato m'avvio.

SCENA TRIGESIMA.

Leandro, Drusilla.

Lea. Che foglio è quello? *Br.* Quest'è un foglio
Firmato da Leonora, (bianco
E da Fernando; Or'ora ci distendo
Una scritta. *Lea.* Di che? *Bruf.* Di matrimonio
Tra questi due. *Lea.* Ed a che fine? *Bruf.* Siate
Tra poco in casa della Vaggia, e quivi
Vedrete mirabilia. *Lea.* Ma Isabella?
Quest'è 'l mal che m'accora.
Bruf. E' costante; V'adora;
Venite, non mancate,
Non temete, sperate.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Leandro.

Timor, ch'in mezzo al petto
Fusti a' miei spirti guida,
La speranza a battaglia oggi ti sfida;
Prendi l'armi, o sospetto,
Ti fa guerra la speme,
Sì, sì pugnate insieme.

Ad

Ad un porge vigore
Armata gelosia,
Serve all' altra d'usbergo il nudo amore.
Chi vincerà?
Qual cederà nel marzial cimento?
Godi mio cor, già sento,
Ch' il gelo struggesi,
E 'l timor fuggesi, grida vittoria;
O gradita speranza è tua la gloria.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Leandro, *Drusilla*.

Drus. ADorato Leandro!
Lea. O mia fida Isabella! *Drus.* A questi detti
Come nel vostro core
Riacceso comprendo il primo ardore?
Lea. Bruscolo non mentì. *Drus.* Mi disse il vero.
Lea.)
Drus.) *a 2* Scocca pur bendato arciero
Nel mio ben strali pungenti,
Et ardenti
Sian le fiamme di tua face,
Le ferite
Son gradite,
Se mi portan nell' alma, e vita, e pace.
Drus. In casa della vecchia,
Ove Bruscol m' attende,
V' aspetto. *Lea.* Ivi m' invio.
Isabella *Drus.* Leandro *Lea.* O cara) *Drus.* O caro) *a 2* Addio.



SCENA TRIGESIMATERZA.

Anselmo, *Vaggia*, *Cecia*.

Vag. Cecia cămina. *Cecia* Uimè, questo caldano
Mi tira giù le braccia. *Vag.* Soffia tanto
Che bolla. *Ans.* Ho mezza voglia
D'aver paura. *Cecia* Uibò, puzza ch'ammorba
Quest' intingolo. *Ans.* Vaggia
Perchè m'avete voi
Condotto in questo luogo? Si poteva
In casa vostra far la marachella.
Vag. Di qui non passa alcuno;
In casa le fattore (gno.
Veggono, io non m'arrischio. *Ans.* Avete inge-
Vag. Cecia, quando è scemato a questo segno,
Grida tre volte, corri. *Cecia* Donna sì.
Vag. Voi con le spalle volte a mezzo dì,
Col piè sinistro, e 'l braccio destro alzato
Dite cantando quel che v'ho insegnato;
Non vi movete. *Ans.* In tale scorcio quanto
Star devo? *Vag.* Fin' a tanto (dite
Ch'arriva. *Ans.* E' un grande scomodo. *Vag.* Via
L'incantesimo. *Ans.* Adesso.
,, Pentolino bolli, bolli,
,, E Drusilla corri, corri.
Si ved'ella? *Vag.* Oh garbato!
Avete guasto. *Ans.* Perchè? *Vag.* Non bisogna
Parlare. *Ans.* Rifacciamoci. *Vag.* Mettete
Le mani in terra, e al pentolino intorno
Camminate carponi.
Ans. S'è strappata la stringa de' calzoni.
Drusilli, che disagio
Per te patisco! *Vag.* Andate un po più adagio,
E dite come dianzi.
Ans. ,, Pentolino bolli, bolli,
,, E Drusilla corri, corri;

Ecco-

Eccola, eccola; E dove,
Dove s'ella fuggita?
Vag. Avete favellando
Guasto l'incanto, e subito è sparita.
Ans. Di tutto cuore mi vi raccomando;
Fatela ritornare; Jo strabilisco
Della vostra virtù; Ma quando viene,
Tanto m'infervorisco,
Che non mi ratterrebber le catene.
Vag. Nell'istessa postura
Su dunque ritornate.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Anselmo, Vaggia, Cecia, Bruscolo.

Ans. Ben volentieri *Bruf* Padron mio che fate
Camminando per terra a capo chino
Con la caraffa, fuoco, e pentolino?
Ans. Che t'importa saperlo?
Va per il tuo viaggio. *Bruf.* La fortuna
Capitar mi c'ha fatto,
Son del mestiero anch'io; Ma quest'incanto
Non è bene aggiustato. *Ans.* Che borbotti
D'incantare? Tu sogni.
Bruf. Di me non si vergogni;
Per farsi benvolere.
Dalle Dame, e trovare argenteria
Questa, Signore, è una stregoneria.
Jo voglio racconciarla. *Ans.* Scimunito!
Sei anco dell'umore
Di far l'incantatore?
Non ti ricordi in Colognole, quando
A conto del tesoro dentro al fosso
M'ebbe da rovinar la torre addosso?
Non m'hai più da imbrogliare.
Vattene, e lascia fare. *Bruf.* Jo ho imparato
D'allora in qua; Drusilla

Presto corri; Vedetela che viene.
Ans. T'hai impirato da vero. *Brus.* Presto, tutti
Comparite nel giro. *Ans.* Più non fate
Cotesto cerchio tondo,
Non vedi tu ch'arriva mezzo mondo?

SCENA TRIGESIMAQUINTA.

Anselmo, Bruscolo, Leandro, Desso, Fernando, Leonora, Drusilla. Vaggia, Cecia.

Ans. Fagli ritornar via,
Resti Drusilla sola.
Brus. Non ce la veggo. *Ans.* E questa
Chi è? *Lea.* Quest'è Isabella
Figlia di Floro Arsindi
Cavalier Bolognese. *Des.* Mia Cugina
Non fa, fa, fa la sguattera in cucina.
Fer. Quest'è un gran biricuocolo.
Lea. Volse dir arzigogolo. *Ans.* Figliuoli
Sete furbi, o briachi. *Lea.* Questa è mia
Consorte, e per seguirmi
Si finse serva. *Leo.* Il cuore
Mi si gela. *Ans.* E volete
Ch'io vi creda? Se Floro
Arsindi avesse avuto una figliuola
Scappatagli di casa, a me che sono
Amico, e da lontano un po parente,
Per ritrovarla, scritto
M'avria sicuramente.
Brus. Nè io vi contradico;
Ma d'Isabella il Padre
Vi scrisse; Noi che siamo
Astuti in chermisì, pigliate aviamo
Dalla posta le lettere, ch'a voi
E al Signor Desso ancora

Da

Da Bologna venivano; E per segno
Che vi racconto il vero,
Eccone in testimonio un mazzo intero.

Leo. Del foglio sottoscritto
Che seguirà? *Des.* Leggete
Con di, di, diligenza. *Lea.* I Cavalieri
Non mentiscono. *Des.* Pa, pa, parmi strano.

Lea. E lo san mantener con l'armi in mano.

Ans. Se bene io non vorrei,
Al fin creder bisogna; Riconosco
E la mano, e'l sigillo. *Fer.* Son rimaso
Con un palmo di naso.
Bruscolo, dunque il patrimonio è guasto?

Bruf. Ma se sposato avete
Leonora? Leggete,
Signor' Anselmo, ecco il cõtratto. *Leo.* Ah furbo

Bruf. Signora acconsentite
Per non restare svergognata. *Leo.* E' troppo;
Ma se Leandro aver non posso, voglio
Contrastomaco, essendo ricco, e solo,
Far conto di pigliare uno siroppo.

Ans. Signor Fernando dunque
Toccategli la mano. *Fer.* A chi? *Ans.* Che fate
Il bue alla capannuccia? *Lea.* Mentre avete
Sottoscritto, sicuro
Per forza, o per amor la piglierete.

Fer. Ditemi almanco chie. *Ans.* Leonora.

Fer. Bruscolo, tu me l'hai
Ficcata di bolea; Oh quest'è altro
Che ricevuta; Basta
A ogni mo non guasta; Io piglio donna
Solo per aver razza,
E se ben questa di quella ragazza
E un po manco bella,
Ch' importa? Al buio ogni gatta è morella.
Me ne contento. *Druf.* E lei?

Leo. Per rabbia; Sì Signora. *Ans.* Tutto bene,
Ma gli argenti? *Bruf.* Gli argenti

Sono in questa valigia; Signor Desso
Gli renda *Des.* E le mie doppie *Br.* Son servite
Per la vostra cugina. *Drus.* E che può meno
Darmi in quest' occasione?

Des. E cento volte più; La co, collana
Và, va, Vaggia dov'è?
Dite: *Drus.* Appresso di me
Anco quella si trova. *Des.* Di buon cuore:
Go, go, go, go, go, go, go,
Godetevela pur pe, per mio amore.

Ans. I' mia quaranta scudi?

Brus. Nè vuol Vosignoria
Del fatto matrimonio
Darmegli almeno per la senseria?

Ans. Gli è dovere; Leandro, vi prometto
Scrivere a vostro Padre: E m'assicuro
Che si contenterà: Nulla mi nega;
Ma il cervello a bottega
Tenete un tantin più; V'aspetto a casa
Con tutta questa gente,
Per far dua par di nozze allegramente.

Des. Co, co, co, con licenza
Anderò in Sapienza; Son Rettore
Degli scolari. *Lea.* Anch' io
Sarò a servirla. *Des.* Inta, tanto m'avvio.

Brus. Vaggia, perchè mi sete
Stata sempre fedele,
Vi do la mano, e giuro
Di non vi sposar mai.

Vag. In questa età sempre mi aspetto guai;
Con spesa, e con vergogna
Vengon le voglie, e patirle bisogna.

Cecia Quando sarà quel giorno uimè, uimè,
D'un po di marituccio anco per me?

Lea.)
Drus.) I decreti del Cielo
Leo. a4) Cerchi fuggire in vano
Fer.)

O paz-

O pazzo ingegno umano;
Fa pur ciò che tu vuoi, quanto tu sai,
Quel ch'ha da esser, non può mancar mai.

SCENA TRIGESIMASESTA.

Lelio, *Cintio*, *Coro di Scolari*.

CORTILE DELLA SAPIENZA DI PISA.

Lelio OH questa veramente
Mi pare strana; Aver fatto Rettore
Di studio quella bestia
Del Gobbo *Cin.* Ancor nõ la volete intendere;
Si fa sempre Rettor chi può più spendere.
Lelio Di più con l'occasione
Della pace tra Francia, e Spagna, vuole
L'una, e l'altra nazione,
Oltre all'usato stile,
Fare un solenne ballo nel Cortile.
Cin. Lo sapevo; ed in oltre anco gli Armeni,
Per accrescer lo scherzo,
Voglion ballare in terzo.
Lelio Oh che baruffa strana!
Cin. Se ben son forestieri,
Ballar fanno all'usanza Italiana.
Lelio Il Gobbo non si trova. *Cin.* Ecco ch'arriva.
Lelio Incontrianlo gridando, Viva. *Co. di Scol.* Viva.

SCENA TRIGESIMASETTIMA.

Lelio, *Cintio*, *Coro di Scolari*, *Desso*, *Leandro*.

Des. TUtti que, que, que, que, questi Signori
Ringrazio de' favori.
Lelio Della Città su i muri

Il suo

Il ſuo nome ſi ſcriva.

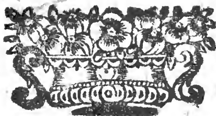
Coro E viva, e viva, e viva.

Lelio Ala, ala, Signori.

Vengono i Ballerini,

Date negli ſtrumenti, o Sonatori.

E col Ballo degli Spagnoli, Franceſi, ed Armeni, termina il Drama.



D I-

DICHIARAZIONE

De' Proverbi, e Vocaboli usati dalla Plebe Fiorentina, de' quali per legittima imitazione s'è valso l'Autore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Dimena. Agita, muove in quà, e in là.
Sbardellato. Disorbitante, grosso, massiccio.
Gorgie. Gorga; E quando nel cantare pare ch' il Musico, per dir così, increspi la voce.
Mucini. Piccoli gattini, gattucci.
Pentolino. Pentola piccola, vaso per lo più di terra cotta, nel quale posto al fuoco si cuocono le vivande.
Basoffia. Minestra.
Monnina. Furbettella, furbetta.

SCENA II.

Filato. Accia, refe.
Forziero. Una sorta di cassa grande.
Popoi. Veramente.
A bada. A cura, a custodia.
Vilume. Confusione.
Sbalordito. Stordito, melenso.

SCE-

SCENA III.

Ciarpiera Donna di costumi biasimevoli. Impacciosa, ciarliera.

SCENA V.

Cucciole. Inesperte, sore, semplici, credule.
Succiole. Castagne cotte nell'acqua colla sua scorza.
Pastrana. Velata, giustacore.

SCENA VI.

L'abbordo. L'investo, l'attacco.
Scialacquator. Che scialacqua, prodigo, sciupatore, dissipatore.

SCENA VII.

Non c'è verso. Non c'è modo, non è possibile.

SCENA VIII.

Eccoti delle sue. Eccolo al suo solito, al suo consueto modo di operare.
Nell'ondua. Al contrario, mai.
Roba di rubello. Roba rubata, di cattivo acquisto.
Far forca. Dettato de' fanciulli, cioè inforcare, tralasciare la scuola.
Riprica. Replica.
Sette vostro. Vostro danno, vi sta'l dovere.
Sciupa. Consuma, dissipa, manda male.

SCENA IX.

Strabilio. Mi maraviglio fuor di modo, stupisco grandemente.

In

In visibilio. Mi dileguo, mi perdo, esco fuori di me stesso.

SCENA X.

Romper l'uova nel pianeruzzo. Proverbio Fiorentino, che vale guastare i fatti altrui, sconcertare i disegni, e l'intenzioni.

Puzzo. Odore corrotto, spiacevole, aura fetente.

Siterò. Puzzerò.

Scalogni. Spezie di fortume simile alla cipolla, ma di picciol capo, d'acutissimo odore, e ingrato.

Fiutare. Annasare, annusare.

Appiccico. Attacco.

Piastriccico. Negoziato, trattato, conclusione di affare alla rinfusa.

SCENA XI.

Pelar quelli piccion di valdistrulla. E' proverbio, che significa, Gabbare Uomini accorti.

In giolito. In allegrezza.

Come s' balla a guid tr. Come ci doviamo incamminare, come ci doviamo contenere.

Tresche. Intrighi, inbrogli, ordigni.

Borsello. Borsa piccola, scarsella piccola.

Stette Gonfalonier Michel di Lando. E' dettato esprimente una cosa antica, alludendo al tempo della Repubblica Fiorentina, quando fu Gonfaloniere Michele di Lando Uomo plebeo lanino, battilano, la cui dignità durò brevissimo tempo.

Non mescio. Non me ne contento, non voglio.

Come olio. Non fare pure un zitto: Proverbio, che allude alla taciturnità, preso dalla quiete dell'olio.

Non fiato. Non parlo, non mando fuori della bocca fiato, cioè voce.

Pacchia. Mangia in conversazione; Fa bagordi.

Due Colombi pigliare a una fava. Con una sola astuzia ingannar due persone nel medesimo tempo.

Torcimanno. Sensale, mezzano.

Sbellicar di risa. Ridere smoderatamente, in modo che paia che si schianti, sciolga l'umbilico.

Parecchi. Numero, quantità indeterminata.

Stropicciate. Freghe, fregagioni, maniera di lavarsi, di ripulirsi.

SCENA XIII.

Impania. Incalappia, da nella ragna, s'invischia, presa la metafora dagli uccelli, che restano in più modi per industria del cacciatore invischiati.

Siate nel frugnuolo. Proverbio allegorico a quegli uccelli, che di notte tempo al lume del frugnuolo, lanterna aperta con lume, stanno fermi in riguardarlo, e'l cacciatore intanto col tiro di balestra, o della ramata gli colpisce; E alludendo agl'innamorati, si dice loro essere nel Frugnuolo.

Lavandaia. Donna che lava i panni lini a prezzo.

Tirar giù la buffa. Por da banda ogni rispetto, non aver riguardo alcuno, procurando, badando solamente al proprio utile, e interesse.

La matassa arruffa. Proverbio Fiorentino, fa la mezzana d'amore.

A bizzeffe. Abbondantemente, in gran copia.

SCENA XIV.

Mi topa. Mi colpisce.

Mi leppa. Mi toglie, mi leva via gentilmente.

Non è loppa. Non è cosa vile. Presa l'etimologia

gia dalla pula del grano, la quale da i nostri Contadini si chiama loppa.

Zeppa. Stivata, piena quanto può capire.

In carbonata. Soffopra; Proverbio preso dalla carbonata, la quale mentre si cuoce, si rivolge il presciutto nella padella, o fressora che dir si voglia.

SCENA XVII.

Di questi sette soldi. Di questo negozio, di questo particolare, di questo affare.

Feccia. Superfluità, parte più grossa, e peggiore.

Non belar. Non piangere.

Picciona. Colomba.

Faccia tosta. Viso sfacciato, ardito, presontuoso.

Piglia il puleggio. Partiti, vattene, fuggitene.

Capone. Ostinato, testardo.

Sgarire. Vincer la gara, rimaner'al disopra nella contesa. Superare altrui nell'ostinazione di sostenere la propria sentenza, il proprio parere.

SCENA XVIII.

Abbeveratoio. Vaso, che si tiene agli uccellini nelle gabbie, o agli uccelli de' serbatoi pieno d'acqua, acciò abbiano comodità di bere.

Cestini. Ceste piccole, ove covano i colombi dentro le colombaie.

Cassette. Ordigno di legno, nel quale stanno i cestini, ove covano i colombi.

Appaiatoio. Un'instrumento, ove si pongono le colombe, e i colombi per appaiarsi.

Cestone. Cesta grande.

Legare al dito. Imprimersi bene nella memoria.

Due ghiotti a un tagliare. Amare, e appetire due una medesima cosa.

Buccolica. Bocca.

SCE-

SCENA XIX.

Pentole. Pignatte.
Badalucco. Trastullo, intertenimento, trattenimento piacevole, passatempo.
Smorta. Pallida, squallida.

SCENA XXI.

Iacomo iacomo. Tremano, vacillano, son deboli.
Ansima. Asma.
Batticuore. Palpitazion di cuore, paura. Tremor di cuore.
Confortinaio. Quegli, che fa, o vende i confortini; cioè pane intriso con mele entrovi spezierie, cioè pepe, cannella, zafferano, zenzero.
Ire a zonzo. Camminare, andare attorno; Come s'è detto altra volta.
La smarrisco. La perdo, non la ritrovo.
Checchè. Ad ora ad ora, di quando in quando.
Rottori. Cauteri, fonticole, fontanelle.
Mazza. Bastone da appoggiarsi.
Pan bollito. Pane cotto nell'acqua; Propriamente pappa, panata.

SCENA XXII.

Lappola. Un niente, un nulla; Cosa di nessun valore.

SCENA XXIII.

[illegible] Metto, [illegible] fuora.
[illegible] Proverbio Fiorentino, che significa sono spedito, non v'è per me rimedio.

Ma-

Macolo. Maculato, percosso, pesto.

SCENA XXV.

Scilinguato. Che scilingua, che balbetta, uno che parla male, che ha difficultà nel proferire le parole.

Dar la mancia. Regalare; Quel che si dà dal Superiore allo 'nferiore, o nelle allegrezze, o nelle solennità, per una certa amorevolezza, e cortesia; In Lombardia dicesi *Bonaman*.

SCENA XXVI.

Dami. Amanti, vaghi, innamorati; Essendo l'amate giovani chiamate ordinariamente da' loro amanti, sì come da' Latini *Dominæ*, così da' volgari anticamente, Donne, e più modernamente con vocabolo pellegrino, [illegible] conseguenza più pregiabile, Dame, [illegible] significa lo stesso che *Dominæ*, [illegible] vollero esse, credo io, come cortesi, e gentili contraccambiare un tale onore, [illegible] niva lor fatto da' loro amanti, [illegible] margli all'incontro loro Dami, cioè [illegible] ri, e Donni, per adoprar qui la pa[illegible] ta dal Petrarca; Quindi l'altra gente cominciogli a nominare; e si fece tra [illegible] comune questa voce dagli antichi, ch'io sappia, non usata, e ogg. nel Con[illegible] tissima.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Tribolo. Tribolazione, affanno, crepacuore.

Di

Di soppiatto. Nascosamente, senza esser veduto, senza che si sappia.

Non da punto buon bere. Dettato Fiorentino, che significa, non è cosa lodevole, non è cosa di mia satisfazione, che mi garbi, che mi piaccia.

Sbucare la volpe della tana. Cavar la volpe fuori della buca, cioè fare apparire il vero. Dettato Fiorentino, che vale Chiarirsi, accertarsi di cosa dubbiosa, ed equivoca.

Correre alla tintana. Correre alla Quintana, segno, ove vanno a ferire i giostratori.

Grattugia. Arnese fatto di piastra di ferro, bucata, e bitorzoluta da una banda, dalla quale vi si stropiccia, e frega su la cosa, che si vuol grattugiare.

Meni il can per l'aia. Mandi la cosa in lungo, per non venirne mai alla conclusione, raggiri il negozio per acquistar tempo.

SCENA II.

Cifera. Cifra.

Ritolga. Ripigli, rimetta. Si faccia rendere qualche cosa, che sia stata truffata.

A lettere di scatola. Dire a uno il suo parere alla libera, e fuor de' denti. Proverbio tolto dalle scatole degli Speziali, sopra le quali a lettere grandi, e maiuscole è scritto quel che v'è dentro.

Il mal del lupino. E' una sorta di malattia, che suol venire a' Polli negli occhi, quando enfiano, e s'infiammano, alla figura d'un lupino.

Rifare il letto. Riassettare, riacconciare, riaccomodare il letto.

Avviatevi. Mettetevi in via, andate innanzi agli altri.

Assette. Assettate, acconciate, accomodate, allindite, messe in gala.

Vin

Vin da imbriacar civette. Vino cattivo simile all'acqua. Presa la similitudine dalle civette, che non s'imbriacono mai,

Importuna. Pertinace, insolente, fastidiosi, inquieta.

Brontoli. Borbotti, bofonchi, fiotti, parli da mal contenta.

Garontoli. Pugni, sgrugnoni.

Arrischio. Ardisco.

L'ho pur colta. L'ho pur colpita.

SCENA III.

Caccia. Mette, pone, alluoga, ripone.

Palla, e caccia. Siamo del pari. Dettato Fiorentino cavato da i giuocatori di palla, quando la palla è all'istessa dirittura della caccia, che alcuno non la vince, nè la perde, ma restino uguali.

Fare il becco all'oca. Dar compimento all'opera.

A vostra posta. A vostro piacimento, a vostro beneplacito.

Dare a due tavole a un tratto. Far'un viaggio, e due servizj. Metafora presa dal giuoco di Sbaraglino, quando con un tiro solo si colpiscono due tavole del compagno.

Son' a cavallo. Son felice. Diceli degli uccelli di rapina, quando hanno preso la preda, e tengonla fra gli artigli.

SCENA IV.

Dar fondo a una nave di sughero. Consumare, dissipare. E' proverbio cavato dalla leggerezza del sughero, alludendo a quegli, che danno fondo, e dissipano le loro sustanze; Cioè, è tanto sciupatore, scialacquatore, che metterebbe in fondo una fatta, o carica di

ca di sughero, che sempre per natura sta a galla.

SCENA VIII.

Caparra. Arra, sicurezza del patto fatto.
Zimarra. Sorta di vesta.

SCENA X.

Frinisia. Frenesia, pazzia, capriccio.
Sollucbera. Stimola, sollecita, diletta.
Buon dato. Molto, assai.
Sdomenticato. Sdimenticato, dimenticato, scordato. Non aver più a memoria.
Facende. Affari, negozj.
Dagli, e digli. Dargli, e dirgli.
Gran mercè Messere. Vi ringrazio.
Canta l'organo. Si sa, s'intende, si suppone.
Perdinci. In verità, certamente.
Far nodo. Mal pro.
Strippare a crepapelle. Mangiare assai, empiersi soverchiamente la trippa, il ventre, mangiare da parasito. Mangiar tanto, che quasi la pelle stiri tanto, che crepi, si schianti, si rompa, si strappi.

SCENA XII.

Piccioncini. Colombini.
Quest' è 'l busilli. Quest' è quel ch' importa, quest' è la difficultà, quest' è 'l cattivo passo.

SCENA XVI.

Dovizia. Divizia, copia, abbondanza, quantità.
Capona. Ostinata, testarda.

SCE-

SCENA XVIII.

Scioperata. Senza faccenda, oziosa, accidiosa.

SCENA XIX.

Testi. Stoviglie di terra cotta, con le quali si coprono le pentole, o pignatte, mentre hanno in loro qualche vivanda, che si cucina, e si cuoce.

O vacci scalza! Significa doversi procedere accuratamente; Come quegli che camminando scalzi, per non guastarsi, pungersi, o ferirsi i piedi, osservano accuratamente dove gli pongono.

Testarda. Testa soda, ostinata.

Borbottando. Brontolando, bofonchiando.

Non ho il viso volto di dietro. Non son brutta. Dettato Fiorentino, cioè, ho faccia da esser veduta, e mostrata, non da ascondersi dreto alle spalle.

Martellino lavora. Ha martello, ha gelosia.

Sotto sotto piccina. Sì, sì affaticati pure, affrettati.

SCENA XX.

Giulè dunque, giulè! Siam del pari. Dettato preso dal giuoco del Giulè.

SCENA XXI.

Fo giusto come il can dell' ortolano. Che non mangia la lattuga, cavoli, ed altre sorti d'erbe, ma sta alla guardia di loro, acciò altri non le mangi, cioè, non godo il bene io, e impedisco, e non lascio che altri lo goda.

SCENA XXII.

Monello. Furbo, baro, birbante.
Sicurtà. Confidenza, fidanza
Far sott' ecco all' amore. Amoreggiar cautamente, nascosamente, alla sfuggita.
Allevar la serpe in seno. Beneficare uno, che poi beneficato t' offenda, e paghi d' ingratitudine.
All' uscio. Fuor della porta, fuor di casa.

SCENA XXIV.

Sgarito. Vinto la gara, rimasto al di sopra.

SCENA XXVII.

Barabuffa. Tafferuglio, mischia, confusione.
Sete nato vestito. Sete fortunato.
Il zana. Zanaiuolo, che porta la zana, cestarolo.
Cantar la sorgonghina. Una Canzone solita cantarsi in Firenze dalla plebe in occasione di bagordi per allegria.
Bertuccia. Scimia, monna.
Al barbier. Alla barbieria, alla bottega del barbiere.
Fattore. Fanciullo, che si tiene per il servigio della bottega con salario, garzone.
Tarocco. Balordo, fantoccio, malfatto.
Te la barbo. Ti fo la burla, ti fo lo scherzo.
Uomo di garbo. Uomo grazioso, garbato, di stima, venerando, di proposito, di consiglio.
A coppia. A due a due.

SCENA XXVIII.

Campare. Vivere.

Astrac-

A straccia sacco. Senza pensare a niente.

SCENA XXIX.

Scappato. Fuggito, andato via, uscito fuori della Città, o di casa, o d'altro luogo.

E' come bere un' Uovo. E' cosa facile, senza incomodo, senza fatica.

Una burla di pepe. Uno scherzo grande, saporito, scottante; Proverbio preso dal sapore acuto del pepe.

Detta. Buona fortuna nel giuoco.

Scoprirò la starna. Vi farò vedere, vi mostrerò il negozio.

Se vi scappa di mira Se vi fugge, se perdete l'occasione, presa l'etimologia dall'occhio, che guarda, cioè, se vi fugge di vista.

Volterà bandiera. Si muterà d'opinione, muterà pensiero, opererà diversamente da quello, che ha operato fin'allora.

SCENA XXXI.

A braccia quadre. Senza alcun ritegno, prodigamente, senza misura.

Torre a ufo. Pigliare senza spesa alcuna.

Satolle. Satollate, fazie.

E pigliatevi il sacco, e le cipolle. Questo è Proverbio fiorentino, che esprime, pigliate tutto quello, ch'è in mio potere.

SCENA XXXII.

Onverno. Invernata, inverno.

C'è un gran tratto. C'è un grande spazio, una gran distanza.

Incaprestito. Vocabolo corrotto da i Contadini, che vale incapriccito, invaghito, innamorato.

Mezzo mezzo. Quasi quasi.

A questa foggia. A questo modo, in questa maniera.

Non mi prosate. Non mi burlate, non vi beffate di me.

Di lettiera. Cioè, non so di lettera, non son dotto, non ho studiato.

SCENA XXXIII.

Ambascia. Difficultà di respirare.

Pel gozzo. Per la gola, pel gorgozzule.

La faccenda s' impiccia. Il negozio s' imbroglia, s' intorbida, si guasta.

Di mala gana. Mal volentieri, a mio mal grado, per forza, non volendo.

Durlindana. Spada; Cavato il dettato dalla spada d' Orlando, secondo l' Ariosto, che si chiamava Durlindana.

Far salciccia. Ridurre in minutissimi pezzi, come la carne, della quale si compone la salciccia.

SCENA XXXIV.

Ficca il chiavistello. Metti il chiavistello, ch' è un' istrumento tondo di ferro, col quale si serranno per maggior sicurezza le porte.

SCENA XXXV.

A guerra finita, Finchè durino, finchè non siano perse tutte le monete.

Bambara. Un giuoco di carte.

Mi rapporto. Mi rimetto.

Non gliela meno buona. Non gliela so buona, non ghel'approvo, non gliela concedo, non gliela pago.

Ti-

Tiragliela giù Ingannarlo, fraudarlo, metterlo in mezzo.

Batterò. Getterò, tirerò, avventerò.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Livorno. Città di Porto, ove si mandano i malfattori in galera al remo.

Piglio il pendio. Me ne vado via, mi parto.

Strada liscia. Strada piana, facile, diritta.

SCENA V.

Marmaglia. Bordaglia, canaglia.

Caprestì. Lacci di corda per strozzare i condennati alla forca.

Picchiata. Disgrazia, colpo, battitura.

SCENA VI.

Danno d' occhio. Guardano amorosamente.

A' par mia non si corre la berretta. Non si fanno a' pari miei soverchierie.

SCENA VII.

Bucato. Panni imbiancati.

Genia. Gente vile, e abietta.

Far fare una caraffa, e un pentolino. Sono cose vane, e bugiarde, dette per scherzo, dando a credere a gente semplice, e balorda, che bollendo alcune erbe in un pignattino, e empiendo una inguistara d'una certa acqua, si ritrovi, si scopra quel tale, che ha rubato.

A barella. Profusamente, senza termine.

Squadrato. Conosciuto.
Riuscirà. Sortirà, averà effetto.
Far bollire, e mal cuocere. E' un dettato Fiorentino, che esprime di voler conseguire, ottenere quel che si desidera, a dispetto di chi non vorrebbe.

SCENA VIII.

Fandonie. Vanità, bugie.

SCENA IX.

Briga. Pensiero, affanno.
Mostrar bianco per nero. Dar' a credere una cosa per un'altra.

SCENA XI.

Avviluppo. L'imbroglio.

SCENA XII.

Amorettaccio. Nome corrotto significante Amore, come per carezza, e per vezzo.
Il bordello. Il taccolo, le baie, lo scherzo.
Ne voglio cavar cappa, o mantello. Dettato Fiorentino, che esprime, ne voglio venire alla conclusione.
Mazzapicchio. Maglio, martello di legno, che s'adopra per cerchiare le botti.
Sbatacchiare. Battere, sbattere.
Cavicchio. Picciol legnetto a guisa di chiodo.
Letica. Litiga, piatisce, contende, contrasta.
Ciancia. Ciarla, chiacchiera.
Solletica. Stimola, stuzzica.

SCE-

SCENA XXIII.

Mi perito. Mi vergogno, non m'ardisco.
M'andate a genere. Parola corrotta, m'andate a genio, sete conforme la mia inclinazione.
D'accordo. Unitamente, della medesima volontà.
In gaudeamo. In allegria, in sollazzo.
Di poco parentado. Di bassa nascita.
Conte del pian di Legnaia. Quasi dica per scherzo, Conte, cioè contadino del piano di Legnaia, ch'è un Contado vicino a Firenze.
Storie. Istorie, senza menarla tanto in lungo.
Borie. Non ho vanità, ambizione, vanagloria, albagia di pompe, di gale.

SCENA XVI.

Arrovellate. Stizzitevi, arrabbiate.
Scoppia. Crepa.
Render tre pan per coppia. Corrispondere interamente, senza scapito, rispondere alle rime, Vi ha dato il vostro conto.
Ti becchi il cervello. Tu stia a fantasticare.

SCENA XVII.

Scovare. Scoprire i pensieri.
Partito. Occasione, parentado, congiuntura di maritarsi.
In dono. Senza dote.
Segrenna. Saccente, astuta, dispettosa.
Si tuffa. S'ingolfa, si getta, acconsente con tutta sua volontà.
Mozzina. Astuta, scaltrita, trista, furbetta.
Chiappate. Carpite, prese all'improviso, scoperte, trovate in dolo, in fraude.

SCENA XX.

La merla. La Vedova, pigliandosi il proverbio dalla merla uccello nero di piuma, vestendosi le vedove ancor esse di nero.
Ragna. Sorta di rete, colla quale si prendono gli uccelli.
Intoppa. S'incontra, urta.
Gira mulino. Trova l'invenzione; Imbrogliala.
Farlo forte. Aiutarlo con danari, reggerlo, sostenerlo.
Mal di fianco. Dolor colico.

SCENA XXI.

Viluppo. Intrigo, confusione, imbroglio.

SCENA XXIII.

Va la sentenza. Corre la sentenza, corre la decisione della lite.
Facciuola. L'ottava parte del foglio.
Consolato. Consolatico, carica del Console.

SCENA XXV.

Co' ciechi non hai mangiato il cavolo. Proverbio, che significa, se tu hai a fare con chi sa il conto suo.

SCENA XXVIII.

Aggiratore. Ingannatore, tristo, furbo.
Pracato. Placato.
Di ricevuta. Confessione, che si fa per via di scrittura, d'aver ricevuto denaro, o altra cosa.

Non mi rinviengo. Non mi ritrovo, non mi ricordo, non mi viene in mente.
Sdomenticato. Sdimenticato, scordato.
Onchiostro. Inchiostro.
Scarabottate. Scrivete.
Evvi fitto. V'è scolpito, improntato.
Il suggello. Il sigillo.
Studiatevi. Affrettatevi, sollecitate.
In quel lato. In quel luogo.

SCENA XXIX.

Ci distendo una scritta. Fo un Contratto di matrimonio.
Mirabilia. Cose degne di maraviglia, cose maravigliose.

SCENA XXXI.

Cecia. Lucrezia.
Caldano. Braciere, vaso di metallo a uso di tener fuoco per iscaldare nelle stanze.
Mittire giù le braccia. Modo di parlare, che significa una cosa pesante.
Intingolo. Mescolanza di più cose.
Marachella. Inganno, furberia.
Le fattore. Fanciullette, che si tengono per imparare il mestiero.
Donna sì. Madonna sì.
Dite di cuore. Dite con fede, con fiducia.
Pentolino. Pignattino.
Rifacciamoci. Ricominciamo, ritorniamo da capo.
Camminate carponi. Camminate colle mani per terra, a foggia degli animali quadrupedi.
La stringa. Pezzo di nastro, o striscia stretta di cuoio, che serve per allacciare, e si dice stringa da strignere.
Disagio. Scomodo.

Adagio. Lentamente, agiatamente, comodamente.
Strabilisco. Stupisco, maraviglio fortemente.
Infervorisco. M' invoglio, prendo fervore.

SCENA XXXII.

Racconciarla. Ridurla, e rimetterla in buon' essere, accomodarla, rassettarla.

SCENA XXXIII.

Biricuocolo. Parola corrotta, arzigogolo, cioè invenzione sottile, e fantastica; Imbroglio.
Scappatagli. Fuggitagli con astuzia, o violenza.
In chermisì. In estremo grado, al maggior segno. Dettato preso dal cremesi colore, che supera tutti gli altri in pregio.
Un mazzo. Una quantità grande, un fascio.
Con un palmo di naso. Beffato, burlato, schernito.
Patrimonio. Voce stroppiata in vece di Matrimonio.
Contrastomaco. Contro a voglia, malvolentieri.
Il bue alla capannuccia. Fingere di non intendere.
Ficcata di belèa. Dato ad intendere, a credere una gran bugia, una gran cosa falsa.
Morella. Nera.
Al buio. Allo scuro, di notte tempo.
Un tantin più. Un poco più.



LA

LA
VEDOVA

DRAMA MUSICALE

Rappreſentato

NEL GIARDINO

DEL SIGNOR MARCHESE

BARTOLOMMEO

CORSINI

ALLA PORTA AL PRATO



ARGOMENTO.

Marchionne Ficcachiodi aveva stabilito di rimaritarsi con Leonora, giovine, ancorchè egli fusse d'età grave, ed avesse un Figliuolo chiamato Leandro in stato di poter prender Moglie. Era la Sposa destinata a Marchionne Figliuola di Frasia Scacciagrilli, pur essa anche Vedova, innamorata di Leandro, e Leandro di Leonora, la quale era poco, anzi che niente scaltra, e avveduta, ma interamente semplice, e melensa, sì come per lo contrario Isabella sua Sorella del tutto astuta, e sagace, di cui vivea Flavio forte innamorato, ed ella non meno accesa gli corrispondeva, essendosi anche tra di loro determinati gli Sponsali.

Fu questo Drama composto dall' Autore per comandamento del Serenifs., e Reverendiss. Principe Cardinale Gio. Carlo di Toscana, per doversi rappresentare nel solito Teatro de' Signori Accademici Immobili sotto la protezione della medesima Altezza Reverendissima, e già era stato messo in Musica dal famoso Sig. Jacopo Melani, e n' erano di già state distribuite le parti a i Recitanti; Ma sopravvenendo la sempre l[illegible]

mevol morte di sì gran Principe, ne restò sospesa la Recita; La quale dopo molti anni da una fiorita Conversazione di Nobilissimi Cavalieri fu richiamata su le Scene l'anno 1680. nel Giardino del Sig. March. Bartolommeo Corsini vicino alla Porta al Prato, con quella solennità maggiore, che può esser propria di tal Componimento, e del Genio grande di così ragguardevoli Cavalieri, con una scelta di Musici rappresentanti così rara, e perfetta, che non invidiò alcuna altra, che mai si fusse udita sopra i più rinomati Teatri; Onde non recò ad alcuno maraviglia, se con applauso universale venne sommamente gradito questo piacevole, e giocoso Componimento.



PER-



PERSONAGGI.

MARCHIONNE	Padre di Leandro, destinato Marito di Leon.
FRASIA	Vedova Madre di Leonora, e d'Isabella.
LEONORA ISABELLA	} Sorelle.
LEANDRO	
FLAVIO	
LIGURINO	Paggio di Frasia.
DESSO	Tartaglia Servidore di Flavio.
GEVA	Vecchia Serva di Frasia, Balia d'Isabella.
MORO TEDESCO FRANZESE SPAGNUOLO	} Birbanti Vagabondi in abito di Pellegrini.

TRE CONTADINELLE, che cantano all'usanze del Paese, e suonano per le Strade della Città, e in Campagna nel Mese di Maggio.

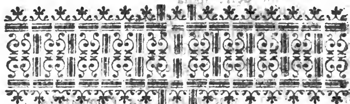
OSTE, che apparisce, ma non parla.

MVTAZIONI
DI SCENE.

Civile.
Sala con Cammino.
Campagna con Osteria.
Giardino.
Prato con veduta della Villa di Marchionne.
Bosco con veduta della Grotta scura, e apparizione del Serpente.



ATTO



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Frasia, *Leonora*, *Isabella*, *Leandro*, *Ligurino*.

CIVILE.

Lea. La Villa è deliziosa,
Poco fuor delle mura.
Lig. Rispiarma la vettura,
Andandovisi a piede.
Fra. Signor Leandro, vede,
Tratto alla familiare;
Vi devo ritornare,
Venga ancor lei *Lea.* E quãdo? *Fra.* Domattina.
Lig. Oh Vedova mozzina!
Leo. Per più comodità
Una Villa vorrei nella Città
Con l'orto in sala, e'l giardin sul terrazzo.
Fra. Leonora parla poco. *Lig.* Oh cervel pazzo!
Isa. E pur così balorda com'ell'è,
Avendo dote assai,
Ricca è d'amanti: Jo poverina (uimè)
Non ho can che m'abbai.
Fra Signor Leandro, intanto
La ringrazio; Saluti

In

In nome della Sposa
Suo Padre, e mio Signore.
Leo. Senta; Il suo Genitore,
Che sarà mio Consorte,
(Scusi sì strane voglie)
Ha egli avuto mai moglie?
Isa. O questa è madornale! *Fra.* **Compatisca**
Tanta semplicità.
Lig. Anzi bestialità.
Fra. Uh che poca prudenza!
Non aprir bocca senza mia licenza.
Isa. Serva al Signor Leandro.

SCENA SECONDA.

Frasia, Leonora, Leandro, Ligurino.

Lea. A Nai Padrona. *Fra.* Attendo
Per ritornare in Villa
Di nuovo il suo favore.
Lea. Riceverò l'onore.
Fra. In fin sete una perla.
Lig. Affe ch' il pollastron piace alla merla.
O vacci scalzo!

SCENA TERZA.

Frasia, Leonora, Leandro.

Lea . . . . : Oh Dio! Sentite Sposa,
Da vostra Madre ascosa
Questa carta leggete;
Compatite, e tacete.
Leo Ben volentieri. *Lea.* Oh quanto
Amo Leonora! E pur così languendo
Esser muto bisogna.

SCE-

SCENA QUARTA.

Frasia, Leonora.

Fra. AMo Leandro, spasimo tacendo;
Maledetta vergogna.
Vieni in casa. *Leo.* Non posso.
Fra. Perchè? *Leo.* Perchè qui sola
Devo legger un foglio,
Che Leādro mi diede. *Fra.* Oh bell'imbroglio!
Leo. Entrate in casa. *Fra.* E come
Ti disse? Parla. *Leo.* Mi chiamò per nome,
Poi mi si pose accosto,
Dandomi di nascosto
La Lettera, con dirmi, allora quando
Vostra Madre non vede, e voi leggete;
Compatite, e tacete.
Per far'il suo comando,
Non voglio che vediate;
Or dunque ad occhi chiusi in casa entrate.
Fra. Leandro innamorato
Vive di Leonora?
Ch'io legga, e poi mora.
Sospiri,
Martiri
Gelosi,
Amorosi,
Fermate,
Lasciate
Ch'io legga, e poi mora.
Dammi la carta. *Leo.* Oibò;
Guasteresti ogni cosa. *Fra.* Nò, nò, nò,
Lascia pure ch'io vegga.
Leo. Egli non vuol ch'io legga
Alla vostra presenza: Avete inteso?
Fra. Gran sciocchezza! Ho compreso,
Che Leandro (già so) non si contenta

Che

Che tu legga, ed io senta;
Ma non gl' importa poi,
Ch'io legga e che tu ascolti. *Leo.* Quest'è certo.

Fra. Dammi 'l foglio; E' già aperto.

Legge la Lettera.

,, Abbrucio al vostro foco

Leo. Abbrucia al nostro foco?

Fra. Intendi? *Leo.* Uh poverino!
Ma c'è rimedio. *Fra.* E quale?

Leo. Che da qui avanti quando in casa sale,
Non s'accosti al caldano, nè al cammino.

Fra. Semplicità inaudita!
,, Voi potete mia vita
,, Tormi a sì dura sorte,
,, Con essermi Consorte.
Oh quest' è troppo! *Leo.* E poi
Pretend'altro da noi? *Fra.* Che ti par poco?
Sgraziata! *Leo.* E' quasi nulla.

Fra. Oh leggiadra fanciulla!
Se di Leandro il Padre
Ti dev' esser Marito, e già sei sua?

Leo. Bene Signora Madre,
Ma io potrei pigliargli tutt' a dua.

Fra. Meglio è tacer, perchè
Metterei la malizia ove non è.

Leo. Ma di saper desio
Chi a Leandro portò sì fatto umore.
Parlate. *Fra.* E che so io?
Pazzia, Capriccio, Amore! (more.

Leo. Amore? *Fr.* A mio mal grado. *Leo.* Amore? *Fr.* A-

SCENA QUINTA.

Leonora.

Quest' amore è quasi un secolo
Quel ch' ei sia ch' ognor considero,
Per vederlo sempre specolo;

Di

Di parlargli un dì desidero,
Nè pur mi riesce,
Non provo,
Non trovo,
S'è carne, s'è pesce.

SCENA SESTA.

Flavio, Desso di dentro.

La mia Dama piange, e stride
Nel vedersi poverella;
Sento amor, che dice, e ride,
Non temer, perchè sei bella.

Des. Bella?

Fla. Bella sei, ed io lo sò.

Des. Nò, nò, nò, nò. *Fla.* Con temerari accenti
Chi nega la beltà del mio bel sole?
Furon' aure, o parole?
Un bugiardo sospetto
Il pensiero ingannò.
1 Bella sei, ed io lo sò;
Di lacci gemmati
Tra nodi dorati
Se il tuo crin stretto non stà,
Pur libero, e sciolto
Su fiori del volto
Pioggia d'or versando và.

Des. Nò, non è verità.

Fla. Altri qui non s'aggira;
Chi parla? Chi presume
Al purissimo lume
Del bell'Idolo mio recare oltraggio?
Ma di sua luce il raggio
Ogni ombra dileguò.
2 Bella sei, ed io lo sò;
Se pompa lucente
Di perla ridente

Il tuo sen non arricchì,
Tuo labbro divino
Dall'ostro più fino
Vive porpore rapì.

Des. Nò, nò, nò, nò. *Fla.* Sì, sì, sì.
Des. Nò, non è verità, che bella sia
Fla. E chi, furfante, e chi? *Des.* La Dama mia.

SCENA SETTIMA.

Ligurino, Desso, Flavio.

Lig. BUon giorno al Signor Flavio.
Des. Ben tornato. *Fla.* Sei stracco?
Lig. Oibò; Ma per trovarvi,
Ci vuole un' Almanacco.
Fla. Che fa Isabella mia? *Lig.* Parole poche,
Che non è tempo di dar fieno all'oche;
Isabella si vuol con voi fuggire.
Fla. In che maniera? *Lig.* Statemi a sentire.
Risponde la finestra
Della camera vostra
Sopra la corte nostra;
Voi con maniera destra,
E Desso pur veloce
Vi calerete a basso. *Des.* E con che scala?
Lig. Per una fune; Io cheto
Asconderovvi in sala;
E perch'in Villa deve
Frasia tornar' in breve
Con le figlie, voi lieto
Potrete ben, mentre la casa è sola,
Tor via quanto v'aggrada;
Per giunger a buon fin, quest'è la strada.
Fla. Ond'io rapido scenda,
Amor darammi l'ali. *Lig.* Accorto state,
Che mentre sù la corda v'aggirate,
Non vi presti per gli occhi anco la benda.

Des-

Fla. Desso vieni. *Des.* Va, vada,
Che si, simile strada
Non fa, fa, fa per me;
Scender non posso, s'io non poso il piè.
Lig. E' una burla. *Des.* Be, bene;
Ma s' io casco? *Lig.* La corda ti sostiene.
Des. A gente del mio grado
Lo sche, scherzare in aria è pregiudizio;
Ed al mio parentado
Il sostegno di corda è precipizio.
Fla. Le chiacchiere da banda.
Lig. Parti, il Padron comanda.
Fla. Anzi lo prego. *Lig* O via
Rispondi. *Des* E come? *Lig* E' troppa cortesia.
Des. E' troppa cortesia.
Lig Sarè pronto a servir Vosignoria.
Des. Sarò pronto a servir Vosignoria.
Lig. Ora sei ben creato.
Fla. Andiam Desso garbato.
Des. Che strano avvenimento!
Vado a rompere il collo in complimento.
Lig. Padron mio, la promessa,
Che mi facesti ieri?
Fla. Hai ragione. *Lig.* La mancia? *Fla.* Volentieri.

SCENA OTTAVA.

Ligurino.

SE il guadagno un cuore adesca,
Fra gl' inganni sempre tresca;
Col Demonio ognor contrasto
D'esser buono a più non posso,
Ben comincio, e poi mi guasto,
Perchè voglio doble addosso;
Tra le frodi sempre casca
Chi l'argento vuole in tasca;
Tetto d'oro a virtù negà ricovero,

Pre-

Premio dell' Uom da bene è l'esser povero.

SCENA NONA.

Isabella, *Geva*.

Isa. Balia, in fin che volete?
Gev. Ascolta il parlar mio.
Isa. Dite. *Gev.* Se quel tuo Zio
Ti lasciò senza dote, e tua Sorella
Fece del tutto erede,
Figlia, chiaro si vede,
Che poco lieta sorte
Troverai nel Consorte.
Isa. Che volete ch'io ci faccia,
Se son nata poveruccia?
Non son poi tanto bruttuccia,
Ch'a qualcuno anch'io non piaccia.
Nò, nò, non vo consigli,
Chi mi vuol, così mi pigli.
Gev. Se ingiustamente avara
Non ti diede la sorte, e gemme, ed ori,
Sempre più saggia impara
A custodir dell'onestà i tesori.
Isa. Egli è giusto, si conviene;
Poverina, ma da bene.
Gev. Se fortuna non ti dà,
Provvederti tocca a te;
Ove splende onore, e fe,
Ricca dote è la beltà.
In un punto viene, e và
Il bel fior di gioventù,
Che sue pompe in sen t'aprì;
Chi modesta sempre fu,
Festeggiando passa i dì;
Sì, sì, Figlia, sì, sì,
Godi del viver tuo l'ore serene.
Isa. Poverina, ma da bene.

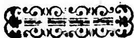
Gev. Jo da bene ti bramo, e ti voglio;
Chi d'onore alla guida s'affida,
Coraggioso di sorte, di morte
Non paventi tormenti, nè orgoglio;
Jo da bene ti bramo, e ti voglio;
E se Fato
Dispietato ti fu fin dalla cuna,
Abbi cervello, se non hai fortuna.

SCENA DECIMA.

Isabella.

1 VEdo ben, che la disgrazia
Non si sazia
Di volermi ognor percuotere;
Jo che son di cuore illabile,
Sempre stabile
Tiro innanzi, e lascio scuotere;
Affannarsi? E perchè?
Mentr'il Mondo
E' un coso tondo,
Che rullando va da se?

2 Scorgo sì ch'astro fierissimo,
Crudelissimo
Al mio duol nega soccorrere;
Jo che bocca ho sol per ridere,
Senza stridere
Succio il male, e lascio correre.
Affannarsi? E perchè?
Mentr' il Mondo
E' un coso tondo,
Che rullando va da se?



SCENA UNDECIMA.

Desso, Moro.

Des. S'Io son bello, son per me,
S'il mio volto vi pia, piace,
Do, do, Donne a se, se, se
Non vi voglio, andate in pa, pa,
Moro A un soldato forestiero,
Ch'al fumar di cannonate
Il sembiante ha fatto nero,
Non tardate per pietà;
Fate la carità. *Des.* Andate in pace.
Moro Pace? Che pace? Guerra.
Des. Te, teco non ragiono.
Moro Se la spada sprigiono,
Cadrà trafitto a terra
Chi la pace vorrà;
Fate la carità.
Des. Re, re, respiro; Un pezzo
Pa, parla con bravura,
Ma poi si raccomanda; Quest'è avvezzo
Fra gente brava; Co, co, co, conosce
La mia so, formidabile natura.
Non ho da dartr niente.
Moro Vigliacco, impertinente,
A me simil risposta?
Des. Eccoti un soldo *Mo.* Oibò; Non basta un scudo:
Presto spogliati nudo.
Des. Pe, pe, pe, per pietà -
Moro Fate la carità. *Des.* Che mi minchioni?
Moro Tra noi altri bricconi
Ci conoschiamo al fiuto;
Fratello, io voglio aiuto,
M'accomodo alle spese;
Tu che sei del paese
Cercami di padrone a più non posso,
O ch'

O ch' io ritorno a farti l' Uomo addoſſo.

Def. Ti pro, pro, pro, prometto
Di ſfo, ſforzarmi. *Moro* Sii tu benedetto.
Ma che ne ſperi? *Def.* Il Ciel t'aiuterà

Moro Fate la carità.
Truffando così
Giocondo
Nel Mondo
Paſſando vo i dì;
Bel meſtier per chi lo sà.

Def. Fate la carità.

SCENA DUODECIMA.

Fraſia, Geva.

Fra. Non è vero, nò quel grido,
Dagli ſtrali di Cupido
Che la vedova ſol non provi i mali,
Celebrando i funerali
A i diletti che provò;
Non è vero, nò, nò;
Fra queſti neri ammanti amor per gioco
Sotto globi di fumo aſconde il foco.

Gev. Sempre vi trovo in ſtrada.

Fra. La rabbia mi divora.

Gev. Con chi l'avete? *Fra.* Con Leandro. *Gev.* E quale
Fu la cagion dell' ira? *Fra.* Leonora
Oggi deve ſpoſarſi
Col Padre di Leandro; E queſto ſciocco
Or le dice, or le ſcrive,
Ch'amante di lei vive;
Cappizzi, Geva, in verità tarocco.

Gev. Queſte ſon cifre ignote;
Non ama Leonora, ama la dote.
Ma quel voſtro fratello
Per qual ſtrana opinione
Laſciar' a Leonora

Trentamila ducati, e ad Isabella
Nè pur un soldo? Oibò, che discrizione!
Fra. Isabella è ingegnosa,
Leonora balorda;
Volle che fra di lor fussero pari,
L'una avendo cervel, l'altra danari.
Gev. Ma torniamo al negozio;
Perchè non concedete
Leonora a Leandro? *Fra.* E non vedete,
Che per Leandro in un sepolto ardore
Jo mi consumo a ore?
Gev. Per questo fatta amante
Voi mettete da parte
La Cuffia, la Grandiglia, e'l Guardinfante;
Col collar bianco al petto,
Con nastri, e ricci in testa
Ad ogni Ragunata, ad ogni Festa
Vi lasciate vedere,
Zimbellando a marito a più potere.
Fra. Dalla moda Franzese
Molto ci vien permesso; E le Matrone
Venerande, e attempate
Tutte in gala attillate
Hanno dismesso il vedovile antico,
Lasciando le pianelle, e'l pappafico.
Gev. Vien Leandro; Scoprite
Il vostro sentimento.
Fra. Che pena, Che tormento!
Gev. Chiedete al vostro mal la medicina.
Fra. Jo non m'arrischio. *Gev.* O povera bambina!
Fra. Nel ridir quel ch'io patisco,
Arrossisco,
La modestia mi corregge,
Mi vergogno,
Ma il bisogno non ha legge.
Gev. Eccolo giunto. *Fra.* Il cuore
Mi palpita nel seno;
Provo alla lingua un freno,

Che

Che la ritiene. *Gev.* E quale?
Fra. La mia riputazione.
Gev. Non cura barbazzale
Puledra, ch' ha strappato il cavezzone.

SCENA DECIMATERZA.

Frasia, Geva, Leandro.

Fra. A Mor vergognoso
E' un' imbroglio
Sì penoso,
Che soffrir' io più nol voglio.
Gev. Voi sete il ben trovato
Signor mio bello. *Fra.* Il Ciel vi c'ha mandato.
Lea. Forse per mia fortuna
Sarà l' ora opportuna
Di ben servirvi. *Fra.* Il zelo
Del vostro onore, e mio qui mi destina,
A farvi una solenne ramanzina.
Lea. Oimè Signora, e come,
Dove, quando, in che modo
Ho commesso il delitto?
Fra. In questa carta è scritto.
Voi di Leonora amante
Al vostro Genitore
Destinata Consorte?
Lea. E' questo dunque errore?
Gev. Sentite il cucciolino. *Fra.* E di che sorte?
Gev. Adesso è tempo di piantar la vigna.
Fra. Ma tolto ogni rispetto
Dell' esservi matrigna,
Non merita Leonora il vostro affetto.
Lea. Perchè? *Gev.* Perchè l' è pazza.
Senta, se questa è strana,
La crede ancora 'l ceppo, e la befana.
Fra. E poi pigliando moglie,
Non è giusto, che sposi una ragazza.

Lea. Adesso il vel si scioglie;
A intendere comincio, e mi preparo
A reggerle il tenore.
Già confesso l'errore,
Da' vostri accenti a ben'oprare imparo.
Ma senta il pensier mio,
Sposo è mio Padre, vorrei Moglie anch'io.
Fra. E' giusto *Gev.* Si conviene.
a 3 O bene, bene, bene.
Fra. Troviamgli Dõna *Gev.* Sì. *Lea.* Fãciulla? *Fra.* Nò
Lea. Sempre v'obbedirò.
Gev. Oh quant'util si procaccia
Chi con Vedove s'impaccia!
Allevando i propri figli,
Senza medici consigli
Spreme il latte su la spera,
E con chioma crespa, e nera
La Nutrice sceglie, e fa
Quel che male, o ben le fa.
Fra. Jo se in tal caso mai
Mi ritrovassi (che non credo) certo
Bocca non aprirei: *Lea.* Perchè Signora?
Fra. Se da noi più scaltrite
Avvien, ch'un buon consiglio s'amministre;
Queste ragazzettacce scimunite
Ci chiamon Dottoresse, e Salamistre.
Lea. Il vero avete detto;
Trovatemi una moglie; Jo mi rimetto.
Gev. Signora Frasia, udite,
Piglieresti marito?
Fra. Per ogni altro partito
Certo vi negherei.
Gev. E per questo ch'è quì?
Fra. Più d'un dì
Ci penserei,
Poi direi
Madonna sì.
Lea. Perchè a me quest'onore?

Rico-

Fra. Ricoprirò l'amore
Col velo di pietà; La mia Figliuola,
Acciò ch' in casa vostra non stia sola,
M'è saltato in pensiero
Di far quel che non mai
Di risolvere osai
Dal dì ch' io vesto questo manto nero.
Gev. Noi siamo giunti in porto.
Fra. State, Signore, accorto
A non dir questo fatto.
Gev. Domin che fusse matto!
Lea. Non lo sappia mio Padre,
Che sortir ne potrian mille accidenti.
Fra. Nè meno i miei parenti;
Che se ciò segue, oh quanto
Voglion restar afflitti!
a 3 Zitti dunque, zitti, zitti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro.

OH come a palesarsi
La Vedovina venne!
Ma le preparo un' angheria solenne.
1 La mia Donna son d' umore
Che ignorante, e stolta sia,
Perch' io so che con Amore
Non ci vuol filosofia;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.
2 Nel parlar non bene accorta
Bella bocca m' innamora
Più d' ogni altra bieca, e storta,
Che sentenze sputi a ogni ora;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.
3 Chiuda in se cervel di gatto

Vaga fronte, il cor le cede
Più ch'a un capo scontrafatto,
Ch'abbia ingegno d'Archimede;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.

SCENA DECIMAQUINTA.

Isabella, Ligurino.

SALA CON CAMMINO.

Isa. Con le chiome ricce, e bionde,
Con gli occhiucci tuoi sereni
Amor mio deh vieni, vieni,
Vola ratto a chi t'adora.
Lig. Ora, ora. *Isa.* E chi risponde?
Fantasia tu burli il core,
E'l mio amore
Non comparve;
Crude larve
Come a voi scherzo divengo?
Lig. Vengo, vengo. *Isa.* Non ti vedo.
Lig. Vedo. *Isa.* Vedi? Ed in che modo?
Lig. Odo. *Isa.* E pur m'è stato detto,
Ora. vengo, vedo, & odo;
Palesatemi l'aspetto;
Chi meco parla? *Lig.* Io.
Isa. Tu non sei l'amor mio.
Lig. Del vostro Amore in vece,
Che qui stassi presente,
Che voi vede, e me sente, io sol parlai.
Isa. Balordo, e che dirai?
Lig. Il vero, e niente più; Statemi attenta.
Per rendervi contenta
Con le nozze di Flavio, in questa stanza
Col Servo egli s'ascose.
Vostra Madre trattiene

Di

Di concluder le nozze, e in verità
Il perchè non si sa, onde ho trovata
Giusta invenzion per renderla burlata.

Isa. E come? *Lig.* In queste forme;
Allora ch'ognun dorme,
Soletta qui verrete;
Con Flavio n'anderete
A casa vostra; Già s'è stabilito,
Ch'egli vi sia marito; Il vostro Zio,
La vostra Genitrice
Concluser seco gli sponsali; Adesso
Capir non so, per quale strana voglia
Questa Vedova diavola l'imbroglia;
Affe da quel che sono,
Sposarvi al Signor Flavio
E' un bocconcin per voi tre volte buono;
Carote non vi ficco,
Egli è nobile, e ricco,
Voi bella sì, ma povera mendica;
Fate a mio senno, e chi poi vuol dir, dica.
Ma se le gioie ancora,
Quelle, che Leonora
Già vi promesse, porterete via,
Allor dirò, che sia
La burla più galante;
Goder potrete, sotto buona fede
Quello, ch'almen con l'intenzion vi diede.
Se da questi motivi
Non restate convinta, e persuasa,
Senza marito invecchierete in casa.

Isa. L'inganno, che proponi,
Non può recare oltraggio
Alla mia fama, e di modestia al lume
Con biasimevol costume
Nè pur far' ombra al sempre vivo raggio;
Quindi col sen contento
Bramosa vi consento
Nel tuo consiglio

Lieta m' affido;
Senza periglio
La nave al lido
Delle speranze mie condurre io voglio;
Vince saggio Nocchier turbine, e scoglio.

SCENA DECIMASESTA.

Ligurino.

1 PEr oggi là va bene,
Domani non si sa;
Vo pigliar quel che viene,
E non pensar più là;
Con prospera fortuna, o cruda sorte
Ognuno ha da campar fin' alla morte.
2 Non temo il mal futuro,
Se il ben presente avrò,
Non chiedo, nè procuro
Quel che noiar mi può;
Segua pur quanto vuol, non mi confondo,
Nato non son per riformare il Mondo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Frasia, Leonora.

Leo. 1 DAtemi voi consiglio,
S' io m' ho da maritar;
E se Marchionne piglio,
Che cosa n' ho da far;
Ditemi bene,
Ditemi il vero
Per carità.
Uimè che imbroglio!
Mamma mia io non lo voglio.

Fra. 2 Che cosa sia marito,
Lo vedi pur da te;

Non

Non ricusar l'invito,
E fidati di me;
Sarai ben tosto
Contenta appieno,
Credilo sì,
Non più pensare,
Figlia mia l'hai da pigliare.

Leo. Ho 'l capo pieno zeppo
Di confusione; Ell'è una cosa strana
Aversi a maritar. *Fra.* Sciocca! Perchè?

Leo. Uh poverina a me! Le Maritate non battono 'l Ceppo,
Non attaccan le calze alla Befana,
Nè men sotto al bicchiere
Le lucciole nascondono, e tra loro
Non fanno a Beccalaglio, e a Guancial d'oro.

Fra. Lascia le bambinate,
Ora che Donna sei.

Leo. E prima ch'ero un'Uomo? *Fra.* Uh ti darei
Pur volentier le belle smostacciate!
Ascolta Leonora;
Non ti mostrar sì sciocca,
Prima d'aprir la bocca,
Pensa quel che dir vuoi;
Non esser tanto fredda, hai già marito,
Riscaldati un tantino.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leonora.

APpunto c'è 'l cammino;
Voglio obbedir mia Madre;
Geva, Geva:



SCENA DECIMANONA.

Geva, Leonora.

Gev. . . . . Signora?
Leo. Presto accendete 'l fuoco.
Gev. E come su quest'ora?
Parlate; A qual'effetto?
Leo. Perchè mia Madre ha detto,
Ch'essendo Sposa, io mi riscaldi un poco.
Gev. Sentitemi Figliuola;
Riscaldarsi in amore
E' una certa parola,
Che di fascine non vuol dir calore.
Leo. L'esplicazion mi piace;
Piglierem dunque brace.
Gev. Oh grande scimunita!
E pur così scipita
Trova da maritarsi!
Leo. In somma, che vuol dir questo scaldarsi?
Gev. Riscaldarsi in questo genere,
Dice ardor di brama lecita,
Onde in noi pudica Venere
Casti affetti al cor sollecita.
Intendete ancora? *Leo.* No.
Gev. Più coperto dir nol so,
Più scoperto non si può.
Intendete ancora? *Leo.* No.
Gev. Oh cervel d'oca! Vo finire il gioco;
Eccovi acceso il foco.



SCE-

SCENA VIGESIMA.

Leonora, Desso sul Cammino.

Leo. Per riscaldarmi bene -
Des. Che fu, fu, fumo viene?
Leo. Voglio ficcarmi sotto,
E non mi partirò, se non mi scotto.
Des. Se, se, sento un gran caldo.
Leo. Passerino vieni a me,
Putta, Cecca, tò, tò, tò,
Te Rosina, tè, tè, tè,
Una chicca ti darò.
Des. Non po, posso star saldo.
Leo. Micio, Moro, gnaù, gnau.
Des. Sco, scoppio; Uh, uh! *Leo.* Il Bau.
Signora Mà correte.

Desso casca dal Cammino sul focolare, Leonora si spaventa.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Frasia, Leonora, Desso.

Fra. E Che cosa t'è occorsa?
Leo. Sento sù pel cammin la Biliorsa.
Fra. O merendona! *Des.* Al fine
Cadere è bisognato.
Leo. Eccola. *Fra.* Ah sciaurato!
Aiuto, gente, aiuto. *Des.* Oh brutto gioco!
Cominciò in fune, e fi, finisce in fuoco.
Fra. Al ladro, al ladro.



SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Geva, Leonora, Desso, Frasia.

Gev. . . . . Ammazza.
Fra. Piglia. *Gev.* Para. *Des.* Pia, piano,
Co, co, co, compassione.

SCENA VIGESIMATERZA.

Isabella, Geva, Leonora, Frasia, Desso.

Isa Sono scoperta. *Fra.* Mora.
Gev. Crepi sotto un bastone.
Des. Lasciatemi fuggire.
Fra Serra e gli usci. *Des.* Oi, oi.

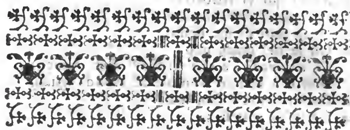
Desso nel fuggire fa ribaltare il Tavolino, sotto al quale era Flavio nascosto, e resta scoperto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Frasia, Leonora, Isabella, Desso, Geva, Flavio, Ligurino.

Lig. Va fidati di sciocchi! *Gev.* Uimè, uimè!
Un'altro ladro c'è.
Fra. Signor Flavio, che fate?
Che impertinenza è questa!
Fla. Ho altro per la testa;
Non le posso rispondere.
Leo. Fanno a capo a nisconder.
Des. Co, corro a farmi spegnere.
Isa. L'inganno è andato al fondo.
Lig. Se non il primo, sortirà il secondo.
Gev. La lepre s'è scovata.
Fra. Io sono assassinata.

Termina l'Atto Primo.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leandro, Flavio dalli due lati della Scena.

CIVILE.

Fla. 1 A Turbar la bella impresa
Lea. A involar' i miei diletti
Fla. Il mio servo mi palesa.
Lea. Frasia a me scopre gli affetti.
Fla. O Gobbo infame! *Lea.* O Vedova importuna!
a 2 Maledetta fortuna!
S' incontrano attraversando la Scena.
Fla. Signor Leandro addio.
Lea. Servitor Padron mio.
Fla. 2 Frasia a me tien gli occhi addosso,
Lea. Già l'è noto il mio pensiero,
Fla. Tesser frodi più non posso.
Lea. Ingannarla in darno spero.
Fla. O Gobbo infame! *Lea.* O Vedova importuna!
a 2 Maledetta fortuna!
S' incontrano di nuovo attraversando la Scena.
Fla. Signor Leandro addio.
Lea. Servitor Padron mio.

An

Fla. Ancor qui vi ritrovo?
Lea. Confuso il passo muovo
Quasi fuor di me stesso.
Fla. Oh se nel grado mio
Vi ritrovaste, e che fareste? *Lea.* Amico,
Non han le mie sventure al Mondo eguali.
Fla. Ognun sente i suoi mali.
Lea. Udite in cortesia;
Amando Leonora,
Tento turbar sue nozze
Con il mio Genitore; S' innamora
Frasia di me; guardinga
A' miei desir contrasta,
Ogni mio moto osserva,
E bench' accorto io finga,
Ogni disegno guasta;
Vedova innamorata
E' una furia d' inferno scatenata.
Fla. A fronte de' miei casi
Quest' è una bagattella;
Io vivo d' Isabella
Amante corrisposto;
L' ho chiesta per Consorte; M' ha risposto
Frasia, ch' in van pretendo,
E pur m' ha di già dato
Parola, ed il Contratto è ormai rogato,
D' amor, e d' ira sempre più m' accendo.
Con lo suo Servo esperto
D' involarla concerto,
M' ascondo in casa, e quando
Son già vicino all' opre, (pre-
Desso- *Le.* Il Gobbo? *Fl.* Il mio servo mi disco-
Lea. Vi compatisco; Ma però non voglio,
Che desperiamo ancora;
Meco in villa venite, ove mio Padre
Di celebrar sue nozze
In questo giorno ha destinato; Quivi
Navigherem per persi. *Fla.* Oh come lieto
L' in-

L'invito accetto! E parmi,
Che già nel mezzo al core
Fabro d'astuzie si risvegli amore.

a 2 Soccorso Cupido;
Di due miseri amanti,
Se cieco sei, non ti far sordo a i pianti;
Se non vedi le piaghe, ascolta il grido,
Soccorso Cupido.

SCENA SECONDA.

Geva, Frasia.

CAMERA.

Gev. Uimè, Signora, uimè!
Un' Uom sopra 'l cammino?
Fra. Un sotto al tavolino?
a 2 La non va bene affe.
Gev. State a veder, che qualche rosa sboccia.
Fra. Isabella, o Leonora c'è intrigata.
Gev. Non già la mia Allevata.
Fra. Quell' altra è una fantoccia.
Gev. Voglio in ogni maniera
Trovar chi fece errore.
Fra. Io saprò innanzi sera.
Gastigar chi fallì.
a 2 La non va ben così.

SCENA TERZA.

Leonora, Isabella.

Leo. Cucchericù fa il Gallo.
Isa Co, co be fa la Gallina.
Leo. Dove vai bella fantina?
Isa. Me ne vo correndo al ballo.
a 2. Cucchericù fa il Gallo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Frasia, Leonora, Isabella, Geva.

Fra. NOn tante frascherie,
Voglio saper da voi
Per dove, come, e quando
Il Gobbo, e Flavio in casa entraro; E poi
Farò quel che si deve.

Isa. Questo è negozio breve,
Ed or'ora mi sbrigo;
Con Flavio non m'intrigo,
Al Gobbo non parlai; Dal canto mio
Altro non saprei dir. *Leo.* Lo so ben' io.

Fra. O questa in fede mia
Geva mi giunge nuova!

Gev. Quel che la Donna sia,
Conoscer non si può, se non a prova.

Fra. Flavio per dov'è entrato? *Leo.* Per la porta,
Per le finestre, o pel caminino. *Fra.* Sono
Di lei più pazza; Basta,
Chi commesse la colpa, stia sicura
Di riportar la pena. *Isa.* Jo ne son pura
Più d'una Colombina scanidata.

SCENA QUINTA.

Ligurino, Leonora, Isabella, Frasia, Geva.

Lig. SIgnore, è già arrivata
La carrozza. *Leo.* Di chi?

Lig. Del vostro Signor Sposo; E questo di
V'aspetta in villa. *Leo.* Or via su presto Donne
Andiamo. *Fra.* Uh. sgangherata!
Non tanta furia; Voglio

Ch'

Ch' un tantin più allindata
Gli comparisca innanzi; Dimmi, seco
V' è egli Leandro ancora?

Lig. Quest' è quel che gl' importa; Sì Signora,

Fra. Leonora vien meco.

Gev. Senti ragazzo; Quando
Si doverà partire,
Da una voce anch' a noi.

Lig. Sicuro; Che venire
Dovete ancora voi.

SCENA SESTA.

Isabella, Geva.

Isa. Udisti, o mia Nutrice,
L' alta sventura; E quando
Credei con Flavio terminar gli affanni
Leonora accende il fuoco; Oh me infelice!
S' avanzano i miei danni,
Vo morir lagrimando.

Gev. Abbi pazienza, o Figlia,
Non sempre al primo lascio
Volpe vecchia si piglia.

Isa. Non state a consolarmi;
Sì, ch' io vo lamentarmi.

Gev. Figlia mia non mi conquidere,
Già mi sento il petto frangere;
Semplicetta! Indugia a piangere,
Quando più non potrai ridere.
Deh godi il bene,
Che presto viene
La querula vecchiezza;
Il tempo vola,
E ratto invola
Il riso, e la bellezza.

Isa Disperata son' io;
Piangete al pianto mio.

1 Tirannia, e crudeltà,

Gev. Taci là.

Isa. Tormentatemi il sen dardi, e catene;

Gev. Poverella! *Isa.* Tant' è,
Il duol non fa per me, non mi s' avviene.

Gev. Furbettella! Perchè
Col tuo finto dolor morir mi fai?

Isa. Segua il peggio che può, non voglio guai.

Gev. Ora mi piaci; E pure-

Isa. Ma se a tante sventure
Jo rivolgo il pensiero,
Forz' è ch' io mi quereli. *Gev.* E sarà vero,
Che dalle tue pupille
Cadano amare stille!

Isa. Disperata son' io;
Piangete al pianto mio.
2 Tuoni il Ciel, fulmini sì,

Gev. Zitta lì.

Isa. Versi sopra di me Pandora il vaso;

Gev. Uh meschina! *Isa.* Oibò,
Lamentarmi non vo, non sono il caso.

Gev. Ah mozzina! Non so
Per qual cagion tanto dolor mi dai.

Isa. Segua il peggio che può, non voglio guai.

SCENA SETTIMA.

Geva.

1 A Non volerti prendere,
Figlia, tormenti, e pene,
Certo, che bene
Tu la fai intendere;
A che cercare, a che nuovo rammarico,
Se di miserie il secol nostro è carico?
2 Da' più saggi si buzzica,
Che chi si prende affanni,
A troncar gli anni

La

La morte stuzzica;
A che cercare, a che nuovi patiboli,
Se pieno è'l Mondo sol di spine, e triboli?

SCENA OTTAVA.

Marchionne.

CAMPAGNA, O PRATO CON OSTERIA.

IL mio cervel si stilla
Per tener sempre il borsellino stretto,
E solo a quest'effetto
Sommi venuto a far le nozze in villa.
Qui senza tanti cuochi
Si fa un pasto triviale,
Senza festini, e giochi
Si sta in barba di micio alla nostrale.
E' tanto il giubbilio
D'aver questa ragazza,
Ch'io sento per la vita un brigidio,
Comunche il cuor nel zucchero mi guazza.
Ma giunger non la veggo,
Per la fretta mi tribolo,
L'aspettare è un patibolo.
Tu non vieni, e in questo mentre
Per il ventre
Mi trafiggon gli spuntoni;
Un meicuglio,
Un garbuglio.
Ticche tocche ruzzoloni
Nello stomaco mi fa.



SCE-

SCENA NONA.

Marchionne, Moro, Tedesco, Franzese, Spagnuolo.

Moro FAte là carità.
Mar. Andate al fatto vostro,
Via mostaccio d'onchiostro.
Moro Se brunetto
Il viso avrò,
Dentro al petto
Bianca fede asconderò.
Mar. Forse sì, e forse nò.
Moro Sete tanto crudele?
Mar. Tu abbai alla Luna.
Moro Sono un' Uomo da ben senza fortuna.
Fra. De chel male che le sor me pursuive
Ne du tè pà de mà fidelitè
Me si giapran ch' un' otre vu cattive
Votre prison ferà ma libertè.
Mar. Ch'arziguogolo è questo? *Moro* Un mio cõpagno
Fra. Monsieur s' il vù plè
Fet muà la sciaritè.
Mar. Dond' è egli? *Moro* Franzese.
Mar. Se gli arriva in Firenze,
Lo fan maestro delle liverenze.
Spa. Vaia el mal per donde và,
Y el bien per donde quisiere,
Que io yrè per donde fuere,
Que el buon tiempo bien me dà.
Mar. O vè quanta brigata!
Moro, chi è egli? *Moro* Un nostro camerata.
Spa. Che 'l Zielo sea alabado,
La caridad a este noble soldado.
Mar. Donde viene? *Moro* Di Spagna, a quel ch'ei dice
Mar. Questo s' aggiusta con una radice.

Bin

Ted. Bin ich ain armer Cavallier
Das becchenni felbsten Hier
Dù aller schenste dammen
Hab ich kein Ghelt, und auch kein guet
So bin, ich doch von Theijstchen bluet
Von Ritterliche stammen.
Mar. Moro, che mi minchioni?
Guarda quanta genia!
Oggi quest' Osteria
Doventa l'arsenal de' ribaldoni.
Ted. A vune Taisce poferine
Mocch le limossine.
Mar. Ecco un' altro arfasatto.
Moro E' Tedesco bizzarro, e bell' umore.
Mar. Lo conosco all' odore,
Puzza di baccalà.
Moro Fate la carità.
Spa. Caridad *Ted.* Limossine. *Mar.* Uimè, uimè!
Fra. Fet muà la sciaritè.
Mar. E che vorresti voi?
Spa. Un pochitto de pan.
Moro)
Spa.)
Ted.) *a* 4 Pan, pan, pan, pan.
Fra.)
Mar. Che invenzionaccia è questa?
Mi stordiscon la testa.
Dagli del pane. *Spa.* Un pochitto de vin.
Moro)
Spa.)
Ted.) *a* 4 Vin, vin, vin, vin.
Fra.)
Mar. Diavol' empigli; Reca
Del vin; Corpo di bacco
Gli spalancano il sacco,
Guarda che fiasche! Tengono un barile;
Nò, nò, mutiamo stile; Olà medere
Dagli un tozzo di pane, e un po da bere.
Pan,

a 4 Pan,vin,pan,vin,pan,vin. *Mar.* O discrizione!
Abbassate il bordone.
Dagli quanto domandano; Vo a risco
Di riuscirne con cattiva cera,
Ed in questa maniera
S'i fo un'altra limosina, fallisco.
Volet'altro? *Spa.* Dinero. *Ted.* Ghelt. *Fr.* Arsgian
Mar. Abbassate il bordone. (borsa.
Spa. Dinere. *Ted.* Ghelt. *Fra.* Arsgian. *Mar.* Ecco la
a 4 Vin., pan, vin, pan, vin, pan.
Spa. Dinero. *Ted.* Ghelt. *Fran.* Arsgian.
a 4 Vin, pan., vin, pan, vin, pan.
Mar. Pur se ne sono andati;
Che gente al Mondo sta!
Moro Fate la carità.
Mar. Vattene via di qua:

SCENA DECIMA.

Marchionne, *Moro*.

Mar. Uest'è una nuova foggia
D'assassinare il prossimo. Oh ve quãti,
Quanti Gabbacompagno il mondo al-
1 Di viluppi, (loggia.
Di galuppi,
Di malizia
Che dovizia!
2 Di tristezza,
Di bugie,
Furberie
Che quantità!
Moro. Fate la carità.
Mar. Vattene via di qua.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Leandro, *Marchionne*, *Frasia*, *Leonora*, *Ligurino*.

Lea. TRa queste piante umili
Oh quanto più sublime oggi si rende
Della beltà di Leonora il vanto!
Fra. In cortesia non la lodate tanto.
Lea Ecco il mio Genitor, che qui l'attende.
Mar. Siate il ben'arrivato
Leggiadro sermollino. *Lea.* Oh mio Signore!
La scuso del favore.
Mar Jo vi porto un'amore svisciolato.
Lig. Più tosto d'amarasche.
Fra. Volle dir sviscerato. *Mar.* Zitti frasche.
Lea. Ecco la vostra Sposa
Tutta bella, e cortese,
Che con se stessa a noi la gioia arreca.
Leo. Dite, in questo paese
Si potrebb'egli fare a moscacieca?
Lea. Tutto quel che le piace;
Sarà mia cura preparare il gioco.
Leo Andiamo. *Fra.* Adagio un poco.
Lea. S'ha a dar gusto alla Sposa. *Fra.* Questa briga
Non s'ha da pigliar lei. *Lea.* Per qual cagione?
Fra. Basta, so io 'l perchè.
Lig. Martellino te; te, te.
Mar. Che vuo' tu far del cane?
Fra. Guarda con che bell'arte
Se l'è accostato! Tirisi da parte;
Star vicino alla Sposa
Tocca a suo Padre, e a me.
Lig. Martellino te; te, te.
Mar. Che ragazzo importuno!
Tu chiami il cane, e' morderà qualcuno.

Andianne verso casa,
Venga tutta la gente,
Vo trattar con dovizia,
Alle nozze brigata allegramente.

Lea. Signora Sposa, eccole il braccio. *Fra.* E come?
Scusi Vossignoria,
Signor Marchionne, dia
Braccio alla sua Consorte. *Mar.* O ecco fatto.

Lea. La Vedova m' intese.

Fra. E lei tutto cortese
Potrà favorir me.

Lig. Martellino te, te, te.

Mar. Finir tu non la vuoi
Con quel chiamar il can; Tu non hai bene,
Se non e' sciupa du o tre di noi.

Lig. Andiamo pur brillando,
E per la via cantando

Lig.) Alle nozze di Marchionne
Mar.) Tutti cotti come monne.

SCENA DUODECIMA.

Flavio.

GIARDINO.

AL tornar di Primavera
Ogni Fera
Nuove fiamme accende in seno,
Nel suolo ameno
Spiran diletto
Le fronde, e l'erba,
Sol nel mio petto
D' ogni speranza il verde arido serba.
2 Ogni augel di ramo in ramo
Dice io amo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Isabella, Flavio.

Isa. AMo. *Fla.* Amo.
a 2 Amo te dolce mio bene.
Maggio se 'n viene
Tra Rose avvolto,
Scherzan gli amori,
E dal tuo volto
Apprende il prato a germogliare i fiori.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ligurino, Flavio, Isabella.

Lig. AD un'amante scaltro,
Padron mio, ci vuol' altro,
Che tante paroline.
Isa. Se una Stella inclemente -
Fla. Se tiranna Fortuna -
Lig. Non so di Stelle, o Luna;
Il vostro rio destino
Fu il Gobbo, che balzò giù dal cammino.
Isa. Che sventura inaudita!
Lig. Ormai quest'è finita; (no,
All'altra *Fl* E come? *Lig.* Oggi sul mezzo gior-
Che per fatica, e bacco
Altri fia sonnacchioso, ed altri stracco,
Voi toglie te lo scrigno, e qui venite,
Per quella porta uscite,
Jo v'aprirò; Flavio stia all'erta; Or presto,
Per fargliela vedere il modo è questo.
Isa. Così farete mio. *Fla.* Ed ecco astretta
La sorte un giorno a divenir men cruda.

SCENA DECIMAQUINTA.

Marchionne, Isabella, Flavio, Ligurino.

Mar. CRuda? Che cruda, o cotta?
Lig. Canchero ti pilucchi! *Mar.* Nō mi piace
Far gli scasimoddei in su quest'otta.
Lig. Lasciategli provare in santa pace;
Vo gustare la festa.
Isa. Oh perfidia d'amor! *Fla.* Fato severo!
Mar. Recitan bene; E se la prova è questa,
Pensate poi quand'e' faran da vero?
Lig. Provano: Signor sì (tenete il lazzo)
Provano la Commedia,
Per rendere immortale
Di vostre nozze il chiaro giorno. *Mar.* E quale?
Lig. Il Pastor Fido. *Isa.* Forse
Non è un' Opera gentile?
Mar. Gli è un' ironico stile.
Lig. Essa finge Amarilli, egli Mirtillo.
Mar. Seguitate; Voi eri
Alla parola cruda. *Lig.* Tiri avanti
Sig. Flavio. *Fla.* Non so, temo. *Lig.* Che amanti
Poveri di ripiego!
Dite; Cruda Amarilli
Fla. Cruda Amarilli; E poi?
Mar. Non sa la parte; Soffia. *Lig.* Presto, a noi;
Cruda Amarilli, che col nome ancora
Fla. Cruda Amarilli, che col nome ancora
Lig. Seguitate. *Fla.* Son perso!
Isa. Del Pastor Fido non sapete un verso?
Fla. Cruda Amarilli, che col nome ancora
Lig. D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Fla. D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Lig. Rispondete Signora.
Isa. Verrà Mirtillo l'ora
Che sortiran gli orditi miei disegni.

Que-

Mar. Quest'è Commedia? *Lig.* Certo.
Mar. Recita molto franca!
Scilloria non gli manca.
Fla. Amarilli. *Isa.* Mirtillo *a 2* Addio, addio,
Sperá sì, sì cor mio.
Fla. Addio Amarilli)
Isa. Addio Mirtillo) *a 2* Addio;
Spera sì, sì cor mio luce serena.
Mar. Quest'è una bella scena.

SCENA DECIMASESTA.

Ligurino.

Bisogna al fin'intendere,
Che senza aver disturbi,
Dall'amor, e da i furbi
Nessun si può difendere.
Il non fidarsi è regola
Per chi non vuol malanni,
Che le frodi, e gl'inganni
Pel Mondo vanno in fregola.
Restarne scapolo,
E' quel miracolo,
Che non si può pretendere.
Bisogna al fin'intendere,
Che senza aver disturbi,
Dall'amor, e da i furbi
Nessun si può difendere.

SCENA DECIMASETTIMA.

Moro.

L'Uscio aperto trovai,
Jo da pratico entrai;
Qui si preparan nozze, ed il baruffo
Fa per i male stanti;

SCENA DECIMANONA.

Leandro, Flavio.

Lea. DA lungi vi mirai,
Rapido qui ne venni
Per intender da voi, s'in questo loco
Più severa, o cortese
Trovate la fortuna. *Fla.* Ogni paese
Conserva a i danni miei l' istessa sorte;
Co' fulmini di morte
Le mie vive speranze amor saetta.
Lea. Quest' è una gran disdetta;
Ma sentite, se amore
Fa meco il bell' umore;
M' accorgo che nel seno
Di Leonora va serpendo il foco,
E che di me non meno
Nutre desio di palesar l' arsura,
Ma non ha tanto ingegno. e non apprende
Quel che sia, che l' accende,
E se ridir lo vuol, viepiù l' oscura.
Fla. Di scambievole affetto
Per mezzo alle fortune
Noi siamo sventurati; Abbia ricetto
L' ardire, ove la sorte
Non trova albergo, e mostri
In darno quanto scuota
L' ira contro di noi fortuna, e amore,
Osando il nostro cuore
Romper gli strali, ed inchiodar la ruota:
Lea. Sagace io qui portai
Quanto per viaggiar fa di bisogno,
E questa notte di trovar pensai
Strattagemma gentile; A te consegno
Cieco Nume volante
Domator degli Dei

D' un disperato amante
Gli eventi o buoni, o rei.
Fla. In opra così bella
Voglio esservi compagno.
Lea. Come lieto ricevo
Offerta sì gradita! In questa botte
Asconderò gli arnesi,
Per non render palesi,
Col vestir da campagna i miei disegni.
Fla. Qui verremo a vestirci. *Lea.* Oh dolce inganno!
a 2 Ogni passato affanno
Col presente gioir vada in oblio.
Lea. Non mancherò. *Fla.* Ci siamo intesi. *a 2* Addio.

SCENA VIGESIMA.

Leandro.

Quanto, misero, o quanto
Soffrir' è di mestiero
A chi dal nudo arciero
Vuol ch' in dolcezza sia cangiato il pianto!
Trionfa quell' alma
Nel campo d' amore,
Con rischio maggiore
Che ottenne la palma;
Da venti agitato
Nocchiero dolente,
Dell' onda fremente
L' orgoglio placato,
Più dolce ritrova
Nel porto la calma.
Trionfa quell' alma
Nel campo d' amore,
Con rischio maggiore
Che ottenne la palma.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Geva, Leandro.

Gev. SIgnor tutto creanza, e bizzarria,
Ritirato da banda
Sentite in cortesia;
Apponetevi un po, chi a voi mi manda?
Lea. Leonora? *Gev.* Poco meno;
La Vedova. *Lea* Sua Madre?
Gev. Siete indovino; Lei. *Lea.* Che mi comanda?
Gev. Brama - *Lea.* Che? *Gev.* Quasi nulla.
Lea. Dite. *Gev.* Una bagattella.
Lea. Che? *Gev.* Niente di rilievo.
Lea. Parlate più spedito.
Gev. Vorrebbe, che voi fusse suo marito.
Lea. Così appunto credevo.
Gev. Or che mi rispondete?
Lea. Che mi son persuaso
Pensarci più d'un giorno,
E quando venga il caso,
Che allor non voglio Vedove d'intorno.
Gev. La vi vuol regalar. *Lea.* Non me ne curo.
Gev. Se vi prego, e riprego? *Lea.* Starò duro.
Gev. Figliuol, per una casa
La Vedova è una manna;
La fanciulla s'inganna
Nel pigliar la zienda, ed il maneggio;
Vuol borie, vuol corteggio,
Se le fai, sei minchione,
Se nò, vivi in contrasto,
E per consolazione
Hai la suocera in casa a tutto pasto.
Lea. Per disputar con voi,
Non vo stare a cercar perchè, per come
Le Vedove non abbiano buon nome;
Con ingordo appetito

Perchè s'accordin spesso col Fattore
A rubare al marito;
E che alle terze nozze
Desiose passar, per vie remote
Cerchin d'accumular la sopradote;
Che voglino ad ognor per tuo conforto
Narrar gli encomi del marito morto;
Che sien tutte arroganza, e tutte orgoglio;
Bastivi solo il dir, ch' io non la voglio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Geva.

NOn occorre, che ci pensi
All' altar di giovinezza
La vecchiezza offrire incensi;
Non occorre, che ci pensi.
Posso ben pregar così,
Ma riportarne un sì, non spero più.
Anch' io nel tempo già
Compatir mi pregiai la gioventù,
E dura in questa età
L' istessa inclinazion, ma non conviensi.
Non occorre, che ci pensi
All' altar di giovinezza
La vecchiezza offrire incensi.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leonora.

1 MIa Madre m' infinocchia
Con dare il vecchio a me,
E in questo mentre adocchia
Il giovine per se;
L' inganno c'è,
Ci penserò;

Cer-

Certo la gioventù
Ha qualcosa di più, ch'io ben non so.
Qual cosa c'è,
Ci penserò.
2 Con ciance ognor m'imbroglia,
Ch'io deva far così;
Jo che n'ho poca voglia,
Sospiro notte, e dì;
A dir di sì
Ci penserò;
Certo la gioventù
Ha qualcosa di più, ch'io ben non so.
A dir di sì
Ci penserò.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Leandro, Leonora.

Lea. CHe fai, mio cor, che fai?
Come languisci, e taci?
Son pure, e tu lo sai,
Le ferite d'amor bocche loquaci.
Leo. Signor Leandro, appunto
A tempo siete giunto. *Lea.* E qual favore
Mi concede fortuna? *Leo.* Ho gran piacere
Di potervi vedere.
Lea. Sorge un raggio di speme al mio dolore.
Perchè Signora? *Leo.* O questo
Certamente non so. *Lea.* Forse mirando
Un vostro fido servo? *Leo.* E dove è egli?
Lea. Bella semplicità!
Come vibri al mio sen dardi cocenti?
Leo. Non parlate fra' denti;
Dite con libertà.
Lea. Temo. *Leo.* Non voglio in voi tanto rispetto.
Lea. Ardir stammi nel petto;
Vorrei. *Leo.* Anch'io. *Lea.* Vuol palesarsi amante

Saldo mio cor; Vorrei

Leo. Vorrei *Lea.* Che voi *Leo.* Che voi

Lea. Con libera favella

Leo. Con libera favella
Mi dicesse *Lea.* Che cosa? *Leo.* Una novella.

Lea. Restai schernito. *Leo.* E quando
Me la volete dir? *Lea.* Vostro comando
Verrà presto eseguito; Oh fiera sorte!
Tra gli scherzi d'amor trovo la morte.

Leo. Che cinguettate? Scorgo,
Che pensate una cosa, e forse è un'altra.

Lea. Costei, non ben m'accorgo,
Se sia troppo melensa, o troppo scaltra.

Leo. Parlatemi più chiaro. *Lea* Eh troppo chiedo.

Leo. Vi do quanto possiedo.

Lea. Che dunque temo? Certo
All'accese mie brame il varco è aperto.
Vi prego *Leo.* Prego anch'io

Lea. Con ardente desio

Leo. Con ardente desio

Lea Par che di me s'accenda.

Leo. Vi prego a farmi *Lea.* E che? *Leo.* Una merenda.
Ma voi non rispondete?

Lea. Servita resterete; E del mio duolo
Amor tanto si ride?
M'alletta il lampo, e'l fulmine m'uccide.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Leonora.

1 PAzza cosa è l'opinione;
Con Leandro ognor starei,
Con Marchionne non vorrei
Aver mai conversazione.
Pazza cosa è l'opinione.

2 Bramo sempre l'un lontano,
L'altro presso a tutte l'ore,

Ma

Ma non so, di quest' umore
Qual possa esser la cagione.
Pazza cosa è l'opinione.

SCENA VIGESIMASESTA.

Isabella.

QUest' è l'ora prefissa
Alla partenza, e Ligurin non vedo;
Gran sventura prevedo.
Alla mia Genitrice
Quest' involto ho rapito; A mia sorella
Le gioie, che mi diede; Oh me felice,
Se 'l concerto sortisce! Ecco mia Madre;
Sono scoperta; Voglio
Celare il furto; Oh Dio!
Mette l' involto, e lo scrignetto nella botte.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Frasia, Isabella.

Fra. ISabella, che fai?
Su quest' ora ove vai?
Isa. A trovar Leonora.
Fra. Parti, che tua sorella
E' in casa ritirata.
Isa. Son pure sventurata!

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Frasia.

LA Geva ancor non torna, ed io dubbiosa
Di speme, e di timore in sul confine,
Tengo il cor tra le spine.
Armi il sen di sofferenza

Chi

Chi d'amore è fitto in gabbia,
Che ben spesso la pazienza
Si confonde con la rabbia;
Ma chi del gioco vuol fare il dovere,
Dee soffrire, e tacere.
Femmina innamorata,
Qualor si profferisce è peggio il terzo;
E Vedova attempata,
Se tresca con amor, divien lo scherzo.

SCENA VIGESIMANONA.

Frasia, Geva.

Fra. PArlasti al mio Leandro?
Gev. Jo con Leandro fui,
Discorremmo fra noi,
Ma non vi so dir poi,
S'era il vostro Leandro, o quel d'altrui.
Fra. Orsù scherzi non voglio;
Leandro mio che - *Gev.* Piano;
In quel Leandro mio trovo l'imbroglio.
Fra. Jo non t'intendo. *Gev.* E pur parlo in toscano.
Fra. Sa Leandro ch'io l'amo?
Gev. Pur troppo mia Signora.
Fra. Che per consorte il bramo?
Gev. Questo gli è noto ancora.
Fra. Per soverchio diletto
Quasi fuori del petto il cuor mi balza.
Leandro mio - *Gev.* V'ho detto,
Che quel Leandro mio ben non ci calza.
Fra. Come? *Gev.* Poche parole;
Leandro non vi vuole.
Fra. Odio, sdegno, veleno
Traboccatemi in seno;
Furie, affetti, dolore
Agitatemi il core.
Gev. Non vi pigliate affanno;

A voi

A voi con ricca dote
Sposi non mancheranno,
Che dove l'oro splende,
S'estingue ogni difetto, e amor s'accende.

Fra. Leandro è bello, e vago;
Ma non solo di questo
Il mio fervido cor si rende pago.
Sai, ch'il suo Genitore
E' Uomo dolce assai;
Mia figlia non ha senno; Egli nel fiore
Di gioventù non bada
Agli affari domestici; Pensai
Poter per questa strada
Il maneggio tener di casa loro,
E andar bel bello aggruzzolando l'oro.

Gev. Politica scaltrita!
Astuzia soprafine!
Incredibil malizia!
Mascherata d'amor va l'avarizia.

Fra. Cupido in fresca età
Sente il caldo, e nudo va;
Ma quando poi
Da i trenta in su
Con furia in noi
Non bolle più,
Freddo nell'opre
Col manto d'interesse allor si copre.

Gev. Molta dottrina in poche note canta;
Non ne sapevo tanta.

SCENA TRIGESIMA.

Isabella, Ligurino da parte.

Isa. ALlegrezza del cor mio
Tu mi dai l'ultimo addio;
E gia sento
Ch'il tormento

Den-

Dentro al sen ti vuole abbattere;
Forz'è combattere;
Pensieri
Guerrieri.
Svegliatevi, olà?

Lig. Ta pa ta, ta pa ta, ta ra pa ta.
Isa. Frasca, che fai, che vuoi?
Lig. Sentendo, che da voi
Fu la guerra intimata,
Battevo la marciata.
Isa. Toglimiti d'intorno. *Lig.* Volentieri.
Isa. Pensieri
Guerrieri
All'armi vi sfido;
S'il mio petto
Del diletto
Fu già nido,
Deh pugnate,
Nè lasciate,
Che rio martir l'assaglia;
A battaglia su, su.
Lig. Tu ru tu, tu ru tu, tu ru tu tu.
Isa. E qui vuoi ſtar per forza?
Lig. Se la guerra rinforza,
Ci vuol la tromba ancora.
Isa. Deh lasciami in buon'ora
Lagrimar' i miei guai.
Lig. Non sarà vero mai,
Ch'il cordoglio v'opprima;
Di ſtrattagemme il mio cervello abbonda;
S'andò in fumo la prima,
Se svanì la seconda,
Or benchè avvolta in fasce,
Con forze gigantee la terza nasce.
Isa. Che più tentar vogliamo? *Lig.* Non è tempo
Di metterla in negozio,
Fatevi cuor, perchè non vivo in ozio
A ingannar vostra Madre.

Le

Le gioie, che mettesti,
Come dianzi là in casa mi dicesti,
Dentro la botte, sarà mio pensiero
Cavarle in questa notte; E allora spero
Con un tramato inganno
Levar me d'ogni rischio, e voi d'affanno.

Isa. Bene; Ma di Marchionne
Non hai timore? *Lig.* O questo
Stimo giusto una lappola.

a 2 Sì, sì dunque, sì, sì,
Tendasi pur la trappola,
Finchè si pigli questa volpe un dì.
Sì, sì allegri, sì, sì.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Marchionne, Frasia, Leonora, Leandro, Flavio, Desso, Ligurino, Isabella, Moro nella Botte.

Isa. Zitto; Di qua se 'n viene (bene.
Flavio con gli altri. *Lig.* Governiamci

Leo. Per render più festose
L'ore calde, e noiose,
Proponghiam qualche scherzo.

Fra. Con simile occasione
Troverò l'invenzione
Di parlare a Leandro.

Leo. Facciamo a Mona Luna.

Fra. E' troppo da ragazzi;
Ve ne son cento più gustosi, e belli.

Isa Dichiamo Indovinelli,
E chi non dà nel segno,
Deva mettere il pegno. *Mar.* Questo è un gioco
Da far l'Onverno al fuoco.

Fra. Orsù a Capo a niscondere;
E quello che sta in mezzo

Ten-

Tenga gli occhi bendati. *Tut:i* Sì, sì, sì.

Fla. Facciamo pur così.

Lig. Sempre qualcosa imparo;
Per giovani, e fanciulle è un gioco raro.

Fra. La botte sia la bomba.

Isa. Al tocco a chi ha star sotto.

Lea. Tocco chi? *Mar.* Tocco io.

Lea. Acciò resti la Vedova ingannata,
Aspettiamgli all'alzata.

Parla con Flavio, con Isabella, e con Ligurino.

Tut. Alzo. *Fla.* Cinque, e tre otto,
Quattro dodici, e quattro
Sedici, e due diciotto,
E cinque ventitre, e tre venzei.

Lea. Sette, e sette quattordici, ventuno,
E cinque a ventisei.

Isa. Signora Madre, a lei. *Tut.* A lei. *Fra.* Mio danno:
Sopra l'ingannator torna l'inganno.

Mar. Lasciate ch'io vi fasci.

Lea. Ascondere ci lasci,
Dipoi si bendi. *Fra.* Voi Signor Marchionne
Tenete l'occhio addosso
A Leandro, e alla Sposa. *Mar.* E anco agli altri;
Sono il Re degli scaltri,
Perdono a chi m'inganna.

Marchionne benda gli occhi a Frasia.

Fra. La gelosia mi scanna.

Lig. O via Signora all'ordine. *Isa.* Fin tanto

Parlano insieme Isabella, e Flavio.

Che non placo la sorte,
Langue l'anima mia.

Mar. Anima mia? E questa
E' prova di Commedia, o furberia?

Lig. Commedia certo. *Mar.* E hai tāta faccia a dillo?

Lig. State a sentir. Ah Mirtillo, Mirtillo,
Quasi mi venne detto Anima mia.
Quest'è del Pastor Fido. *Mar.* Hai ragion tu.
Fate cenno. *Tutti* Cù, cu.

Mi

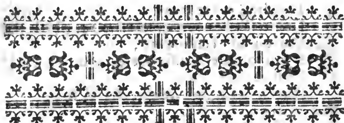
Fra. Mi sta pur' il dovere!
Leandro, e Leonora
Dietro alla botte insieme? *Mar.* O quest'è bella!
Voi mi fate confondere,
S'hanno pure a nascondere. *Fra.* Tant'è,
Prestate fede a me;
Quella botte non voglio che ci stia.
Mar. Fatela portar via.
Fra. Desso, Desso? *Des.* Signora?
Fra. Tira in là quella botte. *Isa.* Il Ciel m'ajuti.
Des. Pe, pe, pesa che spiomba.
Fla. Muovila piano. *Lig.* Vuol seguir del male.
Mar. Che v'è egli dentro? *Des.* Ca, ca, caviale,
Ta, tant'è nero; Uimè
Il De, Demonio! *Moro* Scapperò di quà.

Desso nel muover la Botte vede entrovi il Moro, s'impaurisce, la Botte si roverscia, e n'escono fuori tutte le cose riposlevi, e spaventati il Moro, e Desso fuggono.

Mar. Fate la carità.
Gli è lui, gli è lui, che fugge; Ligurino,
Che roba è questa? *Lig.* Non sono indovino.
Leo. Volevan le mie gioie con quel Moro
Fare a capo a nascondere anco loro.
Mar. Queste tante miscee
In che moderna son qui capitate?
Fla. Glielo dirò; Perchè ci fur portate.
Mar. La ringrazio; Leandro
Questa l'è pur la tua Pastrana bigia.
Lea. S'è guasto il gioco, ed io sono in valigia.
Mar. Con questo soppiattarmi
M'è riuscita buona.
Fra. Con questo innamorarmi
Il Diavol mi bastona.

Termina l' Atto Secondo.

ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ligurino.

Chi fortuna non ha, non piglia pesce.
Se la forte ti contrasta,
Nulla giova avere ingegno,
Un rassetta, e l'altro guasta
D'ogni macchina il disegno;
Quanto s' inventa,
Ciò che si tenta,
Vano riesce;
Chi fortuna non ha, non piglia pesce.
A Flavio, che tra gli altri
Di sfortunato il primo luogo tiene,
Acceso nel cammin fuoco innocente
Mandò in fumo ogni bene;
Per Leandro dolente
D'una botte dal seno
Di vino in vece scaturì veleno;
Jo per giovarli, in vano
Cabale, astuzie, inganno
Ho posto in opra, e sempre a nostro danno
Ogni accidente è nato;
Del lor misero stato

Oh

Oh quanto mi rincresce!
Chi fortuna non ha, non piglia pesce.

SCENA SECONDA.

Leandro, *Flavio*, *Ligurino*, *Moro da parte.*

Lea. FOrtuna a me ti scorge.
Fla. Il Cielo mi ti porge.
Lig. Deh non mi tormentate
Signorotti miei buoni.
Fla.)
Lea.) *a 2* Così languir dovrò?
Lig. Quando il Cielo non vuol, l'Uomo non può.
Di tante furberie
Non è sortita alcuna,
Versano sopra noi stelle sì rie
Disgrazie con lo staio;
Il pretender d'urtar con la fortuna,
E' giusto un pestar l'acqua nel mortaio.
Lea. Per rendermi contento
Fla. Per tormi di tormento
Lea.
Fla. *a 2* Indarno, oimè, dal tuo giudizio esperto
Lea Soccorso chiedo *Fla.* Compassion desio.
Lig. Di più giovarvi al certo
Modo non ho. *Moro* Se non l'hai tu, l'ho io.
Lig. Che parli? *Fla.* Che pretendi?
Lea. Come c'entri? *Moro* Adagino.
Lig. Parla. *Moro* Flemma. *Lea.* Chi sei?
Moro D'inganni, e strattagemme un magazzino.
Lig. Che vorresti? *Moro* Vorrei
Porgere a quei Signori (amori.
Lea. Che cosa? *Mo.* Aiuto *Fla* In che? *Mo.* Ne' vostri
Lea. Che amori? *Moro* In cortesia
Non mascherate il vero;

Asco-

Ascoso nella botte
Udii tutto il concerto. *Lig.* Oh furbo nero!
Moro E prima che sia notte,
Per certo v'assicuro,
Vi prometto, vi giuro,
Ancorchè disperati,
Rendervi consolati.
Lea. Che sarà mai? Sveliamo
L'interno duolo. *Fla.* Apriamo
L'ascosa fiamma. *Lig.* Jo pure
Ve ne consiglio; Nuocer non vi può.
Lea. *Fla.* *a 2* Peggio non si può star, di quel ch'io stò.
Lea. Morino, io non ti nego
D'esser' amante. *Fla.* Jo nell' istesso grado.
Lea. L'offerta accetto. *Fla.* Ad esequir ti prego.
Lig. Jo per a tempo godo.
Lea. Di consolarci ora palesa il modo.
Moro Jo sono in camerata
Di tre altri galuppi,
Che il viver ci buschiamo;
Vagabondi n'andiamo,
D'abiti finti, maschere, e figure
Conducendo il bagaglio;
E allor che viene il taglio
Con maniere leggiadre
Il prossimo inganniamo a braccia quadre.
Con me dunque venite,
Troverò i miei compagni,
Concerteremo il modo;
E s'io non vi consolo innanzi sera,
V'avete braccia, io spalle. *Lig.* Da galera.
Lea. Più tempo non si perda;
Se fortunato evento
Avvien che segua, vo coprirti d'oro.
Lig. *Moro* *a 2* S'adoprino inganni
Di torvi d'affanni

Per

Per giungere al segno.
a 4 Amor vuol' ingegno.
Lea. Richiede ingegno amor; Quella, che splende
Bellezza in te, ben mio, saggio mi rende.
E chi negar potrà,
Che tu dagli occhi
Fulmine scocchi,
Che morte da?
Qualunque petto a' lumi tuoi vien segno,
Prova che tosto ancidono,
O se pietosi ridono,
O s'armano di sdegno;
Sì, sì quella, che splende
Bellezza in te, ben mio, saggio mi rende.

SCENA TERZA.

Marchionne, Frasia.

Mar. M'Avete scervellato;
Che vorresti? *Fra.* Rimedio.
Mar. A qual male? *Fra.* All'assedio,
Che da Flavio, e Leandro è stato posto
A Leonora, & Isabella. *Mar.* Voglio
Mandarlo assai discosto.
Fra. Chi? *Mar.* Leandro. *Fra.* Procuro
Bonaccia, ed urto in scoglio;
E partirà? *Mar.* Sicuro.
Fra. Voi pur vi siete accorto
Di qualche gesto? *Mar.* Jo non c'ho dato retta.
Fra. Dunque non tanta fretta;
Mar. O bella; Voi mi ficcate
La pulce nell'orecchio,
E poi vi ritirate.
Fra Limpida come specchio
La coscienza vogl'io;
Vedo, ma chè so io?
Forse mi pare. *Mar.* Il parere, e non essere,
E' cu-

E cucire, e non tessere;
Ma per ogni rispetto
Pigli pure il puleggio. (gio;
Fra. E chi? *Mar.* Leandro. *Fra.* Ognor di male in peg-
Ma sentitemi. *Mar.* Orsu
La sentenza si dette;
E non accade dir l'andò, e la stette.

SCENA QUARTA.

Frasia.

MI sta bene ogni male,
Jo per ferirmi fabbricai lo strale;
La troppa gelosia
Mi spinse al precipizio;
L'amare è un'esercizio,
Che flemma vuol; Non m'aspettavo questo;
Bisogna contentarsi dell'onesto.
Quell'amante, che si finge
Di goder segreto, e solo,
Tutto abbraccia, e nulla stringe,
Cerca gusti, e trova duolo;
Che d'amore nel convito
Chi vuol far da parasito
Resta poi digiuno, e mesto.
Bisogna contentarsi dell'onesto.

SCENA QUINTA.

Leonora, Frasia.

Leo. PEr negozio importante
Correndo vengo a voi;
Badate a me. *Fra.* Che vuoi?
Leo. Dianzi ben ben pensando,
Nella mente mi venne,
Che Marchionne sposando

Fo un' errore in gramatica solenne.

Fra. Questa ci calza! E dove
Ti svolazza il cervello?

Leo. Il parentado è bello,
Se Marchionne, ch' è Padre,
Voi, che pur siete Madre
Per sua Consorte piglia;
Leandro per ragione a me si deve;
L' aggiustamento è breve,
Padre con Madre, e Figliuolo con Figlia.

Fra. Quasi morta rimango!
D' esser moglie a Marchionne
Tu promettesti. *Leo.* E' promessa di Donne.

Fra. Non uso far di mie parole fango.

Leo. Io credei, ch' ogni Sposo
Dovessi esser pulito,
Galante, ben vestito,
Pieno di nastri, e ricci,
Come Leandro appunto,
E non un merendone,
Qual è Marchionne, goffo, unto, bisunto,
Che mi par giusto un' asin col giubbone.

Fra. Quest' è una frenesia;
Voglio utile, e non pompe;
Non più parole; Egli è già tuo. *Leo.* Mio sia.

SCENA SESTA.

Leonora.

E Pur mio sia ho detto?
Infelice! Che impacci!
Misera! Che sventura!
Lo dissi per paura
Ch' ella non mi smostacci;
O mandi scalza a letto.
E pur mio sia ho detto?
Col marito attempato

A ſtentar m' apparecchio,
Oh quanto piangerò!
Forſe che nò;
Meglio è il vin vecchio,
Che non è il moſto;
Lui mangerà la pappa, ed io l' arroſto.

SCENA SETTIMA.

Ligurino, Leonora.

Lig. L' Incontro è fortunato.
Leo. Ligurino? *Lig.* Che vuole?
Leo. Hai veduto Leandro?
Lig. La lingua batte, dove il dente duole.
Leandro a lei m' invia
Con queſta carta. *Leo.* Che v'è ſcritto? *Lig.* Penſo
Che ſia carta amoroſa.
Leo. Egli dove ſi trova?
Lig. Appiè del Boſco nella Grotta Scura.
Leo. Che fa? *Lig.* Quivi procura
Il modo d' ottener quanto pretende,
Ed in quel luogo la riſpoſta attende.
Leo. Per riſponderli bene,
Ho da legger' innanzi
La ſua Lettera, o pure
Scriver prima la mia? *Lig.* Notate o Dotti
Queſto dubbio ſottile! *Leo.* Che borbotti?
Lig. Prima ſi legge, e dopo ſi riſponde.
Leo. Ma che gli ho io da dire? *Lig.* Tutto quello
Che più le piace. *Leo.* Pure?
Inſegnami qualcoſa.
Lig. L' è pur ridicoloſa!
Scriva ciò che gli aggrada; Addio Signora.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Leonora.

LEggerò quanto scrisse.
Lettera
„ Chi per voi sola vive,
„ Tenta l'ultime prove
„ Per ottenervi; E pria di porre in opra
„ Un dolce inganno, attende
„ Grato consenso, mentre
„ Da i vostri cenni ogni suo moto pende.
Il cervel mi s'imbroglia;
Non so che dir si voglia;
Non mi ci vo confondere;
Basta, gli ho da rispondere.

SCENA NONA.

Leonora, Isabella.

Leo. EH Sorella, Sorella?
Isa. Che bramate? *Leo.* Un consiglio.
Isa. Dite pure. *Leo* Vorrei
Una lettera scrivere. *Isa.* In che forma?
Leo. Dirvelo non saprei;
In risposta di questa. *Isa.* A riso muove
Sì strana scempiataggine. In tal caso
Dell'infocato petto,
Ma con modestia, ogni desio s'accenna,
Scrivendo con affetto.
Leo. Si scrive con l'affetto?
Che non s'adopra penna?
Isa. L'è pur balorda! Se presto volete
Capirla ben, leggete
Talvolta per diporto
Questo libro, che in tasca a caso io porto.

Leo. Epiſtole del Bruni,
Iſa. Sono ſquiſite rare,
E ſervir vi potran per eſemplare.
Leo. Sorellina garbata,
Vi ſon pur'obbligata!
Ma datemi le lettere. *Iſa.* Quel libro
N'è pieno. *Leo.* Qui c'è ſcritto
Epiſtole, non Lettere. *Iſa.* E' l'iſteſſo
Epiſtole, che Lettere. *Leo.* Ben, bene,
Ho inteſo; Me ne vo col cor contento;
E avanti ſera ne vo ſcriver cento.

SCENA DECIMA.

Iſabella.

BEnchè l'iniqua ſorte
Con tanta violenza
S'opponga al mio diſegno,
Quanto poſſo in'ingegno
D'adoprar la pazienza;
Mio danno, ſe la ſgarro,
La lepre cerco di pigliar col carro.
Fortuna in van contraſti,
Non ho paura affè,
Sei Donna come me, tanto ti baſti;
Voglio dire in buon linguaggio,
Che ſarai
Ne'miei guai
Tu oſtinata, ed io capona;
Per far guerra al mio coraggio
Di rigore,
Di furore
La tua rota ſempre armaſti;
Fortuna in van contraſti,
Non ho paura affè,
Son Donna come te, tanto ti baſti.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Desso.

IL fa, far l'innamorato
E' mestier da disperato.
E' la Donna un mostro indomito,
Che fa l'Uom diventar tisico;
S'ella è brutta muove il vomito,
S'ella è bella, oimè che risico!
Chi s'imbroglia in questa pania,
Sempre smania tribolato.
Il fa, far l'innamorato
E' mestier da disperato.
Que, questo mio Padrone
Con ta, ta, tante Dame
Mi fa morir di fame.

SCENA DUODECIMA.

Ligurino, Desso, Moro.

Lig. DEsso, felice te!
Moro Puoi diventare un Re.
Des. Che, che, che, che, che, che,
Moro Accetta pur l'invito.
Lig. Tu sei nato vestito.
Des. Che, che, che, che, che, che,
Lig. Aggiusti i fatti tuoi.
Moro E fai servizio a noi.
Des. Che, che, che dite voi?
Lig. *Moro* a 2 Che tu sei fortunato.
Des. Più to, tosto affamato.
Lig. Vivande delicate
Moro E doble in quantità
Lig. *Moro* a 2 Son per te preparate.

Des. Dove, quando, chi l'ha?
Moro La voce è buona. *Lig.* Il volto
Non è sproporzionato.
Moro L'abito par tagliato
Sopra questa figura.
Moro
Lig. a 2 Sei la nostra ventura. *Des.* E voi la mia;
Ch'ho da far? *Lig.* Solamente
Incantare un serpente.
Des. Un serpente? *Moro* Un dragone.
Des. Oibò, oibò! *Lig.* Di che temi poltrone?
Se vi fosse periglio,
Andrei lontano un miglio;
Offenderti non può.
Des. Ve, ve, ve, ve, verrò.
Lig. Tra poco t'aspettiamo.
Des. Dove? *Lig.* Alla Grotta Scura.
Des. Ve, ve, verrò. *Lig.* *Mo.* a 2 Sei la nostra ventura.

SCENA DECIMATERZA.

Desso.

Que, que, questo Morino
E' un mo, monello fino;
Con promesse, e guadagno
Vuo, vuo, vuol ch'io l'aiuti
Trappolare il compagno;
Io, che son Uom da bene,
So che non si conviene;
Ma se divento infame,
La colpa non è mia, ma della fame.
Mala bestia,
Pazza diavola
E' nel Mondo la povertà;
Fa pe, perder la modestia,
E si, si, di, di, ve, ve,

Si di-

Si diventa la fa, favola
Della villa, e della Città.
Mala beſtia,
Pazza diavola
E' nel Mondo la povertà.
L'ingannar ſo ch'è vergogna,
Ma ce, cedere biſogna;
Quel che vien forz'è ch'io pigli,
Non ſi campa di sbavigli,
E'l biſogno legge non ha;
Mala beſtia,
Pazza Diavola
E' nel Mondo la povertà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leonora, Deſſo.

Leo. DEſſo ove corri? *De.* Alla Gro,grotta ſcura
Leo. Queſta carta vi porta. *De.* E a chi va,va?
Leo. Addimandalo a lei, che te'l dirà.

SCENA DECIMAQUINTA.

Deſſo.

L'E', l'è, l'è, l'è, l'è, l'è
Pa, pazza più di me,
Nè manco ha ſopraſcritta;
Oh che Donna ſcempiata!
Creder che parli un ſo, ſo--



SCENA DECIMASESTA.

Leandro, *Desso*.

Lea. L'Inganno è già tramato.
Leandro parla tra se, Desso parla con la Lettera.
Des. Fo, fo, *Lea.* Era ben giusto,
Des. Fo, fo, *Lea.* Che pria *Des.* Fo, fo,
Lea. Parlassi a Leonora.
Des. Fo, fo, *Lea.* Ma di me in vece
Des. Fo, fo, che parli un foglio!
Lea. Quel foglio parlerà.
Des. Se il foglio parlerà,
Ora me n'avvedrò.
Lea. Misero, che sarà?
Des. Dimmi, a chi va, va, va, va, va, *Lea.* Non so
Amor quel che m'appresti. *Des.* A chi va, vai?
Lea. Ah Leandro! *Des.* A Leandro?
Desso impaurito, credendo che la Lettera abbia parlato, la getta in terra, accennando a Leandro, che viene a lui.
Lea. Chi mi chiama? Che vuoi?
Des. Quella ca, ca, ca, carta viene a voi.
Lea. Quale? *Des.* Que, quella, che col dito mostro.
Lea. Prendila. *Des.* Oibò! *Lea.* Furfante!
Perchè? *Des.* Le, le, le, lettera parlante
Ha il Diavol confinato nell'inchiostro.
Lea. Come quì venne? *Des.* Le, le, Leonora
La diede a me. *Lea.* Non aver tanta fretta.
Des. Alla Gro, Grotta Scura è chi m'aspetta.



SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Leandro.

IN questo foglio aperto
Forse farà, ch' io legga
Ciò, che labro inesperto
Esprimere non sa; Quanto è loquace
Penna, che parla, allor, ch' il labro tace!

Lettera.

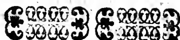
„ Queste note rimira empio inumano,
„ Ch' a me detta ragion, viepiù che sdegno,
„ E ch' a te scrive il cor, più che la mano.

Pur vivo
Pur spiro?
Son faci
Voraci
Gli accenti, ch' io miro;
Pur vivo,
Pur spiro?

Lettera.

„ Spento il barbaro foco, il laccio indegno
„ Sciolto, ond' arsi legata, ed ho pur' io
„ Sicuro il petto, e non servil l' ingegno.

Già manco,
Già cedo,
Son strali
Mortali
Le note, ch' io vedo;
Già manco,
Già cedo.



SCENA DECIMOTTAVA.

Leonora, Leandro.

Leo. NOn credo
Lea. Già cedo.
Leo. Non credo
Lea. Non crede al mio tormento.
Leo. Non credo nò, ch'amore
Volando porti ardore.
Lea. Perchè, crudel, perchè? *Leo.* S'ei fusse foco
S' abbrucerebbe l'ali ad ogni poco.
Signor Leandro mio? *Lea.* Ah non men bella,
Che tiranna! *Leo.* Ma come
Mi cavate di nome?
Avesti la mia carta? *Lea.* Ebbi la morte.
Ma qual mostro d' Averno
Vi dettò questi versi,
Che di veleno asperli
Spiran'odio, e furore?
Leo. Siete in un grande errore;
E' Lettera stampata,
Ed io da questo libro l'ho copiata.
Lea. Cara semplicità!
Leo. Siete in collera? *Lea.* Nò.
Leo. Tra noi pace si fa?
Lea. In che modo? *Leo.* Non so.
Lea. S'io l'invento?
Leo. N'ho contento.
Lea. Adoprate il giudizio.
Leo. Non ebbi mai tal vizio.
Lea. Presso la Grotta Scura
Venite, io là v'attendo,
Ove a i nostri sponsali imporre intendo
Felicità sicura.
Leo. Verrò. *Lea.* Pur temo. *Leo.* E come?
Lea. Par, ch'io sperar non possa.

Eche

Leo. E che v' impaurisce? *Lea.* Gelosia.
Leo. Non so quel ch' ella sia,
Ma l' ho per una bestia grande, e grossa.
Lea. Non lo nego, ma il mio cor
Dal suo fiero rigor fuggir non può.
Leo. Jo per sempre con voi m' adirerò.

SCENA DECIMANONA.

Leandro.

DEh non rassembri errore
Al tuo costante affetto,
Ch' io racchiuda nel petto
Un geloso timore.
Raffrena per pietà
L' ira, che nasce in te,
Perchè amante non è,
Chi gelosia non ha.
S' io t' amo, i miei sospiri
Chiaro te ne dan segno,
E pur con tanto sdegno
Contro di me t' adiri!
Raffrena per pietà
L' ira, che nasce in te,
Perchè amante non è,
Chi gelosia non ha.

SCENA VIGESIMA.

Isabella.

1 TI son schiava o dolce amor,
Perchè m' hai ferito in pelle,
Ma se penetri nel cor,
Striderò fino alle stelle;
Se dir non devo ohi, ohi,
Amor son tutta tua, fa ciò che vuoi.

z. Per volermi riscaldar
Al tuo foco intorno giro,
Ma s'io sento poi scottar,
Dalle fiamme mi ritiro;
Se dir non devo ahi, ahi,
Amor tu sei padron, fa quanto sai.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Flavio, Isabella.

Fla. ISabella? *Isa.* Signore?
Fla Così allegra? *Isa.* Che forse vi dispiace?
Fla Mẽtre amor ci fa guerra? *Isa.* Jo cerco pace.
Fla. Di trovarla oggi spero. *Isa.* E dove, e come?
Fla. Là nella Grotta Scura
Sì bella frode è ordita,
Ond'amor n'assicura,
Ch'ogni morta speranza torni in vita.
Colà vi porterete.
Isa. E voi meco verrete?
Fla. Perch'altri insieme non c'osservi, andate.
Vi seguirò ben dopo;
Leonora ivi sarà
Pur con Leandro, e intanto
Palesserovvi il modo,
Qui resto consolato. *Isa.* Jo parto, e godo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Flavio.

CHi d'amore
Nel mare si trova,
Quando prova
Tempesta
Funesta,
S'alla riva

Arri-

Arriva, che brama,
Quanta goda felicità,
Fortunato il mio core lo sà.
Chi di morte
Tra l'ombre s'aggira,
E già mira
Lo ftrale
Fatale,
Se fcintilla
Favilla di fpeme,
Quanta goda felicità,
Fortunato il mio core lo sà.

SCENA VIGESIMATERZA.

Marchionne, Flavio.

Mar. SIgnor, dove va ella
A paffi di galoppo?
Fla. Alla Città ritorno, e mi difpiace
Non aver l'ali al piè. *Mar.* Che non volete
Star'alle nozze? *Fla.* Temo
Di non viver'un'ora. *Mar.* La cagione?
Fla. Che forfe non fapete
L'arrivo del Dragone?
Mar. Jo non fo nulla. *Fla.* E' ufcito
Fuor della Grotta Scura
Smifurato ferpente.
Mar. Comincio a aver paura.
Fla. E col fiato, e col dente
Avvelena, e divora;
Qui oltre in men d'un'ora
Uccife Uomini, e Donne.
Mar. Queft'è cofa ch'importa.
Fla. Servo al Signor Marchionne;
Jo mi voglio falvar per la più corta.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Marchionne.

QUantunque io sia ciurmato,
La nuova del serpente
Ammi scombussolato.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Frasia, Marchionne.

Fra. O Questa sì ch' è bella!
Non trovo Leonora,
Non rivedo Isabella.
Mar. L' avete voi cercate?
Fra. Gran pezzo in casa, e fuora.
Mar. Sicuramente il Drago l' ha mangiate.
Fra. Che Drago? *Mar.* C' è un serpente,
Che manica la gente a pappaceci.
Fra Spropositi a bizzeffe.
Mar. Sì, fatevene beffe;
So che n' ha sciupinati più di dieci.
Fra. Queste son vanità.
Mar. L' è pretta verità.
Fra. Temo di peggio; E forse il mio pensiero
Ha da riuscir vero.
Ah Leandro, Leandro!
S' accerto il mio timore,
Fuor dell' irato seno
Voglio a i tuoi danni vomitar veleno.
Mar. Signora questo Drago - *Fra.* Mi parete
Il bel fantoccio! *Mar.* Che non lo credete?
Fra. Credo, che tutti due
Sarem traditi, e non dirò bugia.
Mar. E' il negozio del Drago? *Fra.* E' una pazzia.

SCE-

SCENA VIGESIMASESTA.

Marchionne, Ligurino.

Mar. VOlentier pagherei
Sei giuli, che mangiassi ancora lei!
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. Che farà con lo stridere?
Lig. Pur gli ha voluti uccidere!
Mar. Mi sento un tremolio.
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. E di che ti rammarichi?
Lig. Porterò fin ch' ho vita
Gli occhi di pianto carichi.
Mar. Il quare quia vorrei sapere anch' io.
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. Che t'è egli intravenuto? *Lig.* Un Drago or' ora
Ha mangiato Leandro, e Leonora.
Mar. Chi t'e l'ha detto? *Lig.* Ho visto; E di spavento
Mi trema il cuor più d' una foglia al vento.
Mar. E Flasia non lo crede?
Lig. Farò che presti fede
Ben tosto a ogni mio detto,
E il pianto verserà dagli occhi al petto.
Mar. Dove è seguito il caso? *Lig.* Tra i due campi
Presso la Grotta Scura;
Dalla mala ventura
Un bel fuggir mi scampi.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Marchionne.

O Questa sì ch' è borgnola
Perdinci ostrica, & aghera!
Ah disdetta
Maladetta!

Oh

Oh miseria,
Oh crudeltà!

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Moro, Marchionne.

Moro FAte la carità.
Mar. Va via, birbon, va via.
Moro Afflitto, e malcontento
Mi dispiace lasciar Vosignoria:
Dicami la cagion del suo lamento.
Mar. M' ha pappato il serpone
Il Figliuolo, e la Moglie in un boccone.
Moro Non è cosa importante.
Mar. Malanno che t' alloggi.
Moro Vi prometto in tutt' oggi
Farvegli riaver. *Mar.* Di tu da vero?
Moro Affe da Uomo nero.
Mar. In che modo? *Moro* E' qui giunto
L' incantator de' Draghi. *Mar.* E' egli forse
Jacopo Viperaio? Jo gli ho gran fede,
Gli è un Uomo accellente.
Moro Quest' è un suo parente, ch' in un punto
Nel circolo gli chiama,
Gli ferisce, e gli spella,
E per salvar chi brama,
Gli cava fin dal corpo le budella.
Mar. O Morino garbato!
Menami in questo lato.
Fa ch' io parli a costui; Spendasi un'occhio;
Ho pur preso lo scrocchio
A stare in Villa. *Moro* Andiamo,
Ch' il tempo non ci passi.
Mar. Sudo per la passion tanto c h' io gocciolo.
Moro Andiamo. *Mar.* Vengo, vengo;
Se mi rende il Figliuol, pecunia snocciolo
Lo bacio in fronte, e forte al petto stringolo.
Oh

Moro Oh gli è pure il dolce intingolo.

SCENA VIGESIMANONA.

Desso, *Flavio*, *Leandro*.

B O S C O.

Des. Vò, voi mi trappolate.
Lea. Saranno bastonate.
Fla. E' tanta gran fatica
Fingere un Saltimbanco?
Des. Che volete ch'io dica?
Lea. Quanto ti s'è insegnato,
E qualcosa di manco.
Des. So, so, sono imbrogliato.
Lea. Mettiti la Pastrana.
Fla. La barba, e la collana.
Des. Maladetta povertà!
Quel; che mai
Non pensai, far mi conviene.
Lea.
Fla. *a 2* Così, così stai bene.

SCENA TRIGESIMA.

Ligurino, *Moro*, *Flavio*, *Leandro*.

Lig. Signori ritiriamoci; Col Moro
Giunge Marchionne adesso.
Fla. Riposta è solo in Desso
Nostra speranza: *Des.* Ho pur la gran paura.
Fla. Avverti a quel che fai.
Lea. Ogni error con la vita pagherai.



SCE-

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Moro, *Marchionne*, *Deſſo*.

Moro Eccòci al luogo appunto;
Qui d'intorno s'aggira
L'amico; Ora lo chiamo; Olà venite;
Ecco l'incantantore.
Mar. Io vi ſon ſervitore;
Buona fortuna, che voi qui veniſſi.
Moro Parla come ti diſſi.
Deſ. Attendete a quel che dico;
Son di Draghi incantantore,
D'Imeneo buon ſervitore,
Gran parente, e grand'amico;
Che volete?
Chie, chiedete,
Voglio farvi ogni favore.
Son di Draghi incantatore.
Moro O bene, bene, o bravo! *Mar.* Un tal ſerpente
M'ha pappato il Figliuolo;
Prego, che voi me lo facciate rendere.
Deſ. E' negozio da ſpendere.
Moro O pulito! *Mar.* Lo ſone;
Per darvi il giuſto pago,
Spenderò tutto il mio.
Deſ. Di que, que, queſto Drago
Ho pa, paura anch'io.
Moro Oh furfante! *Mar.* Morino
Il caſo è diſperato.
Deſ. Ho bu, bu, bu, burlato.
Moro Dì come t'inſegnai. *Deſ.* Qua,qua,qua,quando
Il Drago compariſce a bocca chiuſa,
Gettate doble; Allora
La ſpalanca, e chi è dentro, ſcappa fuora.
Mar. Farò quanto c'accade.
Moro Chiama il ſerpente. *Deſ.* Tremo.

Se tu

Moro Se tu guasti la festa,
Ti romperò la testa.
Des. Co, comincio l'incanto.
Mar. Mi ficco in questo canto.
Des. Sono il Mago
D'ogni Drago- E po,po, po, poi? *Mo.* Balordi!
Des. Con la verga, e col vergone
Del serpino, e del serpone,
Tirillì, tirillò,
Cresta di gallo, e zampa di bò.
Mar. Eccolo; Uh che bestiaccia! Volentieri
Un cambio metterei.
Moro E di che dubitate?
Digli che tiri. *Des.* Ti, ti, tirate.
Mar. Tiro la borsa. *Des.* Vo, vo, vo, vorrei
Andarmene. *Moro* Ti sfondo
Di stilettate. *Mar.* Gua! Corpo del mondo
Gli usce gente di gola.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Flavio, Isabella, Marchionne, Desso, Moro.

Fla. *Isa.* a 2 Caro serpe, che nel seno
Chiudi gioie, e non veleno.
Mar. Non è questa brigata
Quella ch'io voglio, e la bocca è serrata.
Moro Digli che tiri. *Des.* Ti, ti, ti, tirate;
Tirate presto. *Mar.* Moro,
Non ho argento, nè oro.
Moro Tirate i panni. *Mar.* Ecco il cappello. *Des.* Tiri.
Se di questa mi sbrigo,
Teco più non m'intrigo. *Mar.* Ecco ch'io tiro
La casacca, e i calzoni; Allegri Moro,
Che gli apre; Eccogli; Guarda; E'son pur loro.

SCENA TRIGESIMATERZA.

Leandro, Leonora, Ligurino, Flavio, Isabella, Marchionne, Desso, Moro.

Leo. a2 CAro serpe, che nel seno
Lea. Chiudi gioie, e non veleno.
Mar. Oh Figliuol benedetto!
Oh Sposa mia! *Fla.* Pian piano.
Mar. Come sarebbe a dir? *Fla.* Di corpo al Drago
Esce ognun maritato;
A Leandro è toccato
Sposar per forza Leonora. *Mar.* E' vero,
O pur bugia solenne? *Moro* Desso in tuono,
Non ti perder sul buono.
Des. Verissimo; E chi vuole
Guastar quel ch'egli ha fatto,
Vien divorato a un tratto.
Mar. S'io guasto nulla, mi si muti nome.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Frasia, Marchionne, Desso, Moro, Geva, Leandro, Flavio, Isabella, Leonora.

Fra. PUr gli trovai; Ma come-
Mar. Tiratevi da banda.
Fra. Come presi per mano?
Mar. Perch' Imeneo comanda.
Fra. Che Imeneo? *Mar.* Dite piano;
Se il Drago sente, questa non è bozza,
Scap-

Scappa fuora, e v'ingozza. (caso

Fra. Che furberia? Che imbroglio? *Mar.* O questa è il

In su quest'ora! *Fra.* E pure

Vi lasciate così menar pel naso?

Def. Siamo Uomini da bene. *Fra.* Taci tristo.

Mar. Jo con quest'occhi ho visto

Il mio Leandro, Flavio, e Ligurino,

Con le vostre Figliuole

Uscir dalla sua bocca. *Fra.* Ah sciagurate!

Isa. Dopo averci mangiate,

Ci trovammo all'oscuro

Dentro al suo corpo, e non sapeam sicuro,

S'eramo vive, o morte;

Jo dolente piangeva.

Leo. Disperata io strideva.

Isa. Allora inaspettato

Il bel Dio delle nozze

Comparisce, e ne dice;

Chi non vuole obbedire,

Si prepari a morire.

Lea. Gli soggiunsi; Licenza

Jo non ho da mio Padre

Di prender moglie. *Isa.* Jo dissi, uh se mia Madre

Saprà, che mi mariti in questo modo,

Mi chioccherà pur sodo!

Fla. A queste voci irato

Scuote Imeneo la face, e'l cinto d'oro,

A me dicendo, e a loro;

Tengo nel mio potere il vostro Fato;

O maritaggio, o morte.

Lea.
Fla. *a2* Per fuggir l'empia sorte

Lea. Jo sposai Leonora. *Fla.* Ed io Isabella.

Gev. E' egli un fatto seguito, o una novella?

Fra. Ho inteso il tutto; Ormai

Il caso è qui; Tentai

Quel che non m'è sortito.

Leonora ha marito,

E do-

E dote; Tu Isabella
Godi l'un senza l'altra; Se mendica
Stenti, tuo danno. *Gev.* Il Ciel la benedica.

Fra. Jo maritarti ritardai per questo
A Flavio, che più volte
(E promesso gli aveva) ammiti chiesto.

Lea. Son' amico di Flavio; A lui concedo
La metà di mia dote. *Fla.* Ogni ora vedo
Di quel sen generoso
Nuovi argomenti. *Lea.* Onde viepiù festoso
Sia questo giorno; Alla Signora Frasia
Sia mio padre Consorte. *Mar.* Jo mi contento;
Dalla Mamma alla Figlia
Non ci corre cento miglia.

Fra. Del male il meno; Se non ho l'intento
Di posseder Leandro, almanco voglio
Che il maneggio di casa
Mi venga nelle mani,
E le piaghe d'amor l'oro risani.

Lea. Che risponde Signora? *Fra.* Non ho gusto,
Che d'obbedirla. *Fla.* E' giusto,
Ch'ottenghin' il perdono
Quei, che di tale inganno
Furo a parte. *Tut.* Sì, sì, sì. *Mar.* Ma chi sono?

Lig. Ecco il primo motore.

Des. Ecco l'incantatore
Del Drago, e d'Imeneo.

Fra. Ribaldaccio plebeo,
Oh quanto male hai fatto!

Mar. Ormai s'è dato il tratto.

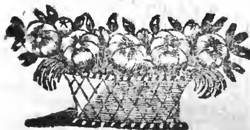
Fra. Son banditi i minchioni
Di Cupido dal Regno; E questi il fanno.

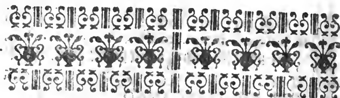
Fla.
Lea. a 2 Amor vuole inganno.

Così

Leo.)
Lea.)
Isa.) Così mio cor, così
Fla.) *a6* Cangiasi in un sol dì
Fra.) La pena in gioia, ed in piacer l'affanno.
Mar.)
Coro AMOR VUOL' INGANNO.

Termina il Drama.





DICHIARAZIONE

De' Proverbi, e Vocaboli usati dalla Plebe Fiorentina, de' quali per legittima imitazione s'è valso l'Autore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

OH Vedova mezzina. Oh Vedova astuta, scaltrita.

Terrazzo. Parte più alta della casa, fatta a foggia di torre, quasi Torrazzo.

Non ho can, che m' abbai. Non ho chi mi venga d'intorno.

Madornale. Grande assai.

Il Pollastron piace alla Merla. Il Giovanotto piace alla Vedova.

O vacci scalzo. Denota, doversi in quella tal cosa procedere accuratamente.

Caldano. Vaso di metallo, o simili, a uso di tener fuoco per iscaldare le stanze.

SCENA III.

Non è tempo di dar fieno all' oche. Non è da baloccarsi, da trattenersi.

Capona. Ostinata.

Sbarca il muso arcigno. Faccia il viso acerbo, aspro.

SCE-

SCENA IV.

Tresca. Ischerza.

SCENA VI.

Tiro innanzi, e lascio scuotere. Tiro avanti, e lascio dire.

SCENA VII.

Al fiuto. All'odore.
M'accomodo alle spese. M'acconcio per gli alimenti.
A più non posso. A più potere.
Far l'Uomo addosso. Far il bravo.
Truffando. Giuntando, rubando sotto la fede.

SCENA VIII.

In verità tarocco. In verità m'adiro, sono in collera.
Cuffia. Copertura del capo, fatta di panno lino, o d'altro, la qual per lo più si lega con due cordelline, nastri, o bende, che la'ncrespano da una banda.
Grandiglia. Collare antico, alla Spagnuola.
Guardinfante. Arnese da donne, col quale sotto si cingono i fianchi, tenendo così distante dal corpo la gonnella; Detto dal guardare l'Infante, cioè custodire, e difendere il parto, che è in corpo alle medesime.
Zimbellando. Allettando.
Attillate. Con acconci, e ben composti vestimenti indosso.
Pianelle. Calzamento de' piedi, che non ha calcagno.

Pappafico. Arnese di panno, che si mette in capo, e cuopre parte del viso, per difenderlo dalla pioggia, e dal vento.

Barbazzale. Catenella, che va attaccata all'occhio diritto del morso della briglia, e si congiugne col rampino, che è all'occhio manco dietro alla barbozza del cavallo.

Cavezzone. Arnese, che si mette alla testa de i cavalli per maneggiarli.

SCENA IX.

Una solenne romanzina. Una solenne ripassata, Correzione, ammonizione.

Cucciolino. Semplicino. Da cucciolo, cioè cane piccolo, detto così dal cucciare, Franzese *Coucher*, che in nostra lingua propriamente si dice del coricarsi, e giacere dormendo de' cagnolini.

Piantar la vigna. Messer Benedetto Varchi nel suo Dialogo delle Lingue, e particolarmente della Fiorentina, intitolato l' Ercolano, dà la spiegazione di questa maniera nostrale, dicendo, *Quegli, i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l'animo quivi, pensando a ogni altra cosa, che a quella, che dice colui, si chiamano porre, o piantare una Vigna*. Il Salviati nella Commedia intitolata il Granchio si serve di questa forma: *Quando io penso, che tu badi a me, e tu pianti una Vigna*.

Matrigna. Moglie del Padre di colui, a cui sia morta la Madre.

Crede al Ceppo, e alla Befana. I Fanciulli per la solennità del Natale pongono un pezzo di legno sul fuoco, e lo battono, ed in tale occasione da' loro maggiori ricevono regali, che da essi sono chiamati Ceppi; Ed i più sem-

semplici credono, che quel pezzo di legno sia quegli, che gli doni i regali. E la notte dell'Epifania attaccano una calza sotto il Cammino, nella quale trovano danari, e paste inzuccherate, e credono che tali cose siano state messe nella calza dalla Befana, che è un Fantoccio fatto di stracci.

Ragazza. Fanciulla di poca età.
Scimunite. Sciocche, sceme.
Salamistre. Saccenti.

SCENA X.

Angheria solenne. Aggravio, dispetto grande.
Bieca. Storta, travolta, obliqua.
Sputi sentenze. Proferisca sentenze con affettazione, e dove non occorre.
Scontraffatto. Contraffatto, brutto, deforme.

SCENA XI.

Balordo. Sciocco, minchione.

SCENA XIII.

Mamma. Voce fanciullesca, e significa Madre.
Zeppo. Pieno quanto può capire.
Beccalaglio. E' un giuoco simile alla *Moscacieca*; Nè vi è altra differenza, che dove in quello si dà con un panno avvolto, o altra cosa simile, in questo si dà con la mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel che sta sotto, ed il bendato in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco, e colui che resterà preso, deve bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, o premio, ed il primo bendato

to resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a esser presi, e si fa, come sopra nel giuoco di Guancial d'oro. Si dice Beccaglio, perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco, e colui che lo bendò, e che quivi l'ha condotto, gli dice, *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde, *A beccar l'Aglio*; E quello dandogli leggiermente con le mani sur'una spalla, soggiunge, *O beccati codesto.*

Guancial d'Oro. Questo pure è giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S'adunano più fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra una seggiola, ed un'altro se gli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciò che non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, ch'egli si tiene di dietro sopra le reni, dovendolo egli indovinare; E colui che gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso, gli dice, *Chi t'ha percosso?* Ed egli risponde, *Ficosecco*, e l'altro replica, *Menamelò qua per un' orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore, e se s'appone, ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e li fa dare il premio in mano à quello che siede; E se non s'appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima, per continuare sin tanto, che s'appone, ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna.

Bambinate. Bambinerie, ragazzate.

Smostacciate. Mostacciate, gotate, colpi di mano aperta sul viso.

SCENA XIV.

Fascine. Piccioli fascetti di legne minute, o di sermenti.
Brace. Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.
Coltroni. Coperte da letto, di panno lino, ripieno di bambagia.
Camiciotti. Gonnelle di tela lina.
Camiciuole. Sorta di vestimento per lo più di lana, e portasi sopra la camicia, per difendersi dal freddo.

SCENA XV.

Tutta, *Cecca*. Gazzera, mulacchia, ghiandaja.
Una chicca. Voce puerile, colla quale intendono frutte, ciambelle, e cose simili.
Micio. Gatto.
Il Bau. E' una voce usata per ischerzo per far paura a' bambini.

SCENA XVI.

La Bilìorsa. Bestia immaginaria, chimera.
Oh merendona. Oh sciòperona, scimunita.

SCENA XIX.

Capo a nascondere. Uno si mette col capo in grembo a un'altro, che gli tura gli occhi, ed un'altro, o più si nascondono, e nascosti danno cenno, e colui che aveva gli occhi serrati si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno, basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello che ha trovato, e que-

questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; Ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a star con gli occhi chiusi, come prima; E seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come si è detto sopra a Mona Luna, ed i premj poi si distribuiscono.

La lepre s'è scovata. Si sono ritrovati i suoi andamenti, si sono conosciuti i suoi pensieri.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Guardinga. Rispettosa, rattenuta.

Bagattella. Chiappoleria, cosa frivola, e vana.

Navigheremo per persi. Ci rimetteremo interamente nella fortuna.

SCENA II.

Qualche rosa sboccia. Qualche cosa apparisce, s'apre, si fa vedere, viene a conclusione.

La mia allevata. Allievo si dice a quegli, che s'è nutrito, allattato.

Fanteccia. Bamboccia, sciocca.

SCENA IV.

Scanidata. Bianchissima.

SCENA V.

Uh sgangherata. Uh sciamannata, scomposta, disadatta, sconcia.

Un tantin più allindata. Un poco più attillata.

Da

Da una voce. Chiama.

SCENA VI.

Al primo lascio. Subito che si leva il guinzaglio al cane.
Conquidere. Affliggere.
Tant' è. In somma, in conclusione, in fatti.
Non mi s' avviene. Non c' ho garbo, non c' ho grazia.
Non voglio guai. Non voglio disgrazie.
Zitta lì. Taci.
Ah mezzina. Ah furbetta.

SCENA VII.

Rammarico. Rammaricamento, doglienza.
Si buzzica. Si bucina, si dice.
Stuzzica. Stimola.
Triboli. Il Tribolo è un'erba salvatica di figura triangolare, che ha gli angoli d'acutissime punte.

SCENA VIII.

Tener' il borsellino stretto. Spender poco.
Triviale. Feriale, da dì di lavoro, ordinario.
Si sta in barba di micio. Si sta allegramente.
Il Giubbilo. Il contento, il giubbilo.
Un brigidìo. Un rimuginamento, razzolamento.
Comunche. Comunque.
Mescuglio. Mescolanza.
Garbuglio. Confusione, scompiglio.
Ticche, tocche ruzzoloni. Ticche, tocche sono voci, per quanto si crede, formate a capriccio dal suono, che rende una cosa percossa, o picchiata, e per esprimere il suono, che rende la porta, quando è picchiata, Plauto si ser-

si serve della voce Tax; Laonde in questo luogo Ticche Tocche significa un ripercuotimento disordinato, che internamente si prova, o per timore, o per allegrezza, espresso con parole grossolane, e rusticali, il cui sconcerto viene accresciuto dall'aggiunta voce *Ruzzoloni*, che esprime l'andare della ruzzola, girella di legno rotonda, la quale tirata con forza, mentre con essa si giuoca, e si scommette, cioè si disfida l'un con l'altro, a chi più oltre la spinge con l'aiuto d'una cordicella, che a quella intorno s'avvolge, che sfilandosi le dà impulso, vince il premio pattuito colui, che più lontano la tramanda; Poichè la ruzzola per lo più nel suo corso senza ordine alcuno urtando or qua, or là, strabalza, e percuote.

SCENA IX.

Mostaccio d'onchiostro. Viso d'inchiostro, viso nero.

Tu abbai alla Luna. Tu chiedi in vano.

Arzigogolo. Invenzione sottile, e fantastica.

Liverenze. Riverenze.

O ve quanta brigata. O vedi quanta gente adunata insieme.

Genìa. Generazione vile, ed abietta.

L'Arsenal de' ribaldoni. L'Arsenale degl'isciagurati, degli scellerati.

Arfasatto. Uomo vile, e di poco pregio.

Puzza di Baccalà. Pute di baccalà, ch'è una sorte di pesce, che a noi vien secco.

Spalanchno. Aprono largamente.

Fiasche. Fiaschi grandi, ma di forma schiacciata.

Barile. Vaso di legno da cose liquide, fatto a doghe, e cerchiato, di forma lunga, bullonda, ne' fondi piano, con bocca di sopra nel mezzo rilevata.

Un

Un tozzo. Un pezzo.

Bordone. Bastone, che usano i Pellegrini in viaggio per appoggiarsi.

Riuscirne con cattiva cera. Riuscirne male, escirne con poco onore.

Foggia. Guisa, modo, maniera, usanza.

Gabbacompagni. Furbi, ingannatori.

Viluppi. Intrighi, confusioni.

Galuppi. Uomini vili, abietti, e male in arnese.

SCENA X.

Leggiadro sermollino. Tolta la similitudine dall'erba Serpillo, da noi corrottamente detta Sermollino, quasi Serpillino; Lat. *Serpyllum*.

Svisciolato. Svisceraro, eccessivo, cordiale.

Amarasche. Sorte di Ciriege.

Fare a moscaricca. Giuoco puerile. Vedi Becealaglio.

Questa briga. Questa noia, questo fastidio, travaglio.

Martellino te te. Martello significa Gelosia.

Maggiaiole. Fanciullette, che vanno cantando Canzone, e Frottole il Mese di Maggio.

Fammene una craiziata. Fammene una craziata, cioè una quantità, che vaglia una crazia.

Spippola gorge come una Calandra. Gorgheggia, fa trilli come una Calandra; ch'è un'uccelletto noto, che si tiene in gabbia per amor del suo canto.

Sciupa. Sciupa, maltratta.

Tutti cotti come monne. Proverbio, che significa tutti ubbriachi.

SCENA XIII.

Stia all'erta. Stia in tuono, lesto, in cervello.

Per fargliela vedere. Per fessargli, burlargli,

far che succeda contro il desiderio loro.

SCENA XIV.

Canchero ti pilucchi. Canchero ti consumi, ti mangi.

Squasimodeo. Vocabolo usato dagli antichi Toscani in modo di giuramento per maraviglia, come il Mehercule, e l' Ædepol de' Latini. Col sopradetto vocabolo comincia il Pataffio di Ser Brunetto Latini, e se ne son serviti gli altri buoni Scrittori, ancorchè non tutti colla medesima significazione. L' usano alcuni per significare Uomo semplice, che per poco si maraviglia, e in questo luogo *far gli squasimodei* vale per far le maraviglie, e prorompere in parole affettuose, come tal volta nel parlare insieme si fa dagl' innamorati, potendosi anco prendere, come vocabolo corrotto, e stroppiato dall' uso contadinesco, *Squasimo*, cioè *Spasimo*, che tornerebbe assai in acconcio a questo luogo, quasi che significar possa quegli spasimi, passioni, e crepacuori, che fanno, come si è detto, talvolta insieme parlando gl' innamorati. *Vedasi il Lamento di Cecco da Varlungo*.

In su quest' otta. In su quest' ora.

Tenete il lazzo. Reggete il tenore.

Un' ironico stile. Uno stile eroico.

Poveri di ripiego. Scarsi d' invenzioni, risoluzioni, mezzi termini.

Soffia. Rammenta, ricorda.

Scilleria. Giudizio, cervello, abilità, ingegno.

SCENA XV.

Vanno in fregola. Fregola è quell' atto, che fanno

no i pesci nel gettar l'uova, fregandosi su pe' sassi. Virg. nella Georgica disse degli animali, che vanno, come si dice, in fregola, *In furias, ignemque ruunt*.

Scapolo. Libero, sciolto.

SCENA XVI.

Baruffo. Confusione.
Raspare. Portar via, rubare.

SCENA XVIII.

Disdetta. Disgrazia.
Botte. Vaso di legname, nel quale comunemente si conserva il vino.

SCENA XX.

M' infinocchia. M'aggira, mi da ad intendere.
Adocchia. Affissa l'occhio, guarda fiso.
Ciance. Burle, scherzi, bagattelle, cose di poco valore.

SCENA XXI.

Non parlate fra' denti. Lasciatevi intendere.
Che cinguettate? Cinguettare è il parlar de' fanciulli, quando e' cominciano a favellare.
Balorda. Sciocca, minchiona.
Merenda. Il mangiare, che si fa tra il desinare, e la cena,

SCENA XXV.

Fitto in gabbia. Ingabbiato, messo in gabbia.

SCENA XXVI.

Balza. Esce, scappa fuori con violenza.
Non ci calza. Non c'entra, non ci quadra.
E' Uomo dolce assai. E' Uomo facile, credulo assai.
Bel bello. Pian piano.
Aggruzzolando. Mettendo insieme.
Soprafine. Più che fine, sottilissima.

SCENA XXVII.

Frasca. Uomo leggieri.
Battevo la marciata. Batter la marciata, significa suonar'il tamburo, quando i soldati camminano.
Una lappola. Poco, o nulla.
Trappola. Insidia, trama.

SCENA XXVIII.

Facciamo a Mona Luna. Giuoco fanciullesco, nel quale s'accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna, e quello a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciò che non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna, della qual Mona Luna si fa l'elezione fra gli altri, che restano, dopo che colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciò che venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona Lu-

Luna, e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto, se nò, quel tale, a chi ha domandato il consiglio, gli risponde, Jo non son Mona Luna, ma sta più giù, o più su, secondo che veramente è posto quel tale, che è Mona Luna; Ed il domandante perde il premio proposto, ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da i fanciulli sia creata un'altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio; e così seguita, fino a che una volta s'apponga, ed allora vince; E quello che è Mona Luna perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che deve domandare; e quello che s'appose, s'intruppa con gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perder quattro premj; e poi si mescola fra gli altri ragazzi, esente però da dover più esser domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse; E sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga, o abbia domandato quattro volte il consiglio; la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte; Ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente, e dal renderli a di chi sono, cavano un'altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona Luna*; che significa, nella tal cosa è misterio più importante di quel che altri si pensa. Questo giuoco, come pure molti altri, si modera, e diversifica secondo li gusti, e convenzioni puerili. Così appunto lo dichiara nelle note al Poema intitolato il Malmantile di Perlone Zipoli il Signor Dottor

Pao-

Paolo Minucci sotto'l nome anagrammatico di Puccio Lamoni.

Mettere il pegno. Vale fare scommessa, mettendo su quello che si giuoca.

Onverno. Inverno.

Bomba. Luogo determinato, e privilegiato nel giuoco, donde altri si parte, e ritorna.

Al tocco a chi ha star sotto. E' termine, proprietà d'un giuoco, che usano i fanciulli, la spiegazione del quale si legge nelle note del seguente Drama intitolato *Amare, e Tacere*, nel l'Atto Primo alla Scena XIV. alla voce *Sette mio*.

Aspettiamgli all'alzata. Deriva questo modo di dire dal giuoco della Mora, che è un giuoco noto, e si fa alzando le dita d'una delle mani, chiamando il numero, che dai Latini dicesi *Micare*; Vedasi il Vocabolario della Crusca alla voce Mora; Laonde quando si vuole ingannare quello, con cui si giuoca, s'aspetta che abbia alzato le dita, e destramente si alzano dopo le sua in quel numero, che il punto torni a se favorevole, e nell'istessa maniera si defrauda il compagno, giuocando al tocco, o al conto che dir vogliamo, e tanto più facilmente, quando sono due, tre, o più d'accordo, e uniti a ingannare un solo.

Tenete l'occhio addosso. Badate attentamente.

Scapperò di quà. Fuggirò da questa parte.

Miscèe. Robe di diverse sorte.

In che moderna. In che maniera, in che modo.

Pastrana bigia. Giubba, Giustacore di colore simile al cenerognolo.

Sono in valigia. Sono in collera.

Con questo soppiattarmi. Con questo nascondermi.

Strattagemme. Astuzie, Inganni; Di genere masculino, onde nel plurale dicesi Strattagemmi,

gemmi, come l'adopra il Davanzati nel suo Tacito volgarizzato. Laonde avvertasi, leggendosi in questo presente luogo usurpato in genere femminino, esser ciò fatto ad arte in persona d'un ragazzo, qual'è Ligurino, e d'una vecchia contadina, qual'è la Geva, poichè dalla gente infima, e plebea la voce Strattagemma si pronunzia, e si crede di genere femminino, terminando colla lettera A, colla quale terminano la maggior parte de' vocaboli di genere femminino, quindi per imitare il costume anco nelle forme del parlare ne i Personaggi, che si rappresentano, si permette nel Paggio, e nella Balia per industria un tale sbaglio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Raffetta. Accomoda, riordina.

SCENA II.

Pestar l'acqua nel mortaio. Affaticarsi senza profitto.

Buschiamo. Procuriamo con industria, ed otteghiamo.

Viene il taglio. Viene la congiuntura, l'occasione.

A braccia quadre. Senza ritegno.

Ancidono. Uccidono.

SCENA III.

Scervellato. Cavato di cervello.

Discosto. Lontano.

Non

Non c' ho dato retta: Non c'ho badato, non c'ho fatto reflessione.

Ficcate la pulce nell' orecchio. Mi mettete la confusione in capo.

Pigli il puleggio. Se ne vada via.

E non accade dir l' andò, la stette. Non occorre stare a perder tempo in raccontare.

SCENA V.

Non uso far di mie parole fango. Uso, voglio mantener la parola, osservar ciò, che prometto.

Galante. Gentile, grazioso, gaio, amorevole.

Unto, bisunto. Unto, untissimo.

SCENA VI.

Che impacci. Che noie, che fastidi, che brighe, che intrighi.

Sculacci. Dia delle mani sul culo.

Scalza a letto. Minaccia, che fa la Madre a' fanciulli per mettergli paura.

La pappa. Pane cotto in pura acqua, che si dà a' bambini, quando s' allattano.

SCENA VII.

La lingua batte dove il dente duole. Si ragiona, si parla volentieri delle cose, che premono, o dove s' ha interesse.

Che borbotti? Borbottare è quando uno, non si contentando d' alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, se ne duole fra se con sommessa voce, e confusa.

SCENA IX.

Scempiataggine. Scimunitaggine, balordaggine.

SCE-

SCENA X.

Se la sgarro. Se fallisco, se m' inganno.
Pigliar la lepre col carro. Proverbio, che significa condurre a fine un' impresa con flemma, e con pazienza.

SCENA XI.

Risico. Rischio.
Pania. Vischio, materia tenace, colla quale si prendono gli uccelli.
Smania. Infuria, pazzeggia, esce dello'ntelletto.

SCENA XII.

Tu sei nato vestito. Tu sei avventurato.

SCENA XIII.

Trappolare. Ingannare con alcuna apparenza, o dimostrazione di bene.
Non si campa di sbavigli. Non si campa d'aria.

SCENA XIV.

Scempiata. Semplice, sciocca, scimunita.

SCENA XVII.

Mi cavate di nome. Mi dite villania.

SCENA XXI.

Inteppo. Rincontro.
Sta ciurmato. Ciurmare è proprio il dar bere, che fanno i Ciurmadori, di quel vino, for

pra 'l quale egli hanno detto una lunga intemerata di parole; La qual bevanda dicono essere antidoto a morsicature di Serpi, e d'altri animali velenosi.

Ammi scombussolato. M' ha messo sottosopra.

SCENA XXII.

Manica. Mangia.

A pappaceci. Fare a pappaceci è un sollazzevol giuoco di fanciulli, quando tirando i fichi all'aria gli ricevono in cascando con la bocca, denotandosi con tal forma di dire la facilità di pappare, cioè d'ingozzare, d'ingollare una cosa, come per esempio i ceci, de' quali se ne mangia un buon numero per boccone.

A bizzeffe. Abbondantemente, in gran copia.

Sciupinati. Sciupati, dissipati, disfatti.

Pretta. Pura, schietta.

Fantoccio. Bamboccio, scimunito, sciocco.

SCENA XXIII.

Tremolìo. Tremore, tremito.

Il quarequia. Il perchè, la cagione.

SCENA XXIV.

Borgnola. Borniola, giudizio, o sentenza data contro al giusto.

Ostrica. Ostica, strana, e difficile a comportare.

Agbera. Agra, garba, acida.

SCENA XXV.

M' ha pappatò. M' ha mangiato.

Malanno, che t' alloggi. Maniera di maledizione, che

che vale la Disgrazia stia sempre teco, e tu stia sempre a casa la disgrazia; Quel che i Latini dicono *Abi in malam crucem*; Questa voce di malanno, cioè cattivo temporale, mala ventura, si trova usata dal Boccaccio, e da Dante, e familiarmente s' usa tra noi; E anticamente Messer Cino

„ Deh malanno haggia quella terza Sfera,
„ Perch' è contra di me cotanto strana.

Jacopo Viperaio. Fu un Cantambanco Pistoiese, de' Sozzi, che vendeva il rimedio contro Veleni, molto celebre nelle nostre parti di Toscana.

Accellente. Eccellente.

Spella. Leva via la pelle, scortica.

Ho preso lo scrocchio. Ho preso errore, mi sono ingannato.

Gocciolo. Verso gocciole; Gocciolare è il mandar fuora un fluido in poca quantità, e con intermissione.

Snocciolo. Pago in contanti.

Intingolo. Spezie di manicaretto, sapore, salsa; Dicendosi d' una persona semplice, e credula a similitudine di ciò, E' veramente intingolo dolce.

SCENA XXVIII.

Lo sone. Lo so.

Guà. Guarda.

SCENA XXXI.

La non è mica bozza: Ella non è già bugia, favola.

Ingozza. Ingoia, ingolla.

Vi lasciate menar pel naso. Vi lasciate aggirare, vi lasciate dare ad intendere falso per vero.

Mi chiocchera. Mi batterà, mi percuoterà.

S' è dato il tratto. E' negozio spedito; Questa cosa è finita, conclusa, deliberata.

TACERE
ED
AMARE

DRAMA CIVILE MUSICALE

Rappreſentato

NELL' ACCADEMIA

DE' SIGNORI

INFVOCATI



PREFAZIONE.

FU il presente Drama rappresentato nel Teatro di Via del Cocomero da' SS. Accademici Infuocati, e l' adornarono così gentilmente di Scene, d' Abiti, di Musica, di cui fu il Compositore il Sig. Jacopo Melani, e di Balli, e d' Abbattimento, che riportò lo universale applauso nelle molte, e molte replicate Recite, che se ne fecero, e tanto ne' Balli, che nell' Abbattimento tutti quegli, che operarono, furono Cavalieri Accademici.

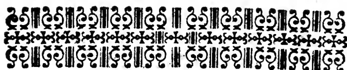




ARGOMENTO.

Pancrazio Salterelli Mercante in Messina avendo mandato Leandro suo unico Figliuolo a studiare a Palermo, ivi s' innamorò di Leonora giovine di nascita civile; Essendo Leandro richiamato dal Padre a ritornarsene a Casa, concertò seco di seguitarlo, e per ciò adempire con maggior segretezza, e sicurtà, si vestì d'Abiti Turcheschi, fingendosi una Schiava d' alto lignaggio Figliuola del Bassà d' Aleppo. Arrivata Leonora in Messina, fu col concerto, ed aiuto di Bruscolo Servo di Leandro, comprata da Pancrazio, e collocata in Casa d' Anselma Cittadina ricca, e vecchia, e questa era già stata da Pancrazio destinata Moglie a Leandro, ed ella aspettava, desiderosa di queste Nozze, il di cui ritorno in Messina. Veduta da Pancrazio Leonora, se n'innamorò a segno, che voleva seco maritarsi, ed allora che Leonora sotto nome d' Isole vien consegnata da Pancrazio ad Anselma, in quel giorno stesso, che Leandro giugne da Palermo in Messina, incomincia il Drama.

PER-



PERSONAGGI.

PANCRAZIO Salterelli vecchio Padre di LEANDRO
BRUSCOLO Servitore di Leandro.
VESPINO Paggio di Pancrazio.
LEONORA Sotto nome d'Isole.
ANSELMA Vecchia.
DRUSILLA Cameriera d'Anselma.

AZIONI.

Nel 1. Atto Ballo di Zingari, e Zingare.
Nel 2. Abbattimento tra finti Turchi, e Camerate di Bruscolo.
Nel 3. Ballo di Giovani Amici di Leandro.





MUTAZIONI

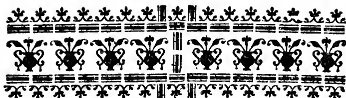
DI SCENE.

Camera d' Anselma.
Civile.
Giardino.
Appartamenti d' Anselma.
Camera di Pancrazio con letto.
Giardino con lontananza.

Il Drama si rappresenta in Messina.



AT-



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Anſelma, *Pancrazio*, *Leonora*, *Bruſcolo*.

CAMERA D'ANSELMA.

Pan. SIgnora Anſelma cara,
Per quanto ſo, e poſſo,
Jo ve la raccomando.
Anſ. Andrò ſempre penſando
Di conſolarla il modo. *Pan.* Jo ſento addoſſo,
Da ch'io la veddi, naſcermi a migliaia
Aghi, e ſpilletti; O vecchiaia, vecchiaia!
Leo. Se dopo tante, e dure
Già traſcorſe fatiche, il voſtro ciglio
Sì corteſe m'affida, or mi conviene
Adorar le ſventure,
Chieder all'alma, e al piè nuove catene.
Pan. In ſomma quel bocchino
Sputa pepe. *Anſ.* L'è certo un ſermollino;
Signor Pancrazio mio,
Per mille doppie le ſon bene ſpeſe.
Pan. Certo; Così fuſs'io
Con trenta meno un poco più in arneſe.
Parto a incontrar Leandro.
Anſ. Frettoloſa v'aſpetto
Col mio Spoſo diletto.

SCENA SECONDA.

Leonora, Bruscolo.

Leo. Sposo Leandro? *Bruſ.* Sposo appunto; Udite
Tutto l'imbroglio, e accorta
Adoprate il cervel, che molto importa.
Leo. Per servir di Leandro
A' puri affetti, alla sincera fede,
Dalle paterne mura,
Di sue nozze sicura,
Trassi l'anima, e 'l piede;
Sotto spoglia servile
Di barbara donzella,
Com'egl' impose, venni
Teco in Messina, e per mia gloria ottenni
Rendermi schiava a lealtà sì bella.
Bruſ. E per cavar denaro
Dalla borsa del Padre, apparir feci
A questo vecchio matto,
Che figlia sete del Bassà d' Aleppo,
Acciò con la speranza del ricatto
Pago render potesse il genio avaro.
Tremila scudi intanto
Vanno in man di Leandro; Egli è prudente,
V'ama di tutto cuore,
Ed il premio d' Amore è solo Amore.
Leo. Ma dimmi, in questo loco,
Ove dimoro, come
Contenermi degg' io? *Bruſ.* Il vostro nome
Isole esser dovrà. Allora quando
Partimmo di Palermo,
Con espresso comando
Leandro questa carta
Mi consegnò, dicendo;
Tosto in Messina giunto, e che d' Anselma
Leonora sia in Casa, ed aggiustato
L' in-

L' inganno già tramato,
A lei tu la presenta; Ivi distinto
Avverrà ben, che veggia,
Come per mio consiglio
Schivando ogni periglio,
Ben' avveduta incaminar si deggia.

Leo. Nel mar d'alto cordoglio,
Oh dell' Idolo mio
Non men saggio, che fido,
Accenti cari, entro sì rie procelle
Lucidissime stelle
Cari sorgete ad apprestarmi il lido.

Bruf. Da ch' è in uso l'amar, non s'è trovata
Coppia sì sviscerata.

Lettera

Leo. „Questa carta, ch'a voi
„ E di pianto, e d' inchiostro aspersa invio,
„ Nunzia sarà del pentimento mio.

Bruf. Che dite voi? *Leo.* Del pentimento mio.

Bruf. Leggete bene. *Leo.* Oh Dio!
Nunzia sarà del pentimento mio.

Bruf. Fin qui non c' è gran male;
Tirate innanzi. *Leo.* „ S'io v'amai, fu vana
„ Follia, fu il vostro affetto un sol furore
„ Di sconsigliato core.

Bruf. Oh quest' è madornale!
Mostrate, E' pur suo scritto. *Leo.* „E s'io v'amai
„ Fu vana *Bruf.* Ed è possibile? *Leo.* Follia.
Son vinta; empio destino;
Più non poss' io contendere.

Bruf. Ell' ha ragion da vendere.

Leo. Mi si promette pace, e trovo guerra.
E quando, e dove spero

Bruf Corpo d'un diavol nero! *Leo.* A'miei martiri

Bruf. Jo credo, ch' ei deliri.

Leo. Trovar dolce conforto,
L' afflitta nave mia si rompe in porto.

Bruf. Non vi paia fatica

Sentir il resto. *Leo.* „Alla mia sposa Anselma
„ Come schiava servite;
„ Di me non vi sovvenga; Jo già di voi
„ La memoria ho perduta;
„ E di quanto pretendo,
„ Grata rispofta attendo.

Bruf. Anco vuol la rispofta;
Spediangli un per la posta.

Leo. A che mi riserbate
Stelle troppo spietate?
Ora, che più volete?

Bruf. Piangete, sì piangete.

Leo. Numi di sdegno accesi,
Come, quando v' offesi,
Che d' ira tanto ardete?

Bruf. Piangete, sì piangete.

Leo. 1 Dimmi tu, che pur il sai,
Quando mai
Feci oltraggio alla sua fede?

Bruf. Non lo trovo, e pur vi specolo.

Leo. Così dunque a chi non erra
Cruda guerra
Si prepara in sua mercede?

Bruf. Mi confondo, mi strasecolo.

Leo. E pur non moro, e sento
L' aspro decreto, e 'l mio perpetuo danno?
E qual fato tiranno
Sopraviver mi forza al mio tormento?
Bruscolo, e che ti pare
Del mio Leandro? *Bruf.* Affe del zio baccone
Gli è un solenne briccone.

Leo. 2 Al tenor di mie sventure,

Bruf. Crepi pure.

Leo. Nò; Ma torni a chi l' adora.

Bruf. Voglia il Ciel. *Leo.* Ma se pur brama
Altra Dama,
Viva, e goda. *Bruf* Stenti, e mora.

Leo. Nò; Ma torni a chi l' adora.

Voglia

Bruſ. Voglia il Ciel. *Leo.* Ma ſe poi
Grato gli ſia, ch'io reſti
(Come reſpiro!) in queſti
Aſpri legami, priva
Di lui, che ſa, s'io l'amo, io non recuſo
Soffrir ciò che gli piace;
Schiava, ſe non Conſorte
Sarò; Dallá mia ſorte
Già ſon avvezza a non provar mai pace.
Bruſ. Sentendo il voſtro caſo,
Chi non ha occhi, piangerà col naſo.
Leo. Ma ſe riſpoſta chiede,
Bruſcolo, a lui ritorna:
Vanne, e tra queſte note
Digli, che l'alma mia ſeco favella.
Digli, che ben'ei puote
Diſpor di me, che ſon più ſua, che mia,
E che'l mio duol noto farò, che ſia
Non colpa ſua, ma di mia cruda ſtella.
Digli, che lieta apprendo
D'offrir i giorni miei, benchè infelici,
Di ſue nozze agli auſpici:
Ma che poco conſacro a lui morendo;
Che femmina vagante
Dal patrio albergo, e al Genitore in ſdegno,
Sconſolata, tradita
Non ha dono più vil, che'l dar la vita.

SCENA TERZA.

Bruſcolo.

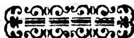
1 MAl per noi, s'aveſte in zucca
Belle femmine giudizio,
Che grattandoci la gnucca,
Anderemmo in precipizio.
Su le voſtre allor che ſtate,
Proviam noi l'ultimo crollo,

Ma un tantin, che vi caliate,
Vi mettiamo il piè sul collo.
Donne voi sete di natura un mostro,
S'adoprate l'ingegno, il Mondo è vostro.
2 Ben per voi, s'ognor trastulli
Non curaste, e scherzi, e frottole;
Ch'a voi intorno grulli, grulli
Gireremmo come trottole.
A lusinghe, ed a muine
Resistete ognor proterve,
Perch'un nò vi fa Regine,
Ed un sì, manco che serve.
Donne voi sete di natura un mostro,
S'adoprate l'ingegno, il Mondo è vostro.

SCENA QUARTA.

Drusilla, Bruscolo.

Druf. EGli è pur lui; Oh ben venuto; Appena
Mi guarda in viso; Degni
Signore *Bruf* Non ho tempo. *Dr.* Uh che
Perchè a Studio se'stato, (sgarbato!
Forse l' Eccellentissimo pretendi?
Bruf. Jo t'amo più che mai;
S'a Studio mi trattenni,
Sol per Drusilla fedeltà imparai.
Druf. S' io te lo credo, è fallo.
Bruf. Cara Drusilla mia
Non ti direi bugia; Ma in questo punto
Giugne, se non è giunto,
Il mio Padron; Tu provi
Quanto è duro il servir; In breve torno
A rivederti. *Druf.* Addio.



SCE-

SCENA QUINTA.

Drusilla.

IN amar se ben novizia,
Di malizia
La mia parte mi ritrovo,
E conosco il pel nell' uovo.
I tesori di fedeltà
Scorgo ben, che son spariti,
A moneta di lealtà
Son gli amanti
Mercanti falliti;
Onde d' amor sul banco
Prudenza è fare a chi si crede manco.

SCENA SESTA.

Pancrazio.

CIVILE.

SEnto venirmi al cuore
Un certo negozietto,
Che mi mette in sospetto,
Se veramente deva dirsi amore.
1 Quella Schiava è una materia
Da svegliarmi in seno il vermine.
Ma conosco la miseria,
Se poi giungo a questo termine.
2 Mala cosa è l' esercizio
Dell' amar con barba a spazzola,
Ma chi nacque con tal vizio,
Vecchio ancor lo fruga, e razzola.

SCENA SETTIMA.

Pancrazio, Bruscolo.

Pan. Bruscolo? *Bruſ.* Sig. mio? *Pan.* Non giugne ancora
Leandro, e pur dicesti,
Che sarebbe arrivato d'ora in ora.
Bruſ. E che diavol faresti
Con simil gente, c'hanno in testa a balle
Pesci, grilli, e farfalle?
Guai a chi starle intorno
Per sua disgrazia tocca.
Pan. E sempre ti lamenti? In questo giorno
La Nave ov'imbarcò certo s'attende.
Bruſ. Così rompessi, allor che 'n terra scende,
Il collo. *Pan.* Olà furfante. *Bruſ.* Almè la bocca.
Pan. E che sì, ch'io ti caccio
Un palmo fuor dell'uscio *Bruſ.* Oh la va bene!
Ma zitti, non è tempo; Eccolo ei viene.

SCENA OTTAVA.

Pancrazio, Leandro.

Pan. Lodato il Ciel, pur ti rivedo sano,
Salvo, e con buona cera
Leandro caro, caro. *Lea.* In quella mano
Lasciate sì, ch'imprima
Affettuosi baci.
Pan. Che figliuolo amorevole,
Virtuoso, e piacevole!
Di cuore io ti ringrazio
Primieramente della Schiava, e certo
Giuroti da Pancrazio,
Ch'hai fatto un colpo da Mercante esperto;
Se non è ver, ch'io moia,
L'è una compra stupenda, ell'è una gioia.

Alla

Lea. Alla Signora Anſelma
Come giunſe gradita? *Pan.* Aſſai, aſſai;
Ma molto più di lei
Tu grato le ſarai.
Lea. Solo vogliono in me gli ſpirti miei
Obbedir voi, amar Anſelma *Pan.* Bramo,
Che 'n queſto giorno tu la ſpoſi; E' vero,
Che l'è attempata, e l'occhio poco appaga,
Ma la dote la fa giovine, e vaga.
Lea. Pendo da' voſtri cenni
Signor Padre corteſe.
Per queſte nozze di Palermo venni,
Ma vi prego a indugiare ancora un meſe.
Pan. Tu me l'imbrogli. *Lea.* Prima di ſpoſarla
Voglio per certo farla
(Oſo grand'opra dire)
Farla ringiovinire.
Sovra magiche carte
Imparai sì bell'arte.
Fuggiran canute brine
Dal ſuo crine,
E ſu l'annoſa
Guancia rugoſa,
Qual prima fu,
Farà ritorno
Bel fiore adorno
Di gioventù.
Pan. Leandro tu dì coſa
Troppo ridicoloſa.
Jo non ſono, o Figliuolo,
Il Graſſo Legnaiolo;
E creder mai non poſſo,
Che per forza di ſtelle,
Per erbe, ed incanteſimo
Ad Anſelma vicina all'ottanteſimo
Si poſſa rinnovare, e carne, e pelle.
Lea. E pur non giunge nuova
Queſta mirabil prova.

Pan. E dove, e quando mai
Si fe? Dillo, se'l sai.
Lea. Al tempo di Medea
Real maga, e potente,
Quando all'egro, e languente
Eson per lunga etade
Fece rinnovellar l'antica spoglia.
Pan. Tu mi fai venir voglia
D'udir caso sì strano,
Da me non più sentito.
Lea. Mossa a'preghi Medea del suo Marito
Scorre inospiti gioghi,
E da stranieri luoghi
Erbe, radici, e fiori
Coglie, e ne tragge fuori
Sugo, che posto entro le fredde vene,
Eson giovin diviene.
Pan. Che diletto, che gusto!
E diventò costui bello, e robusto?
Lea. Non han più gli occhi quel nubilo,
Nè più il volto è così squalido,
Ma tornando il sangue calido,
Vien l'età, che tutta è giubilo.
Pan. Affe un gran miracolo
Narri Leandro mio;
Ma se volessi anch'io
Ringiovinir, vi troveresti ostacolo?
Lea. Anzi, per quanto noto,
A voi propizio è delle stelle il moto;
Ma per questo intraprendere,
Ci vuol denar da spendere.
Pan. Spendasi a braccia quadre;
Purch'io giovin divenga,
Canchero all'oro venga.
Lea. 1 Passerò d'Italia i termini
Ver l'Anfriso, e l'Enipeo,
E dal Sperchio, a dal Peneo
Svellerò gli occulti germini.

Giu-

Pan. Giubilo, mi consolo,
Oh che dotto Figliuolo!
Lea. 2 Per ridurvi in età lepida,
Cuor di Cervo, e l'ala Strigia
Getterò su l'onda Stigia
Di bitume oscura, e tepida.
Pan. Non più; Basta, ti credo;
Con questa buona nuova
Vado a trovare Anselma: Ivi t'aspetto:
Oh Figliuol benedetto;
Preparati alla prova,
Che se giovin mi fai,
Del proprio Genitor Padre sarai.
Lea. Sollecito, ed attento
M'accingo all'opra. *Pan.* Voglio,
Per uscir dell'imbroglio,
Ch'oggi tu sposi Anselma. *Lea.* Jo son contento.

SCENA NONA.

Leandro.

1 Tiranna cagione
D'affanno, e di pena
Combatte il mio cor;
L'affetto m'è sprone,
Il Padre m'affrena
Con giusto rigor;
Ma il fin della lite
Qual'esser dovrà?
Voi Cieli me 'l dite,
Che l'alma nol sa.
2 Paterno comando
Tra duri legami
Sepolto mi vuol;
Di fede mancando,
Convien ch'io disami
Colei, ch'è il mio sol;

Ma

Ma privo de' lumi
Del sol, che farò?
Voi ditelo o Numi,
Ch'io dirlo non so.

SCENA DECIMA.

Leandro, *Bruscolo*.

Lea. Bruscolo mio gentile,
Da mio Padre compresi, (male,
Che 'l negozio va bene. *Bruf.* O bene, o
Vi renunzio, vi lascio. *Lea.* E che dir vuoi?
Bruf. Ch'io non sto più con voi.
Lea. Gran pazienza è la mia.
Bruf. Anzi ribalderia;
Donde cavasti mai, corpo di Bacco,
Un cervel sì bislacco,
Animo sì incostante?
Lea. Se vuoi far da Pedante,
Jo ti rompo la testa.
Bruf. Oh quanto vi molesta
Sentirmi dire il vero!
Lea. Non voglio consigliero;
Ubbidiscimi pur fedele, e pronto,
O che 'l baston salda per sempre il conto.
Bruf. Fatemi i nervi, e l'ossa
In minuzzoli, in cenere, io vo dire,
Fin ch'avrò fiato, e lingua. *Lea.* E pur bisogna
Soffrir con questa bestia. *Bruf.* Oh che vergogna
Che vituperio! E sarà vero? E come
Voler ch'una Donzella
Nobile, onesta, e bella,
Padre, e Patria abbandone,
Schiava si venda, solo
Perchè troppo vi crede, e troppo v'ama,
Ed ora in guiderdone
Lasciarla senza Sposo, e senza fama?
Hai

Lea. Hai più che dirmi? *Bruſ.* E queſto
V'è parſo poco? Il reſto
Sentirete dal Cielo,
Che ſe non è di bronzo,
A far contro di voi giuſte vendette,
Diluvierà ſaette. *Lea.* Oh ſe' pur gonzo!
Bruſ. E con una riſata
La partita è ſaldata.
Lea. Sentimi prima, e poi
Col tuo giudizio accorto;
Se potrai, dammi 'l torto.
Bruſ. Dite dunque. *Lea.* Pancrazio
Mio Padre mi comanda,
Ch' io ſpoſi Anſelma; S' obbedir recuſo,
Di poſta arriccia il muſo;
E mettendo le chiacchiere da banda,
Vuol moglie, e s'aver figli un giorno creda,
Mi caccia fuor di caſa, e mi dereda.
In queſta contingenza
Lo ſpoſar Leonora non ſaria
E delitto, e pazzia?
Bruſ. Delitto? *Lea.* Certo; La diſubbidienza
Al Genitor è colpa, e delirante
Si celebra ogni amante,
Che povero s'ammoglia; E in men d'un'anno
S'accorge poſſedere e Donna, e Danno.
O Mariti deplorabili,
Se mendichi il Ciel vi fa;
Son tre furie ineſorabili
Moglie, Figli, e Povertà.
Che riſpondi? *Br.* Non ſo. *Lea.* Comprēdi ancora
Ch' io opero a ragione?
Bruſ. Quel tradir Leonora
Pizzica un tantinetto del briccone.
Lea. Aſcolta; Anſelma è vecchia; In breve giro
Di giorni, o meſi ſpero
Reſtar vedovo; Tiro
Intanto a queſta dote; E a dirti il vero
In

In quel tempo, in quel grado
Forſe sì, forſe nò,
Rimuginando vado,
Che ſe riprender moglie mai dovrò,
Sta pur certo, ch'allora
Jo farò capital di Leonora.

Bruſ. Bacio le mani; Rendo
Grazie, quantunque poco, o nulla occorra;
Come a ſpoſar concorra
Quella vecchia gabrina, io non intendo.

Lea. Per impiagarmi amore
Non adoprò bel ciglio, o vaga bocca,
Ma nel mezzo del core
Sol le faette mie la dote ſcocca.

Bruſ. Oh ch'avarizia! E come
A sì ſtrana pazzia ſete mai giunto?
Spoſar quella bruttaccia? *Le.* Eh brutta appũto!
1 La bellezza nella moglie
E' una pianta, che dirama
Ogni pompa in fiori, e foglie,
E d'amor in ſu la riva
Si coltiva
Sol di fogge, mode, e gale;
Ma chi d'utile vi brama
Corre un frutto, ſta pur male.

Bruſ. Male? *Lea.* Male. *Bruſ.* Sta male?

Lea. Sì male. *Bruſ.* A quel ch'io veggio,
E voi ſtarete peggio.
2 La bruttezza nella moglie
E' quell'alber maladetto
Carco ſol d'affanni, e doglie,
Che del diavolo nel boſco
Fiele, e toſco
Gli nudrì frutto mortale;
Ma chi cerca per diletto
Aſſaggiarlo, ſta pur male.

Lea. Male? *Bruſ.* Male. *Lea.* Sta male?

Bruſ. Sì male. *Lea.* A quel ch'io veggio,

S'io

S'io sto mal, starò peggio.
Bus. Sarà vero pur troppo.
Les. Bruscolo mio garbato,
Già che sono ammalato,
Jo men vado a pigliar questo siroppo.

SCENA UNDECIMA.

Bruscolo.

1 PEr denari, oibò, oibò,
Prender moglie è gran viltà.
Jo per sempre loderò
Manco dote, e più beltà.
Se per molti indarno gracchio,
Barbalacchio,
Chi di Castello
Buon Moscatello
Può succhiare ad un vetro, e vuol più tosto
In tazza d'or ber di quaracchi il mosto.
2 Sposar vecchie, oimè, oimè,
Maggior pena mai non fu,
Non starebbero con me
Col valsente d'un Perù.
Fuggirò sì gravi affanni,
Barbagianni,
Chi di piccione,
Starna, e cappone
Può cibarsi al tagliere, ed è contento
Mangiar carne da nibbio in su l'argento.



SCENA DUODECIMA.

Anselma, Leandro.

CAMERA D'ANSELMA.

Anſ. PUr giugneſte una volta;
Oh quanto v'aſpettai,
L'ore, i punti contai;
Pur giugneſte mio Spoſo,
Leandruccio amoroſo.
Lea. Gran Dottrine apprendendo,
Da voi ſe ben lontano,
Preſſo vi tenni 'l core;
Quindi ſagace intendo,
Che nella mente ſa col dardo in mano
L'idee più belle effigiare amore.
Anſ. A me bella? *Lea.* A voi bella.
Anſ. Bella ne' tempi andati. *Lea.* E bella ancora.
Anſ. Ahi, che l'età rubella
M'offende il volto. *Lea.* Offeſo m'innamora.
Anſ. 1 La mia guancia porporina
Ben è ver, che ſi mantiene,
E le nevi ſue ritiene
Queſta fronte alabaſtrina,
Dardi, e faville
Han le pupille,
E 'l vago viſo,
Quanto ha diviſo
Natura in altre, dolcemente accoglie,
Ma il tempo avaro un non ſo che mi toglie.
Lea. 2 Egli è ver, ch'in voi s'apprende,
Qual già fu la prima imago,
E qual pria lucido, e vago
Del bel crin l'oro riſplende.
L'età fuggiſſi,
Ma non partiſſi

Quel-

Quello splendore,
Che desta al core
Un dolce foco d'amorose voglie,
Ma il tempo avaro un non so che vi toglie.
Ans. Ben mio, voi dite il vero,
Son bella, d'ogni bella al paragone,
Ma il tormi dal giubbone
D'anni (uh che sorte!) un mezzo centinaio,
Colmerebbe lo staio.
Lea. S'altro non mi chiedete,
Giovin ritornerete.
Ans. Ridurmi in età fresca
Possibile non è, che vi riesca.
Lea. Sortirà; Ve n'impegno
La mia fede; Imparai
Nel tempo, che studiai,
A farmi servo di natura il regno.
a 2 Non si tardi nò più,
Ans. Della vostra virtù
Lea. Di vostra gioventù *a 2* I frutti aspetto.
Ans. Vi prego. *Lea.* Vi prometto;
Vita del viver mio,
Mia adorata, *Ans.* Mio Sposo,
Caro Mago amoroso, addio. *Lea.* Addio.

SCENA DECIMATERZA.

Anselma.

1 OH che gusto, e dir nol sò;
Sento nascermi nel petto
Tal diletto,
Che resister non si può;
Oh che gusto, e dir nol sò.
2 Il mio cuor a tanta gioia
Par che moia
Per dolcissimo languir:
Oh che gusto, e nol so dir.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Leonora, Bruscolo.

Leo. TAnt'ira contro me
Leandro (oh Dio!) perchè?
Bruſ. Biſogna pur che 'n queſto
Sì forte errore il diavol l'abbia ſpinto;
Trovomi in sì confuſo laberinto,
Che parmi di ſognare, ancorchè deſto.
Leo. D'amicizia, e d'amore
Le pure leggi violarſi apprendo;
Ma che poſs' io? Tacendo
Al mio fiero deſtin parla il dolore.
Bruſ. Se bene il mio Padrone
Di voi più non ſi cura, e me ſtrapazza,
Vo far cuor di lione,
Perch'io ſon d'una razza
Capona, e maladetta,
Che tentar la vendetta
Voglio fin ch'avrò pelle,
E vadiane anco il ſangue a catinelle.
Leo. L'ira d'un'infelice
Non fia che d'empia ſorte il corſo inchiodi;
„ Che giova conſervar la fiamma ultrice,
„ Se mancan poi della vendetta i modi?
Bruſ. Forſe non mancheranno;
Reggetemi tra mano,
E ſe lavoro in vano,
Sette mio, voſtro danno.
Pancrazio *Leo.* Il Padre di Leandro? *Br.* Quello,
Che per render ſatollo
Il genio ſuo, ſenz'adoprar cervello,
Corre dietro al capriccio a rompicollo;
Quello dico, di voi
S'è beſtialmente innamorato. *Leo.* E vuoi
Fortuna ancor ch'io ſerva

Di ſcherzo al tuo rigore? *Bruſ.* Il più dolerſi
E' un'abbaiare al vento;
Da noi non può ſaperſi
Quel che 'l Cielo diſpone;
S'egli foſſe contento
Di prendervi per moglie, il mio Padrone
Ancor che vi rifiuti,
Metterebbe al ſicuro i pei canuti.

Leo. Bruſcol tu ſogni larve,
Tu mi fingi chimere.

Bruſ. E forſe coſe vere.
Il vecchio è capriccioſo, e quando impania,
Sì fortemente ſmania,
Che ſgarirſi al fin vuole.
Dategli voi parole,
Uſate corteſia, ſete in un grado
Sì ſtrano a mio parere,
Ch'è gioco forza o l'affogare, o 'l bere.

Leo. Voglio obbedirti. *Bruſ.* Dianzi
Mi pregò, ch'al giardino
Vi conduceſſi; Inſieme
Con Druſilla verrete,
Se vi dona, prendete,
E con modeſti vezzi
Uccellate a marito; Io ben v'addeſtro
A tirar il zimbello,
Se 'l vecchio cala, è un colpo da maeſtro.

Leo. Farò quanto m'imponi,
Di te ſolo mi fido,
In te ſpero, e confido.

Bruſ. State pur ſalda, io tra l'aſtuzie accorto
Vi prometto guidar la barca in porto.



SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Leonora.

GUidar la barca in porto,
Che più non vada errando,
Quando mai sarà? Quando?
1 La mia nave uscì dal lido
Col favor d'aura seconda,
Or la rompe in mezzo all'onda,
Più che scoglio, un core infido.
2 Venticel, che lusinghiero
Allettò l'incauta prora,
Gonfio d'ira in sì brev'ora
Freme turbine severo.
3 Ma sommerga atra procella
Di mia vita il fragil legno,
Che de' flutti entro lo sdegno
Splenderà mia fe più bella.

SCENA DECIMASESTA.

Leandro, Vespino.

G I A R D I N O.

Lea. CHe ti disse mio Padre? *Ves.* Ch'io pigliasse
Lo scrigno, e in questo loco l'aspettasse.
Lea. Hai pur capito bene
Ciò ch'io t'ho imposto? *Ves.* Certo,
Certissimo. *Lea.* Vespino,
Non mi fare il buffone,
Che se sgarri un tantino,
Ti frusto. *Ves.* Oh bravo! *Lea.* Senza discrizione.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Vespino .

Allegri camerate,
Scapellotti, mazzate,
Pugni, piè nella pancia
Sarà la nostra mancia.
1 Tra noi servi tanti tanti
Se ne trovan de' furfanti;
A costoro un buon padrone
Se non spolvera il groppone,
Senza mai donare un giulio,
Ha del chiurlo, e del cuculio.
2 Tra' Padroni (il Ciel gli scacci)
Ce ne son degli asinacci;
S'a costoro il servitore
Presta ossequio di buon cuore,
Senza far un gran peculio,
Ha del chiurlo, e del cuculio.

SCENA DECIMOTTAVA.

Pancrazio , Vespino .

Pan. Vespino hai tu lo scrigno? *Ves.* Signor sì.
Pan. O bene. Aspetta lì,
E quando accenno, sbuca.
Ves. Il diascolo mi fruca
A portarglielo via; Mi dice il cuore,
Che furto di valore
Fu sempre perdonato;
Ladro, che ruba assai, non è impiccato.



SCE-

SCENA DECIMANONA.

Pancrazio.

IN somma quella Schiava
Gira sguardi per me di basilisco,
S' io le parlo arrossisco,
Se sto cheto, mi struggo, e quella frasca
D' Amor mi bada a dar di naso in tasca.
Quando s' ha canute chiome,
Cercar Dame è vituperio,
Ma se son le forze dome,
E' puledro il desiderio.
Questa speranza di ringiovinire
Mi fa rimbizzarrire.
Se Bruscol non m' inganna,
La Schiava starà poco; Ecco la viene:
Oh che Uomo da bene!

SCENA VIGESIMA.

Pancrazio, Leonora, Drusilla, Vespino con lo Scrigno.

Leo. COme appunto imponeste,
Qua mi scorse Drusilla. *Pan.* Bé venuta
La mia garbata Isole.
Leo. Troppe grazie, o Signore.
Pan. M' avete fatto, a dirla in due parole,
Uno sbardellatissimo favore.
Leo. Il potervi servire
E' l' unico diletto,
Che m' è rimasto in petto.
Pan. Il cedere m' è forza;
La voglio a tutti i patti.
Turca mia bella, in fatti

Bisogna ch' io ti dica
Alla buona, e all'antica,
Ch' io ti vo far Padrona
Della roba, del cuore, e della vita.

Druf. Sete nata vestita.
Leo. Ond' a me questa sorte?
Pan. Dall' essermi Consorte.
Leo. A me povera Serva
Qual stella pia conserva
Tanta felicità?
Signor, deh per pietà
Non mi schernisca più.
Pan. Se contenta se' tu,
Concludo il parentado in questo dì.
Druf. Presto, digli di sì.
Pan. Mormori pur la gente;
Jo so che nobilmente
Se' nata, ed a me basta,
Che tu sia figlia d'un, ch' Aleppo domini,
Perch' i Turchi Bassà son Gentiluomini.
Dal vedermi attempato,
Non trarre ammirazione,
Ch' in pochi giorni ho da tornar garzone.
Leo. Quanto mi garba
Canuta barba
Simbol di fedeltà!
Troppo m' è grata
Bocca sdentata,
Che mentir mai non sa.
Folle, che mi lusingo,
Mentre voi mi schernite?
Pan. Jo non burlo, non fingo;
Sete mia Sposa; Aprite
Questo scrigno, e di quante
Gioie, che ci saranno, a vostro gusto
Ornatevi la man, la testa, e 'l busto.
Vesp. Ora t' aggiusto affe.
Druf. Un Marito per me

Così trovar vorrei. *Pan.* L' è tutta brio.
Druf. Son pur di carne anch' io.
Pan. Tutta grazia. *Leo.* Parlar non posso, e sento
Sì dolce il cor legato,
Che per troppo contento,
Mentre dall' alma fuore
Esce lo spirto, in su le labbra muore.
Pan. Ma che suoni son questi?
Druf. E suoni, e balli insieme. *Pan.* Buono annunzio.
Druf. Son Zingari; Allegria.
Pan. Alla malinconia
Per sempre ora rinunzio.
Vengono ballando otto Zingari, e mentre suonano, e ballano, rubano lo Scrigno, e fuggono.
Pan. Quest' è altro, che ballo; Aiuto gente.
Leo. Ch' improvviso accidente!
Pan. Corron, che paion unti.
Druf. Oh Zingari bricconi! *Pan.* Aiuto; Presto

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Leandro, Bruscolo, Pancrazio, Leonora, Drusilla.

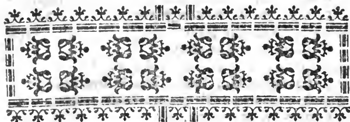
Pan. Bruscol, tu che se' lesto.
Lea. Che c'è di nuovo? *Pan.* A tẽpo sete giũti;
Certi Zingari or ora
M' han rubato lo scrigno; Tira fuora
Del fodero la spada;
Corrigli dietro. *Lea.* Vada
La Schiava con Drusilla. *Pan.* Un'altra volta
Chiuderemo il negozio. *Leo.* Jo non presumo
Tanto di me *Druf.* Le nozze andorno in fumo.
Pan. Tu te la ninni molto:
Lo scrigno m'hanno tolto. *Lea.* Non s'affanni;
Risarciremo i danni

Con

Con la dote d'Anſelma. *Pan.* Oh queſt'è ſtrana!
Gente, aiuto, non v'è chi mi ſoccorra?
Lea. Signor Padre non corra,
Piglierà una ſcarmana.
Pan. Diecimila ducati? Oh roba mia!
Laſciami andar. *Lea.* Senta Voſignoria.
Pan Laſciami dico; Oh povero Pancrazio!
Lea. Fortuna ti ringrazio.

E ritornando a ballare gli Zingari, termina il primo Atto.





ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leandro, Bruscolo.

Lea. SE' pure impertinente.
Bruf. Ognuno ha i suoi capricci;
Gli Zingari, tant'è- *Lea.* Taci insolente
Bruf. Gli ho per finti, e posticci.
Lea E lo credi? *Bruf.* Lo credo, e 'l giurerei.
Lea. Da vero? *Bruf.* Senza fallo;
Anzi ci giocherei.
Lea. Che? *Bruf.* La madre d'un gallo.
Lea. Quanto ti devo! Oh caro
Bruscolo mio cortese:
Ma già che t'è palese (na-
Il ladro- *Br.* Come? *Lea.* E'l luogo ove soggior-
Bruf. Non dico. *Lea.* Ho inteso; Vanne,
E con tutte le gioie a me ritorna,
O questa ti gastiga. *Bruf.* Piano, piano;
Non mi pigli in parola,
Ne mento per la gola,
Parlai per ischerzo; Uh che cervello strano!
Lea. Tu hai poco giudizio,
Ed io son troppo buono;
Ma per farti servizio-

Bruf. Vi rimeriti il Ciel. *Lea.* Te la perdono;
Ma voglio in ricompensa
Di tanta cortesia,
Che tu parli a colei. *Bruf.* Non so chi sia.
Lea. Colei; M'intendi ancora?
Bruf. Nò. *Lea.* Quella- *Bruf.* Leonora?
Lea. Sì, sì; Con dirle in nome mio, ch'aspetto,
Che per te mi rimandi
Quanti le scrissi mai fogli amorosi.
Bruf. A sì strani comandi
Non servo. *Lea.* Ad obbedirmi io ti consiglio;
Ch'i galani, e 'l maniglio
Ancor mi renda, e l'Oriolo istesso,
Che nel partir le diedi. *Bruf.* L'oriolo
Con la custodia di cristallo? *Lea.* Quello,
Sul quale è 'l mio ritratto.
Bruf. Padrone, o ch'io son matto,
O che voi non avete più cervello.
Lea. Tu deliri, ma vanne.
Bruf. Povera Leo- *Lea.* Taci; O parti, o trova
Le gioie, e i ladri: Presto
Risolvi. *Bruf.* Oh poveraccio
Me! *Lea.* Parla, o ch'io ti caccio
Questa spada ne'fianchi. *Bruf.* Per mio sgravio
Anderò, ma per forza. *Lea.* Ora se' savio.

SCENA SECONDA.

Bruscolo.

1 A Far l'Uomo miserabile
Donde uscisti o servitù?
Cruda fera
Chi ti creò?
Ria Megera
Chi t'allattò?
Il tuo nido Averno fu,
Empio mostro inesorabile.

A far l' Uomo miserabile
Donde uscisti o servitù?
2 Ma s' un giorno posso rompere
I tuoi lacci o povertà,
Pria morire
Eleggo sì,
Che servire
Un solo dì;
Se poi stretto mi terrà,
Il mio duolo è inconsolabile.
A far l' Uomo miserabile
Donde uscisti o povertà?

SCENA TERZA.

Drusilla, Bruscolo.

Dru∫. BRuscol, che furia è questa?
Bru∫. Appunto io ti cercava;
Dimmi dov' è la Schiava?
Dru∫. Tu non mi fai più festa.
Bru∫. Per negozio importante
Son mezzo sottosopra. *Dru∫.* Scuse magre.
Bru∫. Hai tu veduta Isole?
Dru∫. Certo; E s' in casa vai,
Quivi la troverai.
Bru∫. Addio *Dru∫.* Sì presto parti? *Br.* In breve torno.
Dru∫. L' indugio tuo troppo dolor m' arreca.
Bru∫. Qui con l' altre Donzelle a' fiori intorno
Passa il tempo giocando a Moscacieca.

SCENA QUARTA.

Drusilla, Despino in disparte.

1 QUanto giocondo
Pareami già
Far su l' erbette

Con

Con l'altre fanciullette un ballo tondo!
Or che l'età
Cresce, e s'avanza,
E prato, e danza non piace a me;
Perchè? Perchè?

Vef. 2 Perch' hai sentito,
Ed io lo so,
O furbettuzza,
Che d'amor ti s'aguzza l'appetito.

Druf. A me? Oibò!

Vef. Bruscol'è bello.

Druf. Va via monello. *Vef.* Ti ci ho colta affe.

Druf. Uimè, uimè!

SCENA QUINTA.

Drusilla, Leandro.

Druf. Uimè, ch'al nominar Bruscolo appena,
Il cuor fa co' polmoni all'altalena.

Lea. Drusilla? *Druf.* Signor mio?

Lea. Da te saper voglio
Tutto il ragionamento,
Che qui mio Padre fece
Con la Schiava. *Druf.* O pulito!
Jo non intesi nulla, *Lea.* Oh furbettella!
Me l'hai da dir sicuro *Druf.* Oh quest'è bella;
Non son usa a soffiar nel pan bollito.

Lea. Senti; Se'l ver mi dici,
Questa Collana è tua;
Se me lo neghi, non sarem più amici;
Chi ne tocca, son sua.

Druf. Oh come voi venite con le buone,
Comanda ogni ragione,
Che per filo, e per segno io ve la conti.
Il Vecchio chiese in moglie (gradi
La Schiava. *Lea.* E lei che disse? *Druf.* A questi
Salendo, con tre dadi

Parmi tirar diciotto,
E vo più bene a voi, ch'a un giovinotto.
Così appunto rispose.
Ma la Collana? *Lea.* Prendi. *Druf.* Non è brutta.
Vuol saper altro? *Lea.* Addio.
Druf. Parli liberamente. *Lea.* Oh che mozzina!
Druf. Non si vergogni, ch'io
Rifilo volentier la parlantina.

SCENA SESTA.

Leandro.

IL sentir, che mio Padre
Ami Leonora, oh quale
Vibrò colpo mortale!
1 Non so che farmi,
Vari pensieri
D'amor guerrieri
Sorgono a saettarmi;
Non so, che farmi.
2 Delle mie reti
Preda divento,
Ferir mi sento
Con le mie armi;
Non so che farmi.

SCENA SETTIMA.

Pancrazio, Leandro.

Pan. FIgliuolo, e ben che nuova?
Il ladro ancor si trova?
Lo stipo è riavuto? *Lea.* Appunto; E' stato
Il furto con tal'ordine tramato,
Ch'è impossibil saperlo; Oh ch'accidenti!
Pan. Oh ch'assassinamenti!
Esser nel mio giardino,

Aver

Aver lo scrigno in mano, e di potenza
Due Zingari (malaggio a tal semenza)
Me l'abbino a rubare?
Non la posso ingozzare.

Lea. Si quieti in cortesia,
Raddolcisca il dolore,
Perchè d'Anselma mia
La dote serve di mallevadore,
E mora l'avarizia.

Pan. Non c'è dunque giustizia
Per gastigare i furbi? O son d'accordo
A far il ciuffa quà
Giudice, Ladri, Sbirri, e Potestà?

Lea. S'è adoprata ogn'industria, ma fin'ora
Non apparisce indizio;
Acciò che'n pregiudizio
A voi non torni l'accidente occorso,
Delle gioie il valsente io vi rimborso.

Pan. Intesi, e te ne resto
Con obbligo infinito;
Ma vorrei - *Lea* Parli presto.

Pan. Vorrei *Lea.* Sì, della Schiava esser marito.

Pan. Chi domin glie l'ha detto?
O gli ha l'indovinello, o gli ha il folletto.
Saldo Pancrazio; Io Schiava
Per moglie? Guarda *Lea.* A me lo nega? Il core
Vi scorgo su la fronte,
Caro mio Genitore
Sodisfaccia al suo genio; Eccovi pronte
Le nozze d'una Dama illustre, e bella,
Povera sì, ma di benigna stella
Mentr'il favor v'annunzio,
La metà di mia dote io le renunzio.

Pan. Un Figliuol come te cortese, e buono
Non si trova nel Mondo, e non minchiono.
E già che mi consigli,
Che per Moglie la pigli,
Risolvo questa sera

Condurla a casa, e senza pompa, e boria
Finir questa baldoria.
Lea. Piano Signor; Jo vidi
Poc' anzi a' nostri lidi
Sbarcar due Turchi, e ben da me s' intese
Venir da quel paese,
Ove è nata la Schiava;
Ciascun di loro intento
Di rintracciar tentava
L' unica Figlia del Bassà d' Aleppo,
Promettendo il ricatto, e ricca mancia.
Pan. Se questa non è ciancia,
Son bello e smaritato.
Lea. Piano, che già trovato
Penso aver il rimedio.
Pan. O Figliuol mio garbato!
Lea. Acciò questi l' assedio
Non ci ponghino intorno,
Col favor dell' interpetre ho promesso
Mille doble per un *Pan.* Canchero! Troppa
E' l' offerta; Le doppie non son loppa.
Lea. Che importa a voi lo spendere,
S' io ve le voglio rendere?
I Turchi partiranno,
Al Bassà negheranno,
Ch' ella qui si ritrovi; In questo modo
Voi godete, ed io godo;
Domani fo lo sborso; Questa sera
Non muovete la Schiava, acciò incontrando
I Turchi, non si rompa
Il tramato disegno.
Pan. Meritereſti un Regno
Per ricompensa; Ma senti. Tremila
Costa la Schiava, e sei son questi a' nove,
E dieci delle gioie a' diciannove.
Non vo restare in asso;
Se con tutto il mio avere
Giungo a quarantamila, io non gli passo.
Un

Un gran sciupar si fa.

Lea. La dote di mia Sposa è sicurtà.

Pan. Questo mi quieta; Ovvia
Risolvi a modo tuo; Amore, amore,
Tu mi conduci per la mala via.

Lea. Parto contento. *Pan.* Ferma,
Fermati in cortesia; Di quel servizio
Di farmi ritornare in gioventù,
Non se ne parla più?
L'indugio piglia vizio;
E pure a questo conto ho destinati
Quattromila ducati.

Lea. Il tutto preparai.

Pan. E perchè dunque non la sbrighi mai?

Lea. Vo che l'ora opportuna
A noi rechi la Luna.
Questa Signor s'adorna
Di gemma rilucente
Tolta di fronte al libico serpente,
Che mille scudi costa.

Pan. Hai tu mandato a posta
In Città così strana?

Lea. Anzi in parte più lontana,
Dove 'l Sol la polverosa
Chioma sua nel mar sommerge,
E là dove rugiadosa
L'alba a noi nascendo s'erge.
Nasce colà nell'Ocean gelato,
Ove del carro suo le pigre ruote
Teme bagnar Boote,
Prodigiosa palma,
Ch'a rinnovar l'inferma antica salma
Non riconosce eguale,
E mille piastre vale.

Pan. Non più. *Lea.* Questa, ch'aspersa

Pan. Lo credo. *Lea.* Pietra di minute stelle,

Pan. Non occor'altro. *Lea.* E' pur una di quelle

Pan. Basta. *Lea.* D'alta virtù. *Pan.* Intesi, intesi;

Il conto torna, ma i danar son spesi.

Lea. Gioventù non ha prezzo

Pan. Quando verrà per me tanta fortuna?

Lea. Al calar della Luna
Per sì bell'opra ho le materie pronte.

Pan. In te confido. Ma non posso intendere,
Che nel nostro Orizonte
S'abbia la Luna così cara a vendere.

SCENA OTTAVA.

Leandro.

1 SE d'amore un'alma accesa
A grand'impresa
Si vuol accingere,
Tacer bisogna, e fingere;
Chi di Cupido in sen nudrisce il foco,
Se parla molto, suol concluder poco.

2 Con amor nocchiero accorto
La nave in porto
Non può mai spingere
Senza tacere, e fingere;
Non frode, o inganno, ma virtù si chiama,
Finger d'amar chi s'odia, odiar chi s'ama.

SCENA NONA.

Leonora.

APPARTAMENTI D'ANSELMA.

AL mesto suon di lagrimosi accenti
Ditemi o miei tormenti,
Martiri miei parlate;
Parlar? Con chi? Con me;
Svelandomi perchè
Ancor ad onta mia viver mi fate.

Cor-

Cortesia nol consente,
Che tu mora innocente.
Rispondete così?
Sì; Viver deggio? Sì.
Risposta crudele,
Tiranno tormento,
Ingrato martire!
Il farmi morire
Sarebbe pietà;
L'essermi voi cortesi è crudeltà.

SCENA DECIMA.

Bruscolo, Leonora.

Bruſ. CAppizzi! Quel Leandro
E' un formicon di sorbo. (corbo,
Leo. Bruscolo, che mi porti? *Bruſ.* Jo sono il
L'augure de' malanni,
Il messaggier delle disgrazie: *Leo.* Intendo;
Forse nuove sventure
Il mio crudel m'appresta? *Bruſ.* Udite pure,
Udite; E s'io v'apporto
Dolor, ira, e disastro,
Stridete pur, che non so darvi il torto,
Jo batterei la testa in un pilastro.
Leo. Di nuovo tormento
Non teme il mio core;
Di quello, ch'or sento,
Ogni altro è minore.
Bruſ Quanto vi compatisco!
A dir ciò che m'impose,
Di vergogna arrossisco.
Le lettere amorose,
Che già scrisse, vi chiede.
Leo. Anima senza fede!
Bruſ. Il maniglio, i galani,
L'oriolo. *Leo.* Non più; Torna, e rispondi,
Ch'al

Ch' al foco consegnai
Sue carte infide. *Br.* Oh Ciel fammi un favore,
Manda l' istessa sorte allo scrittore.

Leo. Digli, ch' i suoi regali
Presso di me non voglio, e pronta sono,
A chi più cara gli è, portargli in dono.

Bruf. Siate voi benedetta;
Ma per fargli il dovere,
Maritatevi al vecchio; Frema, e bolla
D' ira Leandro, scoppi, che vedere
Ben gli farete il Diavol nell' ampolla.

Leo. Non recuso il consiglio.

Bruf. Allor direte, Bruscolo è indovino.

Leo. In sì duro periglio
Solo mi pose Amore. *Bruf.* E me il destino.

SCENA UNDECIMA.

Leonora.

1 Con amor destino asprissimo
Si congiunge a saettarmi,
E bersaglio alle lor' armi
E 'l mio seno infelicissimo;
Ma raddoppino il furore,
Che l' intrepido mio core
Ha di se scudo saldissimo.

2 Fiero amor, perchè si sciolgono
Dal tuo arco acuti strali?
Rio destin, perchè si volgono
Contro me sdegni fatali?
Ma s' io cedo, e vengo meno,
Perch' omai dal mesto seno
L' alma, e 'l cor non mi si tolgono?



SCE-

SCENA DUODECIMA.

Anselma, Drusilla.

Ans. E Pur sarà così; A tuo dispetto
Giovine diverrò, come t'ho detto.
Drus. Fin tanto, ch'io nol vedo,
Padrona, non lo credo;
Discorretene poco,
Perchè chi sente, se ne piglia gioco.
Ans. 1 Che vuoi tu, ch'io ci faccia, se Amore
Giorno, e notte speranza mi dà,
Che rinasca nel volto quel fiore
Di mia prima vezzosa beltà?
Jo gli credo, e mi lusingo,
E mi fingo
Fanciulletta, qual se'tu;
E' brillando intanto aspetto
Con diletto
Rigodère in gioventù.
*Drus.*Oh che dolce vanità!
Ans. 2 Che vuoi tu, ch'io ci faccia, se Amore
Giorno, e notte speranza mi dà?
*Drus.*Non vedete, ch'egli è traditore,
Ve lo dice, ma poi nol farà.
Ans. La promessa mi par buona.
Drus Vi minchiona;
E possibil mai non è.
Ans. Ma se fusse? *Drus.* Me ne rido.
Ans. Jo confido,
Che tal sorte tocchi a me.
*Drus.*Oh che dolce vanità!
Ma giungono di quà
Bruscolo, e 'l vostro Sposo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Anselma, Drusilla, Leandro, Bruscolo.

Bruf. Le Lettere abbruciorno. (re.
Lea. Ed i regali? *Bruf* Non ve gli vuol rende-
Lea Sentomi d'ira accendere.
Bruf Strigatela con lei, ch'appunto arriva;
Ma prima salutate
La vostra bella Diva.
Lea. Avanti che s'asconda
D'Atlante in seno all'onda il sol cadente,
Bruf. Che fiorita eloquenza!
Lea. Che folle impertinenza!
Eccomi riverente
Ad inchinar colei,
Che 'n mezz'all'ombre ancora
Del dì, che m'innamora,
Porta luce immortale agli occhi miei.
Anf. Oh che dolci parole!
Vo rispondere anch'io con un concetto:
E come, o mio diletto,
Mi viene a dar la buona notte il sole?
Druf. Senti vecchia gabrina
Se l'esce a tempo! *Lea* Il desiato giorno
De' miei diletti, e di vedere adorno
De' fior di gioventù vostro sembiante,
Jo sospiro anelante. *Anf.* Ed io meschina
Di giugner a tal bene
Mi struggo a poco a poco,
Come sale nell'acqua, o neve al foco.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro, Bruscolo, Anselma,
Drusilla, Leonora.

Lea. MA chi è costei, che viene?
Brus. Che furbo! *Ans.* Una mia Schiava.
Leo. Vi salvi il Ciel; Ma chi è costui? *Br.* Oh
Rende pan per focaccia. (brava!
Ans. Quest'è lo Sposo mio. *Leo.* Buon pro le faccia:
Serva al Signore Sposo.
Brus. O che gusto! La vi corbella. *Lea.* Temo,
Che non scopra l'inganno;
Incontro sfortunato! *Bruf.* Vostro danno.
Leo. Padrona, al mio paese
Suol'esser un usanza
Di regalar le Spose; Io poverella
Del Padre in lontananza,
Mendica d'ogni bene, umil perdono
Chiedo da voi, se poca merce, e vile
Col nativo costume or vi presento,
Reliquie infauste d'ogni mio contento.
Ans. Tu se' troppo gentile.
Lea. Non so s'io veglio, o sogno;
Il Ciel m'aiuti. *Brus.* N'avete bisogno.
Leo. Queste di seta, e argento
Tessute fasce bianche a par del giglio
Furon saldo argomento
Di pura fede in chi già l'ebbe in dono,
E l'altre asperse di color vermiglio
Palesano il furore
Dell'empio donatore:
Questa tra verde, e nero
In varie liste tinta,
Simbolo sia d'ogni speranza estinta.
Ans. Di quel che dir pretendi

Nien-

Niente capisco. *Leo.* Oh Dio!

Anſ. Ti ringrazio del dono. *Leo.* M'intend'io;
M'intende il Cielo; E tu crudel m'intendi.

Druſ. La ſputa fuoco. *Lea* Veggio
Le mie ruine. *Bruſ.* Peggio.

Leo. Prendete di fin'oro
Queſto nobil maniglio. *Anſ.* Par che ſia
Fabbricato in Turchia.

Leo. Barbarico lavoro
Non è Signora; Barbara la mano
Fu ben del donatore;
Ma più barbaro il core.

Anſ. Perchè d'ira t'accendi?
Che vuoi inferire? *Leo.* Oh Dio!

Anſ. Non ſo raccapezzarla. *Leo.* M'intend'io;
M'intende il Cielo; E tu crudel m'intendi.

Druſ. La Turca ha fantaſia.

Lea. Bruſcolo, in fede mia
A queſto non provai tormento eguale.

Bruſ. Vi ſta bene ogni male.

Leo. Queſto del tempo alato
Miſurator fedele
(Adorata Padrona)

Lea. L'Oriolo le dona
Col mio ritratto. *Leo.* Picciol dono al merto
Voſtro - *Lea* Sono ſcoperto.

Leo. Ricevete vi prego. *Lea.* A terra cada,

Leonora dona i Galani, e 'l Maniglio ad Anſelma, e mentre le da l'Oriolo, Leandro le ne ſtrappa di mano, e lo getta in terra calpeſtandolo.

E ſi ſpezzi, e ſi laceri; Dell'ore
Noſtre, o mia Spoſa, abbia ſol cura Amore.

Druſ Guarda come lo peſta!

Bruſ. Oh beſtiaccia inſolẽte! *Leo.* Empio, il tuo piede
Laceri col criſtallo anco 'l mio core,
Che puro, qual criſtallo, è 'l ſuo candore,
Ma più fragil del vetro è la tua fede.

Anſ. Che zuffa è queſta? *Lea.* Eh niente;

La

La Schiava, che delira. *Leo.* Farò nota
Tua crudeltà. *Anf.* L'è pazza.
Druf. Affe ch'ella fchiamazza
Da vero. *Leo.* Oh Dio, che fo?
Mi fcopro sì, o nò?
Lea. Vuol palefarfi. *Bruf.* Vi farà il dovere.
Leo. Nò; Morire, e tacere.
Druf. Certo, fe morirai,
Per fempre tacerai.

SCENA DECIMAQUINTA.

Leandro, Brufcolo, Anfelma.

Anf. ADdio Signore Spofo,
Addio, che l'ora è tarda, e'l Cielo ofcu-(ro.
Andate, che ficuro,
Stracco dal viaggiar, d'un buon ripofo
Averete bifogno;
Tenete almeno in fogno
Di me memoria, che dormendo, o defta,
E nel cuore vi tengo, e nella tefta.
Lea. Se di voi non fognaffe, io crederei
Auguri della morte i fonni miei.

SCENA DECIMASESTA.

Brufcolo.

CH'a coftui, che fa male,
Gli abbia a riufcir bene, io mi cõfondo.
Oh che beftia è quefto Mondo!
La malizia
Tiene il nome di prudenza,
L'avarizia
Di fagace providenza;
E fortuna mentre gira,
Sempre mai rabbiofa tira

Il furbo a galla, e 'l galant'Uomo a fondo
Oh che bestia è questo Mondo!
2 Stando in ozio
Chi non mormora è un sorgnone;
Col negozio
Chi men gabba è più minchione;
Se più merti manco ottieni;
E al lavor se primo vieni,
Al pagamento poi resti secondo.
Oh che bestia è questo Mondo!

SCENA DECIMASETTIMA.

Pancrazio, Bruscolo, Leandro in disparte.

Pan. HO il capo pieno zeppo
Di girimeri Bruscolo, e ben, che fanno
I Turchi? *Br.* Turchi? *P.* Dal Bassà d'A-
Mādati a riscattar la schiava? *B.* E quādo, (leppo
Dove, chi ve l'ha detto?
Pan. Leandro mio. *Brus.* Eccoti un nuovo imbroglio
Signor, che più tardate
A sposarla? E perchè non la menate
A casa vostra? *Pan.* I Turchi van gironi
D'Anselma intorno all'uscio. *Br.* Oh che min-
Pan. Vorrian ciuffarla, ma Leandro il modo (chioni!
Ha ben trovato d'avviargli; In fatti
Questo mio figlioloccio è un' Uomo sodo.
Brus. Pria che spunti l'Aurora,
Di condurvi la Schiava io vi prometto.
Pan. Ma i Turchi? *Br.* Ho in tasca i Turchi, e Maco-
Pan. Non mi fare il galante, (metto
Che tu guastassi i fatti mia. *Brus.* Conosc
La furberia; Gli spezzerò il turbante;
La lepre in somma vo cavar del bosco.
Lea. Questo mi basta. *Pan.* Senti,
Non mi dar nella bestia. *Brus.* Non brontoli
S'avanti che sia giorno

Con

Con la Schiava non torno,
Mi ſtazzoni il moſtaccio co' garontoli.

SCENA DECIMOTTAVA.

Pancrazio.

ANco coſtui m' inanima (gomi,
A far le nozze; Jo per dolcezza ſtrug-
Ma quel ringiovinir mi cava l'anima.
Gioventù ricco teſor,
Chi ti gode, non t' apprezza,
Ma ſe giunge alla vecchiezza,
Ben conoſce il tuo valor:
Gioventù ricco teſor.
Oh felice,
Se mi lice,
Col ſaper quant' ora sò,
Ritornar in freſca età,
Che per prova dir potrò,
Mai ricchezza egual non fu
Al teſor di gioventù.

SCENA DECIMANONA.

Veſpino, Leandro.

f. SIgnor sì, Signor sì; Già s'è aggiuſtato
E fune, e caſſa, e letto;
Gli amici ſopra il tetto
Faran di buono. *Lea.* Avverti,
Che reſtando ſcoperti,
La colpa ſarà tua. *Veſ.* Io mi contento.
Andiamo allegramente. *Lea.* Ond'io conquiſti
D'amor la bella preda,
A sì nobil'ardir Fortuna aſſiſti.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Leonora, Drusilla con Chitarra in mano.

Leo. Vieni Drusilla. *Dru∫.* A letto
Non voglio certo andar, se la lezione
Io non studio un pochetto;
Il Maestro mi grida; Uh sventurata!
La Chitarra è scordata.

Leo. Mostra. *Dru∫.* Sai tu sonare? *Leo.* Un tempo già
Trattai musiche corde. *Dru∫.* In carità
Fammi una sonatina,
Canta una canzoncina.

Leo. Volentieri; Così nel suo dolore
Il Cigno canta, e muore.

Leonora suona la Chitarra, e canta.

Se nel regno d'amor,
Infelice mio cor, non è pietà,
Che giova lealtà?
Se morta è la costanza,
Non vive la speranza,
Se di candida fe manca il tesoro,
Tradita amante disperata moro.

Dru∫. Bene, ma ben da vero;
Voglio, che tu m'insegni. *Leo.* Non il canto
Mi si deve, ma il pianto.

Dru∫. Spera un giorno ristoro.

Leo. A me ristoro? *Dru∫.* A te.

Leo. Non può sortir. *Dru∫.* Perchè?

Leo. Tradita amante disperata moro.

Dru∫. Guai a chi ti dà ricovero,
Cieco Dio figlio di Venere,
Tu rovini il ricco, e'l povero,
Tu sconquassi l'uman genere.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Pancrazio dormendo, Vespino, Leandro.

CAMERA DI PANCRAZIO.

Ves. ADesso è'l tempo; Zì,zì,zì. *Lea.* Vespino?
Ves. Signor? *Lea.* Se' tu? *Ves.* Son' io.
Venite passo, passo,
Che l'uscio è di già aperto,
All'ordine è il concerto,
E vostro Padre russa come un tasso.
Lea. Le corde son calate?
Volta quella lanterna.
Ves. Al buio non ci vedo; Ma pestate
Piano, che se si desta,
E' finita la festa.
Lea. Copri il lume, ch'ei tosse.
Ves. Ma però non si desta. *Lea.* Diamo il segno
Agli amici disopra;
Se riesce ben l'opra,
Sõ a cavallo. *Ves.* Io nõ ci ho un dubbio al mõdo
Ecco il cenno. *Lea.* Vespino,
Ti son molto obbligato.
Ves. Bisogna ch'io lo dica;
Sentomi sì inclinato
Di rubacchiare al nobil'esercizio,
Che se ben non c'ho altro, che fatica,
Mi fate ad ogni modo un gran servizio.
Lea. Il letto s'alza; Oh bene!

Il letto, nel quale dorme Pancrazio, è tirato in alto con fune pendenti dalla soffitta bucata, e intanto portano via la cassa, nella quale Pancrazio aveva il denaro contante, ascosa sotto al letto, e nel luogo, ove era la cassa piena, ne pongano una vota, e mentre danno cenno a coloro, che sono sopra la soffitta d'abbassare il let-

il letto, Vespino urta, e inciampa in una sedia, ed al rumore Pancrazio si sveglia, e nel voltarsi pel letto, e chiamare gente, cade dal letto, e fra tanto ch' egli si rammarica, e grida, il letto vien rimesso al suo segno, e compariscono con lumi Leandro, e Vespino.

Dov'è la cassa? *Vef.* Dietro all'uscio; Fate
A bell'agio. *Lea.* A me tocca
Badarci. *Vef.* Non parlate,
Che s'ei si desta, mi rompe la bocca.
Lea. Alza; Spingi. *Vef.* La spiomba.
Lea. Su bravo; Adesso accosta
La vota al muro; Oh pulito! Portiamo
La piena fuor di camera. *Vef.* Ma diamo
Fra tanto il cenno d'abbassare il letto.
Lea. Ragazzo maladetto!
Pan. Olà? *Vef.* S'è rotto- *Pan.* Olà?
Lea. Sta zitto. *Pan.* Chi va là? Ohi, ohi, Vespino,
Bruscolo, *Vef.* Il vecchio è tombolato. *Pan.* Masa
Leandro, *Vef.* Son pur queste- *Pan.* Oimè! *Vef.* I e (corde.
Pan. Non c'è nessuno in casa?
Lea. M'è sortito l'intento; Signor Padre,
Che vuole? *Pan.* Un lume. *Lea.* Il letto
E' calato al suo sesto.
Pan. Oimè son tutto pesto;
Un lume per limosina. *Lea.* Vespino,
Un lume. *Vef.* Di lucerna, o di candela?
Pan. Come tu vuoi, cavezza.
Lea. Signor Padre, ch'è stato?
Pan. Io son precipitato.
Lea. Donde? Forse dal letto?
Pan. Che ne so io? Dal tetto
Credo, ohi, ohi, sì alto
M'è parso far un salto.
Vef. Uh povero Padrone!
Pan. Un sodo stramazzone,
Figliuol mio caro. *Lea.* E pure il letto è basso.
Pan. Non so come sia andata.

E per

Vef. E per una culata
Fate tanto fracaffo?

Pan. O il letto era più in fu,
O il palco era più in giù,
Il colpo è ftato fodo *Lea.* Eh che tra'l fonno
Non fi diftingue bene.

Pan. Io fanno le mie rene,
E l'una, e l'altra natica,
Torrei d'accordo un mefe di fciatica.
Ma che rumor fu quello?

Lea. Non s'è fentito niente.

Pan. Queft'è ftato un bel gioco.

Vef. Voi l'annacquate poco.
Cotticcico fvegliato
Sete fcefo, e vi par d'effer cafcato.

Lea. Forfe che sì. *Pan.* Vefpino
Vuol farmi Calandrino.
Ohi, ohi, il mio fianco,
Cafcai l'altezza di tre braccia almanco.

Vef. Di notte non fi vede, e ognuno fgarra.

Pan. Se non fi vede, fi fente, fufciarra.

Lea. Ma torni a ripofarfi; Domattina
Difcorrerem dell'accidente occorfo;
Al Ciel, che v'ha foccorfo,
Umili grazie invio;
Buona notte Signor; Vefpino addio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Pancrazio, Vefpino.

Pan. IL Ciel ti benedica.

Vef. Rientrate nel letto.

Pan. A ridormire dureiò fatica.

Vef. Vi cullerò, dirovvi una novella.

Pan. Letto non ti fo intendere,
Tu fe'baffo a falire, e alto a fcendere.

Vef. 1 Chi vuol'i fonni

Dormir ſuavi,
Fuor della teſta
Cura moleſta
Lieto ſi cavi;
Dia bando a quel martir, che'l cor gli affanna,
E faccia in pace poi la ninna nanna.

Pan. Canta, canta Veſpino,
Canta, c'ho guſto; Oh tu ſe'l buon bambino!
Canta, canta Veſpino.

Veſ. 2 Chi ſeco a letto
I ſuoi penſieri
Condur s'imbroglia,
Ruſſar di voglia
Giammai non ſperi;
Dia bando a quel martir, che'l cor gli affanna,
E faccia in pace poi la ninna nanna.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leandro, quattro in abito di Turchi.

C I V I L E.

Lea. Amici, eccovi al poſto,
E s'alcuno diſcoſto
Vuol farvi andar da queſte
Mura; Tagliate braccia, gambe, e teſte.

1Tu. Venga chi vuol, ſicuro
Di zombarlo vi giuro.

Lea. Queſto ſolo deſio.

1Tu. Reſterete ſervito. *Lea.* Amici, addio.



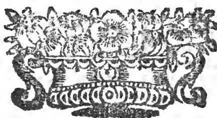
SCE-

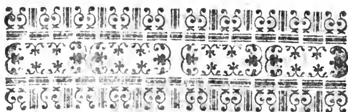
SCENA VIGESIMAQUARTA.

Brufcolo con Bravi, Turchi.

Bruf. SE i Turchi ci faranno,
Chiocchiamo a dirittura;
Tant' è, non ho paura;
Chi va là? *Tur.* Chim var ondà.
Bruf. Chi fete? *Tur.* Adam cafchin.
Bruf. Non gl' intendo; Lafciate
Libera quella porta. *Tur.* Brè berfis.
Bruf. Rifpondimi tofcano.
Tur. Biz fular Jarach der. *Bruf.* Cacciate mano.

Con l' Abbattimento tra i Compagni di Brufcolo, e i veftiti da Turchi, termina l' Atto Secondo.





ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pancrazio.

INfelice, tribolato,
Chi m'aiuta, non ho fiato,
Non mi reggo, oimè languisco,
Lasso, in piè non mi sostengo,
Già mi svengo, già basisco;
Distinguere non posso,
S'io vivo, o se dal Mondo ho preso l'ambio,
O s'io mi son Pancrazio, o pure un cambio.
La caduta dal letto
(Misero) fu l' indizio
D'ogni mio precipizio;
La cassa del tesoro,
L'unico mio ristoro,
M'è stata tolta, e non mi sbrano, e lacero?
Che fo, che non mi sgozzo,
Non mi tiro in un pozzo,
O con le pugna non m'infrango, e macero?
Adesso sarai sazio,
Empio destin, di sperperar Pancrazio.

SCENA SECONDA.

Leandro, *Pancrazio*.

Lea. Signor Padre, sì presto
Sete di casa uscito?
Perchè mezzo vestito?
Come in volto sì mesto?
Pan. All'ultimo esterminio
Siamo giunti, o Figliuolo,
Forz'è ch'io viva in duolo,
Se non ho più una crazia a mio dominio.
Lea. Da questa notte in qua
Che può esser seguito?
Pan. Il gruzzolo è sparito.
Lea. E come? *Pan.* Non si sa;
E pur quella cassetta,
Ove a più chiave io lo tenea serrato;
Al letto mi serviva di panchetta.
Lea. Certo ch'il ladro è stato
Bruscolo. *Pan.* Ne ho sospetto.
Lea. Lasciate a me il pensiero
Di ritrovarlo; Ed è gran somma? *Pan.* Dieci
Mila, tutta moneta, e nuova, e bella.
Lea. Per questa bagattella
Sì forte s'addolora,
Si lamenta, s'accora?
Ogni danno vi toglie
La dote di mia Moglie.
Pan. Non so, se tu vuoi 'l chiasso,
Con quel d'Anselma, e 'l mio
Saremmo Principini,
Ma se 'l mio aver va a spasso,
Rimanghiam benestanti cittadini.
Lea. Dunque perchè la sorte
Divien contraria, s'ha a bramar la morte?
Pan. Non dico questo. *Lea.* Ma se 'l petto fate

D'alto dolor ricovero,
Pare a me, che cerchiate
Di morir ricco, per non viver povero.
Pan. Non la ſtiamo a diſcorrere,
Mettiti preſto a correre,
Per ritrovare il ladro. *Lea.* Jo parto, e ſpero
Rendervi conſolato.
Pan. Se bene a queſte voci
Non poco mi ricreo,
Ad ogni modo mi caſcon le braccia,
Il ſangue nelle vene mi s'agghiaccia,
E mi gira il cervel come un paleo.

SCENA TERZA.

Leonora, Pancrazio.

Leo. Signor, come vi miro
D'alto cordoglio carico?
Pan. Nel grado in che ſoſpiro,
Ho tre volte ragion, s'io mi rammarico.
Leo. Chi conturba
Dolce calma al voſtro ſen?
Che vi turba
Su la fronte il bel ſeren?
Pan. Bruſcolo, e'l mio Figliuolo,
Un ſpendendo, un rubando,
Mi mandano accattando.
Leo. S'io fuſſe a voi sì cara,
Qual'eſſervi deſio,
Non piangereſte in povertade amara,
E la cagion ſappiamo amore, ed io.
Pan. Gradita mi ſe'tu,
Quanto la vita, e più.
Leo. Se dunque non mentite,
Spoſo mi divenite,
Che ſe di gemme, e d'oro
Vi chiamerete vago,

Potrà il mio Genitor rendervi pago.
Ricche perle, e rubini,
Ed aſpri, e ſultanini
In dote a voi darà
D'Aleppo il gran Baſsà.

Pan. Oh che felicità! Che contentezza!
Dote, e queſta ragazza?
Certo per l'allegrezza
Pancrazio o crepa, o impazza.
A sì corteſe invito
Jo ſon voſtro Marito,
E ſe ben'ora grinzo, e vecchierello,
In breve tornerò giovine, e bello.

Leo. Jo non voglio gale, e brio,
Di beltà pompe non curo,
Solo bramo in voi ben mio
Nobil cuor, ſennó maturo.

Pan. Bene, ma il mio Figliuolo
Ha il ſegreto. *Leo.* Non penſi
Al ſuo figlio, e del Servo non ragioni,
Son tutti belli, e buoni,
Ma nella teſta hanno diſegni immenſi;
Se ne torni al ripoſo.

Pan. Voi pure andate in caſa. *Leo.* Addio mio Spoſo.

Pan. Le nozze avanti ſera.

Leo. L'animo mio le ſpera.

Pan. Oh che felicità!

Leo. E così mi conviene,

Pan. Ricche perle, e rubini?

Leo. Certo Signore. *Pan.* O bene!

Leo. Fingere ogni ora, *Pan.* Ed aſpri, e ſultanini?

Leo. In dote manderà.

Pan. Oh che felicità!

Leo. E ſenza un punto mai
Stãcarvi, *Pan.* E chi? *Leo.* D'Aleppo il grãBaſsà.

Pan. Oh che felicità!

SCENA QUARTA.

Leonora.

OH crude stelle, in tante forme, e tante
M' agitate, e volgete,
Che risolver di me più non sapete.
Quanto varia è la mia sorte,
Tanto salda è la mia fe.
Lungi oh Dio dal patrio tetto
Cangio spoglie, e non pensiero,
Muto luogo, e non affetto,
Quando temo, e quando spero;
Ma la speme ha l'ore corte,
Al timor termin non è;
Quanto varia è la mia sorte,
Tanto salda è la mia fe.

SCENA QUINTA.

Bruscolo.

AFfe, se non m'inganno,
Jo ho pigliato a rodere un cert'osso,
Che vuol rõpermi i dēti, e cō mio dāno
Più d'un ribrezzo vuol cadermi addosso.
Que' Turchi da Peretola,
E' ver, che m' han sonate
Alquante piattonate,
Ma s'io trovo la gretola,
D'ogni can, che m'ha morso, giuro al Cielo,
Mi sanerò col pelo.



SCE-

SCENA SESTA.

Leandro, *Bruſcolo*.

Lea. AL fin t' ho pur trovato.
Bruſ. Dio me la mandi buona;
Che volete da me? *Lea.* Son diſperato.
Bruſ. Perchè? *Lea.* Su dotte carte
Più ſudar non intendo;
Ch' io mi dedichi à Marte,
Fervida brama ardito cuor riſerra,
Alla guerra, alla guerra.
Bruſ. Come così in un punto
Sete improvviſo giunto
Dal Dottore al Soldato?
Lea. Perchè ſon diſperato.
Bruſ. V' inteſi, ma vorrei
Comprender la cagione
Della diſperazione.
Lea. Adeſſo non è tempo; Or via coraggio,
Andiamo a buon viaggio. (diamo
Bruſ. Andiamo? *Lea.* Andiamo sì. *Br.* Andate. *Le.* An-
Andiamo dico. *Bruſ.* Oh queſta
Sarebbe freneſia,
Andar per bizzarria
A farmi *Lea.* A farti che? *Bruſ.* Romper la teſta.
Lea. Toccarne? Oibò, guarda;
Son' i Turchi canaglia sì codarda,
Che queſta notte un guidoncello a ſei
Ha meſſo gran paura.
Bruſ. Queſta minchionatura
Viene a me; Pazienza; Ah voi ridete?
Lea. Jo rido per non piangere; A mio Padre
Di ſotto al letto è ſtata
La caſſetta rubata.
Bruſ. E come, s' ei guardava
Con chiavi, e chiaviſtelli

La camera ben chiusa, e s'appoggiava
Sopra la cassa il letto? *Lea.* Farinelli
Di prima classe. *Bruſ.* E pratichi di casa.
Lea. Verissimo; La Masa
Certo non fu, che vecchierella, appena
Si regge in piè. Vespino
E' tristo, ma bambino,
E non ha cuor, nè forze a tanta impresa;
Di me non v'è sospetto;
Onde per quanto hai detto,
Ch' il ladro in casa alberghi, si palesa
A far ben bene il conto,
Che 'l furbo, ch' ha rubato,
Bruscolo certo è stato.
Bruſ. Canchero betta! *Lea.* Ascolta.
Bruſ. Questa mi scotta troppo.
Lea. Hai dato in un' intoppo,
Ch' a superarlo ci vorrà del buono;
Ma senti. *Bruſ* So ch' io sono
Innocente. *Lea.* Non voglio
Cercar più oltre, ed a parlarti 'l vero,
La non m' importa un zero.
Bruſ. Importa bene a me; Colpir mi vedo
Lea. Oimè, falla finita.
Bruſ. Nell' onor, nella roba, e nella vita.
Son galant'Uomo al certo. *Lea.* Jo te lo credo,
Ma però- *Bruſ.* Come dire? *Lea.* Ho gran paura,
Che gl' indizi a tortura
T' abbino a dare un' anno di segrete,
E qualch' ora di corda. *Bruſ.* Siamo forse
Tra' Barbari? *Lea.* Mio Padre
Fulmina contro te; Diverse squadre
Di sbirri vanno in traccia
Per carcerarti. *Bruſ.* Sudo, tremo, e pure
Nõ ce n'ho colpa. *Lea.* Che vuoi tu ch'io faccia?
Bruſ. Aiutarmi. *Lea.* Vorrei,
Ma nõ ho modo. *Br.* Oh ch'ingiustizia! *Lea.* Sẽti.
Bruſ. Oh ch' assassinamenti!

Que-

Lea. Quietati, mi ſovviene
Strattagemma leggiadro,
Per difendere un ladro.
Bruſ. Signor, a me tal nome?
E quando, e dove, e come?
Lea. Vien mio Padre. *Bruſ.* Pietà; Servo fedele
Sempre vi ſono ſtato,
Bizzarro, ma onorato;
Pietà, che non errai.
Lea. Seconda quel ch'io dico,
Tieni il lazzo, e vedrai,
Ch'io ti ſon buon'amico.

SCENA SETTIMA.

Pancrazio, Leandro, Bruſcolo.

Pan. Non ho già preſo errore,
Son pur loro; Oh ch'impaccio!
Leandro mio? *Lea.* Signore?
Pan. Che fa queſto furbaccio?
Bruſ. Pian co' titoli. *Pan.* Nega,
O pur ce la confeſſa? Se mi prega
Del perdono, e ch'ei venga
Cum quibus, mi contento,
Ma in altra forma, per ſicuro tenga,
Ch'io gli vo far tirar de' calci al vento.
Lea. Signor Padre, s'accerti,
Ch'io tengo gli occhi aperti,
Per ritrovare il reo; In varia parte
Volgo fiſſa la mente,
Ed adoprando ogni arte,
Ho conoſciuto Bruſcolo innocente.
Bruſ. Il Ciel vi dia benedizioni a ſtaia,
Più che non ſono i cavoli a legnaia.
Pan. Piano un poco Figliuolo,
Se coſtui non è in dolo,

Chi sarà stato il ladro? *Bruf.* Vi sono altri
E più furbi, e più scaltri
Di me; Jo non vi ho colpa,
Ma perch'ho cenci addosso,
Mi tocca a roder l'osso,
E un'altro sguazza in divorar la polpa.
Pan. Tant'è, queste panzane
Non m'infinocchieranno;
C'è la giustizia sai, ladraccio cane.
Lea. Vosignoria mi creda,
Il Servo non errò. *Pan.* Forca, briccone.
Lea. Certo non ha ragione,
Grida fuor del dovere;
Non errò *Pan.* Tu come lo puoi sapere?
Lea. Qui l'aspettavo; Bruscolo in cervello.
A questo poverello
Poc'anzi fu portato
Uno specchio incantato,
Dentro al qual si vedea d'ogni opra il fine,
Ch'intrapresa si fusse, o buono, o reo,
Dall'Arabo confine
Un Mercante Giudeo
Qui lo condusse, e in vendita l'offerse
A vil prezzo; Jo sagace
Formai tal'argomento.
Pan. Il discorso mi piace.
Lea. Se tesoro si vasto
Bruscol non ha comprato,
Non ha denari, ergo non ha rubato.
Bruf. Concedo totus. *Pan.* Specchio,
Nel qual si scorge, come
Han da ire i negozi? *Lea.* Sì Signore.
Pan. Non udij mai tal cosa, e pur son vecchio.
Bruf. Vecchio, ma non Dottore.
Pan. Quest'è ben vero. *Lea.* Bruscolo sta saldo.
Bruf. Voi sete un gran ribaldo.
Pan. Dammi meglio addintendere
La cosa dello specchio. *Lea.* Entro rimira
Chi

Chi lo sguardo vi gira,
Se può nave felice il lido prendere,
O se mar procelloso
La rompa, o getti alle nemiche sponde;
In esso non s'asconde
Di qual guadagno sia
Straniera mercanzia;
Se di vendemmie, e biade
Sien le spiagge feconde;
O se frequenti, o rade
Giungeran vele in porto, ed altre belle
Simili begattelle.

Pan. E' bagattella questa?

Bruſ. Mi fa girar la testa.

Pan. Ma se Bruscol non ebbe
Da comprarlo, perchè
Tu nol comprasti? *Bruſ.* Il gonzo se la bebbe.

Lea. Non v'applicai; A me
Basta solo sapere
I moti delle sfere.

Pan. Se per te nol volevi,
Per me torre il dovevi;
Forse non t'è palese,
Ch'io son ridotto al verde, e ch'a un Mercante
E' molto rilevante
Prevedere il futuro; In men d'un mese
Con fortuna sì bella
Sarei tornato in sella.

Lea. Non si dolga, partito
Non è ancora l'Ebreo. *Pan.* E quanto vale?

Lea. Poco; Duemila doble. *Pan.* Manco male;
Questo solo valsente emmi rimasto
In mano allo Zecchiere,
Sarà bene impiegato,
Non perdiam tempo. *Lea.* A Bruscolo consegni
La somma; Sia tua cura
Sollecito, e segreto
Comprar lo specchio. *Bruſ.* Non abbia paura.

Dia-

Pan. Diavolo maladetto,
Vedi ch' al tuo dispetto
Mi farò ricco; O menati le corna;
La fortuna in un punto e parte, e torna.

SCENA OTTAVA.

Leandro, Bruscolo.

Lea COme hai sentito, e visto,
Si servono gli amici. *Bruf.* Sete un tristo
Lea. Zitto, ch' ho tanto in mano,
Se tu non taci, affe da quel ch' io sono,
Per mandarti in galera a dirti buono.
Zitti *Bruf.* Come olio. *Lea.* Presto
Torna con le monete,
E nel giardin concerteremo il resto.
Bruf Vi servirò; Tra noi
La si puol dire; Jo sono, e sono stato
Furbo; Ma però voi
Mi dareste quaranta, e'l tavolato.

SCENA NONA.

Leandro.

ED è pur forza a chi vuol bene amare
E mentire, e ingannare;
Amanti fingete,
Ch' amore è un' inganno
Degli occhi, e de' cori;
Di frode sol nasce,
D' inganni si pasce,
Cortese v' alletta,
Pie toso diletta,
Ma vibra tiranno
Flagelli, ed ardori;
Degli occhi, e de' cori

Amor

Amor'è un'inganno.

SCENA DECIMA.

Drusilla.

APPARTAMENTO D'ANSELMA.

1 Con amor chi s'impaccia,
S'allaccia
Tra catene di crudeltà,
Da' suoi nodi severi
Si speri
Sol fuggendo la libertà.
2 Sempre regna l'ingrato,
Spietato
In quel seno, che l'annidò,
Jo da questo furbetto
Prometto
Star lontana, quanto potrò.

SCENA UNDECIMA.

Vespino, Anselma, Drusilla.

Ves. Signora, aprite gli occhi,
Acciò non v'infinocchi;
Il mio Padrone è lesto,
(Ma stiamo zitti) e questo
Farvi ringiovinire, è appunto un giuoco,
Da raccontarsi al fuoco.
Ans. Ancor io lo considero,
Ma perchè lo desidero,
Mi vo sollucherando,
Impaziente aspettando.
Drus Quel che mai non verrà.
Ves. Così giusto sarà.
Ans. Avvengami in buon'ora

Quan-

Quanto il Ciel m' apparecchia,
Pur che giovine, o vecchia
Leandro mi sia Sposo.
Vef. Oh che ridicoloso
Parentado! *Druf.* Oh che belle
Nozze da celebrar con le tabelle!
Vef. Udite in cortesia
Quel che la Nonna mia spesso cantava,
Quando m' addormentava.
Un Marito giovine, e bello
Con la Moglie brutta, e decrepita,
Se ad ogni ora e grida, e strepita,
E zombandola ha gran cervello,
E stiasi quanto vuol tronfia col buzzo,
Così a vecchia pazzia si cava il ruzzo.
Druf. Parla da Cicerone.
Anf. Ci farò riflessione;
Dov' è la Schiava? *Druf.* In quanto
Alla Schiava è un' imbroglio:
Basta, basta, non voglio
Pensar a male. *Anf.* Parla
Con libertà, monnina.
Vef. Che vecchia malandrina!
Subito il naso arriccia.
Druf. L' ho per schiava posticcia.
Anf. Non capisco. *Druf.* Iersera
Dopo pianti, e sospiri,
Dal suo stipo cavò
Di lettere un' involto; Per fortuna
In terra ne cadd' una,
Tutte l' altre abbruciò;
Jo con bella maniera
La raccolsi. *Anf.* Dov' è? *Dr.* Eccola. *Anf.* Questo
E' scritto di Leandro. *Druf.* Sì, leggete,
E poi certo direte,
Ch' innamorarsi da' cinquanta in là
E' una bestialità.
Anf. Qui conduci la schiava. *Druf.* Schiava appunto.
Ve-

Vespino, Oh cosa spanta!

Ans. In somma poi che c'è? *Drus.* La carta canta.

SCENA DUODECIMA.

Anselma, Vespino.

Lettera.

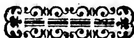
Ans. AL nascer dell' Aurora
„ Col mio servo partite,
„ Con prudenza obbedite a chi v'adora.
„ Giunto in Messina accingerommi audace
„ A grand' opre, e sagace
„ Apprender ben potrete, Idolo mio,
„ Che sol per voi viver m' è grato; Addio.
Prodigioso accidente!

Ves. Cappizzi! O ve che gente!
Leandro vi schernisce;
A chi non vi gradisce
Volersi in nodo maritale strignere,
E' un'andar tra la calca a farsi pignere.

SCENA DECIMATERZA.

Anselma.

QUesta voce d' un fanciullo
Per trastullo
Che dal labro fuori uscì,
Quasi tromba
Entro al cuor tanto rimbomba,
Che tremando s'atterrì;
Intender ben saprò cifra sì bella,
Sovra bocca innocente il Ciel favella.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Leonora, Anſelma.

D'Ogni voſtro comando
Non men deſideroſa,
Che fida eſecutrice,
A voi mi porto. *Anſ.* Le anderò parlando
In modo, che m' intenda; Farti Spoſa,
Iſole, in queſto giorno
M' è caduto in penſiero; Jo già bramai
Le nozze di Leandro, ora pentita
A te le cedo. *Leo.* A me? *Anſ.* Certo. *Leo.* Non mai
Sarà vero; La vita
Darvi ſarà mia ſorte;
Jo divenir Conſorte
Di chi ſi deve a voi? Troppo offendete
Mia lealtà. *Anſ.* Comprendo
Sì bella corteſia; Molto ti reſto
Obbligata; Ma ſenti, io t' aſſicuro
Di non voler Leandro. *Leo.* E come queſto?
Anſ. Per cagione a me nota. *Leo.* Ed io vi giuro
Provarne aſpro cordoglio.
Anſ. Perchè? *Leo.* So che l'amaſte, e raro, o mai
S' eſtingue in nobil core
Senza tormento amore.
Anſ. Così mi perſuado;
Uniforme martire
A noi porta Leandro. *Leo.* Come dire?
Anſ. Siam nell' isteſſo grado.
Leo. Non intendo. *Anſ.* Al Giardino
Seguimi. *Leo.* Obbedirò. *Anſ.* Quivi paleſe
Vedrai, ch' io chiudo in petto alma corteſe.



SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Leonora.

SE mi promette pace,
Scherzi pur meco, e finga,
La menzogna mi piace,
Lo scherzo mi lusinga;
Benchè splenda in lontananza
Debil raggio di speranza,
Il mio cuor scorge pietà.
1 Quand'è cinto il Ciel d'amore
E di turbini, e d'orrore,
Anch'un rapido baleno
Sembra all'alma un bel sereno.
2 Se di fulmini severi
Splendon lampi messaggieri,
Quella luce ancorch'infida
Avvalora la costanza.
Benchè splenda in lontananza
Debil raggio di speranza,
Il mio cuor scorge pietà.

SCENA DECIMASESTA.

Leandro.

G I A R D I N O.

1 AMare, e Tacere
Conducono al porto
Del vero piacere;
Sincero, ed accorto
Affetto costante
Vuol, quanto è cieco amor, muto l'amante.
2 Silenzio sagace
Tra guerre d'amore

Appor-

Apporta la pace,
Chi vanta nel core
Affetto costante
Vuol, quanto è cieco amor, muto l'amante.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bruscolo, Leandro.

Bruf. SIgnor, tra poco spero,
Per scampar la prigion, qual ladro finto,
Andarmene in galea per ladro vero.
E pur m'avete spinto
Con scherzi, e bizzarria
A tal furfanteria.
Lea. Se tu parlassi manco,
Non averesti prezzo,
Se' disinvolto, e franco,
Ma troppo cicalone, e mal'avvezzo.
Consegnasti il denaro,
Che il Zecchiero ti diede
A chi t'imposi? *Bruf.* Certo. *Lea.* A Leonora
Parlasti? *Bruf.* Appunto or ora.
Lea. Che ti rispose? *Bruf.* E' tutta amore, e fede.
Lea. Prendi lo specchio; In breve
E' per giunger mio Padre; Opra da saggio.
Bruf. Troppo temo. *Lea.* Coraggio.
Bruf. Jo non ho tanto cuore.
Lea. Vigliacco! *Bruf.* Ma Signore,
Di me poi che sarà?
Lea. Cosa fatta capo ha;
Obbedisci, o che fuori
Di casa, e senza più trovar Padrone,
Per sempre ora ti caccio,
Con regalarti un sfregio sul mostaccio.
Bruf. Un po manco rovello.
Lea. Portati bene; Addio Bruscolin bello.

SCE-

SCENA DECIMOTTAVA.

Bruscolo.

ADdio Bruscolì bello?Oh quest'è buona!
Mi sgrida,mi minaccia, e mi minchio-
Destino maladetto, (na;
L'esser'io poco bravo, e senza un soldo,
Mi fanno,a mio dispetto,
Divenir manigoldo.
1 Il bisogno, e la paura
Sono stimoli a far male,
Ma se trovan per ventura
Qualche instinto geniale,
Si convertono in natura,
Ch'a mutarla niente vale;
Sono stimoli a far male
Il bisogno, e la paura.
2 La penuria non ha freno,
Che già mai domar la possa,
Codardia s'entra n'un seno,
Fin ch'ha fiato, vi s'addossa;
Chi poltrone è nato, tale
Si conduce in sepoltura:
Il bisogno, e la paura
Sono stimoli a far male.

SCENA DECIMANONA.

Pancrazio, Bruscolo.

Pan. BRuscolo hai tu lo specchio? (va
Brus. Il Ciel m'aiuti. Eccolo. *Pan.* A far la pro-
Adesso m'apparecchio;
Ma dimmi, a qual'indizio
Conoscer devo riguardando in esso,
Se con mio pregiudizio,

O con

O con utile espresso
Passeranno i negozi? *Bruf.* Allora quando
Con avversa fortuna
Traffico mercantile il corso prende,
Nello specchio s'accende
Fiamma divoratrice,
Che rovine predice.
Con occhio ardente
Atro serpente
Dalle pupille
Schizza faville;
Ma quando lieto,
Sereno, e quieto
Entro v'appare
Il Cielo, e 'l Mare,
Allora si guadagna. (cagna!
Pan. Quanto? *Bruf.* Cento per cento. *Pan.* Oh ve cuc-
Ad incettare il Grano
Vo veder come andrà. *Bruf.* Male; Ma piano,
Quando intender volete
D'ogni affare l'evento,
Esser solo bisogna. *Pan.* Hai fatto bene
Ad avvisarmi; Addio. *Bruf.* Quest'è imbastita;
Per non toccarne, e per campar la vita,
Così gabbare il prossimo conviene.

SCENA VIGESIMA.

Pancrazio; Leandro, Leonora da parte non veduti.

Pan. Imperversa, quanto sai
Contro me, sorte briccona,
Del tuo sdegno mi so beffe,
Questo specchio, e amor mi dona
Bella Moglie, oro a bizzeffe;
Vi renunzio affanni, e guai,

Vi-

Viver voglio alla carlona;
Contro me, forte briccona,
Imperversa quanto sai.
Ma lasciami guardare,
Se i drappi di Sicilia
Metta conto in Livorno trafficare,
E se 'l prezzo colà s' alza, o rinvilia.

Lea. Comincia male. *Pan.* Parmi- *Leo.* Non conviene

Mentre Pancrazio guarda nello Specchio, Leonora non veduta se gli accosta, e gli fa cadere lo Specchio in terra.

Pan. Oh sventurato me! *Lea.* Terminò bene.

Leo. A voi d' età matura,
Che sapete, ch' io v' amo
Senza zerbinerie, e puro bramo,
Specchiarsi su quest' ora.

Pan. Oh Turca traditora!

Leo. Se il Ciel mi vi destina-

Pan. Tu se' la mia rovina,
La mia sprofondazione. *Leo.* E sì sdegnato
Per un semplice vetro? *Pan.* Io son spiantato.

Lea. Con fronte lagrimosa,
Con guancia scolorita
Come qui vi ritrovo? *Pan.* La mia vita
Più non vale una crazia;
Ascolta; Oh che disgrazia!
Nella spera incantata
Mentre da me s' intavola
Un negozio stupendo, questa diavola
In terra me la getta, e la sminuzzola;
Diluvia sì, non spruzzola
Il Ciel sopra di noi malanni. *Lea.* Adesso
Col pianto in su le ciglia
Forz' è ch' io dica (o caro Padre) è giunto
Di nostra povertà l' estremo punto.

Pan. Siam spediti o Figliuolo;
Tuttavia mi consolo.
Di gemme, e di rubini,

E d'

E d'aspri, e sultanini
Presto m'arricchirà
D'Aleppo il gran Bassà.
Porgetemi la mano
In pegno della fede. *Leo.* Piano, piano;
Guardisi nello specchio,
Ma vi si guardi tutto,
E poi mi torni a dir, quanto sia brutto
Un Uom povero, e vecchio.
Pan. Non so che mi ci dire,
Non saprei darvi 'l torto;
Leandro, fammi ormai ringiovinire.
Lea. Resto quasi che morto,
Pensando, come palesar vi deggia,
D'aver d'opra sì rara, e sì perfetta
Perduta la ricetta,
Pan. Così me l'aspettavo,
Una fiaba, una favola; Oh meschino,
Oh miseria, oh tormento!
Ma c'è pur anco un'altro assegnamento;
Presto, via non si tardi,
Vieni a sposare Anselma.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Anselma, Leonora, Drusilla, Vespino, Bruscolo, Pancrazio, Leandro.

Ans. . . . . . . Anselma? *Pan.* Siamo
Così di patti, a che gioco giochiamo?
Ans. Prima la morte eleggo,
Che voler vostro Figlio. *Pan.* Jo non mi reggo
Più ritto; Oimè che dite?
Aceto, Lisirvite.
Lea. Di me si chiama indegna
Chi mie nozze ricusa. *Brus.* Oh che garbuglio!
Ans. Fatevi pur onor del sol di luglio.

Degli

Pan. Degli occhi ho perſo il lume,
Non ho lena, nè fiato;
Addio tutti; Pancrazio diſperato
Sen va a morire, e a ſotterrar nel fiume.

Lea. Senta Signor, s'io trovo
Moglie con dote eguale
Alla dote d'Anſelma, *Pan.* Manco male.

Lea. Se ne contenta? *Pan.* Approvo
Di buona gana. *Lea.* Queſta
Sarà dunque mia Spoſa. *Pan.* Oh bella feſta!
Per gemme, e per rubini,
Per aſpri, e ſultanini
S'ha da ire in Turchia? *Anſ.* Sì, Turca appunto;
Ella nacque in Palermo.

Bruſ. Di Lelio Fortunati unica Figlia.

Pan. Io conoſco, è mio amico. *Lea.* Abito, e nome
Finſe, meco partendo
Dalla Patria, volendo,
Qual giurai, conſervar candida fede,
E perchè mi forzavi
Alle nozze d'Anſelma, io ben m'accorſi,
Che ſe non obbedivo, mi privavi
E d'affetto, e di roba, onde traſcorſi
Con menzogne più tempo, oggi che ſono
Giunto al ſegno bramato,
Vi chiedo umil perdono.

Anſ. Lo merita *Pan.* E le mille
Doppie, ch'io ho sborſato
Per la valuta della Schiava? *Lea.* Sono
In mano mia. *Pan.* E le duemila date
A que' Turchi di paglia?

Lea. Stanno appreſſo di me. *Pan.* Bene, oh garbato!
Tira innanzi Figliuol, ch'io piglio fiato.

Lea. Gli Zingari fur finti,
Io le gioie conſervo;
Ve pino voſtro Servo,
Ed io con bizzarriſſima invenzione
Vi togliemmo la caſſa. *Veſ.* Uh che ſpione!

Pan. Se voi non mi rompevi
Quello ſpecchio incantato,
Chi ſarebbe di me più fortunato?
Bruſ. Anco queſto è un' inganno.
Pan. Devi rifarmi il danno.
Bruſ. Con rendervi i denari
Reſteremo del pari.
Leo. Ma voi crudel, perchè
Celare ancora a me
Un sì fido penſiero,
Per farmi ogni or morire
In sì crudo martire?
Lea. Se penaſte, io penai; Ma chi ben' ama,
Ama fedele, e cheto;
Importante ſegreto
Si cela anche alla Dama.
Lea. a 2 Da tanto tormento
Leo. Se naſce il contento,
Felice penare,
Tacere, ed Amare.
Pan. Già che t'è riuſcita,
Tu l'hai fatta pulita;
Te la lodo, mi piace,
E godianci la roba in ſanta pace.
Anſ. Ed io per coronare opra sì bella,
A voi nobil Donzella,
Che mi deſte d'amor verace ſegno,
Ecco la deſtra in pegno
D'amicizia leale;
E quant'ora poſſiedo,
Dopo la morte mia lieta vi cedo.
Leo. Signora, e che poſs'io
Dirvi? Dica il cor mio,
Ch'a voi vivo ſincera
Schiava, già finta, or vera.
Pan. Bruſcolo, e tu che tardi
A diventare Spoſo?
Bruſ. Vorrei, ma - *Druſ.* Tu mi guardi
A ſghim-

A sghimbescio? Padrona, e' fa il ritroso.

Ans. Hai promesso, conviene
Che tu le sia marito.

Bruf. Mi parrà di toccare il Ciel col dito.

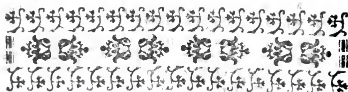
Druf. *a2* O mia vita, o mio core,
Bruf. S'io ti piglio per amore,
Voglia il Cielo, ch'io non abbia
A tenerti poi per rabbia.

Vef. Jo fra tanti diletti
Sguazzerò ne' confetti.

a 7
) Amanti apprendete,
) Amate, e tacete;
) Precetto sincero
) Amor menzognero
) Presume insegnare,
) TACERE, ED AMARE.

E col Ballo di Giovani Parenti, e Amici di Leandro termina il Drama.





DICHIARAZIONE

De' Proverbi, e Vocaboli proprj della Plebe Fiorentina, adoprati nel presente Drama.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

S*putapepe*. Cioè arguta nel parlare, e di parole piccanti, come il pepe: si dice ancora Sputasentenze dal parlar sentenzioso, Sputasenno, saputa, e salamistra. Il Lippi nel Malmantile

E Martinazza, ch' è la Salamistra.

Sermollino. Galante, vezzosa, e gentile, cioè simile a una vaga, e odorosa pianta di Sermollino, ch' è quell'erba detta da' Latini *Serpyllum*.

Madornale. Cioè grande; Si dice propriamente de' rami maggiori delle piante, e delle linee principali negli alberi delle discendenze, e in questa significazione si trova usato da' buoni Scrittori Toscani: si chiamano ancora Madornali le piante maggiori tra quelle della medesima spezie, e s'attribuisce per ischerzo a tutte le cose grandi.

Strasecolo. O Trasecolo, stupisco oltre modo, ed esco fuor di me, quasi *extra Saeculum*.

SCE-

SCENA III.

In Zucca. In capo, che per metafora è detto la Zucca, anche dagli Scrittori del buon Secolo: Il Lippi nel Malmantile

Come colui, che in zucca ha poco sale.

Si dice anco in zucca quello che i Latini dicono *intecto capite*: l'usò il Davanzati nel volgarizzare gli Annali di Cornelio Tacito.

Grattandoci la Gnucca. Cioè la Nuca, atto, che da molti si fa nello stare sopra pensiero, ed irrisoluto in una faccenda. Una Canzonetta del Sig. Francesco Redi

Sotto l'ombra d'una Zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la gnucca,
Borbottava a capo chino.

Sogliono ancora grattarsi la gnucca coloro, che non si ricordano d'una cosa. Merlino nella Maccheronea

Gratta caput, capitis revocat grattatio mentem.

Frottola. Una sorte di Canzonetta in burla di versi di varie misure. Nel Bacco in Toscana del Sig. Francesco Redi

Indi allo strepito
Di Flauti, e Nacchere,
Trescando intuonino
Strambotti, e Frottole:

Quindi chiamansi Frottole tutte le cose dette in burla, come le facezie, il motteggiare, ec.

Grulli grulli. Cheti, e confusi. Si dice di quelli, che stanno pensosi, senza alzar la testa, e come dice il Satirico

Obstipo capite, & figentes lumine terram.

Suol dirsi ancora tornarsene grulli, grulli coloro, a' quali sia stata data qualche risposta, che non sia loro troppo piaciuta.

Trottole. Strumenti di legno molto noti, co i quali giuocano i ragazzi: hanno la figura di cono, e girano su la punta, che è di ferro, a forza d'un violente svoltare di corda avvolta loro attorno dalla punta verso la base, la quale non è piana, ma colma.

Muine. Parole lusinghevoli accompagnate con carezze, per ottenere l'intento, o ricoprire un'errore.

SCENA IV.

E' fallo. M'inganno, piglio errore; Preso da i Giuocatori di palla, i quali dicono far fallo il passare un termine prefisso, non arrivare al tetto del giuoco, o incontrare la palla col braccio, colla vita, o con altro fuor dello strumento da percuoterla: E perchè il buon giuocatore, che fa il dovere del giuoco, da giustamente alla palla, sfugge gli errori de' manco esperti nel giuoco, ed il suo maggior'errore è il far fallo; il senso di questo *è fallo* e come il dire, se non succede il negozio, non dipende dall'aver male operato, nè dal non aver usato ogni diligenza. Così se ne servì il Lippi nel Sesto Cantare del Malmantile

Circa l'averlo, s'io non l'ho, gli è fallo.

Cioè a dire: s'io non lo piglierò, non resterà da me, o dal mio operare.

SCENA V.

Conosco il pel nell' Uovo. Sono accorta, astuta, e conosco quasi l'impossibile a conoscersi, e ritrovarsi, come sarebbe il pelo sul guscio dell'Uovo, ch'è liscio, e pulito: Questo modo di parlare corrisponde al detto d'Orazio nella Poetica *Egre-*

Egregio inspersos reprehendit corpore Navos.

SCENA VI.

Barba a spazzola. Barba lunga, e larga a foggia di spazzola. Sogliono così chiamarsi i vecchi di bella barba, e per ischerzo quei che fanno il Catone, e stanno su la gravità.

Razzola. Cerca come fanno le galline co' piedi tra la spazzatura: onde un Proverbio Fiorentino, Chi di gallina nasce, convien che razzoli. E un'altro somiglievol modo di parlare, Cantar bene, e razzolar male.

SCENA VIII.

Il Grasso Legnaiolo. Per semplice, e corrivo. Il Gelli ne' Capricci del Bottaio. *Tu mi vorresti fare, come fu fatto al Grasso Legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere, ch' egli era diventato un' altro*.

A braccia quadre. Largamente, con abbondanza, preso dalle misure de' panni, che si misurano, o a braccia andanti, come le chiamano gli artefici, cioè senza considerar la larghezza del panno; O a braccia quadre, cioè considerata la larghezza d'un braccio.

SCENA X.

Bislacco. Stravagante, inquieto, fantastico; Voce fiorentina non molto antica.

In minuzzoli. In minute parti, e si dice anche in briciolì. Minuzzolo è forse detto da *minutulus*.

Gonzo. Goffo, rozzo, e suol dirsi propriamente de' Contadini semplici, i quali nella Città sono facilmente beffati. Nella Madreselva

del Signor Conte Lorenzo Magalotti

Jo, ch' ogni giorno insacco
La mia libbra di tabacco,
Non di quel, che a tutti i gonzi,
Per delizia pellegrina,
O sciocchezza sopraffina,
Gabellar fa Poggibonzi.

E nel Bacco in Toscana del Sig. Francesco Redi

An giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, della bionda,
Che di gioia i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi.

Arriccia il muso. Si stizzisce, fa come fanno i cani, che arricciano il naso, con alzare le labbra, e mostrare i denti. Il muso è la bocca delle bestie, e tale è il proprio vocabolo, come avverte Monsig. della Casa nel suo Galateo, che vuole, che muso, e non bocca si chiami quella delle ranocchie.

Pizzica del briccone. Qui il verbo Pizzicare modera l'ingiuria, come se si dicesse: ha un poco del briccone, e non è affatto tale.

Rimuginando. Cioè ripensando. Rimuginare significa propriamente cercare con diligenza in ogni parte.

Farò capitale. Mi servirò, o varromi. Il capitale è la cosa principale ne' negozj, quasi *rei caput*; Quindi chiamasi capitale il danaro, che altrui si dà, per trarne interesse, e far capitale d'una cosa, significa ricorrere a quella, come al capitale.

SCENA XI.

Gracchio. Cicalo assai, preso dal gracchiare delle

le cornacchie, o dal gracidare de' ranocchi.

Barbalacchio. Sciocco, balordo, uccellaccio. Voce Fiorentina moderna.

Moscadello di Castello. Moscadello buonissimo, che si fa dell'uve preziose delle vigne del Serenissimo Granduca di Toscana a Castello, luogo in collina, non molto lontano da Firenze. Nel Bacco in Toscana del Sig. Francesco Redi:

Ma lodato,
Celebrato,
Coronato.
Sia l'Eroe, che nelle vigne
Di Petraia, e di Castello
Piantò prima il Moscadello.

Andrea da Bergamo nelle Satire alla Carlona accennò gentilmente l'etimologia, e l'eccellenza del Moscadello

Fra queste è 'l nome eccelso, e favorito,
Che nasce dalle mosche, e avanza tanto
L'altre, quanto la mano avanza un dito.

Mosto di Quaracchi. Luogo nel piano di Firenze, anch'esso non molto lontano dalla Città, nel qual luogo fà il vino debole, e di poco spirito. Nel sopraddetto Bacco del Signor Redi

E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola.

Barbagianni. Sciocco, balordo, dall'uccello di questo nome.

Tagliere. Tondo di legno, sul quale si tagliano le carni, e l'altre vivande: e significa ancora il piatto, nel quale si mangia, come dimostra il Proverbio, Due ghiotti a un tagliere.

SCENA XXII.

Tormi dal giubbone. Levarmi daddosso, allontanar da me. Suol dirsi per ischerzo aver sul giubbone una cosa, per averla su le spalle.

Colmerebbe lo staio. Perfezionerebbe l'opera. Le misure delle Biade si radono, dopo che son piene, cioè si leva loro quel monte, che sopravanza il piano della bocca, il qual monte si dice il colmo, forse dal Latino *Culmen*. La misura rasa è la giusta misura, la colma è soprabbondante, e si dice buona misura, cioè col vantaggio, o con quella parte di più, che i Latini chiamano *Corollarium*, e molto acconciamente i Greci ἐπιφορά, cioè il soprappiù, che dee portar via il compratore.

SCENA XIV.

Vadiane il sangue a catinelle. Vi si spenda qualsivoglia prezzo. Quando una cosa si desidera, si suol dire: Vi spenderei, o pagherei del mio sangue, cioè la cosa più preziosa ch'io abbia, e andarne il sangue a catinelle, significa spendere senza misura, costar caro.

Reggetemi tra mano. Secondate la mia intenzione nel fatto. Diverse significazioni ha il verbo *Reggere* appresso a' Toscani. Colore, che regge, è quello, che non si perde, ma si mantiene all'ingiurie del tempo: Reggere alla prova, si dice d'ogni cosa, che si conserva la medesima nel far prova della sua buona qualità; Colla medesima significazione si dice anche stare a martello, preso da' metalli duri naturalmente, o a forza di tempera,

pera, i quali non possono torcersi colle martellate, ma sotto il martello più tosto si rompono; Vale ancora secondare un fatto, come in questo luogo, e si dice anche dal volgo Reggere il lazzo, e Regger la gatta.

Sette mio. Toccherà a me a pensarvi. Preso da quel giuoco de' ragazzi, che si dice fare al tocco, usato da loro, per determinare chi debba essere il primo a giuocare, o fare altra cosa. Quei, che giuocano al tocco alzano tutti la mano destra, e stretto il pugno, l'abbassano poi nello stesso tempo, stendendo le dita secondo quel numero, che a loro piace: raccolgono la somma di tutti i numeri, e contano i giuocatori in giro dalla sinistra verso la destra, cominciando da uno da loro primo determinato, e seguitano così contando fino al termine della sopraddetta somma, nella quale quello, ch'è l'ultimo, è poi il primo a dar principio al giuoco. E perchè il più delle volte sono due soli quei, che fanno al tocco, ed in questo caso non è necessario contare, perchè il caffo tocca sempre a quello, dal quale si comincia, e all'altro tocca sempre il pari; Da questo nasce il dire de' giuocatori, sei, o sette mio, subito veduto il numero delle dita, e quindi ancora è nato questo modo di parlare, dicendo sette mio, sette tuo, ec per voler dire: ci penserò io, pensaci tu ec.

A rompicollo. Correre con pericolo di cadere precipitosamente, che dall'effetto si dice Rompere il collo.

Abbaiare al vento. Affaticarsi in vano, dall' abbaiare de'cani, quando gli usci sono aperti dal vento, credendo quelli, che alcuno entri in casa.

Mettere i pei canuti. Dar molto da pensare. L'in-

canutire è creduto effetto di penſieri copioſi, e profondi.

Capriccioſo. Bizzarro, cioè pieno di capricci, o bizzarrie.

Impania. Rimane allettato a fare una coſa: preſo dagli uccelli, i quali, allettati dallo zimbello, rimangono impaniati.

Smania. Da nelle furie, grida, e fa, come dice il Satirico

. . . . . Dicíſque, facíſque, quod ipſe
Non ſani eſſe hominis, non ſanus iuret Oreſtes;

Si dice forſe ſmaniare dal Greco μανία, o da verbo μαίνομαι.

Sgarirſi. Soddisfare alla ſua voglia, quaſi, vincer la gara, o la conteſa.

E' gioco forza. E' di neceſſità, come ſe ſi diceſſe: è un giuoco, che forza.

Uccellate a Marito. Moſtrate deſiderio di voler Marito. Si dice per metafora uccellare a una coſa, quando quella tal coſa ſuccede per neceſſità all'operazione: così il volgo dice Uccellare a buſſe, il fare l'inſolenze, perchè queſte ſi tirano ſempre dietro le buſſe.

V' addeſtro. Vi fo eſſer deſtra, cioè inſegno fare una coſa.

Zimbello. Uccello, che ſerve per fare impaniare gli altri, o dar nella ragna, e lo fa col cantare in gabbia, o ſopra una bacchetta. Per metafora ſi dice d'un'Uomo, che è beffato da tutti, perchè tutti gli vanno intorno, come gli uccelli allo zimbello.

SCENA XVI.

Non mi fare il buffone. Bada a quel, che tu fai, non la mettere in burla, non penſare, che queſto ſia uno ſcherzo.

Sc

Se sgarri. Se tu fallisci, erri, o perdi la strada. I Franzesi dicono *Egarer*.

SCENA XVII.

Scappellotti. Colpi di mano nel capo, forse così detti dal far cadere il cappello.

Spolvera il groppone. Da delle busse, percuote la schiena, dal percuotere che si fa nello spolverare i panni. Si dice anche spianar le costure, preso da' Sarti, che spianano colle percosse le costure, cioè le cuciture de' panni uniti insieme.

Chiurlo, *Cuculio*. Voci, che significano sciocco, balordo, come di sopra Barbagianni.

Giulio. Moneta Romana, che vale otto crazie, così detta dall'impronta di Papa Giulio, come i Luigi di Francia dall'impronta del Re Luigi, e come gli antichi Filippi. I Giuli furono chiamati anche Paoli dall'impronta di Papa Paolo.

SCENA XVIII.

Sbuca. Esce fuora, come se si dicesse, esce fuor della buca, come i grilli, e i granchi, che son fatti uscir fuora delle loro buche da quei, che gli voglion pigliare.

SCENA XIX.

Frasca. Vano, e leggieri, simile a una frasca, ch'è un ramo d'albero secco colle foglie. La frasca è l'insegna dell'Osterie, e de i luoghi, dove si vende il vino, onde il Proverbio: Il buon vino non vuol frasca.

Dar di naso. Dar fastidio: Si dice per ischerzo a chi è troppo curioso, e vuol cacciare il

capo

capo per tutto. Il naso si piglia qui per la faccia, come molte volte lo pigliano i Franzesi, i quali dicono *fermer la porte au nez*, quello che da noi si dice serrar l'uscio sul viso, e *ietter au nez* il gettare in faccia.

Rimbizzarrire. Diventar bizzarro, cioè fiero, e baldanzoso.

SCENA XX.

Sbardellatissimo. Cioè grandissimo. Sbardellare significa domare i Puledri, a' quali si mette la bardella, che è una sorte di sella accomodata al sopraddetto effetto: Si dice sbardellato, per voler dir fiero, e scapestrato come un puledro, che si doma, e si da ancora questo nome alle cose grandi, forse perchè i puledri sono per ordinario meglio in carne, che i cavalli vecchi, e forse anche si piglia da' cavalli molto grassi, a' quali è più acconcia la bardella, che la sella.

L' è tutta brio. Brio è voce Spagnuola, che significa allegrezza, bizzarria, e anche vaghezza, e avvenenza.

Corron, che paion unti. Corrono senza intoppo, e senza ritegno, come le cose unte, le quali scorrono facilmente.

SCENA XXI.

Tu te la ninni. Tu fai molto adagio, e non ti spedisci; Quasi vai, e vieni come la culla, che è detta ancora la ninna dalla Canzona, che cantano le donne nel cullare, e fare addormentare i bambini, la qual canzona si chiama la Ninna nanna dal Latino *Nania*.

Piglierà una scarmana. S'affaticherà tanto, che si riscalderà, e ne riceverà un'accendimen-

to

to di sangue, o un'infiammazione di petto. Dice anche il volgo pigliare una caldana, la qual voce è usata dagli Scrittori del buon Secolo; Vuol dire propriamente il caldo del meriggio, e significa ancora lo stesso, che scarmana.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galani. Nastri, da gala ornamento delle donne copioso di nastri: O pure verisimilmente da *Galanes* vocabolo Spagnuolo, che significa gl'innamorati, perchè questi più degli altri s'adornano di nastri.

SCENA III.

Fai festa. Fai carezze. Ha doppia significazione, e vuol dire alle volte accarezzare, e alle volte cessar di fare una cosa, o far fine, così il Lippi nell'ultima Ottava del Malmantile

Finito è il nostro scherzo, or fate festa,
Perchè la Storia quì non va più avanti.

A Mosca cieca. Senza riguardo. Preso da un giuoco de' ragazzi, così detto dallo stare un di loro nel mezzo d'una stanza con gli occhi bendati, e andar correndo dietro agli altri, che vanno girando per la medesima stanza, e lo percuotono, fino a tanto che egli non ne fermi uno, il quale poi entra nel luogo del primo, bendandosi gli occhi. Simile al Beccalaglio descritto da Puccio Lamoni nelle note al Malmantile.

SCE-

SCENA IV.

Ti s'aguzza l'appetito. Ti vien maggior voglia, ti cresce il desiderio. Si dice ancora aguzzare il mulino. Il Lippi

E quaggiù, dove i morti escon di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai.

Monello. Furbo, tristo. Monelli son detti coloro, che fingono d'essere storpiati, per raccoglier limosine, ma tali veramente non sono; Onde per la somiglianza, che hanno con essi quei, che mostrano una cosa per un'altra, diconsi Monelli.

SCENA V.

All'Altalena. Giuoco de' ragazzi, e lo fanno collo stare a sedere, o a cavalcioni sopra d'un asse, che pende da due funi legate a una trave del palco d'una stanza, e si muovono poi così ciondoloni, alzandosi, e abbassandosi, secondo che gli porta il movimento dell'asse. Credono alcuni, che il nome di questo giuoco venga da Và in alto Lena, ovvero da alta lena, cioè molta forza, colla quale si da l'andare all'asse legata. Più verisimile è che questo nome Altalena abbia l'origine da *Tollenon*, strumento, che a quello ha molta somiglianza.

Soffiar nel panbollito. Far la spia, che si dice soffiare. Dicesi ancora in lingua furbesca Soffiar nella vetriola, cioè bere al bicchiere. Il Lippi nel Malmantile

Un mangia, un soffia nella vetriola.

Per filo, e per segno. Giustamente, senza alterare, o tralasciare parte veruna della cosa; Preso dal segnare col filo i legnami, che si

fa

fa dagli artefici, per fegargli diritti. A quefti medefimi fegni paragonò il Satirico i verfi ben tirati,

. . . . . Scit tendere verfum,

Non fecus ac fi oculò rubricam dirigat uno.

Mazzina. Aftuta, fcaltrita.

Rifilo la parlantina. Riporto le parole, cioè fo la fpia: Simile al foffiar nel panbollito detto di fopra.

SCENA VII.

Malaggio a tal femenza. Male abbia fimil razza di gente.

Far il ciuffa quà. Pigliare, che fi dice ciuffare, o tenere pel ciuffo, cioè per i capelli. Il Sig. Jacopo Soldani nella Satira contro i Filosofi da quefto nome di ciuffo alla chioma della Fortuna.

Per afferrar lo fventolante ciuffo

Di lei, che fugge, e poi s'attende in vano.

Baldoria. Fefta, allegrezza: Da' fuochi, che fi fanno per le fefte; chiamandofi baldoria la fiamma.

Le doppie non fon loppa. Non fono una cofa vile, come la loppa, o lolla, ch'è la fcorza delle biade, che fi getta via. Nel parlare d'una cofa di pregio ufa il volgo queft' ironia, dicendo: Sì, la tal cofa è loppa.

Reftare in affo. Lafciar di finire un'opera, cioè fare come i giuocatori di carte, che non poffono feguitare a vincere al compagno col numero maggiore, quando rimane loro l'affo, ch'è l'uno.

Un gran fciupar fi fa: Un gran confumare, e mandar male. Dal Latino *Diffipare*.

SCE-

SCENA X.

Cappizzi. O cappita. Voce d'esclamazione per maraviglia, come Capperi, e Cappucci, e come il Latino *Pape*.

Formicon di sorbo. Uomo sodo, e costante nel far le cose, e lasciar dire, come i formiconi del sorbo, che non escon fuora per pochi colpi, che sian dati sul legno.

Gli fareste vedere il Diavol nell' ampolla. Gli dareste ad intendere una cosa per un' altra. Si dice ancora far veder la luna nel pozzo, e lucciole per lanterne.

SCENA XIV.

Rende pan per focaccia. Ha la medesima significazione, che il Latino *reponere* usato da Giovenale

> *Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam*
> *Vexatus toties rauci Theseide Codri?*

E del Proverbio *Par pari reddere*. La focaccia è una sorte di pane, che dalla forma si chiama ancora Schiacciata: Piglia il sopraddetto nome dal cuocersi sotto la brace, ed è il *Panis subcinericius* degli Antichi.

La vi corbella. Vi burla, v' inganna.

La Turca ha fantasia. Gli Schiavi Turchi quando sono in collera, soglion dire: *Tener fantasia*.

Non so raccapezzarla. Non so venire a capo del tuo parlare, o del tuo pensiero, cioè non intendo il fondamento. L' usò il Lippi nel Malmantile

> *Perch' io non so per me, nè raccapezzo*
> *Quel, che tu voglia dir nel tuo concetto.*

Schia-

Schiamazza. Grida, fa romore. Si dice propriamente del gridare de' polli, quando sono scacciati, o presi, e viene forse da *Clamitare*.

SCENA XV.

Sorgnone. Rozzo, scortese: Vocabolo del Contado.

SCENA XVI.

Zeppo. Pieno affatto, corrotto, da *Impletus*.

Girimei. Girandole, girelle, ghiribizzi, cose immaginarie, e fantastiche.

Van gironi. Van girando.

Cavar la lepre del bosco. Scoprire un negozio dubbio. Come i cacciatori, i quali trovandosi imbrogliati nel cercar della lepre entrata nel bosco, procurano di farnela uscire, per poterla pigliare con più sicurezza.

Mi stazzoni il mostaccio co' garontoli. Mi dia delle pugna nel viso. Stazzonare è vocabolo de' Contadini, e significa toccare leggiermente; Qui è detto per ironia. Garontolo è voce simile di Contado, e significa percossa di pugno; Vien forse dallo Spagnuolo *Garrote*, che vuol dire Bastone, o più tosto dal suo diminutivo *Garrotillo*, ed è presa forse la cagione per l'effetto, e le busse per le pugna nel viso: O pure dall'altro significato delle sopraddette voci Spagnuole, che è l'offesa della gola, che impedisce il respiro, ed in questo significato verrebbe forse a dire lo stesso, Garontolo, che Sorgozzone, cioè pugno sotto 'l mento, ancorchè questa parola Sorgozzone voglia dire il medesimo appresso gli Architettori, che Mensola, o Beccatello. Mostaccio è il viso, o la faccia,

e non

e non è inverisimile, che derivi da *Mustaceus*, per il color rosso de' volti grassi, e paffuti, o di coloro, che hanno bevuto bene.

SCENA XX.

Venite passo passo. Cioè adagio adagio, che si dice ancora, far prima un passo, e poi l'altro. Il Tassoni nella Secchia rapita, volendo descrivere un camminare, che non compariva punto, disse

Andavano senz' ordine, nè metro,
Facendo un passo innanzi, e quattro indietro.

Russa. Russare è quello, che da' Latini si dice *Ronchissare*.

Son' a cavallo. Son franco, cioè mi son rimesso a cavallo, dichiarato qui al suo luogo.

Fate a bell' agio. Senza furia, pian piano. Agio viene dal Franzese *Aise*.

La spiomba. Pesa, come se fosse di piombo.

E' tombolato. Caduto col capo innanzi, e capovoltosi.

Al suo sesto. Al suo luogo, alla sua misura. Preso dall' Architettura, che chiama gli Archi grandi, e i piccoli, di grande, o di piccol sesto, cioè di lungo, o corto semidiametro, che si dice Sesto dal distendersi sei volte su la circonferenza. Quindi è, che alcuni archi si chiamano a tutto sesto, cioè d'un solo arco di circonferenza, e per conseguenza con un sol centro; Altri si dicono a sesto acuto, cioè di due archi che s'incontrano, fatti su due centri. Mettere in sesto, significa disegnar l'arco, e per metafora, ordinare, e porre in assetto una cosa.

Cavezza. Furbo, tristo, cioè, che sarà una volta impiccato, o strapperà una cavezza, come

me dice il volgo. Monsig. Vai in una Canzonetta

O cavezza
Malavvezza!
O folletto trifurcifero!

E il Bracciolini nello Scherno degli Dei

Come fanno i ragazzi di Pistoia,
Cavezze inevitabili del Boia.

Stramazzone. Caduta con tutto il corpo disteso in terra.

Culata. Caduta a sedere.

Cotticcio. Un poco cotto, o briaco. Il terminare in *iccio* appresso i Toscani, è proprio di quei diminutivi, che in Latino terminano in *iculus*.

Farmi Calandrino. Darmi ad intendere quello, che non è. Preso da ciò, che racconta il Boccaccio nelle Novelle, d'un Dipintore chiamato Calandrino, al quale furono fatte diverse beffe da due compagni, pure Dipintori, l'uno de' quali chiamavasi Bruno, l'altro Buffalmacco, i quali, per esser Calandrino Uomo molto semplice, vollero dargli ad intendere, che una pietra del Mugnone chiamata da loro Elitropia, rendeva invisibile: Gli fecero anche credere una volta, che egli fosse pregno, ed avendogli una altra volta imbolato un porco, gli dettero ad intendere con un certo loro giuoco del Confetto del Cane, che egli medesimo l'aveva imbolato. Di questi simili personaggi, altri ne sono ne' nostri Proverbi, come il Graffo Legnaiuolo, detto di sopra, e Martin d'Amelia, che si credeva, che la Stella Diana fosse sua Moglie, come lo dichiara il Monosini, e il Card. Divizio da Bibbiena nel Proemio d'una sua Commedia intitolata Calandra.

Vi

Vi cullerò. Dimenerò la culla, per farvi addormentare.

Fusciarra. Furbo, frasca: Vocabolo non molto antico.

La ninna nanna. Canzona cantata dalle Donne, per fare addormentare i bambini, come s'è detto di sopra.

Bambino. Piccol fanciullo.

SCENA XXII.

Zombarlo. Dargli delle busse: Vocabolo della lingua furbesca passato in uso.

Chiocchiamo addirittura. Percuotiamo senza riguardo. Non è inverisimile, che chioccare venga dalla voce antica *Glogga*, che significa la Campana, detta *Cloche* da Franzesi: Vedi il Monosini; E significhi propriamente il percuotere del battaglio nella campana.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Basisco. Spiro, muoio.

Ho preso l'ambio. Me ne sono andato. L'ambio è il camminare del cavallo più veloce del trotto, e si dice ancora l'Ambiadura. Il Boccaccio nella novella di Calandrino, *e noi averem perduto il trotto per l'ambiadura*.

Mi sgozzo. Mi taglio la gola, mi scanno. Gozzo viene dal Latino *Guttur*.

M'infrango. Mi percuoto malamente: Dal Latino *Infringo*.

Sperperare. Rovinare, disertare.

SCENA II.

Una crazia. Moneta nostrale, che val cinque quattrini.

Il gruzzolo è sparito. I quattrini non ci son più. Gruzzolo si dice la moneta raggruzzolata, cioè raccolta, e messa insieme appoco appoco: E' diminutivo di Gruzzo, che significa raunamento di cose.

Vuoi il chiasso. Scherzi, burli. Dicesi chiasso il romore, che fanno i ragazzi scherzando, ed è propriamente una viuzza stretta, e di poco passaggio, dove per lo più stanno i ragazzi a far romore, facendo i loro giuochi. Il Lippi nel Malmantile

Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.

Mi cascan le braccia. Mi sbigottisco, mi perdo d'animo. Nel sopraddetto Malmantile

Onde le braccia cascanmi, e l'ovaia.

Palèo. Strumento da giuocare, simile alla trottola, il quale però è fatto girare con una sferza.

SCENA III.

Grinzo. Cioè grinzoso, pieno di grinze, o rughe.

SCENA V.

Rodere. Masticare, e si dice così per ischerzo quello degli Uomini, essendo il rodere proprio delle bestie, che rompono co' denti le cose dure.

Ribrezzo. Piccol tremore delle membra, e dall' effetto si chiama così il timore, e la paura.

Turchi da Peretola. Turchi finti, cioè d'un luogo dove non son Turchi, com' è Peretola, ch' è un piccol Borgo non molto lontano da Firenze.

Piattonate. Colpi dati col piano della spada, e si dico-

dicono colpi di piatto a differenza de' colpi di taglio. Un Moderno disse scherzando d' un Parasito

Egli non sa colpir, se non di piatto.

S' io trovo la gretola. S' io scopro l' inganno. Le gretole sono que' fuscelli delle gabbie, nelle quali si tengon chiusi gli uccelli, che le vanno sempre ricercando tutte, per trovarne una debole, o rotta, e potere scappare. Nella Gambata di Barinco, la quale si crede essere di Lorenzo de' Medici

S' io posso rinvergarla questa gretola.

SCENA VI.

Dio me la mandi buona. Cioè la ventura. Dio m' aiuti.

Canaglia. Plebe vile. nel Malmantile

Per chiarir Bertinella, e la Canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese.

Chiavistelli. Quei serrami degli usci, da' Latini detti *Pessuli*.

Farinelli. Tristi, furbi, che ingannano, e rubano.

Tieni il lazzo. Seconda la finzione, non iscoprire l' inganno: Simile al regger fra mano dichiarato di sopra.

SCENA VII.

Venga cum quibus. Mi renda i miei danari. Il volgo per voler dire, non ho quattrini, dice: non c' è *cum quibus*.

Gli vo far tirar de' calci al vento. Lo vo fare impiccare. Nella Gambata di Barinco.

E fu quasi per fare una carriera,
O veramente dar de' calci al vento.

Si dice ancora dar de' calci a rovaio.

I ca-

I Cavoli a Legnaia. Roba dove n'è in abbondanza; Legnaia è luogo vicino a Firenze nel piano, abbondante d'ogni sorte d'ortaggio, ed in particolare di cavoli: Corrisponde questo al Proverbio Greco γλαῦκ εἰς ἀθήνας.

Cenci. Stracci di panni, particolarmente lini.

Sguazza in divorar la polpa. Gode nel mangiare la carne. Sguazzare si dice il mangiar buone vivande, e con gusto.

Panzane. Chiacchiere per dare ad intendere una cosa.

Non m'infinocchieranno. Non me la daranno ad intendere, non mi mostreranno lucciole per lanterne, non me l'orpelleranno, non adorneranno la cosa in maniera, ch'io non conosca quello, ch'ell'è; Come fanno talora gli Osti, che usano in abbondanza i condimenti nelle vivande cattive, ed in particolare il pepe, ed il finocchio.

Ribaldo. Scellerato, furfante: Vocabolo ingiurioso.

Dammi ad intendere. Insegnami, fammi capace.

Bagattelle. Cose di nulla: *Trica*, *Apina*.

Il gonzo se la bibbe. Lo sciocco se l'è creduta.

Son ridotto al verde. Sono alla fine, son fallito: Per simiglianza dalle candele, le quali son tinte di verde nel fine, e nel consumarsi, quando arrivano al verde, son finite.

Sarei tornato in sella. Mi sarei rimesso in essere: Come i bravi Cavalieri in giostra, che caduti da cavallo, subito si rimettono in sella. Monsig. Azzolini in una Satira

Nè guari andò, che si ripose in sella.

Si dice ancora rimettersi, e rizzarsi a panca.

Zitti com'olio. Senza punto parlare, nè far romore, come l'olio, che nell'esser travasato, non fa romore, o ne fa pochissimo.

Mi darebbe quaranta, e'l tavolato. Ne sa molto più di me: mi darebbe il giuoco quasi vinto, e'l luogo più vantaggioso, qual' è il tavolato nel giuoco della Pallaccorda.

SCENA X.

E' lesto. E' accorto, destro.

Mi vo sollucherando. Mi commuovo, e intenerisco. Vocabolo di Contado.

Nozze da celebrar con le tabelle. Parentado da non ricevere applauso, ma degno di fischiate, e dello strepito delle tabelle.

Tronfia col buzzo. Adirata, in collera.

Si cava il ruzzo. Si leva la bizzarria, si fa stare a segno.

Monnina. Trista, furba come una Monna, o Bertuccia.

Arriccia il naso. Piglia collera: Simile all'arricciare il muso, detto di sopra.

La carta canta. La lettera lo fa manifesto.

SCENA XI.

Cappizzi, o vè che gente! Voce di maraviglia, come di sopra s'è detto.

Tra la calca. Tra la moltitudine della gente.

SCENA XII.

Per trastullo. Per trattenimento, che si dice anco Badalucco.

SCENA XVI.

Cicalone, e malavvezzo. Che molto cicala, cioè parla, e di cattiva educazione.

Cosa fatta capo ha. Al fatto si trova rimedio. Detto celebre del Mosca, che passò in proverbio. Dante nell'Inferno Can. 28.

Gri-

Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che disse, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu'l mal seme della gente Tosca.

Un po manco rovello. Manco stizza, o sdegno. Si dice ancora arrovellare, per aver collera.

SCENA XVIII.

Schizza. Getta fuora appoco appoco, ma con violenza: Si dice schizzar l'acqua, e schizzar fuoco, e questo figuratamente significa essere in collera.

Quest'è imbastita. E' ordita, o principiata. Imbastire è quel cucir grossamente, che fanno i Sarti l'un panno sopra dell'altro, per tagliargli, o cucirgli poi perfettamente.

SCENA XIX.

A bizzeffe. In quantità grande: Si dice ancora a Iosa, a Cafisso, e a Fusone, usati tutti da Ser Brunetto Latini.

Vivere alla Carlona. Alla buona, e senza pensieri, come viveva un tale, che forse si chiamava Carlone.

Rinvilia. Diviene più vile, e s'intende il prezzo.

Senza zerbinerie. Senza tutte quelle cose, che fanno gli Zerbini, e gl'Innamorati, che tali si dicono da Zerbino, nome proprio di guerriero innamorato, celebre negli antichi Romanzi, e nell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

S'intavola. Si pone in tavola, cioè si comincia: Vien forse dal giuoco degli Scacchi, e della Dama, ne' quali per giocare s'accomodano le Pedine, e gli altri pezzi sul Tavoliere, e s'intavolano; Benchè in questi giuochi intavolare, o far tavola si dice ancora quando i giuocatori son ridotti con ugual numero di pezzi a non potersi superare l'uno l'altro, come se si dicesse: Il giuoco è

della Tavola, o del Tavoliere.

La sminuzzola. La fa in minuzzoli, o in piccole parti, come sopra s'è detto. Per metafora, sminuzzolare vuol dire esaminar minutamente una cosa.

Spruzzola. Piove l'acqua in minute gocciole. Si dice anche pioviggina.

Una fiaba. Cioè una favola: Si piglia per le bugie, e per le cose dette in burla, per darle ad intendere.

SCENA XX.

A che gioco giochiamo? Che facciam noi? Modo di gridare chi non fa l'ufizio suo.

Fatevi onor del Sol di Luglio. Donate quello, ch'è in abbondanza, come la State il Sole. Farsi onore, si dice in tutte quelle azioni, per le quali si riceve onore, ed applauso, e particolarmente nel regalare altrui: E si dice ancora far onore a uno d'una cosa, il far pompa della cosa donata.

Tu mi guardi a sghimbescio. Cioè a traverso, o bieco, e si dice anche guardare in cagnesco, e a stracciasacco, usato dal Sogliani nella sua Commedia, detta l'Uccellatoio.

E' fa il ritroso. Non si rende familiare, ma sta su le sue, come se si dicesse: si ritira dall'altrui conversazione. Monsign. della Casa nel suo Galateo chiama ritroso quello, che vuole ogni cosa al contrario degli altri. Si dice ancora stare in contegno.

Sguazzerò ne' confetti. Goderò nel mangiare i confetti, che sono Mandorle, Nocciuole, Pinocchi, e cose simili coperte di zucchero, ancorchè si chiamino confetti, o la confettura tutte le cose dolci, o indolcite col zucchero, che si mettono in tavola con le frutte, cioè quelle, che i Latini chiamano *Bellaria*.

I L

IL CONTE DICUTRO

DRAMA CIVILE

Fatto Rapprefentare da' Signori

ACCADEMICI

DEL CASINO

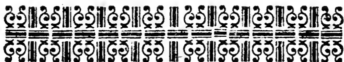
SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISS. PRINCIPE

FRANCESCO MARIA

DI TOSCANA







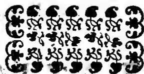
Uesto Drama fu dato alla luce dal suo Autore, per servire al comandamento del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale de'Medici; Il quale sotto la sua generosa protezione lo fece comparire su le Scene nel Teatro de' Sig. Accademici del Casino, ricco di quegli abbigliamenti decorosi, che son proprj di quella nobilissima Conversazione, e dell' A. S. Ma perchè tra quei Cavalieri fioriscono le belle Arti, e tra queste la Musica, vollero ancor loro rappresentare cantando molte delle parti, che formano questo Drama; Il quale ebbe la fortuna d'esser messo sotto le note dal Padre Lorenzo Cattani Agostiniano Maestro di Cappella dell'Illustriss. e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa. E perchè in questo Componimento fatto per servire al costume del Paese, sono molti Proverbj, e parole civili, e rusticali, fingendosi rappresentato nella Campagna della Contea di Belmonte in Sicilia, in piè di questo s'è posta una compendiosa Dichiarazione di loro, per facilitare l' intelligenza di chi legge.



ARGOMENTO.

GUiscardo Conte di Cutro ebbe due Figliuole, una chiamata Isabella, l'altra Laura, e venuto esso a morte, nè essendo più viva la Moglie, lasciò alla Tutela delle due Figliuole Ottavio Conte di Belmonte, avendo però disposto nel suo Testamento, che una delle due Figliuole dovesse maritarsi con Davo unico Figliuolo di Geronzio di Cosenza, ed avere in dote la Contea paterna di Cutro, e questa fusse qual delle due Sorelle avesse egli eletto per sua Consorte, e ciò ad oggetto d'eser egli stato beneficato da Geronzio, che Negoziante si trovava in Cutrone, allora che i Sudditi di Guiscardo se gli erano sollevati contro, e l'avevano già discacciato dalla Contea, in modo tale, che da Geronzio riconosceva la roba, e la vita, e all'altra Figliuola assegnava in dote tutte le facultà, che posedeva, e particolarmente in Puglia. Ottavio viveva fortemente invaghito d'Isabella, alla quale però teneva celati i suoi nobilissimi amori, come pure faceva Isabella, che onestamente gli corrispon-

rispondeva; Non meno era Leandro per Laura, che Laura per Leandro accesa, occultando Leandro a Laura, e Laura a Leandro le proprie inclinazioni, acciò liberamente adempier si potesse la volontà di Guiscardo col Matrimonio d'una delle due Figliuole con Davo Cosentino, all'arrivo del quale nella Campagna di Belmonte, ove insieme nella Casa del Conte dimorava villeggiando il Duca, comincia il Drama.





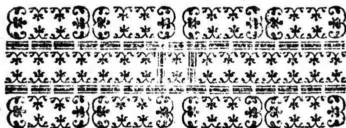
PERSONAGGI.

OTTAVIO	Conte di Belmonte.
LEANDRO	Duca di Nicastro.
ISABELLA	) Figliuole del Conte di
LAURA	) Cutro.
DAVO	Gobbo Tartaglia Figliuolo di Geronzio Cosentino, Mercante ricchissimo.
BRUSCOLO	Nato in Bari, abitante in Belmonte.
FIAMMETTA	Sorella di Bruscolo in abito di Garzone, sotto nome di Lesbino.

MUTAZIONI
DI SCENE.

Campagna di Belmonte.
Appartamento d'Isabella.
Appartamento di Laura.
Bosco.
Giardino.

AT-



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Bruscolo, Lesbino.

CAMPAGNA DI BELMONTE.

Brus. Per quanto sia possibile,
Non voglio viver povero.
Presto Lesbino. *Les.* Aspetta;
Son stracco. *Brus.* Il passo affretta.
Les. Oh che furia insoffribile!
Brus. Per quanto sia possibile,
Non voglio viver povero.
Les. Dolce bestialità!
Sempre la povertà,
Ebbe con noi ricovero.
Brus. Non voglio viver povero.
Les. Più non mi reggo in piedi.
Brus. Questa Casa che vedi
E' il mio tugurio, e in questa
Sotto mentita vesta avrai riposo.
Les. Oh Fratello amoroso,
Quanto ti debbo! *Brus.* D'osservar sagace
La tua salda promessa
Non ti scordar. *Les.* Lasciane a me'l pensiero.

Bruſ. Ed io tra poco ſpero
Farti una Principeſſa.
Leſ. Tu burli, io ſon Lesbino.
Bruſ. Di farti un Principino. *Leſ.* Affe mi piace.
Bruſ. Per sì bella cagione
Da Bari noſtra Patria a queſto Cielo
Jo ti conduſſi, ſotto al qual Fanciullo
Venni, e ſul mento ora mi ſpunta il pelo.
Inganno ſopraffino
Tramai, come t'è noto, e ſe fra mano
Mi reggi tu, io non lavoro in vano.
Leſ. Non temer, per lunga uſanza
Imparai far da monello,
E per gran teſtimonianza
Baſta dir, ſon tuo fratello.
Bruſ. Gran mercè del favore.
Leſ. Tu ſe' però 'l maggiore.
Bruſ. Non tanti complimenti;
Seguimi. *Leſ.* A grand'impreſa
M'accingo. *Bruſ.* Spera; Jo l'ho penſata bene.
Leſ. E ſe rieſce male?
Bruſ. Staremo in capitale;
Mendichi come prima. *Leſ.* Ardire. *Bru.* Ardire.
a 2 Vuol'eſſer coraggio;
Rieſce gioire
Più al triſto, ch'al ſaggio;
Vuol'eſſer coraggio.

SCENA SECONDA.

Ottavio.

DEh ſentite ombroſe piante
D'un'amico, e d'un amante
L'atrociſſimo penar;
Voi pietoſi
Venticelli,
Amoroſi

Fiu-

Fiumicelli
Mi vorreste consolar,
Ma tra fronde
Susurrando
M'invitate a sospirar,
Tra le sponde
Mormorando
M'astringete a lagrimar.
Deh sentite ombrose piante
D'un'amico, e d un'amante
L'atrocissimo penar.

SCENA TERZA.

Leandro, Ottavio.

Lea. E Pur colmi di pianto
Gli occhi suoi riconosco,
E'n solitario Bosco
Mentre il suo duolo svela,
A me lo finge, e cela.
Ott. O quanto a me cortese
Fido amico, e Signor, s'a noi comune
Una sol'alma il nostro fato rese,
Uniformi tra noi son le fortune!
Volgete a me l'orecchio,
Inarcate le ciglia,
Sovrana meraviglia
A ridir m'apparecchio.
Lea. Di sue voci il tenore
Grato mi giunge al core.
Ott. Poco prima ch'a morte
Guiscardo il Conte di Cutrò giungesse,
Me (dir nol so) se per sventura, o sorte,
Delle due Figlie alla Tutela elesse;
A Davo di Cosenza
Vuol che l'una di loro
Sia Moglie. *Lea.* Certo questa

E stra-

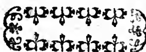
E' ſtrana contingenza.
Ott. E vuol di più, ch'a titolo di Dote
Della Contea l'inveſta.
Lea. E all'altra? *Ott.* All'altra aſſegna
Le ricchezze ch'ha in Puglia, a voi ben note.
Lea. Non è d'applauſo degna
La volontà del Conte;
So che Davo è mendico
Di nobiltade. *Ott.* E' ver, ma ricco d'oro;
Ed al Padre di lui dovea Guiſcardo
E la roba, e la vita, e benchè tardo,
Memore ancor del benefizio antico,
Con pietoſo conſiglio
Paga l'obbligo al Figlio.
Lea. Davo quando s'attende? *Ott.* In queſto punto;
E forſe ſarà giunto.
Lea. Vivo di Laura, e voi
Pur d'Iſabella Amante;
Noſtri deſiri acceſi
Loro non ſon paleſi;
Voglio che Laura mia
Moglie di Davo ſia.
Ott. Perchè? *Lea.* Perch'Iſabella a voi Conſorte
Reſti, e con bella ſorte
Poſſedendo la Dama,
Comprenda Ottavio, ſe Leandro l'ama.
Ott. Di voſtro nobil petto
Emmi noto l'affetto;
Quindi Iſabella con frode ingegnoſa
Sarà di Davo Spoſa.
Laura ſia voſtra; Sete
Amante. *Lea.* E Amante voi.
Ott. I Nol nego, è vero,
Che 'l nudo Arciero
Per Donna vaga
Mi ſtringe, e impiaga;
Ma l'amicizia con più dolci modi
Spezza i dardi d'amor, e ſcioglie i nodi.
Lau-

Laura sia vostra. *Lea.* Sete
Amante. *Ott.* E Amante voi.
Lea. 2 Di chioma d'oro
Bramo il tesoro,
M'arde d'un labro
L'ostro, e'l cinabro;
Ma diero a me le belle leggi, e sante
Prima il pregio d'amico, e poi d'amante.
Vostra Isabella sia. *Ott.* Nò, nò. *Lea.* Sì, sì.
Ott. Devo così.
Lea. S'aspetta a me.
a 2 Di vostra fe
Ricca mercè
Voglio che sia
La Dama mia.
Ott. Nò, nò. *Lea.* Sì, sì.
Ott. Debbo così. *Lea.* Così sperar mi giova.
a 2 Alla prova, alla prova.

SCENA QUARTA.

Leandro.

1 Qual rapido baleno
Amor spiegò le penne;
Ed a posar se'n venne entro al mio seno;
Ma d'amicizia al lume
L'incauto Garzoncello arse le piume.
2 Purissima colomba
In me trovi suo nido
Amicizia, e Cupido abbia la tomba,
E dibattendo l'ali,
All'audace guerrier spezzi gli strali.



SCENA QUINTA.

Davo.

S Eguitate il viaggio,
Meco non voglio nè staffier, nè paggio.
Que, que, questa campagna
E' bella in verità.
Se tutte queste pia, pia, pia, pia, piante
Fusser case, e palazzi,
Parrebbe una Città;
E' bella in verità.
O che alberi lu,
Lu, lu, lu, lu, lu, lunghi!
E se l' occhio non erra,
Arrivan dalla cima insino a terra.

SCENA SESTA.

Bruscolo, Davo, Lesbino da parte.

Bruf. E Cco giunto il merlotto;
Se nella rete incappa,
Mio danno s' egli scappa.
Lef. All' opra ora m' accingo;
Qual dicesti mi fingo. *parte.*
Dav. O che gusto, o che piacer!
Pe, pel Mondo andar girando,
Sol pe, pe, pe, pe, pensando
A sguazzare, ed a goder.
O che gu, gu, gu, gu, gu,
O che gusto, o che piacer!
Bruf. Signor, Signor, per quanto
Ha cara la sua vita,
Si ritiri, ma presto. *Dav.* E do, do, do,
Do, do, dove? Perchè?
Bruf. Siam morti, eccolo quà.

Per

*Dav.*Per ca, ca, carità
So, so, soccorso. *Bruf.* Oh sfortunato me!
*Dav.*Tre, tremo di paura,
Senza saper di che.
*Bruf.*Dalla mala ventura
Chi ne da scampo? *Dav.* Che rovina è questa?
*Bruf.*Scorre per la Foresta
Sterminato Cignale.
*Dav.*Co, co, comincia male. *Bruf.* E dal suo dente
Resta uccisa la gente.
*Dav.*Vo, vo, vo, vo, *Bruf.* Vuol forse
Un spiedo, una zagaglia- *Dav.* Vo, vo, vo,
*Bruf.*Per poterlo ferire?
*Dav.*Vo, vo, vo, vo, *Bruf.* Ed alcun non lo porta?
*Dav.*Nò, nò; Vo, vo, *Bruf.*E che vorria? *Dav.*Fuggire
Pe, pe, per la più corta.
*Bruf.*Non v'è modo; Si renda
Coraggioso. *Dav.* Non so, so, sono avvezzo;
Pagherei mille doble.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, Bruscolo, Davo.

Lef. . . . . A sì vil prezzo
Chi vuol che la difenda?
*Bruf.*Ecco la bestia. *Dav.* Sa, sarem d'accordo.
Pre, pre, presto Signore. *Bruf.* O che balordo!
Lef. Ma quanto spenderebbe? *Dav.* E che so io.
Ciò ch'ella vuol. *Lef.* Costa sua vita un Regno.
*Bruf.*Ora s'avventa. *Dav.*Ohi, ohi. *Lef.*Fratello addio.
Entri. *Da.*Si, si. *Br.*Ci vuol'ardire. *Lef.*E ingegno



SCE-

SCENA OTTAVA.

Bruscolo.

IL principio si mostra
Favorevole assai;
Se non si cangia, la vittoria è nostra.
Fortuna cortesissima
Porgimi il tuo favor;
1 Il gioco buono, e bello
Mi riesce fin' or,
La carta, che succhiello,
Certo mi da color.
Fortuna cortesissima
Porgimi il tuo favor.
2 S'al vincere s'accosta
Colui, che più ne sa,
S'io perderò la posta,
Gran disdetta sarà.
Fortuna cortesissima
Non mi negar pietà.

SCENA NONA.

Laura, Isabella.

APPARTAMENTO D'ISABELLA.

a 2 NE mai ti sazi
Stella inclemente,
De' nostri Strazi
Sempre più ingorda?
Poverelle
Due Sorelle,
Isa. Una cieca. *Lau.* Ed una sorda.
Isa. 1 Non mi giova, ch'all'Alba nascente
Ogni nembo s'inostri, e s'indori,

E che

E che 'l Prato più vago, e ridente
Il bel feno ricopra di fiori,
Se prefiffero gli Dei
Sempre notte agli occhi miei.

Lau. a 2 Non mi giova, che l'onda fonante
Mormorando m' inviti al ripofo,
O che 'n felva augelletto cantante
Dolce sfoghi l' incendio amorofo,
Se gli accenti, o molli, o acuti
Al mio orecchio giungon muti.

a 2 Oh quanto il mio
Deftino rio
Dolor m' arreca!
Poverelle
Due Sorelle,

Lau. Una forda. *Ifa.* Ed una cieca.

SCENA DECIMA.

Laura, Ifabella, Ottavio, Leandro.

VIene il Conte, ed ha feco
Il Duca di Nicaftro.

Ott. Quanto è vaga Ifabella!

Lea. O quanto Laura è bella!

Ott. Vi feliciti il Ciel. *Lea.* Liete vi renda.

Lau. Dica forte, ch' io intenda.

Ifa. S' accofti, ch' io non vedo.

a 4 Oh che fiero tormento!

Ifa. Tocco il Sole, e nol miro.

Lau. Preffo ho de' Cieli il fuono, e non lo fento.

Ott. Parlar col guardo a chi nol fcorge afpiro.

Lea. Difcorrer piano a chi non m' ode io tento.

Ott. Da quefto foglio udite,
Quanto parlar dovrei.
Ifabella fentite
Uniformi al deftino i detti miei.

Lea. Deftino troppo atroce.

Lau. Alzi un po più la voce.
Isa. Mala cosa è 'l non vedere.
Lau. Peggio forse il non udire.
Ott.) Ma l' amare, ed il tacere
Lea.)^{a2} E 'l maggior d' ogni martire.
Lau. Oh questa sì ch' è bella!
Badate a me, sorella.
Isa. Che v' è di nuovo? *Lau.* Il Conte
Nostro Tutor ci avvisa,
(Mi scappano le risa) ch' è arrivato
Quel Signor di Cosenza,
A sposar di noi due qual più gli aggrada.
Isa. Eh ch' egli burla; Vada
Altrove a prender Moglie.
Lau. Jo non ho queste voglie,
Gli do buona licenza.
Ott. Il vostro Genitore
Così volle, e dispose.
Isa. Conte, le non son cose
Degne di voi. *Ott.* Perchè?
Isa. Oibò! Marito a me?
A un' inferma, meschina,
Povera Ciecolina,
La discrizione ov' è?
Oibò! Marito a me?
Lea. Non più, non più parole;
S' Isabella nol vuole,
Laura pronta sarà, Davo la prenda.
Lau. Il cavolo a merenda? (tesla
Lea. Oh che flema! *Ott.* Oh che rabbia! *Lau.* In cor-
Non parli tanto piano,
Che l' udir grosso non è colpa mia.
Lea. Davo ha da esser vostro. *Lau.* Eh via in malora.
O guardate voglie strane,
Maritarmi? Uh, che pazzie!
Jo non sento le campane,
Nè sparar l' artiglierie,
Ragionarne non si può.

Oibò!

Oibò! Marito? Oibò!

Ott. Non più, non più parole;
Se Laura non lo vuole,
Isabella obbedisca. *Lea.* Non conviene,
Che Donna senza vista
Passi alle nozze; E sì la gente trista,
E 'l campo d' ingannar sì lungo, e largo,
Ch'a ben guardarsi anco non basta un'Argo.

Ott. Donna che si marita,
Dev'essere scaltrita, e con l'orecchio
Teso; E' Proverbio vecchio,
Che tra le male lingue a chi si trova,
Il sentir di lontano appena giova.
Duca, pietà di Laura.

Lea. Compassion d' Isabella.

Isa. Oh sagace consiglio!

Lau. Sento un certo bisbiglio,
Come ronzar di mosca, e certo voi
Favellate di noi;
Maritarmi non voglio. *Isa.* Ed io non devo.

Lau. Voi, che da consigliero
Mi fate, in cortesia ditemi il vero;
Per vostra dilettissima Consorte
Prendereste una sorda? *Isa.* E voi una cieca?

Ott. Se vi fusse noto a pieno,
Quanto può beltà celeste,
Quel desir ch'ascondo in seno,
Senza luci anco vedreste.

Lea. S'intendeste, quanto ardente
Da bel volto nasca amore,
Se l'orecchio non lo sente,
L'udirebbe il vostro core.

Isa. Poco, poco compresi.

Lau. Jo nulla; nulla intesi.
Or dunque quād'io veda- *Isa.* Allor ch'io senta

Lau. O che 'l Duca- *Isa.* O che 'l Conte
Prenda la Moglie cieca,

Lau. Prenda la Moglie sorda,

Isa-

Isa. Isabella è contenta;
Lau E Laurà pur s'accorda;
Isa.)
Lau.) *a 2* Eccoci a tor Marito, e leste, e pronte.
Lau. Signorotti amorosi,
Isa.)
Lau.) *a 2* Quando farete Sposi?
Ott. Duca, che dite? *Lea.* E voi Conte, che fate?
Lea.)
Ott.) *a 2* Oh che putte scodate!
Unite con le nostre
Sieno le nozze vostre.
Isa. Ben volentieri. *Lau.* Le sospiro anch'io.
Lau.)
Isa.) *a 2* Serva Signori; Addio.

SCENA UNDECIMA.

Ottavio, Leandro.

Lea. O Bravo Conte? *Ott.* O Duca valoroso!
Lea. Isabella in un punto
Oh come v'ha ubbidito?
Ott. Come voi Laura appunto
Prontissima ha servito.
Lea. Per esser' il Tutore
Avvi fatto il dovere.
Ott. Pazienza, al vedere
Tutto vostro è l'onore.
Lea. Non è anche sera. *Ott.* Anco risplende il giorno
Lea. S'a pregarla ritorno,
Tosto si piega. *Ott.* In due parole voglio
Abbassarle l'orgoglio.
Lea. O bravo Conte! *Ott.* O Duca valoroso!
Lea. Non tralascio l'impresa. *Ott.* Jo non riposo.
Lea. Sarà vostra Isabella.
Ott. Laura vostra sarà.
a 2 Oh che semplicità!

Isa-

ea. Isabella è capona.
tt. E Laura non è un'oca.
ea. Chi scommette, chi gioca,
Che io ve la fo vedere?
tt. La non si può sapere.
ea. Jo sempre più m'affino. *Ott*. Jo più m'addestro.
2 L'opra loda il Maestro.

SCENA DUODECIMA.

Leandro.

Vittorioso mi spero;
Parlerò, pregherò; La Donna invero
E' prudente, e gentile,
Ma il Mondo ingrato con l'antico stile
Sua virtù chiama vizio,
La troppa cortesia poco giudizio.
1 E' la femmina un mostro è ver,
Ma di forza, e di saper.
Mentre l'Uomo vuol far del bravo,
Resta schiavo di volto gentil,
Ma la Donna cortese, ed umil
Si soggetta,
Se gli getta nel suo voler.
E' la femmina un mostro, è ver,
Ma di forza, e di saper.
2 E' la femmina un mostro, si sa,
Ma di grazia, e di pietà.
Mentre l'Uomo Signore si crede,
Servo cede d'un guardo all' ardor,
Ma la Donna impastata d'amor,
Bench'arreso,
Benchè preso l'impero gli da.
E' la femmina un mostro, si sa,
Ma di grazia, e di pietà.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Bruscolo, Davo.

CAMPAGNA.

Bruf. NOn tardi; Su presto
Deh venga Signor.
Dav. Non tanto rumor.
Bruf. Venite via lesto;
Carrozze, cavalli,
Lettighe, calessi.
Dav. Pe, pe, pe, perchè?
Bruf. E paggi, e staffieri,
E scalchi, e coppieri
Son giunti. *Dav.* Perchè?
Bruf. L'indugio è vergogna,
Dav. Bi, bi, bi, bisogna
Ch'io sappia perchè.
Bruf. Il Palazzo è sossopra;
Si sbrighi in cortesia, e creda a me.
Dav Ma pe, pe, pe, perchè?
Bruf. Il Conte con premura
L'attende al suo Palazzo.
Dav. E ta, ta, tanto schiamazzo
Si, si, si, si, si fa,
Per arrivar fin là?
Non ta, ta, tanta fretta.
Bruf. Impaziente v'aspetta
La vostra Sposa, e ognor piange, e sospira,
Che giunger non vi mira.
Dav Si corra,
Si voli,
Si so, so, soccorra
Chi 'n pene, e chi 'n duoli
Mo, more per me.
Jo son de' belli il Re.

Par-

Bruſ Partiam, che del piacer l'ora s'accoſta.
a 2 Corriam per la poſta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Iſabella.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

PEr non mirare
I miei tormenti,
Ho i lumi ſpenti;
E per celare
L'ardor vorace,
Mia lingua tace,
Scorgo l'inciampo,
Ma non lo ſcampo;
Non dico il duol, ma'l pianto aita chiede;
Son cieca, e muta, e'l cor favella, e vede.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ottavio, Iſabella, Davo.

Dav. VEnga Signor; Conteſſa
Riverite lo Spoſo. *Iſa.* Uimè! Lo Spoſo?
Ve, végo. *Iſa.* Dov'è egli? *Ot.* A voi s'appreſſa.
Dav. Eccomi riverente
Co, Conſorte, e parente.
Ott. Certo è ridicoloſo.
Iſa. O mio caro Signore
Dav. Tro, tro, troppo favore.
Iſa. Sia pure il ben venuto.
Iſabella nel geſtire da uno ſchiaffo a Davo.
Dav. Un bru, brutto ſaluto;
Comincian l'accoglienze da i muſoni.
Ott. La ſcuſi. *Iſa.* Mi perdoni,
Ho un po la viſta corta.

Z No,

Dav. No, no, no, non importa.
Isa. E' un gran difetto. *Dav.* Se ne faccia beffe;
Al mi, mi, mio paese
Sono occhiali a bizzeffe.
Ott. Egli è molto cortese.
Dav. Mi, mi porga la mana.
Ott. Che ne dice? *Dav.* Mi pare una Be, be,
Isa. Una che? *Dav.* Una Be, be,
Mi pare una Be, be,
Isa. Sentite Conte. *Dav.* Una Be, be, be, be,
Ott. Oh che favella strana!
Isa. Gli paio una Befana.
Ott Nò, nò, non vuol dir questo.
Dav. Sì, sì, una Be, be, *Isa.* Una Befana.
Ott. Parli un tantin più presto.
Isa. Ma stupor non m'arreca,
Non si può parer bella, ed esser cieca.
Dav. Una Be, be, *Isa.* Pazienza, è mia sventura.
Dav. Mi pa, pare una bella creatura.
Ott. Non vel diss'io? *Isa.* Si tenti
Sagace inganno; Oh quanto tempo, o quanto
Dentro al mio petto ascosi
Per voi spirti amorosi!
La fama messaggiera
Mostrommi il vostro merto; Ella non meno
Dolce in ferirmi il seno,
Degli strali d'amor divenne arciera.
Dav. Pa, parla molto bene.
Ott. Non gli volti le rene.
Dav. Sì, ch'è mala creanza. *Isa.* Non l'assaglia
Stupor, mi scusi, la mia debil vista
A i vivi rai del suo bel Sole abbaglia.

Isabella nel gestire colpisce con la mano nell'occhio di Davo.

Dica il Cielo - *Dav.* Ohi, ohi. (stato?
Ott. Che gli occorse? *Da.* Ohi, ohi, ohi, ohi. *Ott.* Ch'è
Isa. Ch'accidenti son questi?
Dav. La m'ha ca, ca, cavato

Qua,

Qua, quasi un'occhio; Un po, po manco gesti.
Ott. E' natural difetto.
Isa. Anzi genio, anzi affetto,
Ott. Affetti sovrumani!
E' forza l'adorarla.
Dav Sì, sì, ma quando parla,
Tenga basse le mani.
Ho pre, preso lo scrocchio,
La Moglie cieca vuol costarmi un'occhio.
Isa. Ben mille volte, e mille
Tra me stessa dicea, misera verso
L'alma in amare stille,
Parlo col pianto, e questo seno asperso
Di lagrime faconde
Narra l'ardor ch'asconde.
Così sempre parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Dav Ero troppo lontano,
Non vi poteo sentir. *Isa.* Nè meno adesso,
Che sì mi siete appresso,
Udite il mio tormento.
Ott. Pur troppo vedo, e sento.
Dav. Se di, discorre me, me, *Isa,* O sordo, o cieco!
Dav. Se di, discorre meco,
Si volti in qua. *Ott.* Coraggio,
Mio core. Ora ch'apprende
L'amoroso linguaggio
Il vostro Sposo, tutto ardor si rende.
Isa. Così sempre parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Dav. La non vuo, vuol capire,
Ch'io non la, la, non la potea sentire.
Ott. Di vostre nozze in pegno
Porgetegli la destra. *Isa.* Oh quanto bramo
Un Consorte sì degno!
O quanto, mio Signor, v'amo, e riamo!
Dav. Lo ve, vedo, lo so.
Isa. Ma ch'io sia vostra Moglie, o questo nò;

'Non è giusto, non conviene:
Non lo posso pretendere.

Ott.) *a 2* Male, male.
Dav.)

SCENA DECIMASESTA.

Ottavio, Isabella, Davo, Leandro.

Lea.) *a 2* BEne, bene,
Isa.)
Lea. Ell' ha ragion da vendere.
Dav Non è vero. *Ott* Perchè?
Isa. Oh come a tempo giunse! *Lea.* Udite me.
Voler che 'l Signor Davo
Tanto nostro Padron *Dav.* So, sono schiavo.
Lea. Conduca al suo Paese
La Sposa cieca; Lascio a voi il pensarlo,
Egli è un'assassinarlo,
Un tirarghela giù troppo palese;
Conte mio, discrizione.
Isa. Ell è una mala azione.
Ott. Ma s'egli n'è contento.
Dav. E' ve, ve, ve, ve, vero.
Lea. Sete pur Cavaliero!
Isa. Sarebbe un tradimento.
Lea. Torni Isabella alle sue stanze; Venga
Vosignoria con me; L'altra sorella
Io le farò vedere,
E certo a mio parere
Di questa meno inferma, e assai più bella.
Ott. Flemma un po Signor mio,
E' negozio aggiustato.
Isa. Se ci ho da esser' io,
Ei non è, non è stato,
Nè sarà mai; Più presto
Mille volte morir. *Ott.* Ma come questo
Vostro desir non mi diceste prima?

Sem-

Isa. Sempre così parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Ott. Jo son fuor di me stesso.
Dav. A quel ch'io se, se, sento
C'è qualch'imbroglio *Lea* Venga meco; Adesso
Con bella Sposa goderà contento.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ottavio.

CONfuso core,
Che fia di te?
Guerriero amore
Pugna con me,
E dolce lusingando,
Quel ch'io meno vorrei, bramar mi fa,
E sagace ingannando,
D'amicizia, e di fe
Macchia il candore.
Confuso core,
Che fia di te?
O bella pace,
Dove se' tu?
Spent'è la face
Di mia virtù;
Amor, già vedo,
Che teco a guerreggiar forza non ho,
E vinto cedo,
Non ti resiste più
Quest'alma audace.
O bella pace,
Dove se' tu?



SCENA DECIMOTTAVA.

Lesbino.

CAMPAGNA.

1 OH che gusto!
Tengo amor preso, e legato
Per un filo imprigionato,
Ed il tenero bambino,
Qual nidiace cagnolino,
M'obbedisce giusto, giusto.
Oh che gusto!
2 Oh ch'imbroglio!
Star soggetta ad un ragazzo
Insolente, tristo, e pazzo!
Son novelle, son canzoni,
Ch'ogni cor stringa, e imprigioni,
Se del mio so ciò che voglio.
Oh ch'imbroglio!

SCENA DECIMANONA.

Bruscolo, Lesbino.

Brus. COsì l'intendi bene;
Chi vuol godere il Mondo,
Prenda quel che gli viene;
Io non mi ci confondo,
E se talor qualche disastro provo,
Prima che dire oimè,
Guardomi intorno, e trovo
Sempre più d'un, che sta peggio di me.
Les. 1 Volto ridente
Offro alla sorte,
S'arreca il ben,
Ma non piangente

L'a-

L'apro le porte,
S' infaufta vien.
Bruf. 1 So del ficuro,
Ch'a ognun rincrefce
Il male ftar;
Goder procuro,
Se non riefce,
Forz' è ftentar.
Ma quefte fon parole;
Rifoluzion ci vuole.
Lef. Comanda; A un cenno folo
Il penfiero, e l'oprar vengono a volo.
Bruf. Il Gobbo Cofentino
S'è già portato dalle due Sorelle,
Per veder qual gli aggrada;
La gran macchina mia, perchè non cada,
Con l'ingegno più fino
Tien falda pur, com'a te diffi; In fretta
Il foglio fcrivi, e gran fortune afpetta.
Lef. A chi non ha che perdere,
Il gioco non può nuocere,
Se da pagar non ha;
Se non fortifce il vincere,
Come già viffe povero,
Povero morirà.
Ma per gir più veloce
Al termin dell'inganno,
I tuoi faggi defir l'ali mi danno.

SCENA VIGESIMA.

Brufcolo.

1 O Campare, o campacchiare
Voglio ognor lieto, e giocondo,
Finchè l'ora di sbrattare
Non mi vien da quefto Mondo;
Se non ho roba, e danari

Sarò del pari, così far mi garba,
E sguazzino gli eredi alla mia barba.
2 S'a Cocito l'alma arriva,
Da pagar non ha la barca,
Resterommi su la riva,
Se Caronte non mi varca;
E ridotto allo spedale,
Sto in capitale, e potrò dir, che morto
Omnia bona mea mecum porto.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Laura.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 DUe nemici formidabili
Contro me d'ira s'accendono;
E con forze insuperabili
Del mio cor la rocca prendono;
Il nativo decoro,
La bellezza d'un volto
Fan che gran rischio, e poco scampo io miri;
Alla guerra, alla guerra o miei desiri.
2 Spirti miei, s'ha da combattere,
V'è per noi vergogna, o gloria,
Fiero Amor ne vuol'abbattere,
Grida onor, morte, o vittoria;
L'obbedienza a chi devo,
La forza d'un tiranno
Fan ch'io molto paventi, e nulla speri;
A battaglia, a battaglia, o miei pensieri.



SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Leandro, Laura, Davo.

Veda come risplende
A queste mura intorno
Di Laura a i raggi il giorno.
Dav. La mi par bella as, as,
As, as, as, as, *Lea.* Cortese
V'assista il Ciel *Dav.* As, as, *Lau.* Tanto favore
Non m'aspettava mai.
Dav. La mi par bella as, as. *Lau.* E come questo
Dav. As, as. *Lau.* A me che sono
Dav. As, as, as, as, as, as,
Lau. Di merto, e di virtù povera? *Dav.* Assai.
Lea. Leggiadro complimento!
Lau. Signori io non vi sento:
Questo chi è? *Dav.* So, sono
Il vostro servo Davo.
Lau. Come? *Da.* Davo *La.* Più forte. *D.* Davo. *La.* Chi?
Dav. Davo. *Lau.* Bravo? *Dav.* Sì, sì.
Bravissimo Signora: *Lau.* Ben venuto.
Dav. La mi conosce al fiuto.
Lea. Egli è 'l vostro Consorte.
Lau. Parlate un po' più forte;
Siete voi forse fioco?
Lea. Gran sventura! *Dav.* Il gio, gioco
Non va, va, va, va, vale,
Condurmi a pigliar Moglie allo Spedale!
Una cieca, una sorda? *Lau.* E' scortesia
Favellar sotto voce.
Dica Vosignoria,
Parli, che vuol da me?
Donde venne? Chi è?
Dav. Son Davo di Cosenza.
Lau. Se mi fa reverenza,
Io pur' a lei m'inchino.

Dav Tro, tro, troppo garbata!
Lea. Jo la vedo intrigata.
E' Davo Cosentino.
Lau. Bravo di Casentino?
E' Uomo da stimarsi; Questi sanno
Uscir d' imbrogli, e all' occasione danno.
Dav. Certo, ce, ce, *Lea.* Vorrei
Pur consolar l' amico. *Dav.* Ce, ce, ce,
Lea. Ma non so come farmi.
Dav. Ce, ce, ce, ce, *Lau.* Nell' armi
Dav. Ce, ce, ce, ce, *Lau.* Lo stimo poco esperto;
Jo l' ho per un fantoccio. *Dav.* Ce, ce, certo.
Son bravo affe,
Ma non conviene,
Non sta be, bene
Il dirlo a me;
Son bravo affe.
Lea. Questo è 'l vostro Consorte.
Lau. Il mio Sposo? *Dav.* Si, si, si, si. *Lea.* Lodato
Il Ciel, m'intese. *Lau* E perchè dunque prima
Non me'l diss' ella? Jo ne so grande stima,
Emmi grato, l' onoro,
L' amo, anzi che l' adoro.
Lea. O bramati contenti!
Dav. Non voglio complimenti,
Alle ci, cirimonie do ba, bando,
Mi, mi vi raccomando,
E ba, bacio le mani;
Tra, tra, tratto alla buona,
Vi so, so, so Padrona
Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lau. L' è pur la gran passione
Questo parlar sott' ecco;
Se nell' udito pecco,
Favellate più forte; Oh discrizione!
Dav. Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lea. Nè pur anco l' intese.
Lau. Perchè tanto scortese?

For-

Forſe al petto gli nuoce
Alzar un po la voce?
Dav. Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lau. Ch' io canti? Gli è dovere.
Dav. Mi fa, farà piacere
Dolciſſima ſirena.
Lea. A me darà gran pena.
Dav. Si ſpu. ſpurghi, e cominci. *Lau.* Or dūque attēti.
Una Ninfa belluccia, belluccia
Su la buccia d' un' alloro
Col ſuo dardo
Scriſſe, io ardo,
Ardo, e moro.
Paſtorello vezzoſo, vezzoſo,
Ma ritroſo, di ſua ſorte,
Di ſua morte
I caratteri non legge,
Dura legge del Dio d' amore.
Ma di noi chi è la Ninfa, e chi 'l Paſtore?
Dav. Se 'l Pa, Paſtore è bello,
Ce, certo io ſo, ſon quello.
Lau. Duca, perchè tacete?
Ancor non v' accorgete,
Che la Ninfa ſon' io,
E che il lauro trafitto è 'l petto mio,
Ch' entro bel foco acceſo
Strepita in varie forme, e non è inteſo?
Lea. Fuſs' io pur ſordo, e cieco.
Dav. Nel ma, maggiore impiccio mai non fui,
La pa, pa, parla meco,
E guarda ſempre lui.
Lea. Qual ſono, io non ſarei,
Se avvilito cedeſſi.
Lau. I vivi affetti miei
A baſtanza gli eſpreſſi.
Lea. Di sì nobile Spoſo
Ella dunque ſi pregia?
Lau. E' ſua virtute egregia;

Egli vago, e amoroso.

Dav. Gra, gra, gra, gran mercè;
La spasima per me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leandro, Laura, Davo, Ottavio da parte.

Paraninfo d'amore,
Sia porgergli la destra.

Lau. Oimè! *Dav.* La si scontorce.

Lau Che dic'ella Signore?
Marito ad una Sorda?

Dav. La s'acco, co, s'a corda
Con la cie, cieca, e mi rifiuta anch'ella,
Guardiam se c'è una Zoppa, e pigliam quella,

Lea M'avvampa il sen di sdegno.

Lau. Personaggio sì degno
Jò sempre ado erò,
Ma che mi sia Marito, o questo nò.
Non è giusto, non conviene,
Non lo devo pretendere.

Lea) *Dav.*) *a2* Male, male.

Lau.) *Ott.*) *a2* Bene, bene.

Ott. Ell' ha ragion da vendere.

Lau. Così è in verità.

Ott. Che bella carità,
Che poca discrizione!
A questo mio Padrone
Dar' una Moglie sorda? Eh via in buon'ora,
Toglietene il pensiero,
Siete pur Cavaliero.

Lea. La rabbia, la vergogna
M'involan le parole.

Ott. Dica pur ciò che vuole;
Laura qui resti; Ella mi segua; Spenta

Non

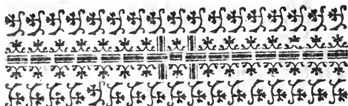
Non è la speme; In me s'affidi; In breve
Con vaga Sposa la farò contenta.
Vèga. *Le.* Nō parta *D.*Oh che ma,malo intoppo.
Ott. Venga *Lea.*Nō parta,dico.*Ott.*O quest'è troppo
*Dav.*Non ti, ti, ti, tirate
Sì forte; Le no, nozze
Certo voglion finire in bastonate.
Lau. Duca abbiate pietà. *Lea* Vi compatisco.
D'amor per tormentarmi o strano modo!
Come amico languisco,
E come amante a mio dispetto godo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Laura.

1 SE ognor contro me scarichi
I tuoi flagelli, o Ciel,
Forz'è ch'io mi rammarichi,
Che se' troppo crudel;
E tanto più s'avanza il mio dolore,
Quanto dell'ira tua ministro è amore.
Quanto forte implacabile
A'danni miei si fe,
Tanto più formidabile
Amor se' contro me;
E con lega immortale aggiunger vuoi
Il rigor di mia stella a'dardi tuoi.

FINE DEL PRIMO ATTO.



ATTO II.

SCENA PRIMA.

Davo.

CAMPAGNA.

1 COn Amor gri, grido, e letico,
Quel ch' ei vuol, non vorrei io.
E qua, qua, quasi frenetico
Nel pensare al fatto mio.
2 Sempre più mi rode, e stimola
Col pensier di prender Moglie,
E fra tanto mi sgracimola
Il bel tempo, e me lo toglie.
Il Co, co, co, co, Conte
Con ma, ma, ma, ma, ma, maniera scaltra
Me ne vorria dar' una, e 'l Duca un' altra.
Ma se da quest' intrigo
Mi sbri, sbri, sbri, mi sbrigo,
S' il cervello mi dura,
D' imbrogliarmi mai più non ho pa, pa.



SCE-

SCENA SECONDA.

Davo, *Ottavio*.

Ott. E Che risolvi o cor? *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. Lo sdegno a fingere. *Dav.* Non'ho pa, pa,
Ott. Mi sento astringere, *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. Ma nol consente amor. *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. E che risolvi o cor?
Dav. Non ho pa, pa, pa, pa, *Ott.* Io così voglio;
Signor, se 'n questo giorno
Dav. Non ho pa, pa, pa, pa, *Ott.* Non si risolve
Di sposar la Contessa, *Dav.* Non ho pa,
Non ho pa, pa, *Ott.* Di far meco un duello
Dav. Pa, pa, *Ott.* Stia pur sicura.
Dav Non ho pa, pa, paura.
Ott. Metta mano alla spada. *Dav.* Padron bello,
Pe, pe, pe, pe, perchè
Tanta stizza con me?
Ott. Se d'Isabella non divien Consorte,
La sua, o la mia morte
Vedrassi in breve. *Dav.* Non pa, parta ancor.
Ott. Gli do tempo mezz'ora
A pensarvi; Riceva il buono affetto;
Se non risolve, quel ch'ho detto, ho detto.

SCENA TERZA.

Davo.

COn questo pigliar Moglie,
Il destin non è satollo,
Se con mille pene, e doglie
Non mi fa romper'il collo.
Ma con buone pa, pa, pa, pa, parole,
Conforme il genio mio,
L'aggiusterò be, be -

SCE-

SCENA QUARTA.

Leandro, Davo.

Lea. Faccia Amor quel che più fa,
Dav. L'aggiusterò be, be,
Lea. Che licenza gliene dò;
Dav. L'aggiusterò be, be,
Lea. Nella guerra, che mi fa.
Dav. Be, be, be, be, be, be,
Lea. Trionfante resterò.
Dav. Be, be, be, be, be, be,
Lea. Faccia amor quel che più fa,
Che licenza gliene dò.
Dav. Be, be, be, be. *Lea.* Jo così devo. *Dav.* Be,
L'aggiusterò. *Lea.* Di Laura
Dav. Be, be, be, be. *Lea.* Se non divien Marito,
A Duello l'invito.
Dav Be, be, be, be. *Lea.* E' questo il voler mio;
Risponda. *Dav.* Aggiu, l'aggiusterò ben'io.
Lea. Or dunque metta mano.
Dav. Pia, pia, pia, pia, pia, piano.
Lea. O Laura sposi in questo giorno; O pure
Un dì noi resti ucciso; Jo qua l'aspetto;
Ripensi meglio; E quel ch'ho detto, ho detto.

SCENA QUINTA.

Davo.

S'Il Conte vuol ch'io pensi,
E'l Duca ch'io ripensi,
Ci, ci, ci, penserò,
Ri, ri, ripenserò,
Se piglio la Cieca,
U, uno vuol dar;
Ch'io tolga la Sorda

L'a,

L'a, l'altro discorda,
Mi vuol sbudellar;
Oh qua, qua, qua, qua,
Oh quanti pensieri
Fru, fru, fru, frullano,
Ru, ru, ru, rullano,
Zo, zo, zo, zonzano,
Ro, ro, ro, ronzano
Nel mio cervello,
O poverello me!
Piglierei l'ambio,
Metterei un cambio
Vo, volentieri;
Oh qua, qua, qua, qua,
O quanti pensieri!

SCENA SESTA.

Isabella, Ottavio da parte.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

Isa. MEntre per gire al ben, che sol desio,
Su l'ali del pensiero
Il cor s'apre il sentiero,
Per industria d'amor soavemente,
Quel che l'occhio non può, gode la mente.

Ott. Fra se stessa discorre;
Non veduto udirò,
Sagace indi saprò,
Qual ne' bisogni alto rimedio imporre.

Isa. 1 S'io non veggo gli occhi tuoi,
Gli occhi miei s'eclissin pure;
Notte eterna, tu sol puoi
Ricoprir le mie sventure;
Ma se mai benigni Numi
Fan ch' io miri i tuoi be' lumi,
Quante n' hanno i sommi giri

Nel

Nel mio volto a mille a mille
Apra amor chiare pupille.
Ott. O quante in vagheggiarvi, o spenti rai,
Fiamme accendete, e a riguardar in voi,
Beltà ch'ogni altra vince,
Gli occhi d'Argo son pochi, e cieco è Lince!
Isa. 2 Se bel raggio a me non splende
Dal tuo ciglio, orror m'ingombra,
Se la luce non s'accende
Dal tuo foco, è fumo, ed ombra;
Ma se giunge a me un sol lampo
D'amor cieco, occhiuta avvampo;
Crudo arcier placati meco,
Il mio Sol fa ch'io riguardi,
Ed al cor raddoppia i dardi.
Conte, adorato Conte, in quanti modi
Ti favella il mio core, e tu non l'odi!
Ott. Di me, come pensai,
Vive Isabella amante;
Alma mia, che farai?
Non si perda coraggio; A voi mi porto
Contessa, ond'io sospinga
De' miei desir la navicella in porto.
Dolce aura di speranza
M'alletta, e mi lusinga,
E benchè in lontananza
Naufragar la rimiri, io pur m'affido
Per la vostra pietà condurla al lido.
Isa. Signor, e che direte?
Giungere al caro segno
Può, quando vuole, il contrastato legno.
E se da me depende
La desiata calma,
Già sicuro si rende,
Gli son vele i miei spirti, Ancora l'alma
Ott. Tesserò nobil frode,
E s'amor se n'adira,
L'amicizia ne gode.

Qual

Qual sperai vi ritrovo;
Se lieto mi volete,
Consorte diverrete (vampo.
Isa. Di chi? *Ott.* Tremo. *Isa.* Di chi? *Ott.* Gelo, ed av-
Isa. Di chi? *Ott.* Non v'è più scampo.
Di Davo di Cosenza. *Isa.* E perchè questo?
Come tanto vi preme? *Ott.* Ecco il funesto
Termine di mia pace.
Isa. A se parla, a me tace;
Languir mi sento; E non me'l dite ancora?
Ott. Si parli sì, si mora.
Laura vostra Sorella
Tien del mio cor l'impero,
Costante l'amo, ed ella
Grata mi corrisponde,
Se di Davo sia Sposa, io più non spero;
Se di lui siete Moglie,
Con gemino contento
Per voi da noi doppio martir si toglie.
Isa. E pur sento, e pur vivo?
A sì giusto motivo
(Vedi amor, al tuo tempio,
Con immortale esempio,
Qual palma appendo, e qual trionfo ascrivo.)
A sì giusto motivo
Cedere è forza. Sia
Davo mio Sposo. *Ott.* Oh Ciel, che feci? Lascio
Quel che più voglio, e d'ogni mio tesoro
Altri so ricco, e a mendicar rimango,
Lo stral m'avvento, e poi ferito piango.
Isa. Addio Conte; Nel seno
Dolce dal suo contento
Proverò 'l mio tormento.
Ott. Addio Isabella; Oh quanto
Nel suo cordoglio, oh Dio,
Quanto languir degg'io!
Isa. Voi quì restate? *Ott.* Sì; Mi comandate,
Ch'io venga? *Isa.* Ah ch'io nol so;
Saldo

Saldo mio cor; Nò, nò,
Restate pur, restate.

Ott. Ma voi partite? *Isa.* Sì; Forse mi dite,
Ch'io resti? *Ott.* Ah ch'io nol so;
Saldo mio cor; nò, nò,
Partite pur, partite. *a 2* Addio, addio.
Di me chi fu

Isa. Misera più? *Ott.* Più mesto?
Certo a penar qui resto.

Isa. Forse a morir m'invio.

Ott. Addio. *Isa.* Addio. *a 2* Addio.

SCENA SETTIMA.

Ottavio.

O Mia fida, o mia bella
Adorata Isabella,
Come perdendo voi, mi trovo in petto
Forza mortal di non inteso affetto!

1 Se non t'avvezzi
Mio core a cedere,
Selce sei tu;
Se non ti spezzi,
Sarà prodigio,
Non tua virtù.

2 Se da me tolgo
I nodi amabili
Di sua beltà,
Solo mi sciolgo,
Per sempre piangere
In libertà.



SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro, Laura da parte.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 Volto, dove rimiranſi
Le pompe di beltà,
Alma, cui dentro ammiranſi
I pregi d'oneſtà,
Sol per me ſteſſo vincere,
Perdere mi convien;
Amor, che fiero ſdegnaſi,
E trionfare ingegnaſi,
Solo bramar mi fa
Volto, dove rimiranſi
Le pompe di beltà.

Lau. Non ſo, ſe parla ſolo,
O col ſuo acerbo duolo; Oh me felice,
Se l'udirlo mi lice.

Lea. 2 Sento che forte ſtringemi
Dura legge d'amor,
Ma là dove ſoſpingemi
Caldo deſio d'onor,
Veloce a guerra nobile
Correre è forza sì;
Cupido vuol vittoria,
E per maggior ſua gloria
Sempre adorar mi fa
Alma, cui dentro ammiranſi
I pregi d'oneſtà.

Lau. Tra diverſi penſieri
Agitato contraſta;
Tanto inteſi, che baſta.
Duca, ſe 'l Ciel vi guardi
Da non benigna ſorte,
Ditemi in corteſia, ma breve, e ſorte,
Qua-

Qual' è l'aspro dolore
Che vi si legge in fronte? Dite? *Lea.* Amore.
Lau. Che cosa? *Lea.* Amore. *Lau.* Dite
Presto; Non arrossite.
Lea. Amore. *Lau.* Amore? *Lea.* Amore.
Lau. O miserabile!
V'annida in sen
Serpe crudel,
Tra foco, e giel
Immedicabile
E'l suo velen;
O miserabile!
V'annida in sen
Serpe crudel.
Lea. Contro l'atroce morso
D'aspide micidial da voi soccorso
Lo sperar non fia vano.
Lau. Ch'io vi dia l'Orvietano?
Lea. Che pena! *Lau.* Ci vuol'altro
A tor via sì gran male,
Che dittamo vitale. *Lea.* Ed io vi chiedo
Aiuto. *Lau.* Oh bene, bene, adesso intendo.
Lea. Lodato il Cielo. *Lau.* Oh Dio!
E perchè non son'io
Medicina salubre al suo tormento?
A torvi di cordoglio
V'offro ogni spirto intento.
Lea. Amor non più contrasti; Io così voglio.
Lau. Costante ve'l prometto.
Lea. Da voi la vita aspetto.
Ciel seconda l'inganno. *Lau.* Or via parlate;
Dite sì, non tardate. *Lea.* Amo Isabella.
Lau. Come, come? *Lea.* Isabella amo. *Lau* Sì sì,
Ch'amate intendo, e non intendo chi.
Lea. Amo vostra Sorella.
Lau. Udij; Pur troppo udij. *Lea.* Di lei non meno
Sento gelarsi il sangue in mezzo al seno.
Lau. Non vacilli costanza;

Se

Se morta è la ſperanza,
Viva nobil coraggio; Un tanto amore
Degno è del voſtro core;
Ma come, in che poſs'io
Giovarvi? Sol per voi tutto ſi ſpenda,
Quel che da me dependa.

Lea. Con un sì chiaro eſempio
Oggi mi vien permeſſo
D'amicizia nel tempio
Sacrificar me ſteſſo.
S'a Davo Coſentino

Lau. Parlate più sfogato.

Lea. Se voi ſarete Spoſa
Di Davo Coſentino,
L'amoroſo deſtino
Per me ſarà clemente.

Lau. Non ho ſentito niente. *Lea.* Oh che martire!

Lau. Voi non volete dire
Più forte; Jo non intendo; Voſtro danno.

Lea. Che martire! *Lau.* Che affanno!

Lea. Se voi ſarete Spoſa

Lau. Seguitate così; S'io ſarò Spoſa

Lea. Di Davo Coſentin *Lau.* Di chi, dì chi?

Lea. Di Davo Coſentino *Lau.* Oh Dio! Sì sì,
Di Davo Coſentino

Lea. L'amoroſo deſtino

Lau. L'amoroſo deſtino.

Lea. Per me ſarà clemente,

Lau. Per me ſarà inclemente.

Lea. Per me non men; Per me ſarà clemente.

Lau. Per voi ſarà clemente?

Lea. Sì! *Lau.* State allegramente;
Davo ſia mio Conſorte.

Lea. La geloſia m'accora.

Lau. Si contenti Leandro, e Laura mora.

Lea. Addio. *Lau.* Duca, che fate?

Lea. Parto; Forſe gradite,
Ch'io reſti ancora quì?

Vadi

Lau. Vada sì, resti, eh nò, sì, nò, sì, sì,
Partite pur, partite.
Lea. Servo suo; Lei rimane?
Lau. Che accidenti funesti!
Vuol ch' io la segua, o mi trattenga qui?
Lea. Resti; Eh nò; Venga sì, nò, nò; Sì, sì,
Resti pur, resti, resti.
a 2 Dura partenza,
Crudel dimora
Quanto ad ognora lagrimar vogl' io!
Lea. Addio. *Lau.* Addio. *a 2* Addio.

SCENA NONA.

Laura.

1 A Quel nume di beltà,
Che s' adora, e s' adorò,
Chi le pene offrir non sà,
O non ama, o non amò;
Quindi dolce trovar gode il mio petto
Nel suo proprio martir l' altrui diletto.
2 S' armi pur di crudeltà
Quello stral, che mi piagò,
Quanto più mi ferirà,
Più contenta soffrirò;
A me stessa crudel voglio che sia
Olocausto d' amor la pena mia.



SCENA DECIMA.

Davo.

CAMPAGNA.

AFa ſarmi tribolar
Que, quel Conte indiaſcolato
Ha co, cominciato, e ſeguita;
La ſo, ſorte mi perſeguita,
Quel che farmi più non ſo,
Fortuna, fortunaccia,
Ma, ma, m'accorſi alla fe,
Che ſe, ſei una beſtiaccia.
Tu sbalzi
Chi è in vetta,
Tu innalzi
Chi è al fondo;
Rozzetta,
Furbetta
Tiranna del Mondo,
Tu gi, gi, gi, giri,
E t'ag, ag, aggiri,
E corri alla cie, cie,
La cie, cie, la cie, cie,

SCENA UNDECIMA.

Ottavio, Davo.

Ott. PUr lo trovai. *Dav.* La cie, *Ott.* Fu mia gran
Dav La cie,cie,cie,cie, *Ott.* Senta. (ſorte.
Dav. La cie, *Ott.* Qual ſi contenta
Dav. La cie, la cie, *Ott.* Che ſia la ſua Conſorte?
Dav. La cie, *O* L'indugio. *D* Cie, *O.* Sdegno m'arreca.
Dav. La cie, *Ott.* Qual vuol che ſia? Preſto. *Dav.* La
Ott. O corteſe, o gentile (cieca.
Dav. Ha mu, mutato ſtile,

Non è punto rabbioso.
Ott. Nobile, generoso.
Dav. La dì, dì, dice il vero.
Ott. Sublime Cavaliero!
Ma quanto mi promise,
M'osserverà? *Dav* Sicuro.
Ott. Mi dia la mano. *Da.* Eccola. *Ot.* Giuri. *Da.* Giuro.
Ott. Consolerò l'amico;
Ora parto contento.
Dav. Come un mu, mu, come un mulino a vento
Il suo cervello frulla,
Non gli ho promesso nulla.

SCENA DUODECIMA.

Davo.

Basta, quest'è aggiustata;
Fo, Fortuna garbata,
Del fatto tuo non mi lamento più;
Il tu, tu, tu, tu, tu,
Il tu, tu, tuo voler col mio s'accorda,
A' giusti preghi miei non fusti so, so,
So, so, so, so, so, so,

SCENA DECIMATERZA.

Leandro, Davò.

Lea. Buon' incontro per certo.
Dav. So, so, so, so, so, so,
Lea. Riverisco il suo merto.
Dav. So, so, *Lea.* Saper vogl'io
Dav. So, so, so, so, *Lea.* Qual delle due sorelle
Dav. So, so, *Lea.* Sposar risolve.
Dav. So, so, *Lea.* Parli spedito.
Dav. So, so, so, so, so, *Lea.* Troppo
Mi tiene in su la corda,

So,

Dav. So, so, so, so, *Lea.* Risponda.
Dav. So, so, so, so, *Lea.* Come la brama? *Dav.* Sorda.
Lea. Oh felice, oh beato
Giorno per me! *Dav.* S'è pla, pla, pla, placato
Anche questo *Lea.* Ricevo
Da voi la vita, e a voi mia vita devo.
Dav. Dianzi era un saracino,
Adesso un'agnellino.
Lea. Ma quanto mi promise;
Osserverà? *Dav.* Sicuro.
Lea. Mi dia la mano. *Da.* Eccola. *Lea.* Giuri. *Da.* Giuro
Lea. Sarà felice il Conte;
Ora resto contento.
Dav. L'imbroglio del duello è ito a monte.
Non gli ho promesso nulla; In fa, fa, fatti
Il Mo, Mo, Mondo è una gabbia di matti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro.

Pur che goda l'amico,
Quanto so, quanto dico,
E ciò ch'il mio pensier chiuda, e rivolga
Siasi contro di me; Purchè si tolga
Il Conte omai dagli amorosi affanni,
Esser fabro vogl'io de' propri danni.
Qual verme nobile,
Ch'intento industriasi
In bel lavor,
Tanto raggirasi,
Ch'entro al suo carcere
Contento muor.
Ad altri io pur mentr'il piacere appresto,
Tesso le reti, e prigioniero resto.

SCENA DECIMAQUINTA.

Bruſcolo .

a TRa me ſteſſo ſempre rumino
Quel penſier, che mi combatte,
Ma ſe meglio non m'illumino,
Alla fe, ſon per le fratte.
a D'oro, e argento a far'il gruzzolo,
E a ingrandirmi ognor m'attizzo,
Salgo in alto, ma ſe ruzzolo,
Per gran tempo non mi rizzo.

SCENA DECIMASESTA.

Davo , *Bruſcolo* .

Dav. BRuſcolino mio bello,
A te, tempo ti trovo:
Per do, dove mi muovo,
Son ſtretto tra l'incudine, e 'l martello.
Bruſ. Che accidente l'affligge?
Dav. Il Co, co, co, co, Conte
Vuol da, darmi la cieca,
E 'l Du, Duca la ſorda; Jo vo, vorrei
Pi, pigliare il puleggio.
Bruſ. Poſſibile non è. *Dav.* Non ſo che farmi.
E que, que, quel ch'è peggio,
Tutti due voglion darmi,
Ma ſta, ſta, mi ſovviene,
L'ho pe, penſata bene;
Addio. *Bruſ.* Ma che riſolve? *Dav.* Sol lo dico
A te, te, te, che mi ſe' buono amico.
Giura di non parlare.
Bruſ. Prima morire, che di fe mancare.
Dav Se, ſe, ſegreto, e ſolo
Troverò il Conte, e ſpoſerò Iſabella.

Ma

*Bruf.*Ma il Duca in questo caso
In bestia salterà.
*Dav.*Cosa fatta cap' ha;
So, so cacciarmi le mosche dal naso.
*Bruf.*Se questo segue, son spedito; Senta
Signor, per suo servizio
Emmi nato in pensiero,
Ch' ella di notte per l' uscio segreto
Vada a trattar col Conte; Ma di grazia
Non parli. *Dav.* Starò cheto.
*Bruf.*Sarebbe, oimè, l'ultima mia disgrazia.
*Dav.*Giuro da Cavaliero;
Ma perchè questo? *Bruf.* Ascolti; Se per sorte
Il Duca piglia pelo,
Jo non vo bestemmiar, poter del Cielo,
L' è più che certa d'incontrar la morte.
*Dav.*Ca, ca, canchero betta,
Sarebbe un gran disordine.
*Bruf.*Non abbia dunque fretta,
Ch' io farò il tutto camminar con ordine.
*Dav.*E co, co, co, co, come? *Bruf.* In questa notte
Senza ch' alcun ci veda
*Dav.*Si, si, si, si, si, si. *Bruf.* Jo per la porta
Del bosco. *Dav.* Si, si, si; Ti sono schiavo.
*Bruf.*V' introdurrò dal Conte. *Dav.*O bravo, o bravo!
*Bruf.*Entri in casa, e m' aspetti;
Jo tra gioie, e diletti
Gli auguro i dì felici.
*Dav.*Questi sono gli ami, mi,
Mi, mi, mi, mi, mi, *Bruf.* Vada.
*Dav.*Ami, *Bruf.* Non stia più a bada.
*Dav.*Ami, mi, mi, mi; Ascolta;
Ami, mi, mi, *Bruf.* Lo dirà un'altra volta.
*Dav.*Si, si, *Bruf.* Entri. *Dav.* Si, si;
Ami, mi, mi, mi, mi,

SCENA DECIMASETTIMA.

Bruſcolo.

SE queſta non ſortiſce,
Il diſegno va in fumo,
La furberia ſvaniſce;
S'egli ſpoſa Iſabella,
La macchina precipita, e in un punto
L'infelice ſarò tra i più infelici.

SCENA DECIMOTTAVA.

Bruſcolo, Davo dalla fineſtra.

Dav. Queſti ſono gli amici.

SCENA DECIMANONA.

Bruſcolo.

SOn umil ſervitore
Del ſuo gran merto;Oh ch'animale! Abbaglia
L'oro in tal modo, e tanto ha privilegio,
Ch'apparir fa per Uom ſavio, ed egregio
La feccia ancor d'ogni più vil canaglia.
Ma torniamo a bottega;
L'impreſa è grande; Muovomi
A incontrarla a gran paſſi;
Ma quel ch'è peggio, trovomi
Alla porta co' ſaſſi.
1 Oh ſon pur nel gran baruffo!
Piaccia al Ciel, ch'a bene io n'eſca;
Se 'l cervel non mi ripeſca,
Certo do l'ultimo tuffo,
Oh ſon pur nel gran baruffo!
2 Vo cercando la fortuna

Su

Su la ruota dell' inganno;
Ma fin' ora con mio danno
Non le so ſtringere il ciuffo.
Oh ſon pur nel gran baruffo!

SCENA VIGESIMA.

Lesbino, *Bruſcolo*.

Leſ. FRatello mio garbato,
Vivo pur' in gran pena.
Bruſ. Perchè? *Leſ.* Perchè io non ho deſinato,
E quaſi ora è di cena.
Bruſ. Con tua dolcezza immenſa,
S' adempio le mie brame,
Sazierai la tua fame a lauta menſa.
Leſ. Per adeſſo importuno
Mi rieſce il digiuno.
Bruſ. Attendi; E volgi intente
E l' orecchie, e la mente; Alle tre ore
Della vicina notte al noſtro intento
Darem l' ultima mano; E' quaſi ſpento
Il ſole; In caſa vanne; Ivi m' attendi;
Il tutto ſaperai,
E quant' opro per te, lieta vedrai.
Leſ. Mi parli tu da vero?
Bruſ. Credimi, e ſpera. *Leſ.* Spero.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lesbino.

1 QUal veloce rondinella
Bella, bella,
O ſperanza, vieni a me,
Vola, vola,
E qui t' affida,
Qui t' annida,

E mi consola;
Già quest'alma pura pura
T'assicura dalla sua fe.
Qual veloce rondinella,
Bella, bella,
O speranza, vieni a me.
2 Dal timor, che ti molesta,
Presta, presta
O speranza, volgi il piè,
Corri, corri,
In sen m'arriva,
Tu l'avviva,
E lo soccorri;
Questo core schietto, schietto
Sia ricetto sempre di te.
Dal timor, che ti molesta,
Presta, presta,
O speranza, volgi il piè.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Laura.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 A Dispetto del suo duolo
L'alma mia godendo và;
In riso, ed in gioco
Se vive il mio ben,
S'a forza di foco
Morir mi convien,
Ch'io adori
Gli ardori,
Conforto sarà;
A dispetto del suo duolo
L'alma mia godendo và.
2 Il mio cuor tra' suoi tormenti
Alle gioie il varco aprì;

In

In grembo a chi adora,
Se pace trovò,
Se 'n guerra ad ognora
Ferita sarò,
O strali
Mortali,
Pungetemi sì.
Il mio cor ne' suoi tormenti
Alle gioie il varco aprì.

SCENA VIGESIMATERZA.

Isabella, Laura.

Con felice novella
A voi giungo. *Lau.* O Sorella,
Con avviso giocondo (festosa
V'accolgo. *Isa.* O come. *Lau.* O quanto *a 2* A me
Fortuna arride! *Isa.* Jo sono sposa. *Lau.* Sposa,
Sì sposa sono. *Isa.* Jo sposa son. *Lau.* V'ho detto
Ben cento volte, e cento,
Che parlando con me, parliate forte.
Isa. Sono sposa. *Lau.* Consorte
Il Duca a lei sarà. *Isa.* Di lei Marito
E' certo il Conte. *a 2* Oh Ciel che dir) che far) non so.
Dissimular convien; Buon pro, buon pro.
Lau. Il Duca così volle.
Isa. Il Conte me l'impose.
a 2 Allegrezza, allegrezza, siamo spose.
Lau. Mentr' ella scherza, e ride,
La gelosia m' uccide.
Isa. Mentre festeggia, e gode,
Verme d'amor mi rode.
Lau. Ma voi state sì cheta,
E scontenta? *Isa.* Anzi lieta,
Anzi troppo favellò.
Lau. Non vi sento. *Isa.* Favello.

Lau. Come? *Isa.* Favello. *Lau.* Bello?
Intesi; Bello è 'l vostro sposo. *Isa.* Egli è
Tale, che piace a me.
Lau. Il so pur troppo, oh Dio!
Fusse pur' egli mio.
Isa. E 'l vostro? *Lau.* E' di tal fatta,
Ch' io ne vo sodisfatta.
Isa. Il so pur troppo, oh Dio!
Fusse pur' egli mio. (pure
Lau. O Duca. *Isa* O Conte. *Lau.* E pur vi perdo? *Isa.* E
Vi lascio? *Lau.* Ma se v' amo
Isa. Se felice vi bramo
Lau. Sia pur vostra Isabella,
Isa. Laura sia vostra, *a 2* E solo
Mi conforti il mio duolo.
Isa. Dolor, che se mi giunge
Lau. Dolor, che se mi punge,
a 2 Dal goder del mio bene
Isa. O beato martire. *Lau.* O care pene.
a 2 Eh Sorella, Sorella
Lau. Pianger vi vedo. *Isa.* Sospirar vi sento.
Lau. Sospiro di contento.
Isa. Jo piango per dolcezza.
Lau. Certo sì. *Isa.* Certo nò.
a 2 Allegrezza, allegrezza,
Sete sposa. *Lau.* Buō pro. *Isa.* Buō pro. *a 2* Buō pro
Isa. Di fingere m' ingegno.
Lau. Dissimular bisogna.
a 2 Per dolor, per vergogna
Lau. Or pallida divengo. *Isa.* Or m' arrossisco.
Lau. Trafitta parto. *Isa.* Quasi morta resto.
Lau. Sul labro rido, e in mezzo al seno piango.
Isa. Sul volto scherzo, e dentro al cor languisco.



SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Isabella.

1 E Di che dolgomi?
Con chi, con chi?
Amor dimmelo tu.
Non mel tacer; Nò, nò,
Ferma, non parlar più;
Lo so da me, lo so,
Io son, che tolgomi
L'anima sì.
E di che dolgomi?
Con chi, con chi?
2 Con chi lamentomi?
Perchè, perchè?
Onde tanta impietà
Mostrami nudo arcier,
Da me la crudeltà
E' ver che nasce, è ver;
Io son, ch'avventomi
Gli strali, oimè.
Con chi lamentomi?
Perchè, perchè?

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Ottavio.

UNa placida, un severo
Amicizia, ed amor
Del mio povero cor reggon l'impero;
Quello sforza, e questa prega;
Lei mi scioglie, ed ei mi lega.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leandro , Ottavio.

Vi trovo a tempo , e bella ,
E cara nuova ãco vi porto. *Ott.* E quale?
Lea. Sarà vostra Isabella.
Ott. Jo con avviso eguale
Lieto v'accolgo ; Laura
Vostra sarà. *a* 2 Jo già disposi Davo
Ad esserle Marito. *Ott.* Jo non sognavo,
Quando me lo promise. *Lea.* Jo era desto ,
Quando me lo giurò. *Ott.* In breve. *Lea.* Presto
Laura consentirà
Ott. Isabella vorrà
a 2 Esser del Gobbo sposa.
Ott. Pria di veder) *a* 2 Tal cosa,
Lea. Pria di sentir)
Volentieri m'accordo,
Ad esser *Ott.* Cieco. *Lea.* Sordo.
Ott. Vederò. *Lea.* Sentirò. *a* 2 Con lieta fronte
Ott. Felice il Duca. *Lea.* Consolato il Conte.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Ottavio.

O Mia cara , o mia bella
Cagion d'ogni mio bene ,
Idol de' voti miei ,
Lasciarti non vorrei ;
Ma perderti conviene ,
Vago fiore di beltà ,
Bella gemma d'onestà.
1 Se 'n verde prato
Borea gelato
Di fresca foglia

La

La rosa spoglia,
Piange, e s'accora.
La Pastorella,
Che la sì bella
Pianta si sfiora,
Col Ciel s'infuria,
I venti ingiuria;
Jo sol di me con me m'adiro, e dolgo,
Che di bellezza il più bel fior mi tolgo.
2 Di gemme grave
La ricca nave
Per flutto altero
Guida il nocchiero;
Ma se nell'onda
Aura crudele
Le gonfie vele
Lacera, e affonda,
Con Teti infida
Nettunno sgridà;
Jo con me sol mi sdegno, e piango meco,
Ch'alla mia nave il naufragio arreco.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Notte.

Lesbino.

B O S C O.

Ruscolo su quest'ora
M'impose il venir quà,
Non so quel che sarà:
Il Cielo carico
Di folte nuvole
Dammi terror,
E dalle viscere
Mi sento spremere

Fred-

Freddo sudor.
Saldo Lesbino; Oibò; Saldo ti dico,
Il bel proverbio antico ancor non sai?
Povero, nè poltron non ti far mai.
Su, su via vuol'esser animo,
Spirti miei non più si caglia;
O vilissima canaglia,
Voi fuggite, io mi disanimo.
E nè pur anco arriva,
Ed io per lo spavento
Raccapricciar mi sento; So per prova,
Ch'al mal della paura il canto giova.
Disse un giorno il Topo al Gatto,
Che t'ho fatto
Crudele, che?
Tra gli artigli
Mi pigli, e strapazzi,
Mi stringi, m'ammazzi,
O misero me!
Che t'ho fatto,
Crudele, che?
Del secol d'oro ne' dì felici
Compagni, e amici natura ci fe;
Ma dov'entra piacer, o guadagno,
Non c'è compagno, amico non c'è.
Che t'ho fatto,
Crudele, che?

SCENA VIGESIMANONA.

Bruscolo, Davo, Lesbino.

OH come favorisce
La notte i miei disegni, e l'aria oscura
Di colpir m'assicura!
*Dav.*Que, questo buio nero
Mi fa stare in pensiero.
*Brus.*Venga, venga pur via,

Non

Non v'è di chi temere.

*Dav.*Vo, vo, vorrei sapere,
Che cosa è 'l buio, e dove il giorno stia.

*Brus.*Zi, zi, zi, zi, *Les.* Sento gente. *Brus.* Zi, zi.

Les. Bruscol se' tu? *Brus.* Sì, sì.
Compagni all'erta. *Les.* Lascia fare a me.

*Dav.*Ta, ta, ta, ta, tant'è,
Secondo al veder nostro,
Gli è figliuol dell'inchiostro.

*Brus.*Di più filosofare
Or non è tempo: *Dav.* To, to, to, to, tosto,
Che per be., ben guardarlo, il lume piglio,
Scappa un miglio discosto.

*Brus.*Affretti'l passo. *Dav.*Non m'arrischio. *Br.* Vada
Liberamente. *Dav.* La stra, stra, stra, strada
Non scorgo. *Brus.* A me s'appoggi.

*Dav.*Malanno che t'alloggi;
Mi son rotto la testa. *Brus.* Non importa.

*Dav.*Fu, fu, fu, fu, furfante. *Brus.* Non importa,
Volsi dire, che sia la notte bruna;
Anzi è maggior fortuna.
Non s'adiri. *Dav.* Nò, nò. *Brus.* Ecco la porta.

Mentre Davo è guidato da Bruscolo di notte, Bruscolo, e Lesbino fanno mettere in strada una porta finta, la quale Davo crede essere la vera porta della Casa del Conte, nella quale dopo diversi lazzi crede d'essere entrato, e Bruscolo fa levar via la porta, e portar nell'istesso luogo una scala, la quale Davo pur crede esser la scala della Casa del Conte, e pensando di salirvi sopra, Lesbino lo burla col farlo salire, e scendere, fintanto che Davo casca, e vedendo comparire gente con lume, Lesbino, e Bruscolo levano via la scala, e partono, lasciando quivi Davo, il quale per la paura di non essere scoperto, monta sopra un'albero per ascondersi; In questo mentre arrivano alcuni Contadini, che cantando vanno alla caccia del frugnuolo, e scoprendo Davo su l'albe-

ro

ro per scherzo gli tirano con la balestra, e fintanto lo burlano, che sceso in terra cantando, e ballando con loro, termina il Secondo Atto.

Dav. Be, be, be, be, *Lef.* Fratello

Dav. Be,be,be,be, *Lef.* Tu se'pur tristo! *Dav.* Bene.

Bruf. Bada al gioco; Signore,
Ecco la chiave; Apra, ed abbia cervello.

Dav. Fi, fi, fidati pur; Nè men, nè più
Farò di quel, che mi dicesti tu.
E aspe, pe, pe, pe, pe,
E aspetta buona mancia.

Lef. Fo quanto Carlo in Francia,
Se tengo più le risa. *Dav.* Ve, ve, ve,
Ve, ve, venga la rabbia. *Bruf.* Parli piano.
Ch'ha ella? *Dav.* Il Ma, Magnano
Ha gua, guasto il disegno,
Furfante senza ingegno;
Non c'è rimedio. *Bruf.* Non abbia paura.

Dav. To, to, torniamo addietro. *Bruf.* Stia sicura.

Dav. E' gua,guasto il negozio. *Bruf.* Or lo conduco
A fine. *Da.* Oibò. *Br.* Che màca? *D.* Màca il buco
De, della porta, e dentro non poss' ire;
La chiave senza buco non sa aprire.

Bruf. Mostri a me, mostri. *Dav.* E, ecco.
Se ti, ti, ri, riesce dimmi be,
Be,be,be,be,be,bestia. *Bruf.* E' l'uscio aperto.

Dav. Sei un grand' Uomo al certo.

Bruf. Vada, non perda tempo. *Dav.* Non c'è già
Pericolo? *Bruf.* Mi fa
Torto. *Dav.* Non c'è, c'è, c'è
Gente, che zombi, rompicolli, e sgherri?

Bruf. Si fidi pur di me.

Dav. Addio. *Bruf.* Or passi, e serri.

Dav. Per sta, star più sicuro,
Me, metto il chiavistello.

Lef. Fin qui lo scherzo è bello.

Bruf Per te, da quel che sono,
Vuol'esser bello, e buono; Presto, presto
L'uscio

L'uscio di qua levate,
La scaletta portate. *Les.* Il tutto è lesto.

Bruf.)
Les.) *a2* Presto dunque, presto, presto.

Dav. Che Ca, Ca, Casa è questa?
In ca, cambio di muro ha foglie, e rami;
Senz'essermene accorto,
Son entrato nell'orto;
Bi, bisogna ch'io chiami.

Bruf. Oh poveraccio me! *Dav.* Un lu, lu, lume.

Bruf. Or si scopre l'inganno. *Dav.* Ge, ge, gente,

Les. L'aggiusto adesso, adesso *Dav.* Un lu, lu, lume:
Ge, gente. *Les.* E che bordel,
E che romor è quel?

Dav. Que, que, questo al parlare
Uno Spagnolo pare. *Bruf.* O gran Lesbino!

Dav. Vorrei. *Les.* Tas zaltron,
Ch'an dsdà 'l me Padron.

Bruf. Vero birbante fino!

Dav. Si, si, si, si, Signor. *Les.* Dai dell fasà,
Trai un Archbusà.

Dav. Nò, nò. *Les.* Tas zaltron,
Ch'an dsdà 'l me Padron.

Dav. Non pa, pa, pa, pa, pa,

Les. Prest livauu d'là furb, furfantaz.

Dav. Non pa. *Les.* Taii 'l mustaz.

Bruf. Inganno sopra inganno.

Dav. Non parlo per un'anno.
Ch'arzi, zi, zi, ch'arzigogolo è questo?
La sca, sca, scala certo; O buo, buo, buono:
Ora so dove sono:

Les. Venite, salite.

Dav. Sa, salgo, ve, vengo.

Les. Su l'ali d'amore
V'aspetta il mio core.

Dav. Que, que, quest'è la sposa.

Bruf. Le risa più non tengo.

Dav. Sa, salgo, ve, vengo.

Lef. Bellezze adorate,
Deh più non tardate.
*Dav.*Co, corro, vo, volo.
*Bruf.*Oh queft'è lo fpaffo!
Lef. Scendete più a baffo.
*Dav.*Senz' effermene avvifto,
Dal fo, fo, fo, fo, fondo
Della fcala alla cima ho fatto un falto.
Lef. Salite più in alto.
*Dav.*Son, fon fcefo troppo;
Amor mi fa, fa
Anda, da, da, da, andar di galoppo.
Lef. Scendete ancora un poco.
*Bruf.*Bizzarriffimo gioco!
*Dav.*Sce, fcendo sì, sì.
Lef. Salite più fu.
*Dav.*So, fo, fo, fon qui.
Lef. Scendete più giù.
*Dav.*Sce, fcendo. *Lef.* Salite.
*Dav.*Sa, falgo. *Lef.* Scendete
Più giù, più sù,
Più quà, più là.
*Dav.*Non fo, fo intendere
Salire, e fcendere.
*Bruf*Oh bella fefta!
*Dav.*Oimè, mè, mè!
Ga, gambe, e tefta,
Spa, fpalle, e braccia,
Ma, mani, e piè,
Son tutt'in pe, pe, pe
*Bruf.*Per quefta notte al certo
*Dav.*Pe, pe, pe, pe, *Bruf.* Non tratterà col Conte.
*Dav.*Pe, pe, *Lef.* La burla è ita
*Dav.*Pe,pe, *Lef.* A modo mio; Chi ha tempo,ha vita.
*Dav.*Pe, pe, pe, pe, pe, pe,
Son tutto in pezzi, oimè, mè,
Co, co, co, compaffione.
*Bruf.*Furt, furt priccone.

Que,

Dav. Que, que, queſt'è un Franzeſe.
Si, ſi, Signor Monsù,
Non ne po, poſſo più.
Leſ. Mi pare una Commedia. *Bruſ.* Preſt, preſt
Romper campe, ſpezzar teſt.
Dav. Non mi fa, faccia male,
So, ſo, ſon quaſi morto. *Bruſ.* Va ſpitale.
Furt, furt priccone,
Star Slofn Patrone.
Dav. Se, ſe, ſe, ſe, ſe, *Leſ.* Scorgo
Dav. Se, ſe, *Leſ.* Un lume, e verſo noi s'invia.
Dav. Se, ſe, ſe, ſe, *Bruſ.* Per non eſſer ſcoperti
Dav. Se, ſe, ſe, ſe, *Bruſ.* *Leſ.* *a 2* Fugghiam via, fugghiā via.
Dav. Sento do, do, dolere, *Bruſ* Slofn Patrone,
Dav. E non l'ho a dire? *Bruſ.* Furt, furt priccone.
Dav. Biſognerà crepare
Se, ſe, ſenza parlare.
Ecco un lu, lume; Certo
Viene il furt furt priccone
A ſcuo, ſcuo, ſcuo, ſcuotermi il gröppone.
Al meglio che potrò,
Tra queſte fraſche mi naſconderò.

SCENA TRIGESIMA.

Contadini Frugnolatori, Davo.

1 SU via compagni, la neve fiocca,
Uccelli in chiocca ſon nel boſchetto,
Il bianco petto ci moſtra il tordo
Gonfio, e balordo; Volta il frugnolo.
Ta ni na, ta ni na.
Dav. Oh che gente garbata;
Mi fan la ſerenata.
Con. 2 Vedi a pollaio ſul ramucello
Più d'un fringuello, e poco ſotto
Guarda il merlotto, piglia la mira,

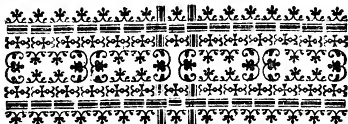
E pre-

E presto tira; O che bel colpo!
*Dav.*3 Ohi, ohi, ohi, ohi; Fe, fe, fermate;
Ba, balestrate nel mo, mostaccio?
Con. Un uccellaccio parevi a noi.
*Dav.*Ohi, ohi, ohi, ohi. *Con.* Perdon vi chiedo.
Ta ni na, ta ni na.
*Dav.*4 Son vostro amico. *Con.* Venite a bere
Più d'un bicchiere d'un certo vino,
Vivo rubino, manna al sapore,
Passando l'ore tra balli, e canti.
Ta ni na, ta ni na.

Segue il Ballo de' Contadini con Davo, e termina l'Atto Secondo.



A T-



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isabella.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

IL fonno de' mortali
Amica quiete, e placido riftoro
Stendea fovra di me tacite l'ali;
Quando tra dolci larve
Venere a me comparve,
E la vezzofa Dea
Sorridendo dicea.
Sorgi, o cara, forgi, e intanto
Lafcia il pianto, e a me d'intorno
Corri, corri,
E precorri il nuovo giorno;
Io feftofa meffaggiera
Teffer voglio al dì che nafce
Per gli amanti ricche fafce,
Di dolcezze alba furiera,
E Cupido accrefcer vuole
Con fua face i raggi al Sole.
A voce sì gradita
Dalle piume riforgo,

Ma

Ma ben presto m'accorgo,
Ch'è un sogno quel, ch'a festeggiar m'invita.
Se chi ama, in queste forme
Doverà goder sognante,
Le delizie d'un'amante
Veglian sol, quand'egli dorme.

SCENA SECONDA.

Lesbino, Bruscolo.

CAMPAGNA.

Certo che'n questa notte il nostro ingãno
Non poteva andar meglio.
Brus. Quand'altri russa, io veglio;
Poche volte riesce
Dormire, e pigliar pesce.
Les. Fin'ora è un bel trastullo;
Ma questo mangiar poco, e dormir manco,
Mi rende stanco, stanco, e grullo grullo.
Brus. Il patire per godere
E' un dolcissimo piacere.
Hai tu la carta in pronto?
Les. Come appunto dicesti. *Brus.* In questo giorno
Vedrai cose stupende; Qui d'intorno
Raggirati, ed allor che'l Gobbo arriva,
Opra quanto t'imposi. *Les.* E' mio pensiero;
Per ingannare, e per tirarla giù,
Fratelluccio mio bel, costo un perù.

SCENA TERZA.

Bruscolo.

O Quanta materia
Ho messo a bollir!
Se tutta la cuoco,

Buon

Buon cuoco farò;
Ma se dall'impegno
A forza d'ingegno
Uscire non so,
In troppa miseria
Mi vedo perir;
  Oh quanta materia
Ho messo a bollir!
  Ma come su quest'ora
Il Gobbo di qua venne?
Adesso caccio fuora
Delle mie furberie la più solenne.

SCENA QUARTA.

Davo, Bruscolo.

SE, se, se, se, se io
Ho un'altra nottolata, come questa,
E' finita la festa; Mondo addio.
Bruf. O povero me!
Dav Che, che, che, che,
Bruf. Capo di stipito,
Dav Che, che, che, che,
Bruf. Cervel di sughero,
Dav. Che, che, che, che,
Bruf. Memoria labile
Dav. Che, che, che, che,
Bruf. Natura mi diè.
Dav. Che, che, che c'è?
Bruf. O povero me!
Dav. Bruscolo mio, gran cose
  T'ho da, di raccontare.
Bruf. Non gli posso badare;
  Ho altro per la mente.
Dav. Fu, furfante, insolente,
  Creanze da villani.
Bruf. Torni da me domani.

Vo,

Dav. Vo, voglio parlar' ora.
Bruf. Sarà forza ch' io mora.
Dav. Entrai ne, nella porta
Bruf. Già lo so; Non importa.
Mi lasci a pianger solo.
Dav. Ve, venne uno Spagnuolo;
Trei dell' fasà,
Dei dell' archbusà.
Bruf. Quest' è una cirimonia, che ci va,
O che tribolazione!
Dav. Furt, furt priccone,
Mi di, disse un Franzese.
Bruf. E' usanza del paese.
Non mi dia più molestia.
Dav. Jo so, sono una bestia;
Quel che penso che sia
Ma, ma, mala creanza, è cortesia.
Bruf. Deh mi lasci studiare.
Dav. Ma que, que, quel cascare
Se, se, senza saper donde, nè dove?
Bruf. O possanza di Giove!
Son' io forse obbligato
A tener conto di chi cade? *Dav.* E quelle
Balestrate nel muso? *Bruf.* Son carezze
Di queste genti avvezze in festa, e in brio.
Dav. Co, come son carezze, hai ragion tu;
Ma digli in nome mio,
Ch' esser non voglio accarezzato più.
Bruf. Chi me l' insegna, chi?
Legge sì barbara,
Gente sì perfida
Donde partì?
Chi me l' insegna, chi?
Dav. Bruscolo mio garbato,
T' ho per ispiritato.
Con chi l' hai, con chi gridi?
Pe, perchè piangi, e stridi?
Bruf. O che testa di bronzo!

Una

Una lettera,
Una sillaba,
Una virgola
Intendere,
Comprendere
Non so, tanto son gonzo.
O che testa di bronzo!

Dav. Co, co, corpo del mondo,
Tu se' matto profondo.

Bruf. Pur troppo in tal linguaggio
Parlo prudente, e saggio;
Mi preparo a non vivere.

Dav. Per qual cagion? *Bruf.* Per non sapere scrivere.

Dav. Per non sapere scrivere?

Bruf. Per questo, e non per altro; Oh tirannia!
Non fansi in Barbaria
Cose tanto inumane;
O perro, o turco, o cane!

Dav. Ma con chi l'hai? *Bruf.* Col Conte.

Dav. Pe, pe, pe, pe, perchè? *Bruf.* Perch'una legge,
Fe e, per quanto il suo Dominio serra,
Ch'a chi com'un Dottor non scrive, e legge
Balzi la testa in terra.

Dav. Gli è bene stra, stra, stra, stra, stravagante!
Qui dunque non si può
Spendere il suo, ed essere ignorante?

Bruf. Signor nò, Signor nò.

Dav. Che dia, diavol d'usanza!
L'è una mala creanza.

Bruf. Non faccia più parole;
Gli è padrone, e così vuole.

Dav. Co, co, corpo del Sole.

Bruf. Gli è padrone, e così vuole,

Dav. La mi scotta, la mi duole.

Bruf. Gli è padrone, e così vuole.

Dav. Quest'è altro che furt. *Bruf.* O miserabile!

Dav. E che dei dell sasà. *Bruf.* Irreparabile
E' la rovina mia.

Dav. Bruſcolo andiamo via,
Ci vuo, vuo, vuol coraggio;
Ti pagherò la ſpeſa del viaggio.
Bruſ. Son chiuſe le porte,
Fuggir non ſi può;
Vicina è la morte,
Più ſcampo non ho.
Dav. E di me che ſarà?
Bruſ. Forſe ſcriver non ſa?
Dav. Meſſer sì, e meſſer nò;
Quando ſo, quando non ſo.
O che ſtra, ſtrano intoppo!
Bruſ. Digeriſca, ſe può, queſto ſiroppo,

SCENA QUINTA.

Lesbino, Bruſcolo, Davo.

SErvo a Voſignoria.
Il Conte m'ha commeſſo,
Che queſto foglio in propria man le dia,
E che vuol la riſpoſta adeſſo, adeſſo.
Bruſ. Tu l'hai fatta pulita. *Dav.* Mi va, va
Ogni coſa al contrario;
To, torna, e dì, che la riſpoſta avrà
Que, queſt'altr'Ordinario.
Leſ. La vuole or'ora. *Bruſ.* Non v'è diſcrizione;
E' peggio d'un Nerone.
Dav. E ta, ta, ta, ta, tanta
Rabbia ha coſtui? Tu mi fa, fai confondere;
Non vo, voglio riſpondere,
Al più, più, più pa, pagherò un ſeſſanta.
Leſ. Per grazia mi ſpediſca;
Il Conte non ha flemma, e la mia ſchiena
Pagherebbe la pena. *Bruſ.* E' un'animale;
E s'egli il naſo arriccia,
A far di voi ſalſiccia,
Non ci metterà ſopra olio, nè ſale.

An-

Lef. Andrò pe i fatti miei,
A' fuoi penfieri lei. *Bruf.* Due verfi foli
Rifponda, e lo confoli,
Liberi fe d'imbroglio;
Su prefto trova calamaro, e foglio.
Dav Nò, nò, nò, nò, nò, nò.
Bruf. Sì, sì, faccia così.
Dav. Que, queft'è un di quei dì,
Che fcrivere non fo.
Lef. Servo. *Dav.* Fermati un poco.
Lef. Non poffo: Addio. *Dav.* Di, digli, che non parta.
Bruf. Comandar non mi tocca.
Dav A bo, bo, bo, bo, bocca
La rifpofta darò. *Lef.* La vuole in carta.
Dav. So, fo, fon nel galappio. (cappio.
V'è un gran nodo da fciorre. *Bru.* Appena è un
Dav. E co, co, come? *Bruf.* Oh Dio
Così far potefs'io!
Lef. Mi sbrighi. *Dav.* Flemma; Or ora;
Pazienza Figliuolo; E co, co; come
Liberarmene poffo?
Bruf. Jo non ci fo veder fpina, nè offo.
Mentre il fuo Segretario
Scriva al Conte una riga,
Ella tofto fi sbriga.
Non foggiace al comando,
Alla legge, ed al bando,
Chi fegretario tiene.
Dav. Mi piace, bene, bene.
Bruf. Ove fuona moneta
L'Editto è muto, e 'l Banditor fi cheta.
Dav. Se, Segretario meco
Non ho co, co, condotto.
Bruf. Cotefto Giovinotto
Può venir' a ftar feco.
In lui non regna vizio,
Scrive mirabilmente, e ne ricava
Carità, convenienza, e buon fervizio.

Lef. Col mio carattere
Posso combattere
Con chi trovò lo scrivere;
Di virtù carico,
Sol mi rammarico
Di mendicare il vivere.
Eccomi a' piedi suoi. *Dav.* Sia, sia, sia, siamo
Servitore, e padrone. Andia, dia, andiamo
A rispondere al Conte.
Bruf. Ora a cavallo sono;
Non ci guastiam sul buono. *Lef.* A mio parere,
Fratel, tu sei un gran furbo.
Bruf. Non ti pigliar disturbo;
Opra, come ti dissi, e non temere.

SCENA SESTA.

Bruscolo.

Un bel negozio
Affe vuol' essere,
Se la tela ch'ordisco,
Jo finisco di tessere.
Bisogna in fatti,
Ch' io m' arrabatti,
E bene aguzzi
I miei ferruzzi;
Furberie, non state in ozio.
Un bel negozio
Affe vuol' essere,
Se la tela ch' ordisco,
Jo finisco di tessere.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Ottavio.

1 A Dispetto del timore,
Nel mio core
La speranza vuol regnar;
S' io le dico, che non voglio
Tant' orgoglio,
Mi soggiunge, hai da sperar.
2 Sento nascermi nel petto
Dolce affetto,
Caro figlio del piacer;
Ma confusa l' alma mia
Par che sia
Tra 'l penar, e tra 'l goder.

SCENA OTTAVA.

Lesbino, Ottavio.

S Ignori, con questa carta il mio Padrone
A voi diretta di venir m' impone.
Ott. Ed a chi servi? *Les.* A Davo Gosentino
Di Segretario. *Ott.* Il nome tuo? *Les.* Lesbino.
Ott. Chi la scrisse? *Les.* Egli stesso.
Ott. Che brama? *Le.* Quivi ha ogni suo sẽso espresso
Fortuna al fine scorgimi,
Ond' io ricchezze goda;
Deh la tua ruota inchioda,
Deh la tua chioma porgimi;
Ott. E che sento, e che leggo?
Quale stupor m' ingombra! *Les.* Ora s' adira.
Ott. E che ascolto, e che veggo!
Nel piacer mi sommergo, e avvampo d' ira.
Confusi spirti miei,
Agitato mio core,

Quel che vuoi, non vorrei,
E quel ch'io voglio, non lo vuole Amore.
Lef. La marina è turbata,
Saldo in barca nocchiero.
Ott. Dunque Lesbino, è vero
Lef. Signor sì, Signor sì.
Ott. Quello che (bada qui)
Lef. Signor sì, Signor sì
Ott. Davo fcriffe? E così
Mi burla? *Lef.* Signor sì,
Signor sì; Ma patifce il poverello
E di fchiena, e di lingua, e di cervello.
Per altro è galāt'Uomo. *Ott.* E ha moglie? *Lr.* Ha
Ott. Certo? *Lef.* Arcicerto; E fo, (moglie.
Ch'udifte da quel foglio
Tutto quanto l'imbroglio. *Ott.* E che farò?
Lef. Il dar'a voi configlio,
E' un portar'acqua al mar;
Solo mi maraviglio,
Ma non devo parlar.
Ott. Dì pur, ch'io tel permetto. *Lef.* Un grā vātaggio
Parmi per la Conteffa
Confolar Davo, e liberar fe fteffa
Da fpofo brutto, goffo, e poco faggio.
Ott. Con prudenza favelli;
Quanto parlafti bramo;
Ifabella, s'io v'amo,
(Che pur v'adoro) feſteggiar m'è forza
Che dolce fpeme i miei defiri accenda;
Ma ch'un vil Uomo offenda
Il mio decoro, alla vendetta sforza
Senfi, affetti, penfieri
Per diverfi fentieri;
Quanto a vagar m'avete il cor commoffo!
La pace fuggo, e guerreggiar non poffo.

SCENA NONA.

Lesbino.

1 DI frodi, e di bugie,
D'inganni, e furberie lavoro in cottimo.
Il principio par' ottimo,
Il fin come sarà?
Non so che me ne credere,
Quel che sia per succedere,
In breve si vedrà.
2 Di cabale, e invenzioni,
Di frottole, e canzoni ho meco un fregolo.
Ma se ben non mi regolo,
Come la salderò?
Si dice ch' un disordine
Nascer suol far' un' ordine,
Forse sì, forse nò.

SCENA DECIMA.

Isabella.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

1 PUre leggi di ben' amar
Non mi fate dal giusto partir;
Bella gloria sarà penar,
E penando costante morir.
Pure leggi di ben' amar
Non mi fate dal giusto partir.
2 Sia trofeo di nobil cor,
Ch' io languisca, e festeggi il mio ben,
Sia grand' opra di fido amor,
La dolcezza cangiare in velen.
Sia trofeo di nobil cor,
Ch' io languisca, e festeggi il mio ben.

SCENA UNDECIMA.

Laura, Isabella.

VAga di vincere
Guerreggerò;
Ma se poi cedere
Forza sarà,
Amor' incolpisi, non mia viltà.
Sorella, in voi rimiro
Gli occhi gravi di pianto.
Isa. Ed io di tanto in tanto
Uscir dal vostro seno odo un sospiro.
Lau. So che voi vedete poco.
Isa. So che voi sentite meno.
Lau. Dolce è in me d'amore il foco,
Isa. Jo di gioia ho colmo il seno.
Lau. Jo giorno, e notte ascolto
Ogni vostro lamento.
Isa. Jo sempre a voi nel volto
Scorgo il vostro tormento.
Lau. Un gran dubbio affe m'arreca
Il vedere, ed esser cieca.
Isa. Malamente affe s'accorda
Il sentire, ed esser sorda.
Lau.) *a 2* Bene, bene; Incauta errai;
Isa.)
Ma ci rimedierò; Da poco in qua
Lau.) *a 2* Della mia sordità) Sto meglio assai.
Isa.) Della mia cecità)
Lau. Giunge lo Sposo mio.
Isa. Chi? *Lau.* Davo di Cosenza.
Isa. Nò; Con vostra licenza
Lo vogl' io. *Lau.* Lo vogl' io.
a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.
Isa. Goda il Conte;) *a 2* Dividimi
Lau. Goda il Duca;)

L'al-

L'alma dal seno; Uccidimi

Isa. Empio amore. *Lau.* Fato rio.

a 2 Lo vogl'io, lo vogl'io.

SCENA DUODECIMA.

Davo, Isabella, Laura.

BE, be, be, ben trovate
Si, Signore garbate.

Lau. O ch'arrivo mortale!

Isa. O che 'nfausto saluto!

a 2 Sia ella il ben venuto.

Dav. Trio, trio, trio, troppi onori.

Isa. Fingi Isabella, *Lau.* Fingi Laura, *a 2* E mori.

Isa. Nel sentirvi, o mio caro,

Lau. Nel vedervi, o mio vago,

Isa. L'orecchio, e l'alma)
Lau. E l'occhio, e 'l core) *a 2* Appago.

Isa. O mio caro. *Lau.* O mio vago.

Dav. Se dianzi superbuzze
Vi ridevi di me; *Lau. Isa.* *a 2* Nò, nò. *Dav.* Sì, sì;
Con le sue frecce aguzze
Cu, cu, cu, cu, Cupido
Se per me vi ferì, di voi mi rido.

Isa. 1 Mi figuro nella mente
Tutto 'l bello aver presente,
Che lo sguardo può veder;
Poi mi dice l'alma mia,
Più vaghezza, e leggiadria
Nel tuo Sposo hai da goder.
Questo, Sorella, questo
Sarà lo Sposo mio.

Lau. Lo vogl'io. *Isa.* Lo vogl'io.

a 2 Lo vogl'io, lo vogl'io.

Dav. O che curiosità!
Per gelosia

Di mia beltà
Tra, tra due femmine
Guerra si fa.
Le sbu, sbu, sbuffano,
Le s'az, zu, zuffano,
Il naso arricciano,
Si bi, bisticciano;
O che curiosità!

Lau. 2 Io mi fingo nel pensiero
Di sentir dolce, e severo
Un Demostène parlar;
Udirai, il cor mi dice,
Con facondia più felice
Il tuo Sposo favellar.
Questo, Sorella, questo
Sarà lo Sposo mio.

Isa. Lo vogl' io. *Lau.* Lo vogl' io.
a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.

SCENA DECIMATERZA.

Ottavio, Isabella, Laura, Davo.

Tra voi che si contende?
Da voi che si pretende?

Dav. So, son qui per servirla.

Isa.) *a2* Ed io per ubbidirla.
Lau.)

Dav.)
Lau.)*a3* Ma,ma,basta. *Ot.* Che ma? Che basta? *Da.* Se,
Isa.)
Se, se, se voi volete
Darmi la vostra, e il Du, Duca la sua,
No, non posso pigliarle tutte a dua.

Isa. Ma se voi m'imponete,
Ch'io sposi il Signor Davo, è giusto ancora
Rompere ogni dimora;
Troppo fieri tormenti

Negl'

Negl' indugi d' amor sono i momenti.

Ott. Ah se ben' ella scherza,
La gelosia mi sferza.

Lau. Conte, basta, egli è vero,
Che non ho merto d' ottener favore;
Ma se forza d' amore
Può conseguir pietade, io pur non meno
Di quel, ch' abbia Isabella
Per Davo di Cosenza, ho acceso il seno.

Ott. Si decida la lite;
Laura leggete; E voi
Da me, quant' ella legge, attenta udite.
Quest' Uomo indegno, *Dav.* Quale?

Ott. Questo perfido ingrato,

Dav Do, dov' è egli andato?

Ott. Iniquo Cosentino,

Dav. Anco mio Paesano?

Lau. Sacrilego inumano, (e venne

Ott. Ha moglie. *Is.* Ha moglie? *L.* Si, si. *Ot.* Ha moglie,
Per isposare una di voi. *Dav.* O che,
O che furbo solenne! *Ott.* O gran malizia!

Dav. Diamogli una querela.
Si metta alla giustizia.

Ott. Ed ancor soffro? E meco
Ancor dissimulate?

Dav. Ma con chi, chi gridate?
Non ci ve, vedo alcuno. *a 3* Tu, tu sei

Isa. L' infedele. *Lau.* Il bugiardo. *Ott.* Il mancatore.

Dav. Si, si, *Isa.* Come vorrai

Dav. Si, si, *Lau.* Come potrai

Isa. L' inganno mascherar? *Dav.* Si,
Si, si, *Lau.* Coprir l' errore?

Dav. Si, si, *Ott.* Tu qui scrivesti?

Dav. Si, si, *Isa.* Nol nega. *Dav.* Si, si, *Lau.* Lo conferma.

Dav. Si, si, *Ott.* La carta m' inviasti? *Dav.* Si, si,

Ott. E quest' è quell' istessa?

Dav. Si, si, si, si, *Isa* E confessa
D' aver moglie? *Dav.* Si, si, *Lau.* E di sua mano

E' il carattere? *Dav.* Si, si, si, *Isa.* Inumano.
Lau. Perfido. *Ott.* Traditore.
Dav. Si, si, *Ott.* A tant' errore
Pena sarà la morte. *Dav* Si, si, si,
Isa. Conte, o quanto gradita
M'è questa colpa! *Dav.* Si, si, si, si, *Ott.* Addio.
Isa. Intendo. *Ott.* Intendo anch' io.
Dav. Si, si, *Isa.* *Ott.* *a 2* O me felice!
Ott. Tacer è forza. *Isa.* Favellar non lice.
Dav. Si, si, Signor; Con questo
Co, Co, Conte bisogna parlar presto.
Se', senta. *Ott.* Vanne ingrato,
Disleale, malnato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Laura, Davo.

Dav SEnta lei la mia' scusa.
Lau Questo foglio t'accusa.
Vanne alla tua Consorte.
Dav. Non ho Moglie. *Lau.* Bugiardo.
Dav. Segretario ribaldo;
Me la, la pagherai; I fatti miei
Vo, vo, vorrei pur dire.
Lau. Jo non gli posso udire,
E s' udirgli potesse, io non vorrei.
Dav. Ah Lesbino, Lesbino,
Ca, ca, cane assassino!
A casa calda io ruzzoli,
Se non ti fo in minuzzoli.



SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Laura.

Se fin' ora versai
Gli occhi, e l'anima in pianto
Priva di speme; Se da queste note,
Che Leandro sia mio più non dispero,
Volge il fato severo
Lo sdegno in pace, e l'amorose stelle
Più non rimiro scintillar rubelle.
Quando la tortorella
Il compagno hà perduto, e sola, e querula
Chiamandolo sen va,
A selve,
A monti,
A belve,
A fonti
Chiede pietà,
Ma se da lungi gemere
Lo sente in flebil canto,
O quanto gode, o quanto:
Così la mia speranza
Al suon di quest' accenti in mezzo al core,
Tortorella d'amore,
E languente, e smarrità
Ritrovando il suo ben, ritorna in vita.

SCENA DECIMASESTA.

Leandro.

In lontananza
Dipinta vedo
Bella speranza,
Che m'invita a gioir, ma non le credo.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Laura, Leandro.

A Tempo ei giunse, ed io
A tempo il vidi; Duca in brevi accêti
Espressi del cor mio
I desiri più ardenti:
Divota in questo foglio
A voi gli porgo; D' ottenere intendo
O vita, o morte, e la risposta attendo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leandro.

C On bizzarro ardimento
Laura parlò; Che sia? Manca alla mano
Nell'aprir questa carta, e moto, e lena,
Immobil resta, e la sostiene appena.

Lettera

„ Conte; Se di sposare oggi recuso
„ E l' una, e l' altra delle due Sorelle
„ Al pari e sagge, e belle,
„ Merto scusa, e perdono.
„ Con altra Donna maritato sono.
„ A i vostri cenni; Davo
„ Divoto servo, e schiavo.
O che vidi! O che lessi!
Di sì vasto diletto
Entro la spoglia vil d' umano petto
L' alma non è capace;
Dopo guerra mortal sì bella pace?
O che vidi! O che lessi!
Laura dunque così
Libera resta? Sì: Ed Isabella
Disciolta ancora? Sì; E meco il Conte
Potrà

Potrà de' fidi amori
Il bel frutto godere?
Ah ch' a pensarvi solo,
Per soverchio piacere
A me stesso m' involo.
Gelosia perfido mostro,
Contro i colpi più mortali
De' tuoi strali quest' inchiostro
Dolce balsamo si fa.
O caratteri adorati,
Fortunati
Geroglifici d' amor,
L' alma mia per voi comprende
Le vicende
Del gioire, e del dolor.
O caratteri adorati,
Fortunati
Geroglifici d' amor.

SCENA DECIMANONA.

Davo.

CAMPAGNA.

NO, no, non c' è rimedio
Lo vo, voglio ammazzar;
Di punta, di taglio
Co, co, com' un vaglio
Lo voglio bucar.
No, no, non c' è rimedio,
Lo vo, voglio ammazzar.
Le, Lesbino; vien fuora,
Per negozio ch' importa;
Pre, presto apri la porta.

Cupidu picciriddu, compassioni;
Uh compassioni.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Bruscolo, Davo, Lesbino.

Questa sola mancava
All'altre mie disgrazie;
Le vostre voglie sazie
Fate con la mia morte. *Dav.* E se, se, sempre
Pia, piangi, e ti lamenti. *Brus.* Presto, presto
Entri in casa Signora;
Sa pur, che l'aria ancora
Non la deve vedere. *Les.* Cori meu
Bisca passannu a chissu fenestrali,
Ietta dallu capali
La coppula chiattuta, e dimme addeu.
Brus. Deh non indugi più. *Dav.* Co, cori meu
Addeu. *Les.* Addeu. *Les.*) *Dav.*) *a* 2 Addeu.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Davo, Bruscolo.

Che vaga Donna è questa?
Chi mai qua la condusse,
Pe, pe, perch'ella fusse
Del mio cor la padrona?
Uh che bedda gunfalona!
Bru, Bru, Bruscolo oimè
So, so, son morto, se non so, chi l'è.
Brus. Il morto sarò io,
Se vel paleso; Ma se per voi moro,
Termina fortunato il viver mio.
Quella che rimiraste,
E' Figlia di Guiscardo:

Con-

Conte di Cutro. *Dav.* Che, che,che,che,che?
Bruf. A voi- *Dav.* Che,che? *Bruf.* Già deſtinata ſpoſa,
In queſto luogo con grand'arte aſcoſa.
Dav. A qual fine? Perchè?
Bruf. Ottavio di Belmonte
Signore, e'l Duca di Nicaſtro ſono
Due anime in un nocciolo, Leandro
Vive di Laura innamorato; Adora
Pur Ottavio Iſabella;
Nè men queſta, che quella
Corriſponde all'amante; Or perchè voi
O dell'una, o dell'altra
Non venghiate Marito, avvi di quelle
Fatto in vece apparir le due Donzelle,
Una cieca, una ſorda; Con sì ſcaltra
Maniera, onde reſtiate in queſto caſo
Con un palmo di naſo.
Dav. O che gente, o che furbi! Ma ba, baſta
Hanno da far con me. *Bruf.* Aſcolti il reſto.
Da quel primo momento,
Che'n caſa mia poneſte il piè, vi vide
La Conteſſa, ed acceſa
Per la voſtra beltà ſpaſima, e more,
Gridando ad alta voce; Per Conſorte
O voglio Davo, o ſpoſerò la morte.
Dav. Chi mi conſidera,
Mi de, deſidera,
Chi meco bazzica,
Amor lo mazzica;
Mie bellezze divine
So, ſo, ſono de i cor ladre aſſaſſine.
Ma que, quel Segretario
Perchè ſcri, ſcriſſe ch'io
Avevo Moglie? *Bruf.* Or'ora
Ve la racconto tutta;
La povera Signora
Spaſimando per voi. *Dav.* Be, be, be, be,
Be, be, *Bruf.* Di geloſia, *Dav.* Be,be, be,bene.
Non

Bruf. Non potendo soffrir l'atroci pene,
Lo scriver' in tal forma
Al Segretario impose, acciocchè voi
Non restasse tradito
Con finta sposa, e lei senza marito.
Dav. O che Donna sacciuta,
Di ce, ce, ce, cervello grosso, e sodo!
Bruscol, perch' ella sia
Mo, mo, mo, Moglie mia, deh trova il modo.
Bruf. Mentre che dar vogliate
Alla bilancia il tratto,
Il matrimonio è fatto. *Dav.* Ma il Co, Conte,
E 'l Du', Duca? *Bruf.* Anche questi
Hanno il lor sopra capo. *Dav.* E chi, chi è?
Bruf. Della Sicilia il Re; E a tal' oggetto
La Contessa Lesbino hà già spedito
A Palermo con carta di procura,
Buona giustizia d' ottener sicura.
In somma a chiare prove ella dimostra
Di voler' esser vostra.
Dav. Va, vadane la roba,
La vi, vita, e l'onor, giuro agli Dei,
Non voglio altra, che lei; Ma co, co, come
Pa, parla Cutronese?
Bruf. E' nata in quel paese; Allora quando
Contro al suo Genitore
Si sollevaro i sudditi, e che 'l vostro
Negoziando in Cutrone,
Vita, e riputazione
Gli mantenne, e difese;
Anzi ch' in quel paese
Non solamente è nata,
Ma cresciuta, e allevata. *Dav.* O caro amico!
Mi co, contento di restar mendico,
Pu, pu, pur ch' ella sia
Mo, mò, mo, moglie mia.
Bruf. Ora v' insegno il modo;
Con lei gitene al Conte; E con lei dite

Ch' insieme d' Imeneo vi strinse il nodo.
Dav. Ma se, s'egli mi zomba? *Brus.* Eh Signor Davo,
Il Conte fa del bravo
Con chi è poltron; Con chi mostra la fronte,
Ei non è Rodomonte,
Mostratevi Uom di petto;
Com' ell' è vostra, vi rincari il fitto;
E se vi disse, quel ch' ho detto, ho detto,
Ditegli adesso, quel ch' ho scritto, ho scritto.
Dav. Tu parli ben, ma il core
Tra paura, e timore
Cò, coraggioso trema;
Brus. Vosignoria non tema,
Che per farla contenta in questo giorno,
Adesso adesso torno.

SCENA VIGESIMATERZA.

Ottavio, Davo.

Ott. FErmati. *Da.* Nò mi tega. *Ot.* O che malizia!
Dav. A Palermo è giustizia
Anche per me. *Ott.* Qui resterai trafitto.
Dav. Que, quel ch' ho scritto, ho scritto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Ottavio.

SOavissimo incanto;
Più che magiche note
Mi portarono al cor suoi grati accenti,
Reston dell' alma le potenze immote,
E nel piacere intenti
Perdo gli spirti, e dal gioire oppresso,
Non ritrovo me stesso.
Dunque, che d' altri sia
La bella Donna mia

Temer

Temer più non dovrò?
Nò; Con salda catena,
Ch'a me si leghi, e che non mai si sciolga
Oggi sperar potrò?
Sì: Caro sì; Dolce nò,
Non mi negate nò, datemi sì,
Ch'io provi in questo dì,
Che d'amor sono i tormenti
Ricca usura di contenti.
Ninfa vezzosa
A cor la Rosa
La mano stende,
Quando la prende,
Se vipera crudel presso le vede,
La destra a se ritira, e impenna il piede;
Il serpe intanto fugge, ella ritorna,
Lieta l'invola, e 'l biondo crin n'adorna;
Io pur di gelosia
Mentre dall'alma mia l'aspido tolgo,
Al prato torno, e 'l più bel fior vi colgo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Isabella.

APPARTAMENTO D'ISABELLA.

1 O Quanto, o quanto giovano
I tuoi flagelli amor!
Oggi dolcezze piovano
Da i nembi del dolor.
O quanto, o quanto giovano
I tuoi flagelli amor!
2 Rapidi omai se 'n volano
Gli affanni dal mio sen,
Veloci l'ali muovano
Lontani dal mio cor.
O quanto, o quanto giovano

I tuoi flagelli amor.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leandro, Isabella.

Contessa, oggi risplende
Bella face d'amore,
Ed a questa s'accende
Nel vostro seno ebro di gioia il core.
Il Gobbo di Cosenza
Mentre non puote esser a voi marito,
Io con beata sorte
E v'astringo, e v'invito
Del Conte Ottavio a divenir Consorte.
Isa. E che poss'io
Più dirvi, e che?
Lo spirto mio
Parla per me;
Lea. Vengon Laura, ed Ottavio; Opra sì bella
Sovra il ciel di fortuna
Regga d'amor la stella.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Ottavio, Laura, Isabella, Leandro.

Porto in saldo diamante
Scritti gli accenti vostri.
Lau. Di promessa costante
Carattere indelebile si mostri.
Lea. Conte, già che felice
Giorno splende per voi, mentre che Davo
Congiunto ad altra Donna, esser non puote,
Qual Guiscardo dispose,
D'Isabella Consorte, oggi ben lice,
Che vi stringa con lei nodo immortale
D'alma fe maritale;

Per

Per genio, per ragione
Ella il consente, io prego, amor l'impone.

Ott. Duca, già che beato
Per voi quel dì spande la chiara luce,
Ch'a goder vi conduce;
Poichè non è permesso
Al Gobbo Cosentino esser di Laura
Ed amante, e marito,
Mentre a bearsi i vostri cuori invito,
Che per voi stringa adoro
Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro.

Lea. Laura sol chiedo, ed amo.

Ott. Isabella sol bramo.

Lea. E voi? *Ott.* E voi? *Lau.* *Isa.* *a 2* Ed io
Sentomi venir meno,
E l'alma nel piacer fugge dal seno.

Ott. Formin le destre omai nodo sì forte,
Che sol sciolga, e recida
Con decreto fatal colpo di morte.

Lea. Bella, se voi sentisse
Il suon de' miei sospiri,

Ott. Cara, se voi scorgesse
Il tenor de' miei sguardi,

Lea. Udireste)
Ott. Vedereste) *a 2* Il mio contento.

Isa. Vedo, vedo. *Lau.* Sento, sento.

Isa. Jo son Lince nell'occhio. *Lea.*
Lau. Jo son Talpa all'orecchio. *Ott.* *a 2* O che portéto

Isa. Vedo, vedo. *Lau.* Sento, sento.

Ott. Isabella che dite?

Isa. Cieca mi finsi. *La* Jo sorda. *Le.* E a qual'oggetto?

Isa. Sol per schivar di Davo
L'odiate nozze, ed esser vostra. *Lau.* Ed io
Perchè voi fusse mio.

Lea. Al vicino boschetto,
Ove tra balli, e canti
Schiera fedel di villanelli amanti

Passa

Passa l'ore, m'invio.

Ott. Con voi ne vengo. *Lau.* *Isa.* *a 2* Ed io

Vi seguo in breve. *Lea.* *Ott.* *a 2* Anelãte v'aspetto.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Laura, Isabella.

Isabella, di voi
Posso dolermi affe.
Isa. Come Laura, perchè?
Lau. Il finger d'esser cieca
Voi non mi palesaste.
Isa. E voi pur mi celaste,
Che vi fingevi sorda; Jo con bell'arte
Fin'or vi tenni ascosa
Saggia frode amorosa, acciò ch'a voi
Non cadesse in pensiero
Il dir, per non sposarvi al Gobbo, questa
Cieca è da burla, ed io sorda da vero.
Lau. Siamo del pari; Jo pure
Un sì giusto sospetto
Ho nudrito nel petto.
Isa. Non so, se sia delitto
Il fingere, e'l mentir.
Lau. Cupido in fronte ha scritto
L'obbligo del tradir.
a 2 Amor, tu che per fraude al Mondo sei,
Scusa gl'inganni miei.



SCE-

SCENA VIGESIMANONA.

Leandro.

GIARDINO

Quante foglie
Apre ogni fior,
Tante fcioglie
Lingue d'amor.
E faconda
Ogni fronda all'aure dice,
Che felice
Il mio fen dolcezze accoglie.
Quante foglie
Apre ogni fior,
Tante fcioglie
Lingue d'amor.

SCENA TRIGESIMA.

Brufcolo, Leandro.

SE 'n Ciel fuffe una ftella
Cortefe a favorir la gente trifta,
Propizia oggi m'affifta;
Qui giunge il Conte; Di qua'l Gobbo arriva;
Condurre fpero la mia barca a riva.



SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Bruſcolo, *Leandro*, *Ottavio*, *Iſabella*, *Laura*, *Davo*, *Lesbino*.

OR parli in quella forma,
Che reſtammo d'accordo.
Dav. Non pe, penſar, ch'io dorma,
Non fui, non ſon balordò.
Ott. Bruſcol, che fai? *Bruſ.* Gran coſe.
Lea. Come ſarebbe a dir? *Bruſ.* Gran coſe affe.
Grã biſogno ho di lor. *Ott. Lea.* *a 2* Siam qui per te
Dav Sì, ſì, ſì, Signor Conte,
Sì, ſì, ſì, Signor Duca,
Que, queſta è moglie mia.
Ott. Lea. *a 2* Buon pro a Voſignoria.
Iſa. La riveriſco. *Lau* Me l'inchino. *Iſa.* E' bella.
Lau. E' vaga. *Leſ.* Scava ſoia: *Ott.* E' ſuo marito?
Leſ. Dintu ſta iancuruſa
Ieccu lu ſcrivazzali;
Lieggi lu pintareddu,
E vii che ſunu Spuſa
Di chiſſu ſquagliacori beddu, beddu.
Dav. Qua, qua, quando prometto,
Ma, ma, mantengo; E' mia
Al vo, voſtro diſpetto.
Bruſ. Il Conte piglia pelo.
Dav. Non ho paura; Sì, sì, sì ch'è mia
Pe, per grazia di Bruſcolo, e del Cielo.
Ott. Che pretende coſtui? *Lea.* Sogna, o delira?
Iſa. Che parla? *Lau.* Che cinguetta?
Leſ. Signori, io ſon Fiammetta
Di Bruſcolo ſorella,
Moglie del Signor Davo.

Che

Dav. Che, che, che, che garbuglio,
Che gua, gua., guazzabuglio
E' questo? *Bruf.* Ora la maschera mi cavo.
Essendomi palesi
E del Conte, e del Duca i casti amori,
In pensiero mi venne
A lor prò metter fuori
Una (ma dir non so, quel ch' ella sia)
O bizzarra facezia, o furberia.
Dav. Tu, tu sei un tristo.. *Bruf.* E' vero;
Non ho altro mestiero.
L' una di queste due
Si finse cieca, e l' altra sorda, tutto
Per mio consiglio. *Lea.* Ha fatto delle sue
Solite argute prove. *Bruf.* Mia sorella
Destinai moglie al Signor Davo; E sotto
Mentita veste di Garzon, da Bari
Qui la condussi, e si chiamò Lesbino.
Dav. O la, ladro assassino!
Bruf. Con finte scale, e porte, e con linguaggio
Tedesco, e Bolognese,
Dav. Dice la verità.
Fu, fu, furt priccone,
Tirei dell fasà.
Bruf. E con lettere false
Di Segretario finto,
E con dargli ad intendere,
Che questa è la Contessa, alfin l' ho spinto
Ad isposarla, ed ei non può pretendere
Dall' obbligo sottrarsi; In questo foglio
Quel che giurando disse,
Ratificando scrisse.
Se negherete di sapere scrivere,
Vi toccherà a non vivere.
Dav. E pu, pur non è favola,
Che si trovi ge, ge, gente sì diavola!
Ott. Signor; I parentadi
Son scritti in Cielo, e a prova

Si vede, al Ciel che 'l repugnar non giova.

Leo. Con generoso core
A Bruscolo perdoni, e la sì bella
Sposa accarezzi, e se destino fu,
Della necessità faccia virtù.

Isa. Di femmina sì scaltra
E si pregi, e si vanti.

Lau. Lieto l'accolga, ognun di noi la prega.

Dav. A tanti intercessor nulla si nega.
Bruscol t'ho perdonato,
Perchè sei mio Cognato. *Bruf.* Mi conviene
Esser per l'avvenire Uomo da bene.

Lef. S'io gli salvai la vita
Dal feroce Cignale, e a me promesse
Dar quella ricompensa, ch'io chiedesse,
Le sue nozze domando in guiderdone.

Dav. Ell'ha ra, ra, ragione;
Se, se non mi salvava,
Un cignal mi mangiava. *Ott.* Che cignale?

Bruf. E' una cabala. *Ott.* Tutto
Ti condono, perchè
Le mie felicità nascon da te;
Ma non t'avvezzar più. *Bruf.* Grazie gli rendo

Dav. Dalle Signorie loro
Chie, chie, chie, chiedo un po di civiltà,
E qualche nobiltà,
In qua, quanto a ricchezze, ho pozzi d'oro.

Ott. Già che più non v'ha luogo
Dell'estinto Guiscardo
La volontà, della Contea di Cutro
Mi contento che sia
Il titol vostro, ma l'entrata mia.

Dav. Que, que, questo mi basta.
Dunque son Conte? *Ott.* Sì.

Tut. O caro, o lieto, o fortunato dì.

Isa.
Lau. a 2 A servir questa Dama eccoci pronte.

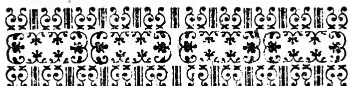
Tut. Viva il Conte, viva il Conte.

Dol-

Isa. 1 Dolce pace all'alme amanti
Dalle guerre Cupido portò,
E giocondo i noſtri pianti
In dolcezze per ſempre cangiò.
Dolce pace all'alme amanti
Dalle guerre Cupido portò.
2 Feſteggiando fidi amori
Intrecciate bei nodi di fe,
E da voi Ninfe, e Paſtori
Alle danze rivolgaſi il piè.
Feſteggiando fidi amori
Intrecciate bei nodi di fe.

E col Ballo di Giardinieri, e Giardiniere, termina il Drama.





DICHIARAZIONE

De i Proverbj, e Vocaboli propri degli Abitatori del Contado, e della Plebe Fiorentina adoprati nel presente Drama.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Ngamme sopraffino: Sopraffine, finissimo; Viene dal raffinare, affinare, che dice cosa in qualunque genere squisita.

Se fra mano mi reggi tu. Se ti conformi a' miei desideri, se stai meco saldo nel proposito, nel concertato, se non ti muti, e cangi di volontà.

SCENA VI.

Merlotto. Balordo, grossolano, facile ad essere ingannato.

Incappa. Incorre, cade in insidie tesegli. Urta nella fraude orditagli.

SCENA XIII.

Sossopra. In confusione, in iscompiglio.

Schiamazzo. Romore, strepito, fracasso.

Mu-

SCENA XV.

Musoni. Colpi nel muso dati con la mano aperta, ceffate, schiaffi.

Faccia beffe. Se ne burli, se lo prenda a gioco, non ne faccia caso, non lo stimi, o apprezzi niente.

Bizzeffe. In gran quantità, in gran dovizia.

Befana. Si dice a Donna brutta, e contraffatta, onde a i fanciulli si da a credere venire il primo giorno di Carnevale la Befana, e portar loro regali, e donativi, e pongono in quel giorno alcuni fantocci, bambocci alle finestre, che si chiamano Befane, per contrassegno giocoso del Carnevale, che incomincia.

Un tantin più. Un poco più.

SCENA XVI.

Tirargliela giù. Ingannarlo, fraudarlo.

SCENA XIX.

Disastro. Sconcio, incomodità; Cosa che porta fastidio, travaglio.

SCENA XX.

Campacchiare. Campar male, viver male, vivere a stento, in miseria.

Sbrattare. Sbrigare, spedire, ripulire.

Mi garba. Mi gusta, mi piace. E' secondo, e conforme il mio genio.

Sguazzino. Godano, trionfino, si dieno buon tempo.

Alla mia barba. In ischerno, in danno, in di-

spetto, in onta mia, contro la mia volontà.

SCENA XXII.

Al fiuto. All'odore.
Fioco. Roco, derivante dalla raucedine.
Bravo di Casentino. Casentino è una Valle nel Dominio Fiorentino, ove sono gli abitatori coraggiosi, de' quali nelle risse si servono i Cittadini, e Nobili di varie Città, adoprandogli per lo più in atti facinorosi.
Fantoccio. Bamboccio.
Parlar sott'ecco. Parlar con voce bassa astutamente, per non essere udito da altri, e di cose, e d'affari segreti, e che s'abbia caro, e che bisogni tenergli occulti.
Nell'udito pecco. Sono sorda, odo poco, e con fatica; L'orecchio non mi serve bene.
Belluccia. Diminutivo di bella, detto per vezzo, o per carezza.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Letico. Litigo, piatisco, contendo, contrasto.
Frenetico. Farnetico, deliro, sono fuori di senno.
Sgracimola. Leva via, diminuisce; Preso il dettato dal grappolo dell'uva, dal quale levandosi i gracimoli, che lo compongono, e mangiandosi a poco, a poco, il grappolo divien minore, e rimpiccolisce.

SCENA V.

Sbudellare. Ferire in guisa, che escano fuori del ventre le budella.
Frullano. Rumoreggiano.

Rulla-

Rullano. Ruzzolano, vanno rullando.
Zonzano. Vanno attorno, e non sanno dove.
Ronzano. Fanno romore come le zanzare, zampane, mussatti in Lombardia.
Piglierei l'ambio. Piglierei la fuga, fuggirei, derivativo corrotto dal verbo Latino *Ambulo*, *ambulas*.

SCENA X.

Indiascolato. Indemoniato, spiritato, per indiavolato, vocabolo corrotto ad arte, per sfuggire la parola abbominevole Indiavolato.
Rozzetta. Carognuola, briceoncella, furbettuzza, tristerella.

SCENA XV.

Rumino. Riconsidero, vale riandare col pensiero, e con la memoria; Propriamente Rammemorarsi.
Son per le fratte. Son condotto a mal termine, son miserabile, son in grado compassionevole.
Gruzzolo. Gruzzo, peculio, quantità di danari raggranellati, e ragunati a poco, a poco.
Attizzo. Aisso, incito, stimolo, metto al punto.
Ruzzolo. Rivolgo per terra.
Rizzo. Levo su, m'alzo.

SCENA XVI.

Son stretto tra l'incudine, e 'l martello. Questo è un Proverbio, che significa essere angustiato da ogni parte, come appunto i Fabbri Ferrari battono il martello sopra 'l ferro, il quale è posto sopra l'incudine, sicuro d'esser battuto, percosso dal martello.
Voglion darmi. Voglion percuotermi.

In

In bestia salterà. Anderà, entrerà in gran collera, in ismania, in ira, in disdegno.

Piglia pelo. Ombra, insospettisce. Come s'è spiegato nelle Note al Podestà di Colognole.

Non stia più a bada. Non si trattenga più, non si balocchi più, non perda più tempo.

SCENA XIX.

Torniamo a bottega. Torniamo a trattare, a negoziare su quel ch'importa, presa la similitudine da i buoni bottegari, ch'abbadano con sollecitudine a i negozi, agli affari, a i lavori delle loro botteghe.

Alla porta co' sassi. All'ultimo punto, all'ultimo termine, all'estremo.

Baruffo Azzuffamento confuso, mischia, sciarra.

Ripesca. Cava fuori libero del fondo; Preso il dettato da coloro, ch'affogando nell'acqua, sono cavati fuori da qualche buon notatore, e si dicono ripescati, cioè pescati, come si pescano i pesci, che si traggon dal fondo de' fiumi, e del mare.

Do l'ultimo tuffo. Vo in rovina affatto.

Ciuffo. Si dice de' capelli, che soprastanno alla fronte, e che sono più lunghi degli altri.

SCENA XXVIII.

Caglia. Comincia ad aver paura, manca d'animo, perde coraggio, s'avvilisce.

Raccapricciar. Spaventarsi, inorridirsi, raffrescandosi per lo timore, effetto della viltà dell'animo, e del poco coraggio.

SCENA XXIX.

Buio. Oscurità, tenebre, mancanza di lume.

Gen-

Gente che zombi. Gente che dia delle busse, ferite.

Rompicolli. Persone atte a far capitar male, a far andar in rovina, a guidare altrui su le forche; Presa l'etimologia dal rompere il collo, quasi schiantare, dislogare le vertebre del collo, come avviene a coloro miserabilmente strozzati dal capresto.

Sgherri. Bravi, tagliacantoni, magniaferro.

Nell' orto. Campo chiuso, il quale si coltiva a erbaggio per cibo quotidiano.

Tas zaltron. Parole Bolognesi; Sta cheto guidone.

Che an dsdà. Che non si desti.

Birbante fino. Birbone, furbo, astuto.

Dai del sasà. Tiragli sassate.

Trai una archburà. Tiragli, spáragli un'archibusata.

Tas zanzon. Taci ciarlone, linguacciuto.

Prest livavu de là furb, furfantaz. Presto fuggi, va via furbo, furfantaccio.

Taii il mustaz. Tagliategli il mostaccio, sfregiatelo.

Arzigogolo. Invenzione sottile, e fantastica.

Chi ha tempo ha vita. Proverbio che significa, chi ha tempo, chi può indugiare, ha ancora modo di fare i fatti suoi, di liberarsi talvolta dalla morte.

Furt, furt priccone. Parole di Tedesco italianato; Va via presto briccone, furfante.

Romper campe. Romper gambe. Usando la lettera P in vece della B come avviene ne i Tedeschi Italianati.

Spezzar test. Spezzare la testa.

Va Spitale. Va allo Spedale.

Star slofn Patrone. Il Padrone dorme; Il Padrone è andato a dormire.

Scuotermi il groppone. Percuotermi la schiena.

Frasche. Ramucelli fronzuti d'albero.

SCE-

SCENA XXX.

In questa Scena si rappresenta la caccia del Frugnuolo solita farsi nelle boscaglie de'villaggi di Firenze, nella quale i villani andando da una boscaglia all'altra, cantano, e ballano danze, e canzone contadinesche proprie del paese.

Fiocca. Casca la neve foltamente.

In chiocca. In gran numero, in gran quantità.

Frugnuolo. Fornuolo, lanterna da caccia; Ordigno, dentro al quale sta la lucerna, che si adopra per ritrovare gli uccelli addormentati sopra gli alberi, i quali si colpiscono con la balestra, e s'ammazzano.

Ta ni na nà. Voci musicali sconce, e stroppiate, che proferiscono cantando i Contadini, imitanti il suono della Cornamusa, o Piffero.

Appollaio. Posati; Appollicati per dormire.

ATTO TERZO

SCENA II.

Grullo, grullo. Mogio, addormentato, melenso.

Tirarla giù. Ingannare, fraudare, mettere in mezzo.

Fratelluccio. Fratellino, diminutivo di Fratello. Voce adoprata per vezzo, muina, e carezza.

SCENA IV.

Stipito. E' propriamente uno di quei membri dell'uscio, che posano in sulla soglia, e reggono l'architrave; Vale duro, insensato, immobile.

Muso. Viso, faccia, volto.

Gonzo. Goffo, rozzo.

Perro. Cane, voce Spagnuola adoprata talvolta in Italiano.

Dominio. Signoria, giurisdizione, padronanza.

Balzi la testa in terra. Se gli tagli la testa, si faccia decapitare.

SCENA V.

Pagherò un sessanta. Questo proverbio deriva dal giuoco delle Minchiate, ovvero de' Ganellini, ne' quali giuochi colui che non risponde a quel seme, che si giuoca, come a Spade, o a Denari, Coppe, o Bastoni, paga per pena un resto, che in lingua Fiorentina si dice un sessanta, il perchè quando segnando, cioè contando, chi arriva a sessanta segni, allora vince quel tanto, che sono restati d'accordo, che vaglia il sessanta; Onde viene in dettato, Chi non risponde, paga un sessanta.

Non ci metteria sopra olio, nè sale. Proverbio, che significa, Non la penserebbe niente, Non gl'importeria niente; Opererebbe in tal forma senza riguardo, senza cōsiderazione alcuna.

Far salsiccia. Ridurre in minutissimi pezzi, come la carne, della quale si compone la salsiccia.

Galappio. Trappola, laccio insidioso.

Cappio. Annodamento, del quale tirato l'un de' capi, si scioglie.

Mi sbrighi. Mi spedisca, non mi tenga più a bada, mi lasci andare a fare i miei negozj, i fatti miei, le mie faccende.

Jo non ci so veder spina, nè osso. Proverbio, che significa, E' negozio senza difficultà alcuna, riuscirà con ogni maggior sicurezza, senza rischio, senza pericolo.

Ora a cavallo sono. Sono al di sopra, son superiore, son con vantaggio, ho assicurato il negozio.

SCE-

SCENA VI.

Arrabatti. M'affatichi, mi sforzi, m'ingegni d'operare

Aguzzi i miei ferruzzi. Proverbio, che vale, A ſſottigli lo'ngegno, m'induſtri, adopri tutti gli ſtrattagemmi, tutte le finezze, tutte l'aſtuzie.

SCENA IX.

Lavoro in cottimo. Lavorare in cottimo ſi dice di un lavoro dato, o pigliato a fare, non a giornate, ma a prezzo fermo, cioè pagare una tal ſomma, terminato che ſia il lavoro.

Fregolo. Ragunata, quantità numeroſa; Preſo il vocabolo da i peſci, quando vanno inſieme ſchierati, in mucchio.

SCENA XII.

Aguzze. Acute, appuntate.

Sbuffano. Alitano, reſpirano con impeto, mandano fuora il fiato con impeto.

Azzuffano. Vengono a zuffa, alle mani, contendono, ſi biſticciano.

SCENA XIII.

Si metta alla giuſtizia. S'accuſi, ſe gli dia una querela al Tribunale del Giudice.

SCENA XIX.

Vaglio. Crivello, ſtrumento noto da vagliare biade, grano, e ſimili.

SCENA XX.

La Paranta. La porta. In queſta Scena fingendoſi Lesbino Donna Cutroneſe paeſana di Davo, favella all'uſanza di Cutrona, e Davo nell'iſteſſo linguaggio gli riſponde.

Tozzula. Picchia, buſſa, batte.

Caſarezzu meu. Caſa mia.

Uh bedda. O bella.

Gun-

Gunfaluna. Donna grande, massiccia.
Me coccoleia. Mi burla.
Me sgoffoneia. Mi sbeffa.
Amuruse zolfarielle. Amorosi zolfanelli, zolfaroli.
Pizzifierro. Il Demonio.
Alle patelle. Alle natiche.
Dillu meu. Del mio.
Tantecchia. Un poco.
Ieccu. Ecco.
Che allu nasali. Che al naso.
N'ce veni anzenapuni. Mi viene la collera, la stizza.
Rumurizzu. Romore, grida, strepito.
Curazzanu. Cuore.
De morti lu'mpampanizzu. La paura di morire.
Caru buccali. Cara bocca.
Cianciusi ucchiarelli. Occhiuzzi furbi.
Per vui mi fannu straniusu iocu. Per voi mi fanno un gioco strano, uno scherzo strano.
Dintu lu pettu. Drento al petto.
Li frizzicarelli. Le punture delle frecce.
Iettu suspiri. Getto, mando sospiri.
Como cacafocu. Com'uno schioppo, com'un'archibuso
Sei Quadrara, Biddizzazza. Sei fanciulla, maritata.
O de mie, miezzu matocco. Ovvero Donna di partito, concubina.
Mi mengrìo. Mi sdegno, mi maraviglio di te.
O che piezzu de catapiezzu. O che pezzo di furfante, e più che furfante.
Staiu Donna Cavalera. Son Donna nobile.
Se 'n te piaci. Se ti piace.
Lu pittaci. Il parentado.
Mò fazzo. Adesso concludo, termino, dò fine.
Ieccu la chianta mea. Ecco la mano mia.
Se m' accucchio con tea. Se m' accoppio teco.
Cupidu picciriddu. Cupido garzoncello.

SCENA XXI.

Cori meu. Cor mio.
Bisca passannu a chillu fenestrali. Talvolta passando sotto questa finestra.

lett.a

